I SEMPREVERDE

GIOVANNA GULLI

Caterina Marasca

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA

I

Siccome fuori faceva molto freddo Caterina Marasca entrando nel portoncino provò una piacevole sensazione d'intimità. Nella penombra gli scalini si distinguevano appena; solo esigui rettangoli di luce biancastra, proiettata dall'abbaino, rivelavano la perfetta pulizia del marmo.

Caterina si corrucciò commentando mentalmente la spilorceria dell'inquilina di sotto che non s'era decisa ancora ad accendere la lampadina di poche candele. A metà scala dovette fermarsi perché le gambe non resistettero quasi fossero anchilosate, e il cuore le si mise a battere forte-

mente. S’abbassò un poco sulla ringhiera per pigliar fiato e le si oscurò lievemente la vista.

Fece con lentezza gli ultimi gradini e bussò eccitatissima.

Nicola venne ad aprirle e la fissò ridendo: – Senti Caterina, Elisabetta dice...

Ella corrugò le ciglia ed interruppe brutalmente:

– Vattene, Nicola.

Nicola si allontanò e si diresse precipitosamente verso la cucina: – Elisabetta, Caterina è tornata... è assai arrabbiata...

Caterina s’inoltrò nella seconda stanza e poi nella terza; le stanze comunicavano tutte tra loro con perfetta simmetria per mezzo di porte piccole e grossolanamente quadrate. Prima di levarsi il cappello si fermò dinnanzi allo specchio: sentiva una sorda irritazione contro tutti e principalmente contro Nicola che l’aveva accolta con quel riso

stupido e beato.

Un fumo denso e caldo di orzo tostato riempiva le tre camere. Era soffocante. Fece tossire e riscaldare Caterina che si tolse il cappotto e i guanti e in ultimo il cappello e si sedette tranquilla prendendo un'aria indifferente.

La piccola Elisabetta entrò nella stanza con un po' di preoccupazione nei grandi occhi neri. – Caterina... Cate... che ti ha detto quell'uomo?

— Ah!... benissimo... mi hanno detto di tornare domani... Però sai, Elisabetta, è inutile... Che può importare a lui di Elisabetta e di Caterina Marasca?

Ella scosse la testa bionda con energia. Aveva parlato a voce molto alta e con un lieve sorriso ironico; nei suoi occhi scuri c'era una luce di crudeltà verso se stessa e verso la sorella. – Mammà non c'è? – domandò poi con accento pacato.

— È andata in Chiesa, vi è la Novena sai... – rispose Elisabetta con voce dolce, piena di scuse per mammà che Caterina accusava adesso di bigotteria.

Caterina rifletteva e non disse nulla. Elisabetta contemplò pensosamente i guanti, il cappello, il cappotto della sorella, buttati alla rinfusa sul gran letto matrimoniale e s'accorse che quegli indumenti facevano risaltare la sudiceria della coperta. – Bisogna lavarla – disse a voce alta e si avvicinò al balcone. Fuori era quasi buio e dentro pure. Elisabetta si divertiva ad appannare la limpidezza del vetro col suo fiato tiepido. – Veramente – disse rivolta a Caterina che stava silenziosa e immobile sulla sedia coi gomiti appoggiati sui ginocchi e le mani alle tempie – mammà sentirà freddo stasera. Ha dovuto condurre con sé Paolo e Maria, perché... avresti dovuto vedere come Ni-

cola li ha battuti poco fa... Ah, che fa adesso Nicola che non si sente affatto?

Caterina s'irritò. – Elisabetta, ti prego, accendi il fuoco e portalo di qua subito. Mi sento gelare. Quel maledetto ragazzo non è ancora venuto?... Ella si alzò. Batté i piedi a terra ed incominciò a passeggiare per la stanza. Fissò Elisabetta che stava ferma, sempre dinnanzi al balcone. – Perché non vai, Isa? – disse avvicinandosele.

— Ah! sì, accendiamo la luce?

— No è troppo presto ancora. Spicciati.

Elisabetta scoppiò a ridere tutta rossa, e guardò sempre ridendo sua sorella, poi corse con le sue gambe snelle difilato in cucina.

Caterina sospirò: prese i suoi indumenti da passeggio e li collocò con cura nel grande armadio che puzzava di naftalina. Poi si rimise a sedere e ogni tanto batteva i piedi a terra per riscal-

darsi. Si sentiva molto debole e aveva il polso piccolo e irregolare. Anche moralmente si vide fiaccata.

Le succedevano spesso di questi abbandoni seguiti da nere crisi di ipocondria. Era completamente buio nella stanza. Elisabetta in cucina cantava e si udiva la sua voce dolce e limpida riempire quelle camere piene di fumo che stentava a diradarsi.

La voce sottile quasi allegra, infastidiva grandemente Caterina e la faceva tremare con nervosità.

Nicola entrò come una furia ed accese la luce. La stanza si illuminò per intero. La carta di Francia che rivestiva le pareti era sbiadita e macchiata dalle cimici, il letto matrimoniale era basso e grande, sverniciato dai calci di Nicola; la biancheria del letto sudicia. Vi era un armadio ricco e ter-

so, e in un angolo un gran lavabo di marmo rosa; per terra una bacinella tutta slabbrata riempita d'acqua limpida; sulla delicata venatura del marmo giacevano due spazzolini da denti e un pezzo di sapone da cucina indurito. Poche sedie, fra cui qualcuna col fondo spagliato, sostituito da un luridо cuscino di percalle; le pareti, salvo un piccolo quadro di un terribile Ecce Homo a capo del letto, interamente nude. Però sui comodini patinati di polvere, vi era una straordinaria e policroma raccolta d'immagini sacre. Quella camera era decente ed abitabile.

Caterina fissò di traverso il fratello. Nicola la contemplava in silenzio con aria cattiva, mentre si nettava con l'indice e il pollice della mano destra, le narici, che aveva a causa di questo deplorevole vizio, alquanto larghe e schiacciate.

— Senti Cate, quello... non ti ha ricevuta? Per

questo sei arrabbiata con me? Rispondimi, se no rompo un vetro...

Caterina rise. – Mi dispiace per te, Nicola, ma sei troppo stupido...

La piccola Elisabetta rientrò col braciere. Lo depose in mezzo alla stanza ai piedi di Caterina e s'inginocchiò curvando il viso adolescente, per attizzarne la fiamma.

Con un salto Nicola le fu sul dorso e si aggrappò con tutte e due le braccia al collo bianco di lei. – Galoppiamo Isuccia...

Elisabetta soffocava dal ridere, mentre Nicola le spettinava i capelli biondi e ricciuti. – Cate, aiutami...

Caterina socchiuse gli occhi e avvicinò il viso e le mani al fuoco. Un godimento intenso e voluttuoso le ammorbidì i lineamenti irregolari. Contemplò i suoi fratelli e sorrise con dolcezza. Nico-

la, appena liberata Elisabetta, incominciò a gettare urli sguaiati, girando pazzamente per la stanza.

— Non si capisce più nulla, adesso ti batto, Nicola – gridò Elisabetta. – Sentite? Bussano. Nicola, Nicola apri, ti dico.

Il ragazzo corrugò la fronte. – Non aprirò mai, Elisabetta... – proruppe con grande convinzione.

— Cattivo – sibilò la giovinetta e si precipitò ad aprire. – Ah! è il ragazzo... entra..., entra... – gridò con la sua bella voce dolce. – Caterina, eccolo... dammi i soldi per il pane... Gaetanuccio entra, ti dico – incitò sorridendo Elisabetta, comparendo sulla soglia seguita dal ragazzo del mezzanino.

Caterina sollevò la testa per guardarlo. Gli vide subito la testa rapata, quasi livida per il freddo. Gli occhietti maliziosi di Gaetanuccio brillavano di

furberia.

— Oh! che bel fuoco – diss'egli ammiccando con gli occhi e rialzando il labbro superiore – fa freddo da noi: permettete che mi riscaldi?

Caterina chinò la testa. – Perché non sei venuto prima? Ti aspettavamo, è tardi, disse bruscamente.

Il ragazzo rialzò il viso con gravità. – Ah! ecco, ho dovuto badare al bimbo. Maria oggi si è recata a fare il servizio dalla signora Anna...

— Come sei sudicio, mi fai nausea tu... – l'interruppe Nicola dandogli un pugno alle spalle. – Sei tu una porcheria... – gridò il ragazzo – aspetta... – la voce gli morì in gola per l'ira ed Elisabetta fu pronta a trattenergli il braccio. – Sta' quieto Gaetanuccio..., Nicola è cattivo, ci penserà a batterlo mammà quando torna... Ma perché tarda stasera Rachele? – disse inquieta fissando la

sorella.

Caterina stava china con tristezza, sul fuoco. Di sfuggita guardava il ragazzo che si scaldava con delizia.

— Devi andare Gaetanuccio..., adesso torna Rachele e griderà... suvvia Caterina, i soldi per il pane..., presto, su Gaetanuccio caro, – esortò Elisabetta.

La fiamma aveva arrossato il volto di Caterina, di Nicola e del sudicio ragazzo. Caterina alzò la testa pensosamente. – Avete mangiato oggi Gaetano? – chiese con aria cupa, lievemente distratta.

Gaetanuccio scosse le spalle e guardò Caterina con compunzione. – I gemelli, Minnie e Nino, sì, essi hanno mangiato la pasta che ha mandato la nonna... io e Maria no..., noi siamo grandi, questo l’ha detto pure mammà. – E scosse la te-

sta con aria da smargiasso, stringendo con malizia le labbra.

Elisabetta scoppiò a ridere. – Tu sei grande? Non hai nemmeno sei anni tu... Caterina sorrise. – Neppure tua madre ha mangiato? domandò poi con oppressione.

— Mammà si è fatta le labbra rosse rosse, ed è uscita per trovare un marito. – Rispose egli scuotendo sempre la livida testa rapata, con importanza.

Caterina socchiuse gli occhi scuri e si abbandonò ad un tetro scoraggiamento.

Elisabetta chinò il capo umiliata.

— Senti – gridò Nicola – senti Elisabetta, che idiozie... Una donna che ha già un marito può prenderne un altro? – E rise contorcendosi fino alle lagrime.

— E tu che ne sai? – ribatté piccato il ragazzo

alzando le spalle con disprezzo.

— Senti, senti Cate... – e Nicola per l'ilarità si rovesciò sul letto, malmenando i cuscini con gesti da folle.

Gaetanuccio guardò Nicola con ira: – Mi piace di andarmene via di qui... proprio per te..., vorrei vederti morto!

— Andate via di qui? – disse Elisabetta.

— Sì, ci conduce via tutti mio padre, dalla sua mantenuta. – Passò sul piccolo viso sudicio e innocente una grande beatitudine. – Lì, almeno, dice mio padre che mangeremo sempre, ogni giorno..., mi riempirò la pancia di pane... lo giuro..., voi non ci credete?... ma quello lì... – disse con rabbia verso Nicola che rideva.

Caterina rimase silenziosa.

— Via Gaetanuccio, adesso torna mammà – supplicò Elisabetta.

Il ragazzo si rizzò sui piedi nudi.

— I soldi per il pane? – chiese ancora Elisabetta.

— Sono nell'armadio – disse Caterina.

La giovinetta si diresse verso l'armadio; l'aprì, rovistò con precauzione in una vecchia borsa verde e ne trasse alcuni spiccioli. Li tenne un momento sul palmo della mano, mentre il ragazzo e Nicola la guardavano con gravità. Poi li consegnò a Gaetano. Il ragazzo strinse con forza tra le piccole dita la moneta ed uscì fischiando. Le fanciulle rimasero silenziose vicino al fuoco.

— Che schifo – disse ad un tratto Caterina. Si udì una bussata forte.

— È Rachele questa – gridò Nicola, e corse ad aprire.

Rachele Maresca entrò nella stanza dove stavano le sorelle e si fermò a respirare con fatica

l’aria ammorbata dall’odore del carbone semicrudo e dall’orzo.

— È asfissiante, non sentite nulla, qui voi? – disse sdegnata.

Le sorelle non risposero. Nicola le si mise davanti con le braccia incrociate, gonfiando le guancie. – Rachele, si possono prendere due mariti in una volta? – La giovane lo fissò brusca. – Dici bestialità, Nicola, vattene. – Scosse eccitatissima i capelli neri leggermente increspati che le cadevano sulle tempie e sulla nuca. Era alta: di una possente e armoniosa bellezza. Corrugò fortemente i sopraccigli e ciò le diede al viso un’espressione cattiva. – Fatemi scaldare... Ah! questa vita ammazza...

Caterina alzò le spalle. – Scaldati, ora viene il ragazzo col pane...

Rachele si sedette taciturna. Le tre sorelle

Marasca si assomigliavano nei larghi occhi scuri meridionali e nell’espressione altera del viso. Solo in Caterina quell’orgoglio si accentuava e le dava un’aria quasi fosca.

Mentre con la testa china guardava il fuoco pareva riflettesse cose penose che le assottigliavano il viso.

— Non hai visto il Commendatore? – Interrogò distratta Rachele.

Caterina fece un gesto vago.

— Eh! no... intanto la fame è insopportabile... scriverò allo zio Nicola, ma egli non verrà... – mormorò profondamente scoraggiata.

— Cosa vuoi farci? Io non so... Ah! Cate, non vorrei mai fra noi lo zio Nicola...

Caterina scosse la testa con irritazione.

— Ho fame – piagnucolò Nicola – Elisabetta dammi il caffè d’orzo.

Elisabetta si volse corrucciata: – Lasciami in pace ti dico...

Rachele si rivoltò: – Ancora zuppa d'orzo col pane – proruppe pallidissima d'ira. – Che schifo... che schifo!... Gelo davanti a quel tavolo maledetto dalla mattina alla sera – s'interruppe e si fermò in mezzo alla stanza con lo sguardo irritato ed assorto.

Elisabetta si alzò e le si mise di fronte. – Sai, disse con dolcezza – posso prendere il tuo posto, lo studio non mi serve a nulla... tanto non ci arriverò – terminò desolata.

Rachele fissò il viso aperto un po' grande della piccola Elisabetta e gridò duramente: – Se non mi esci dai piedi ti batto...

Caterina avvampò. – Perché la maltratti? Dalla situazione bisogna uscirne... domani andrò da Gardi... bussano..., apri Nicola...

Il ragazzo entrò col pane portando il carico col viso illuminato.

— Bravo Gaetanuccio, aspetta, te ne daremo un poco – disse Elisabetta.

Nicola si gettò sul pane avidamente, Rachele si avvicinò con la fronte aggrottata, ne ruppe un pezzo con le mani ed incominciò a mangiare con ingordigia. – Gaetanuccio caro, ecco il pane per te – disse Elisabetta e gli porse sorridendo una sottile fetta di pane che il ragazzo afferrò a volo.

— Vattene ora – ingiunse Caterina bruscamente e seguì con gli occhi il ragazzo che usciva. – Perché mangiate adesso? – rimproverò guardando Rachele e Nicola – Aspettiamo mammà.

Rachele scosse le spalle con noncuranza e Nicola continuò a mangiare il pane con rapidità.

— Nicola, finirai per affogarti se mangi così! – esclamò ridendo Elisabetta. Nicola le rivolse uno

sguardo furibondo, mentre le lanciava, come proiettile lo spazzolino da denti, afferrato a caso in uno dei diversi giri viziosi fatti intorno alla camera.

— Nicola è insopportabile – gridò Rachele.

Caterina stava assorta. – Mammà va in Chiesa e prega, ma questo Dio non si lascia commuovere facilmente, vedete... – disse con violenza.

— Caterina non bestemmiare – disse Elisabetta sgomentata.

Caterina scosse la testa e si chinò per rovistare con un mestolo di ferro, il fuoco. Il riverbero le illuminò il volto e gli occhi che avevano un’espressione audace e sdegnata.

— Ah!... Elisabetta, Dio avrebbe dovuto interessarsi di noi... È molto chiaro... I dogmi della Religione esigono l’onestà, il dovere, la virtù... La Religione è spietata ed appunto per questo la virtù

non esiste...: credete che esista la virtù voi? Bisognerebbe chinare il capo ad ogni specie di martirio pur di rimaner puri. Il peccato è morte dell'anima... Ammetti, Rachele, il suicidio per la fame? No. Allora si potrebbe diventare ladri o vendersi... Si fermò per comprimersi il cuore che le batteva pazzamente.

— Oh! – mormorò con pena la piccola Elisabetta – sei atea..., ha ragione mammà!

Caterina rise. – No, non sono atea..., è per puro spirito analitico sai Elisabetta... il problema è così circoscritto da fare spavento... non si tratta di una sola persona... Ah! mammà..., non parliamo di lei. Ella è una creatura passiva, è molto debole... ella non si lamenta, piange... Vedi, non puoi credere quanta pena mi fa mammà quando prega e piange in ginocchio..., mi pare che l'impassibilità di Dio debba scuotere la sua fede e

romperla... – Tacque e Rachele la fissò sfiducia-ta.

— Allora, Cate? noi non possiamo morire tutti di fame...

Caterina rimase pensosa. – Io non so... – e tac-que. – Si potrebbe se mai mendicare! – Soggiun-se ridendo con crudeltà.

— Non parliamo di questo, ti prego Caterina... la Provvidenza...

Caterina interruppe sorridendo: – La Provvi-denza, Rachele, è una parola che si legge moltis-simo nei libri di mammà..., in quei libri, e per le persone ingenue e dolci come mammà, fa un ef-fetto bellissimo...

— Non voglio più udirti – gridò Elisabetta, e le si empirono gli occhi di lacrime. Tutti tacquero. Si udì nuovamente bussare forte alla porta. Rachele si alzò per aprire. – Sono loro – disse.

Nicola che stava immobile fissando Caterina, si distrasse e lanciò un grido di contentezza. La madre entrò nella stanza seguita dai due figli piccoli, quasi giulivamente. Sul suo viso pallidissimo e soave consunto dall'inedia e dai dispiaceri, vi era una calma austera e pensosa.

— Faceva freddo, temo che Maria si sia raffreddata – diss'ella con angustia. Subito scorse Caterina. – Che hai? Nulla è vero? Lo sapevo – aggiunse con rammarico.

— Mammà, guarda come tossisco – gridò Maria, spalancando gli occhioni cerchiati e congestionandosi tutta nello sforzo.

— Non è vero... non è vero... ora la batto, lo fa apposta..., Elisabetta guardala... – urlò Nicola.

Paolo rideva agitando le manine, guardando Maria stralunare gli occhi.

— Non è vero, bugiarda..., ha ragione Nicola...

Caterina in quel pandemonio, gridò con voce irritata: – Perché l’hai condotta con te mammà? Ora cade ammalata...

La madre ebbe un gesto di costernazione. – Non potevo lasciarla vicino a Nicola.

Caterina voleva ribattere, ma tacque.

— Ho fame, presto Elisabetta, voglio mangiare... – disse Maria quasi piangendo.

— Vado... vado... – rispose tutta rossa la fanciulla – Paolo tu non hai forse fame?

— Oh! io – proruppe il fanciullo, mettendo su tutto il viso pallido e negli occhi azzurro chiari un’avidità straordinaria – mangerei tutto... tutto.

Elisabetta s’avviò in cucina seguita dai fratelli. La madre stette due minuti pensosa, ferma in mezzo alla stanza, fissando Caterina e Rachele che tacevano, poi con pacatezza prese tutta la roba sparsa sul letto e la portò pezzo per pezzo

nell’armadio. I ragazzi in cucina gridavano gioiosamente; dopo entrarono tutti in una volta preceduti da Elisabetta, che era rossa e rideva, nella stanza da letto, portando tazze e scodelle vuote e facendo molto chiasso.

Elisabetta depose su uno dei comodini, accanto all’immagine sacra, la caffettiera piena di caffè d’orzo bollente e guardò con allegria Rachele e Caterina.

— Suvvia, mangeremo qui – disse – in cucina, dal vetro rotto viene molto freddo...

La madre si sedette e prese Maria sulle ginocchia. – Adesso Maria prenderà il caffè caldo...

Nicola e Paolo vicini mangiavano avidamente con le scodelle piene appoggiate sulla stessa sedia.

Maria assaggiò in fretta una fetta di pane inzuppata, ma la ributtò subito.

— Signore!... è ammalata... – disse la madre stringendosi la piccina con angoscia.

Rachele si scosse: – Non impaurirti mammà..., Maria è più nauseata di me; ecco! – esclamò con voce aspra. Dopo le parole di Rachele, tutta la famiglia Marasca, meno la piccina, si mise a mangiare in un silenzio ingordo e pesante, la zuppa di caffè d'orzo e pane.

Dal tempo in cui Massimo Marasca s'era ucciso, da due anni circa, essi tiravano questa vita stentata e triste.

II

Caterina Marasca era una ragazza un po' strana. Aveva ventun anni, ma questo costituiva per lei già un peso che la sfioriva.

In alcuni momenti essa sentiva un'avversione

profonda contro tutti; ed in certi attimi, anche un rancore indefinito contro mammà e i fratelli.

L’ambiente miserabile già pregno di fame, già passato dai limiti della povertà a quelli dell’indigenza in cui viveva, la portava a forti crisi ipocondriache, dove la violenza (una delle essenze fondamentali del suo carattere) si ammorbidiva ed essa diventava in quei periodi, fiacca e straordinariamente passiva.

Però Caterina era una donna di nervi e di sangue e avrebbe in un istante di terribile violenza, potuto uccidere un uomo.

Continuamente essa era avviluppata in pensieri forti, opprimenti e simultanei ed era rabbrividendo tutta, e con profondi scoraggiamenti che se ne distoglieva.

Diversi problemi le si affacciavano alla mente e stentava a dar loro una soluzione, e quando ave-

va poi finito di risolverli rimaneva attonita per la sconclusione dei quesiti, o rideva con ironia gridando a Rachele e ad Elisabetta che ogni cosa era stupida e cattiva, e che tutti nel mondo erano crudeli e perversi.

Alle volte pensava che le persone più intelligenti erano in fondo le più buone e generose, ma quasi subito sdrucciolava in una morale più logica e ne deduceva che la sola grande anima, era l'anima del popolo. La crudeltà del volgo la lasciava perplessa ed allora aveva crisi di abbattimento. Tutto ciò curvava le esili spalle quasi adolescenti; ed ella si abbandonava a grandi scoppi di violenza provando una feroce voluttà a martirizzare la sua anima e il suo cuore nelle aride e penose riflessioni.

Considerava con profonda ribellione il senso austero della virtù di cui si beffava, finendo per

ritenere il Dio dei preti, ossia il Dio di cui parlavano i libri di Alfonsia De Marchi, un mistero angoscioso e pieno di perplessità, vedeva negli stessi dogmi della Religione, mostruosi controsensi e quasi una spinta anziché un ritegno, verso il male.

Poi essa stessa, nonostante la sua alterigia e le sue ribellioni (pensava fremendo) era spinta verso la cattiveria, non certo dalla sua volontà, dalle sue idee e dal suo carattere, ma dalla fame, dalle riflessioni che da essa derivavano, principalmente dall'implacabilità di quel Dio e degli uomini. Così essa inviliva, soffrendo e trattenendo i singhiozzi, lo spirito primitivo dell'uomo e i punti fondamentali della Religione.

Però Caterina Marasca s'entusiasmava facilmente. Essa era capace di battere le mani come una bimba, dinanzi ad una cosa bella spirante il

senso della grandezza, e di rimanerne in contemplazione, tutta tremante, col cuore gonfio di tenerezza e una espressione timida e selvaggia in tutto il viso.

Caterina era una sensuale, ma non aveva mai amato. Anzi alle volte provava uno schifo inconsulto per tutti gli uomini. E ciò era in perfetta contraddizione coi suoi sensi che la sfinivano nel desiderio. Il sangue, fustigato da quell'ansia voluttuosa d'amore, in alcuni momenti le copriva le guancie molto pallide abitualmente, di un rosso vivo ed ella non cercava di frenare nello sguardo scuro la violenza della passione.

Così ella tutto ad un tratto scoppiava in singhiozzi, dinanzi a Rachele e ad Elisabetta, restando muta e triste per lunghe ore, senza poter parlare poiché gli occhi le si sarebbero riempiti ancora di lacrime.

Caterina Marasca adesso era piena di ribellione contro gli uomini, sognava per essi delle strane vendette; avrebbe voluto mettere tutti al suo posto miserabile e molte volte ella desiderava di tenere fra le mani una frusta lunga e sottile, per frustare sulla fronte e sulla bocca, e primo di tutti, suo zio Nicola Marasca, tutte quelle creature che rimanevano ridenti ed estranee di fronte alla sua fame.

Caterina era di una fantasia meravigliosa e di una intelligenza vasta e forte. Solo la sua psiche era lievemente adombrata da malinconie, (da brusche improvvise anomalie derivate da ragionamenti troppo intensi per una fanciulla di ventun anni). Per esempio dibattersi (come le succedeva spesso) nei misteri dei principi e della fine, negli ardui quesiti del cuore umano; pensare di penetrare nella pura teologia scompigliandone le leg-

gi, i giudizi, il fondamento, per trarne conclusioni spesso labili e inesatte, o forti e stridenti in pieno contrasto coi dogmi stessi della Religione, era una fatica che le pesava nel cervello e finiva per darle un vero e proprio male fisico.

Contemplando a braccia conserte il furore degli elementi e la vaga poesia di un bel tramonto d'estate, Caterina cadeva senza accorgersene, nel panteismo.

Col cuore pulsante ella adorava solo la natura. Essa amava fortemente la madre e Nicola.

Però in alcuni momenti sua madre l'irritava a tal punto da farla tremare tutta.

Con Rachele ed Elisabetta era tutt'altra cosa. Le due giovani creature facevano parte di lei stessa, ed erano nella sua anima, nelle sue carni, nel suo cuore, nei suoi sensi. Se per caso delle persone riuscivano ad irritarla, era capace di arri-

vare nell’esasperazione, all’odio, e poi alla tristezza fino alle lacrime.

Pure, Caterina Marasca, aveva un fondo d’ingenuità e di dolcezza.

Sotto l’impeto dell’entusiasmo, creava nella loro miserabile posizione, delle facilità e degli avvenimenti straordinari e parlava con un fuoco negli occhi, agitando le mani e sorridendo, come non facevano mai né Rachele, né Elisabetta.

Esse erano meno violente di Caterina nel giudicare gli uomini (se pure nella piccola Elisabetta vi poteva essere già un giudizio preciso e considerato) ma non si entusiasmavano mai delle bontà di questi e non gridavano con quell’impetuosità selvaggia, cose buone o cattive, come succedeva spesso, nel carattere appassionato di Caterina.

22 Novembre

È una mattinata calma. Ieri non abbiamo mangiato quasi nulla, e temo che oggi non mangeremo neppure. Sento un po' di debolezza mentre scrivo, ma non provo più nessuna vergogna a confessarlo, tanto mi riesce naturale stare digiuna per lunghissime ore.

Adesso mi sento molto debole; vado a cercare un tozzo di pane nella madia, per poter continuare a scrivere... mi pare che Nicola abbia mangiato, un momento fa, la crosta che avevo nascosta ieri in fondo al cassone, sotto il piatto a fiori...

Mi sono alzata e un po' di nebbia si è stesa dinnanzi ai miei occhi. Nella madia non ho trovato nulla..., Nicola mangia ogni cosa; egli riesce sempre a trovare tutto. Questa casa è infestata dai

topi. Elisabetta mi ha fatto vedere un libro tutto divorato dai topi. Nicola, ieri nel pomeriggio, ne ha preso uno vivo... egli lo stringeva fra le mani, portandoselo vicino al mento, senza provarne ribrezzo alcuno, e rideva come un pazzo.

Il piccolo topo era mezzo morto di paura, ma non faceva nessun movimento per liberarsi. Nicola ha gridato: – Cate, adesso lo brucio vivo!...

— Nicola – gli ho detto – se tu fai questa cosa cattiva..., io ti batterò fino a stancarmi.

— È una cosa cattiva questa? mi ha domandato Nicola gravemente – Allora io lo getterò nell'acqua... non deve morire, dunque, Cate? Vuoi che io lo lasci libero? Tu gridi sempre che vorresti ucciderli tutti...

Nicola mi ha irritata. – È vero... – ho mormorato pensosamente – dico sempre questo... ma tu non devi fare adesso delle cose perverse...

Nicola mi ha fissata senza comprendere nulla. Ha scosso le spalle con irritazione. – Cate, tu non vuoi certamente bene ai topi poiché desideri ucciderli... Guarda com'è piccolo questo, ha gli occhi tutti spauriti... l'ho preso, sai, nello stanzino, vicino al sacchetto vuoto della pasta, e mi son fatto perfino male nel prenderlo... Tu non vuoi che lo lasci scappare, Cate?

Non risposi nulla, ma sentivo che Nicola m'irritava molto.

— Ah! come sei stupida Caterina! – gridò infine Nicola sdegnato, e corse via stringendo fortemente il piccolo topo.

Mi sono distratta completamente e sono andata ad affacciarmi al balcone per sentire l'aria dolce e malinconica, che ogni giorno la signora Gloria (una strana signora) suona alla solita ora. Mi sentii subito triste e rientrai perché avevo gli occhi

pieni di lacrime. Nella cucina Nicola e Paolo battevano le mani. Mi sono diretta verso la cucina curiosa di sapere perché essi fossero così felici e battessero le mani tanto fortemente.

Paolo e Nicola, tutte e due molto rossi, ballavano dinnanzi al fornello e scuotevano con delle bacchette alcuni tizzi quasi spenti.

Un fumo nauseante, sopra tutto di pelo bruciato, riempiva la cucina.

— L'abbiamo bruciato, Caterina! – gridò Nicola venendomi incontro affannato.

— Oh! – gli ho detto severamente – meriteresti una punizione..., tu fai ciò perché nessuno ti batte mai... e mammà è tanto buona!

— Ma, Caterina, egli doveva morire certamente – ha ribattuto con forza e tutto umiliato Nicola.

— Adesso noi, Cate, ne prenderemo un altro e lo affogheremo! – Esclamò entusiasmato Paolo,

mentre il suo visino si coloriva.

Nicola dà dei cattivi esempi ai piccini. Senza dubbio egli è molto crudele.

Notte.

Mi sento così buona, così dolce, ed una profonda pietà per me stessa mi viene. Eppure io alle volte sono molto cattiva; provo il desiderio di battere qualcuno, di farlo inginocchiare ai miei piedi, di sputargli in viso, di frustarlo sulla bocca e di umiliarlo profondamente. Rachele lavora; io non faccio proprio nulla. Tutto il giorno mi sento fiacca ed avvilita con una brutta voglia di rimproverare mammà e d'irritarmi con Nicola.

Due giorni fa, andai (perché sentivo un forte peso nel cuore), a confessarmi in una piccola chiesa, buia e deserta. Da parecchio tempo io non andavo a confessarmi; da quando abbiamo lasciato la nostra casa e il grande giardino, non

ho potuto più avvicinarmi ad un prete senza sentirne una profonda molestia.

Ah! io non so precisamente perché sono andata a confessarmi quando nutro un'avversione verso i ministri di Dio, pensando che alla fine sono proprio ignoranti e amanti come gli altri uomini delle cose del mondo.

Io non amo le chiese imponenti. Le ammiro, e rifletto che alcune di esse sono delle opere d'arte; ma non le amo. Gli ori, i marmi, le cripte, i ricami, gli incensi mi distraggono, mi fanno pensare ad una giustizia superba e severa, ad un Dio austero, orgoglioso ed implacabile. Le chiese piccole, spoglie, misere, profumate di fiori freschi e vivaci, mi piacciono. Rachele dice che su questo punto, manco assolutamente di gusto.

Un prete vecchio, tanto vecchio e tremante, che riuscì solo dopo tre tentativi a farsi per intero

la croce, venne per confessarmi.

Quel vecchio così bianco e così livido, mi portò subito ad una tetra malinconia. Mi accorsi, mentre stavo inginocchiata, confessando, senza provarne vergogna, che ero tormentata dalla fame e che non vedevo nessuna possibilità di scansarla, di avere gli occhi pieni di lacrime.

Egli s'impazientì e disse con voce blesa: – Voi vi ribellate? Cosa ne concludete? Sono prove a cui dovete sottoporvi... Dio è immenso...!

Ebbi un istante di collera: – E voi, avete avuto mai fame, veramente fame?

Egli curvò il viso tutto glabro, tutto emaciato e rimase silenzioso e grave. Poi, quando ho soggiunto che non so condannare i ladri, perché le loro colpe sono quasi sempre il portato di una livida miseria, egli è rimasto interdetto e inorridito.

Disse, scuotendo il capo e con visibile disgu-

sto: – Siete eretica, figliuola mia... ed io non posso darvi l’assoluzione.

Mi sono allontanata dalla piccola chiesa con passo leggero leggero e tuttavia con quel forte peso chiuso nel cuore.

Per tutta la sera sono rimasta triste, sentendomi tremare tutta sotto la voce di Rachele e di Elisabetta; ho finito col battere, piena d’angoscia, Paolo, che si è messo ad urlare disperatamente.

3 Dicembre.

Lo zio Nicola è arrivato improvvisamente col suo sorriso ebete sulle grosse labbra. I ragazzi lo hanno accolto timidamente. Solo Nicola gli ha detto con insolenza: – Perché mai sei venuto, zio Nicola?

Egli ha crollato le spalle, sbottonandosi il soprabito vecchio e unto: – Nicola corri subito a

comprare quattro chili di pane... ho portato dello zucchero e del caffè, tu Cate, ne farai di quello forte, evvero caruccia... senti, sei malata; – e sospirò; poi andò difilato in cucina e, mentre mammà accendeva, tutta sorridente il fuoco, egli incominciò a lavare della carne che aveva portato con sé, e a tagliare delle cipolle, con un aspetto grave e silenzioso.

Ho sospirato nervosamente. Prenderei sempre delle tazze di caffè nero; preferisco al pezzettino scuro di pane che mangiamo abitualmente, il caffè che riesce a riscaldarmi e a sollevarmi il cuore. Sento che esso incomincia a battere con forza straordinaria nel petto e nello stesso tempo provo la voglia di ridere e di baciare qualcuno.

Lo zio Nicola è entrato in questo momento nella stanza. Mi succede di guardare fissamente lo zio Nicola e di provarne un forte disgusto. Ecco,

non si può fare a meno di pensare a cose opprimenti e penose, quando egli è tra noi.

Quest'uomo non ride mai; sembra in preda ad una preoccupazione estrema che affiora tetramente sulla sua faccia lunga, scura e fuggente. Egli in realtà deve pensare pochissimo. È arrivato stamattina per prendersi la soddisfazione di vederci mangiare. Lo scopo principale della vita dello zio Nicola è quello di mangiare e di ubriacarsi. Le giornate di lui incominciano già fin dalle prime ore con questa quasi terribile preoccupazione (ah! Signore... è anche la nostra...). L'affanno però dello zio Nicola è diverso: si scorge in lui la ricerca animale di un godimento fisico; il piacere quasi voluttuoso, di rimestolare, d'intrufolarsi in cucina fra le casseruole, con una pazienza stomachevole in un uomo come lui, alto, chiuso e brutale, con una lunga faccia indifferente. Può

darsi anche che sia egoista; ma è straordinariamente stupido. Tanto stupido che alle volte scoppio in una risata. Quando egli parla, né io né Rachele né Elisabetta ci guardiamo mai in viso: temiamo di ridere con sconvenienza e di provocare una scenata. Fa certi discorsi insulsi e schiaccianti, senza nesso alcuno, che bisogna per non ribattere, alzarsi e andar via o immergersi in una qualsiasi lettura per non udirlo.

Ha una mentalità stretta, eppure complessa. Per esempio, egli prova sempre un godimento a predire un temporale, un terremoto, una catastrofe; anzi, di queste predizioni funebri, si compiace a tal punto da descriverne, con sconnesse assurdità di frasi, i minimi particolari. Parla della morte con una calma così larga (e sempre pensierosa), bevendo un bicchier di vino, indifferente.

Lo zio Nicola non ci ama affatto. Del resto egli

non ama nessuno, ne sono così certa, che provo un po' di pietà per lui. M'accorgo che il suo sguardo diretto per esempio, sopra di noi, è lungo, cupo, sospettoso. M'accorgo che se egli si lasciasse trasportare sotto l'influsso del vino, ci ucciderebbe. Pure alle volte nemmeno ci odia.

Non so se questa volta sia venuto con l'intenzione di provocare una scenata. Elisabetta dice che egli è in procinto di farne qualcuna.

Verso le dieci egli mi ha chiamata in disparte e mi ha detto, cavando da una sudicia tasca del denaro: – Caterina, i diamanti non erano di valore, mi hanno dato soltanto ottanta lire..., non ho potuto ricavarne altro... eccole!

Presi il denaro con un'angustia profonda – Ah! zio Nicola – gli ho detto – io credevo di ricavarne molto di più!

Egli corrugò la fronte e mi guardò accigliato. –

Credi Cate, che io abbia ritenuto qualche lira? Ecco, vedi... – e vuotò rapidamente col viso chino, le tasche polverose, estraendone del tabacco e dei mucchi di carte sudicie.

— Ah! io non credo affatto... – balbettai, provando una specie di angoscia, nel vedere lo zio Nicola in quell'atto umile e dimesso.

Poi mi sono diretta verso la madia; ma mentre abbrustolivo il pane non ho potuto trattenere i singhiozzi.

III

La piccola Elisabetta teneva pure ella un diario nitido, vero specchio della sua anima pura.

Solo Rachele non prendeva mai la penna per trascrivere le proprie impressioni. Rachele Marasca, di carattere chiuso, breve e taciturno, viveva

quel periodo di fame avendo alle volte rivolte improvvise che contenevano rimproveri per tutta la famiglia, e ribellioni impotenti. Essa non s'attaccava al principio delle cose, come sua sorella Caterina; e non bestemmiava mai Dio con logica ritratta da un troppo crudo ragionamento.

Il giornale di Elisabetta era tutto uno sboccio di dolci ed ingenue impressioni; di prime perplessità e di sconsolante tristezza, nella fame in cui essa cominciava a vivere. Vi si trovava, in alcuni punti, una specie di smarrimento infantile, e scorrevano dalla sua penna moltissimi «perché», che essa non riusciva a spiegarsi. Ma nonostante questo e l'ingenuità della piccola Elisabetta, nei pensieri che la fanciulla esponeva, vi era una base netta e precisa, non sempre stabile certamente; il ragionamento era posato, logico, evidentissimo, senza entusiasmi nocivi e ricerche profonde e deleterie,

come accadeva in Caterina Marasca.

Le giovani odiavano la memoria di Massimo Marasca; egli non le aveva amate, non le aveva mai battute, ma neanche accarezzate e baciate, non aveva rivolto ad esse, nella fanciullezza, uno sguardo affettuoso che in rarissimi casi, cioè quando si ubbriacava fino alla malinconia. Per il resto le sue ubbriachezze degeneravano sempre, in forme eccessivamente colleriche. Così esse preferivano non parlar affatto di lui, molestate dal ricordo penoso della lunga veglia di una notte piena di angoscia e di confusione, e dalla visione del funerale spoglio senza corteggio e senza fiori, sotto una forte pioggia, di Massimo Marasca.

Per riflesso odiavano la figura torva e sudicia di Nicola Marasca.

Quando veniva tra loro per stare due o tre giorni, Rachele gli cedeva il suo letto, e quando egli

andava via, ella provava una forte ripugnanza a coricarvisi sopra. Usciva e sbatteva fuori all'aria aperta, coperte e guanciali e cambiava i lenzuoli magari con altri più sudici.

Nonostante che egli portasse con sé, fiaschi di vino vecchio e spumante e li rimpinzasse di carne di porco e di pesce fresco, pure, i Marasca nel vederlo diventavano tristi e oppressi.

Nicola Marasca veniva, scrutava tutti, scrollando le spalle, angosciandosi profondamente per la fame che egli scorgeva dappertutto nella casa, minacciando Dio con gesti violenti e osceni, e rivolgendosi sempre verso la madre, con uno sguardo cattivo e severo: – Siete stata voi, Alfonsia..., a volere tutto ciò... Ah! io sono contento... sì, proprio contento Alfonsia..., queste creature finiranno all'Ospedale... – e rimaneva a contemplarla, tutto rosso, con due occhi luccicanti e mal-

vagi.

Egli odiava la madre, e non sapeva nemmeno lui perché l'incolpasse della rovina e le dicesse delle parole così dure e malvagie.

Ogni tanto Nicola Marasca pensava di stabilirsi nella casa, di portarsi fra i Marasca la sua amante, e di aiutare, dando da mangiare loro grandemente, quelle creature.

Ma poi egli se ne tornava bruscamente al suo paese, in seguito ad una scenata, non senza prima aver sputato nauseato per terra, e gridato molte parole da trivio a Caterina, a Rachele e alla piccola Elisabetta.

Dal diario di Elisabetta

2 Ottobre

Ho solo sedici anni, eppure mi pare di aver vissuto tanto, tanto. Mi vergogno di confessare che

sono la figlia di un suicida. Mi ricordo nitidamente di mio padre. Egli era alto, severo, chiuso e non ci baciò mai. Odiava mammà. Io quando ero piccina avevo paura di lui; col passare del tempo egli divenne insoffribile e odioso. Forse egli non possedeva una grande istruzione, sebbene noi lo vedessimo sempre con dei libri in mano e con la mente assorta, come se stesse per risolvere dei gravi problemi. Era però presuntuoso e volgare nel rivolgerci la parola. Odiava pure Caterina; non amava né me, né Rachele, ma non ce lo mostrò mai troppo apertamente.

Egli sperperò il denaro senza ritegno e fu di una generosità stupida con gli estranei; per quanto io prestassi una grande attenzione quando egli parlava, non riuscivo a capire mai i suoi discorsi; solo quando si metteva a gridare fuggivo in un cantuccio, e mi turavo gli orecchi per non udirlo.

Alle volte, pensando a lui come si è ucciso, a quella mattinata in cui si è ucciso (quel giorno pioveva assai forte) mi vengono le lacrime agli occhi, e il mio cuore si riempie di angoscia.

Ma basta che io ricordi il suo viso cupo, i suoi occhi cattivi, la sua voce rauca, minacciosa, quando ci alzavamo la notte in camicia, e correvamo ad abbracciare mammà, che, presa da una forte crisi, ci respingeva bruscamente, perché ricominci ad odiarlo.

1 Novembre

Oggi ha piovuto tutta la giornata. Abbiamo mangiato solo un pezzo di pane duro, di quello delle suore Pio X, di qualità proprio cattiva. Nicola è corso in cucina, ha aperto la madia, ed è tornato nella stanza grande, portando fra le mani, la bottiglia dell’acquavite, lasciataci ieri dallo zio Ni-

cola.

— Elisabetta... Rachele, prendete i bicchieri..., mammina se ti gira la testa, bevi dell'acquavite, come fa lo zio Nicola... – gridò egli rivolto verso mammà che stava seduta, e agitando la bottiglia, scuoteva la testa con convinzione e rideva.

Abbiamo finito col vuotare tutti, bevendone un bicchiere colmo per uno, e diviso un bicchierino fra Paolo e Maria, la bottiglia dell'acquavite.

Solo mammà non ha voluto assaggiarne nemmeno una goccia, ed è rimasta nella sua attitudine triste, seduta presso il balcone, nella seconda stanza, per molto tempo. Subito incominciò a girarmi la testa ed i miei occhi divennero lucidissimi.

Corsi a guardarmi nello specchio: avevo il nastro a sghimbescio nei capelli, le gote rosse, gli occhi brillanti e le palpebre un po' gonfie; ma mi

sentivo forte e giovane, capace di ridere, di rincorrere Nicola e Maria, e di danzare per quasi un’ora.

Andai, piena d’entusiasmo, non sapendo perché mai provassi una tale felicità, a raggiungere Caterina nel balcone.

— Caterina – gridai stringendo le mani, per non batterle di contentezza – non so che cosa ho... ma mi sento così felice... non desidero nemmeno un piatto di pasta, né un pezzettino di pane bianco... Ho voglia di saltare e di cantare invece!

Caterina mi fissò, poi scosse la testa e si mise a guardare in fondo al vico, con grande attenzione. Anche Caterina aveva le guancie rosse; però era cupa e preoccupata.

— Ciao Rachele – gridai verso Rachele che usciva anch’essa con le gote rosse e gli occhi brillanti.

— Ciao, buon lavoro, Cheluccia!... – urlò Nicola e si precipitò per baciarla. Rachele corrugò la fronte, si passò ripetutamente le mani sul viso e si fermò un attimo sulla soglia, per respirare. Poi sorrise. – Ciao – disse, e uscì in fretta.

A poco, a poco, col viso tuffato nell'aria fresca, respirai liberamente, mentre il peso che sentivo dentro di me, incominciò ad alleggerirsi, lasciandomi un gran vuoto nel petto e rendendomi triste, debole, vacillante. Ad un tratto mi si oscurò la vista e barcollai. Riaprii però subito gli occhi. Caterina mi sosteneva ed era chinata ansiosamente su di me, mentre Nicola mi fissava con un viso perplesso e spaventato.

— Cosa è avvenuto Cate? – mormorai come in un sogno, sentendo una forte nausea alla gola.

— Niente... niente, l'acquavite... – balbettò essa – non devi berne mai più Isa... – e mi carezzò

i capelli. – Nicola – soggiunse – non dire a mamma che Elisabetta è caduta...

— No, no – diss'egli con rapidità – non le dirò nulla... ma perchè Cate, Elisabetta è così pallida?

Caterina non rispose.

— Cate – mormorai – vado a mettermi nel letto... – Provavo il bisogno di vomitare.

— No – diss'ella con fermezza. – Nicola, vai a prendere una sedia...

Nicola corse e portò una sedia nel balcone; mi sedetti e rimasi per alcuni minuti con un senso di soffocamento, mentre un formicolìo greve, mi scorreva per le vene e i miei polsi erano ghiacciati. Poco dopo mi sentii meglio. Respirai con avidità l'aria umida e passai più volte, con lentezza, le mani tuttavia fredde e pesanti, fra i capelli scuri e folti di Nicola, che mi contemplava sorridendomi

timidamente, come fa in alcuni momenti, quando è angosciato o spaventato. Di tanto in tanto egli mi domandava, con la fronte corrugata: – È passato Elisabetta?

Facevo segno di sì, con gli occhi pieni di lacrime, sentendomi rinvenire e riscaldare tutta. Caterina taceva. Guardava fuori nel balcone e scuoteva spesso la testa, sospirando.

— Cosa guardi Cate? – le domandò Nicola.

Caterina si volse con un viso cupo e agosciato: – Penso, Elisabetta... che stranezze... ma intanto, un giorno potrò diventare una mendicante come Antonia Verra...

— Ella è cieca! – gridò Nicola – e tu vedi invece... – e sorrise con incredulità.

Caterina scosse le spalle. – Come sei stupido... – Si voltò di colpo e rimase a fissare con aria torva il vico. – Ah! – esclamò dopo con violenza, –

noi diventeremo senza dubbio delle mendicanti come Antonia, e diremo al passante: – Fateci la carità, Signore!... – e scoppiò a ridere forte, col suo riso addolorato e cattivo.

Nicola rimase pensoso. Ad un tratto proruppe: – Io non mendicherò mai... mai... Ruberò ogni cosa, ecco! – e batté le mani con aria trionfante.

Contemplai ansiosamente Caterina. Essa stava in piedi, coi riccioli biondi, gettati disordinatamente sulle spalle e sulle tempie, con gli occhi foschi, le gote rosse e la bocca contratta. Era snella, bianca, fine, col busto eretto, tutta fremente.

Pensai come mai Caterina potesse diventare un giorno, vecchia, curva, grinzosa e con le tempie e le mani sudicie, simile ad Antonia Verra, e potesse dire con la stessa voce timida e supplichevole: – Fatemi la carità, signore! – e come mai il piccolo Nicola, che carezzavo adesso con

dolcezza, potesse diventare un uomo alto e grosso, con la maschera nera sul viso e un lungo coltello fra le mani, come ho pensato che debbano essere tutti i ladri. Socchiusi gli occhi, fingendo di dormire, ma rimasi con queste idee tristi e perplesse nell'anima, per il resto del pomeriggio, sentendo il bisogno di trascrivere, nel mio quaderno, ciò che è accaduto oggi.

IV

Dopo aver deciso di recarsi dal munifico Direttore Gardi, Caterina scrisse improvvisamente a suo zio.

La lettera a Nicola Marasca l'aveva spedita la sera stessa, dopo averla letta a tutta la famiglia e spiegata brano, per brano alla madre, e dopo aver sottolineate alcune righe importantissime fra

cui – siamo in procinto di morire di fame – e – ti aspettiamo di giorno in giorno – Paolo per la debolezza ieri vomitò due volte.

Mentre Caterina si vestiva, allacciandosi le scarpe, seduta preoccupatissima sulla sponda del letto, pensava che Nicola Marasca forse non avrebbe risposto alla sua lettera, oppure più precisamente, egli sarebbe venuto a trovarli, come altre volte, facendoli mangiare a sazietà per una settimana o due.

Venne colta da una profonda perplessità insieme ad una grande tristezza, e fu uscendo fuori, nell'incerta giornata invernale, che il suo accoramento si diradò.

Caterina camminava lentamente, con un passo molle che dava al suo corpo sottile ma ben formato, un procace ondulamento. Ella procedeva a testa china e ogni tanto sospirava sotto l'intensità

dei pensieri contrastanti, e corrugava le ciglia dandosi, senza saperlo, un’espressione torva e quasi crudele.

Molti uomini passando guardavano Caterina. Essa rispondeva a quegli sguardi con degli accoramenti improvvisi e con un principio di grande eccitazione; Caterina, di naturale ardente ed essendo poi fortemente sensuale, avrebbe sofferto senza dubbio, per la vita che menava, senza sole e senza amore, in quella sua violenta ma magnifica giovinezza, se non fosse stata continuamente oppressa dalla fame e trascinata come tutti i miserabili, nella lotta per la vita. Eppoi ella circolando in mezzo agli uomini, incominciava ad apprendere quanto essi fossero triviali, fatui, e alle volte proprio grossolani e idioti. Fissava perciò gli uomini con orgoglio smisurato, con una sfrontatezza cupa. Pareva volesse uscirle dalla bocca

un insulto, mentre nei suoi sensi e nel suo cuore gravava una tale pienezza da renderla infelice e sola nella folla; ed ella faceva terribili sforzi per non singhiozzare. Vedeva il vuoto, il fastidio, l'aridità dappertutto.

Caterina non si soffermava vicino a nessuna bottega; passava distratta, inquietissima. Ad un tratto ella pensò che era meglio camminare per una via stretta, piena di confusione, magari sudicia, piuttosto che per quella via larga, con degli alberi spogli e tristi dall'uno e dall'altro lato e con tutti quei passanti eleganti, che la fissavano sfrontatamente.

Un individuo la seguiva da due minuti; un uomo alto, magro, con gli occhi sporgenti bellissimi in un viso giovane ma pieno di rughe sottili, con due guancie piatte e giallognole e una bocca rossa e sgraziata. Era vestito come può esserlo uno stu-

dente povero, e portava con infinita precauzione, un libro dalla copertina gialla, sotto il braccio sinistro.

Caterina s'irritò e cercò di camminare più in fretta. Ad ogni svolta vedeva l'uomo che la seguiva, regolando l'andatura sui suoi passi, sempre con l'identica aria timida e spaurita negli occhi nerissimi, e la medesima attenzione nel portare sotto l'ascella sinistra, il libro giallo ancora intonso. Ella ne provò una pena acuta: i pensieri preoccupanti la ripresero. Incominciò subito a riflettere alla loro situazione e fece il conto da quante ore lei e i suoi non mangiavano un piatto caldo. Ottenuto un risultato preciso di ventisei ore ella si accorò e fu presa da una forte pietà per se stessa e per i piccini.

Anzi pensò che Maria era anemica e solo quando aveva due o tre anni era stata graziosa

quasi quanto Rachele. Poi Paolo doveva essere linfatico, e questo si vedeva benissimo dalle glandolette che aveva sotto il collo e vicino alla nuca, e pure un po' sciocco, mentre Nicola era intelligente e forte... però egli era cattivo e faceva piangere continuamente mammà. Qui Caterina si sentì irata contro Nicola e una pietà ancora più forte l'invase per la madre. Corrugò la fronte passando ad un'altra idea preoccupante.

— Vediamo se mi riceveranno, la lettera è pervenuta con certezza a Gardi... tutto però dipende dall'effetto della lettera.

Rialzò gli occhi e s'accorse che l'individuo la seguiva tuttavia e s'era messo perfino a sorriderle. Si sentì addirittura nauseata e affrettò il passo prendendo una via larga, ancora affollata, sfiorando molti uomini e specialmente gruppi di lavoratori che le sussurrarono delle cose sguaiate.

Solo quando imboccò una via bassa e popolare, rallentò il passo. Vi si trovavano colà innumerevoli venditori intenti a litigare, sugli usci dei bassi, con le donne sciatte, scarmigliate e gesticolanti.

Nella confusione Caterina Marasca si distrasse. Dopo, all'improvviso, si rammentò che ella ingiustamente, quella mattina aveva spinto con brutalità Nicola contro una sedia e l'aveva battuto, perché si sentiva eccitatissima al pensiero di doversi presentare davanti a Sua Signoria Gardi, come dicevano tutti.

Nicola se l'era presa con la sorellina strappandole una manata di capelli e sputandole nel caffè, provocando delle grida terribili da parte di Maria.

Caterina sorrise dolcemente sola, sola, col cuore pieno di tenerezza per Nicola e la piccina. L'individuo dal libro giallo aveva smesso di seguirla. Ella si rallegrò, divenne calma e si mise a

camminare svelta, facendosi urtare più volte dalle persone che le passavano accanto. Senza sentire più quel noioso battito del cuore e quel vuoto nel petto che le strozzava perfino la parola, ella giunse rapidamente dinnanzi al palazzo Gardi.

Salì con lentezza la gradinata, fermandosi nell'ampia anticamera a guardare, perplessa, un po' titubante, i due uscieri che passeggiavano, dignitosamente sullo scalone.

— Vossignoria chi cerca? – disse uno di essi, grande di statura, biondo, con le basette all'auriga.

Caterina sollevò gli occhi e trovò subito odioso quell'uomo. Domandò con voce tremante: – Sua Signoria riceve?

Il giovane ebbe un sorriso galante – Eh! già... Sua Eccellenza riceve oggi... Temo però che Vossignoria non possa riuscire oggi!

Caterina scosse le spalle con impazienza e s'inoltrò preceduta dal giovane.

L'aria per i corridoi era abbastanza tiepida. Nella sala dove entrò Caterina il sole moriva totalmente e il cielo, dai grandi finestroni, appariva biancastro e malinconico; vi era una penombra di pomeriggio avanzato, sebbene fossero le undici di mattina.

Un uomo magro, trasandato, col cappello floscio rialzato sui capelli ricci e neri, leggeva in un angolo del divano di destra e non alzò nemmeno la testa, sentendo rumori di passi. Un monaco voluminoso, con due grandi occhi azzurri, con una barba grigia e ben pettinata, sotto una bocca florida, stava seduto sulla poltrona di fronte, con le mani bianche e grassoccie incrociate sul ventre. Egli spalancò quegli occhi azzurri sul viso di Caterina e rimase un attimo a considerarla atten-

tamente.

— Vossignoria si accomodi..., prima vi sono i signori – disse l’usciere, e indicò deferentemente il monaco con un inchino del capo e poscia, con un’occhiata negligente, l’uomo assorto nella lettura – verrà dopo, il turno di Vossignoria...

Caterina fece un distratto cenno del capo e andò a sedersi nel vano di una finestra. Si sentiva tutta rincuorata; faceva conto di attendere pazientemente un’ora almeno; anzi quell’attesa le riusciva in certo qual modo gradita, perché le permetteva di riprender fiato, di farsi coraggio e di preparare il discorso che avrebbe dovuto tenere al signor Gardi. Fissando il monaco essa trovò che egli era sano e felice: lo dimostravano le spalle spesse di grasso sotto il saio e, principalmente, quei suoi occhi azzurri di cherubino.

Caterina di tanto in tanto si volgeva verso

l’uomo dal cappello floscio che leggeva; scoperse così che aveva la scarpa sinistra bucata e ciò le mise una ombra d’irritazione nei pensieri.

In quel momento un usciere basso, tarchiato, con una testa da seppia, entrò e disse inchinandosi, tutto affannato: – Reverendo... Reverendo...

Il monaco troneggiò un istante sulla sua sedia, spalancò quei suoi grandi occhi azzurri e disse con dolcezza: – Il mio turno?

— Sissignore, Reverendo... Sissignore... – e l’usciere continuava a fare inchini con la fronte schiacciata, mentre le gote di un colorito roseo, mettevano una nota di vivacità sul suo abito nero.

Il monaco si alzò. Egli era talmente alto e grasso, così imponente e magnifico e fece i pochi passi con tanta bonomia come, ecco, se il corridoio conducesse al refettorio, che Caterina rimase immobile, infiacchita, a contemplarlo e le par-

ve che qualche cosa di gaio e di confortevole sparisse insieme al fruscìo della veste color caffè torbido, del monaco.

Di nuovo ella cadde nei pensieri opprimenti. Il silenzio era così penoso e glaciale in quella sala, che Caterina fu percossa dal desiderio di gettare un gran grido e strinse le labbra come per reprimere dei singhiozzi, con gli occhi lucenti e le guancie leggermente arrossate.

Ella era in preda a quel certo senso di esaltazione che colpisce negli abbattimenti le creature molto irritabili. A metterla in quello stato contribuiva in gran parte, la debolezza e il digiuno di parecchie ore. L'uomo che leggeva alzò la testa. Aveva un viso giallo e due occhi scuri e obliqui, con una bocca sottile e maligna. Guardò Caterina e piegò poi, il giornale.

Ella si alzò eccitatissima, con le mani tremanti.

Incominciò a passeggiare per la sala fino a riscaldarsi i piedi. Passando vicino all'uomo pallido, dalla scarpa bucata, provò una grande pena e tornò a risedersi, attirando definitivamente l'attenzione di questi; egli prese subito a battere, in tempo di musica, la scarpa bucata ed incominciò a contemplare con grande interesse Caterina.

Caterina socchiuse gli occhi, piena di stanchezza e l'uomo, dopo averla guardata a lungo, rimase immobile, infiacchito sulla poltrona; si calcò il cappello floscio sulla testa, tanto da nascondere interamente gli occhi.

Il campanello trillò. L'usciere rientrò di corsa e fece un semplice cenno molto dignitosamente, all'uomo dalla scarpa bucata. Egli si alzò con un movimento rapido, ergendosi sull'alta e magra persona. Nel passare accanto a Caterina le gettò uno sguardo carico e curioso. Caterina divenne

triste ed inquieta. Pensava a ciò che le avrebbe detto Gardi e rifletteva, racconsolandosi tutta, che certamente egli avrebbe capito la situazione... altrimenti come si risolverebbero le questioni umane? Tentava di preparare le parole. Non riusciva perché era troppo nervosa s'annichiliva sgualcendo i guanti fra le mani. Si abbandonò sulla poltrona con angustia, amareggiandosi nel cercar bene la ragione di quell'angoscia.

Trovò che aveva avuto principio mentre contemplava la scarpa bucata di quell'uomo, e rimase abbattuta.

La porta si spalancò: cinque signori entrarono nella sala, parlando forte, con portamenti imponenti. L'usciere dalla testa di seppia si precipitò, sparì sotto la confusione dei cappotti che quei signori gli gettarono fra le braccia.

Caterina afferrò con lo sguardo perplesso due

cilindri, un abito nero con molte decorazioni, tre catene d'oro bianco e sottilissimo sui panciotti, sotto cui la cintura elastica comprimeva il ventre; tre, quattro... cinque anelli di brillanti. Si vide piccola, assordata dalle voci calorose e profonde, tutta grigia, sbiadita, di un sol colore sul divanetto verde. Ebbe una sensazione penosa: si sentì per la prima volta una cosa innocua ed insignificante. Voleva alzarsi e andarsene, ma provava un'inerzia pesante e temeva di cadere sul tappeto, se si fosse alzata, dinnanzi a quegli uomini. Facendo quest'ultima supposizione le sue guancie si colorirono per l'emozione; dopo Caterina impallidì violentemente.

I signori che non s'erano nemmeno seduti, discorrevano animatamente tra loro. Uno di essi, alto, vestito elegantemente di grigio ferro, stempiato, con due occhi chiari e freddi e una bocca

sensuale, fissò con compiacenza Caterina Marasca; fatto un minuzioso esame sulla giovane sorrise e si chinò, sempre sorridendo, verso il signore basso che gli stava accanto, sussurrandogli qualche cosa all'orecchio. L'altro fissò con attenzione Caterina ed entrambi risero molto forte.

Un suono prolungato squillò. L'usciere rosso, affannato faceva ripetuti inchini alle Signorie Vostre...

Vi fu un piccolo trambusto e tutti si misero a cercare delle carte nei portafogli. Poi, parlando forte e ridendo pure forte, uscirono dalla stanza per recarsi dal signor Gardi.

L'aria intanto era divenuta buia. Caterina rialzò il viso ed incominciò a contare i minuti con impazienza febbrile.

L'usciere rientrò e si mise a riordinare le sedie con sollecitudine. Accorgendosi della giovane

che stava immobile ed aveva il viso pallido e gli occhi cerchiati, e ricordandosi d'averla vista lì dalla mattina, la guardò con curiosità: Tentennò il capo: – Oggi è inutile, avete visto coi vostri occhi, la Commissione è entrata adesso da Sua Eccellenza, e non ne uscirà prima dell'una!...

Caterina lo fissò eccitata: – Non è avvenuto mai che la Commissione uscisse prima dell'una? – domandò con gli occhi luccicanti, con un tono di voce imperioso, un po' rauco.

L'usciere la guardò sorpreso: – Eh! sì... qualche volta sì...

— Allora? – disse Caterina e gli sorrise con un respiro di contentezza.

Egli rimase impressionato; subito provò il bisogno di sedersi e di dirle qualche cosa di gaio e di confidenziale. Le sorrise direttamente, occupando un posto vicino a lei. – Avete freddo? – le do-

mandò con aria di protezione – scommetto che gelate! – fece dopo un istante, pensieroso. – Posso offrirvi un caffè se accettate..., aggiunse con una certa ansia.

Caterina lo guardò con oppressione; strinse le mani nervosamente e si alzò di colpo. Incominciò a passeggiare, a passi affrettati per la sala senza guardare l'uomo dalla testa di seppia che era rimasto tutto mortificato e s'era messo a soffiarsi rumorosamente il naso.

Caterina continuò a passeggiare piena di freddo e accigliata per la sala, finché suonarono nuovamente ed ella respirò con liberazione.

Ma l'usciere rientrando dalla porta opposta, disse gravemente, con una discreta soddisfazione nella voce: – È inutile..., la Commissione si è sciolta, Sua Eccellenza è salita per il pranzo..., io vi avevo avvertita – terminò con voce dolce.

Caterina rimase un attimo a capo chino, dopo rialzò il viso e respirò sollevata. Nel corridoio si trovò in mezzo alla Commissione che usciva; il signore vestito di grigio ferro, nella semioscurità le posò addosso uno sguardo lungo e cupo e fece in modo di pestarle, negligentemente, un piede. Caterina sussultò e chinò la testa piena di confusione.

Nella via Caterina camminò con passo svelto, quasi gaiamente, assaporando l'aria gelida con delizia. A metà strada la colse un'acqua grigia, fitta e compatta che l'infradiciò in un momento. Caterina si mise a correre, guardando curiosamente, con gli occhi brillanti, i rivoletti color di cielo che dalle tese del suo cappello, finivano sui lunghi cigli, sul suo naso, fino sul collo. Quando si trovò nel suo vico, pioveva appena.

Ella entrò tutta di corsa nel portoncino, inzaccherò i marmi, e batté con forza alla porta. Rachele tutta spettinata, con gli occhi brillanti, tenendo per mano Maria venne ad aprirle. – Oh! Cate, come ti sei bagnata! – esclamò con violenza, poi spinse Maria da parte ed entrò irritata nell'altra stanza. – Che vita! Che vita, Signore! – gridò.

— Cate si è bagnata – urlò Maria entusiasmata per questa constatazione, e andò a gettarsi sul tappeto di traliccio, dove Paolo e Nicola si rotolavano ridendo.

Caterina s'inoltrò con le guancie in fiamme: – Non mi hanno ricevuta – disse bruscamente, e gettò i suoi indumenti sulle prime sedie e il cappello sopra un tavolinetto zoppo su cui vi era la scatola della cipria, un pettine sporco, con due denti rotti, e il berretto azzurro di Rachele.

— Caterina – balbettò accorrendo la madre – Cate, cara, sei tutta bagnata... Cate mia! – mormorò ancora, dirigendosi verso la cucina con lacrime di tenerezza nella voce. Si soffermò presso la porta e si voltò verso Caterina. Appoggiò le mani alle tempie grigie e rimase un istante a guardare dritto dinnanzi a sé. – Ah maledizione ai signori, Cate! Maledizione! – proruppe dopo a voce alta.

Rachele si affacciò sulla porta, in sottana, col pettine fra le mani. – Che c'è? – domandò irritata.

Nel vedere la madre in quell'attitudine accorata, arrossì e stette per andare in collera. Dimenticò che essa aveva approvato il progetto di Caterina. – Che sei andata a fare da Gardi? – si mise a ridere – Oh! Cate, sei intelligente tu? – volse le spalle bruscamente alla madre e alla sorella e rientrò nella stanza grande.

Caterina la seguì in silenzio, con la fisonomia spianata. Aveva le guancie molto rosse e respirava forte.

— Cate – disse Rachele voltandosi. Corrugò la bella fronte e non aggiunse nulla.

Caterina sollevò le spalle con noncuranza e prese a torcere con le mani i suoi capelli biondi, strizzandone l'acqua che cadeva a grandi goccie sul pavimento; poi rimase in piedi, con le spalle appoggiate al letto matrimoniale, silenziosa, quasi indifferente.

La piccola Elisabetta le andò vicino con aria costernata: – Non mangi Cate? come sei rossa in viso... ti abbiamo lasciato in cucina il piatto...

Caterina con le gambe fiacche, si mosse svogliatamente. Nella cucina la madre stirava delle camicie di Nicola. Sul tavolo di mezzo, ingombro di stoviglie sporche, di bicchieri metà svuotati dai

ragazzi, che davano bevute come morsi, lasciando gli orli appannati di miche e di saliva, vi era il piatto di Caterina con delle sardine piatte, senza lische, che nuotavano nell'olio, appena appena rosee. Caterina fece una smorfia di disgusto. – Non ho fame... che schifo! – mormorò. Prese con un gesto fiacco, un pezzo di pane scuro e contemplò con aria di provocazione sua madre. Se ella le parlava di Dio adesso, lei si sarebbe sfogata per sciogliere quel greve laccio che le soffocava il cuore.

La madre sollevò la testa – Cate sai... i ragazzi hanno voluto il vino... Io dicevo: «compriamo invece il pane domani»; Rachele ha ribattuto, sai com'è... – Se è solo per diciotto soldi di pane domani, compriamo il vino oggi... così Cate... – e s'intimidiva arrossendo – essi hanno voluto il vino, prendi il bicchiere, nella madia vi è la botti-

glia... ti farà bene con certezza dopo quell'acqua che hai ricevuta sulle spalle...

Caterina si curvò, aperse la madia e prese la bottiglia; si guardò in giro, vide tutti i bicchieri sporchi, e, con un gesto volgare, stringendosi nelle spalle, bevve giù a garganella, nella bottiglia, come un uomo. Rimise a posto la bottiglia e si eresse colorita in viso. Sorrise alla madre. – Mammà che fa? È buono il vino... – La madre sorrise pensierosa.

Caterina con una leggera ebbrezza che le saliva dalle visceri e le riempiva il vuoto, proprio lì, vicino al cuore, si sentì un'altra. Tenendo il pane fra le mani, con le gambe spezzate, rientrò nella camera di fondo, dove Rachele ancora in sottanina rosa, con le spalle nude, appoggiata alla spalliera del letto, si metteva le calze di seta artificiale.

Si abbandonò sulla sedia ed incominciò a sbocconcellare il pane. Le guancie le bruciavano come se avesse la febbre: con gli occhi socchiusi guardava Rachele vestirsi. Appoggiò la nuca sulla spalliera della sedia con beatitudine, per osservare meglio Rachele.

Rachele si agganciava il nastro azzurro sfilacciato della sua camicia di batista, così trasparente, che le punte rosse e sode dei suoi seni parevano nude. Ritta innanzi allo specchio incominciò a passarsi con molta lentezza della cipria cattiva, senza profumo, sul collo. Essa si contemplava con visibile soddisfazione. Rovesciava le braccia bianche, di una perfezione di statua greca, dietro la nuca, per acconciarsi i capelli neri, crespi, naturalmente ondulati; aveva un neo delizioso nel bel mezzo delle spalle, che colpivano subito per la bellezza del disegno morbido e voluttuoso, e

Caterina fissava quel neo, sbocconcellando il suo pane, con tenerezza.

Un raggio di sole venne a battere improvvisamente nella stanza.

Nicola entrò correndo a quattro zampe, nitrendo forte, battendo a precipizio tutti gli angoli, con un chiasso assordante. Venne a passare tra le gambe di Caterina, con tale impeto, che per poco non la gettò dalla sedia. – Cate – urlò – io sono il cavallo selvaggio... adesso mangerò Paolo e Maria..., li mangerò perché ho fame – e agitò i suoi lunghi capelli ridendo fino ad affannarsi – poi, perché essi sono sciocchi e cattivi... Non credi Caterina?... – e si rimise giù, a quattro zampe, percorrendo vertiginosamente la stanza.

Caterina sorrise, senza avere la forza di alzare una mano. Era dolcissimo, quello stato! Sentiva di volere un gran bene a Rachele. Il sole la riem-

pì di allegria. Socchiuse gli occhi; aveva finito il pane, e con le mani in sudore, abbandonate sul grembo, col corpo racchiuso in un delizioso abbandono, non pensava a niente.

Rachele finì di vestirsi e si chinò a baciare Maria che si rotolava ancora sul tappeto di tralicccio. – Ciao mammà! – gridò e uscì con volto cupo, senza guardare nessuno.

Elisabetta entrò con un bicchiere fra le mani, tutta intenta a ripulirlo con acqua e sapone: – Paolo – gridò – lascia Maria... lasciala ti dico... – e si precipitò verso Maria che piangeva.

— È stupida... è stupida Maria... e Paolo scoppiò al solito a piangere pestando i piedi a terra per la collera. – Ha mangiato il mio pane. Cate, Cate non ho fatto bene a batterla?

Caterina sorrise ed aprì gli occhi con indolenza.

— Elisabetta, tutto non è poi finito perché non

mi hanno ricevuta oggi! La colpa non è di nessuno... domani, sì, domani... ci andrò... – Rovesciò la testa dagli aspri capelli biondi – Come sono contenta di vivere Isuccia!...

Elisabetta si turbò tutta, ma non fece opposizioni: continuò a strofinare il bicchiere e di tanto in tanto fissava con sgomento Caterina.

Caterina si alzò e le gambe le si piegarono; però ella sorrise e andò a mettersi di fronte allo specchio. Si aggiustò i capelli tirandoseli dalla fronte, molto indietro e si passò il piumino della cipria per rinfrescarsi le gote.

Così ritta, sentì che le sue vene si facevano molto calde e un forte torpore l'invadeva.

Elisabetta sempre pensierosa, rientrò in cucina. Caterina udì distintamente che ella rideva con Nicola e gli diceva fingendosi arrabbiata: – Nicola non toccare la bottiglia del vino se no, io non gio-

cherò con te ai birilli.

Caterina sorrise di nuovo, spalancò il balcone, tuffò nel tiepido raggio di sole il suo volto rovente e respirò a lungo. Intanto il torpore si faceva sempre più intenso, si stendeva per tutto il suo esile corpo e brividi fitti l'assalivano alle reni, su per la schiena, vicino ai seni erti e caldi, proprio sotto il cuore. Non resistette e così vestita andò a gettarsi sul letto matrimoniale.

Sul principio annegò lo sguardo nella spera di pulviscolo dorato che batteva sul guanciale; poi su una larga stracciatura prendente una strana figura di anfibio, dopo, stanca di quel sole, con le pupille abbacinate, distolse lo sguardo e lo fermò sulla parete accanto; distinse chiaramente una cimice che saliva quatta quatta lungo il margine di un narciso scolorito, e le venne la tentazione di togliersi la scarpa e di schiacciarla. Ma senza for-

za e come inebetita, si volse dall'altro lato.

Fu infine, contemplando la sudiceria di due larghe macchie di vino, sulla sua veste azzurra, che si addormentò.

Dal signor Gardi, Caterina Marasca si recò altre tre volte; ma solo la terza Sua Signoria si degnò di ammetterla alla sua presenza.

Entrando nella stanza di ricevimento ella era intimidita e si sentiva così turbata che avrebbe desiderato sedersi subito per ricomporsi.

Però siccome non le fu accennato affatto di sedersi, stette in piedi, dinnanzi al tavolo di Sua Signoria e, senza nemmeno accorgersene, appoggiò fortemente le mani sulla scrivania. Cosa questa che stupì al massimo il signor Gardi.

Caterina era molto pallida e balbettava. Fece due inchini consecutivi e disse per ben due volte

– Signore... Signore... – senza aggiungere altre parole.

Sua Signoria la guardava molto incuriosito. Si tolse dal naso le lenti d'oro; li girò con lentezza fra le mani e non lasciò un minuto con gli occhi Caterina.

Caterina soffocava fissando le lenti che roteavano un po' a destra, un po' a sinistra fra le dita di Sua Signoria. Divenne molto rossa.

— Signore... – balbettò e fece un altro inchino un po' timido. Avrebbe serbato gratitudine eterna al signor Gardi se le avesse permesso di sedersi. Invece egli ebbe un istante di lucidità: – Avete mandato qui una lettera? domandò.

Caterina tremò di contentezza. – Sì, signore..., due settimane fa... Ah!... mio Dio... moriamo di fame... – si colorì in viso e non poté continuare.

Il signor Gardi rimase indignato. L'espressione

altera che notava negli occhi di Caterina Marasca gli era eccessivamente antipatica. – Siete della città voi? – chiese severamente.

— No – rispose la fanciulla senza aggiungere altro. Le sue idee incominciavano a confondersi. L'interrogatorio diventava penoso. Il signor Gardi fece un gesto di riprovazione.

— La miseria rigurgita nella nostra città... riceviamo ogni giorno migliaia di lettere che dicono né più né meno quello che dice la vostra... ed è bene che sappiate che prima di tutto abbiamo il dovere di aiutare gli abitanti di qui...; ossia della stessa città. Il comitato? È sempre la stessa cosa... Il male è questo, non bisogna mai lasciare il proprio paese, fabbricando dei gran sogni... E volevate, dunque un impiego? Ecco, ciò è molto difficile... – Tacque e fissò i suoi occhi neri e penetranti in quelli della fanciulla.

Caterina abbassò le palpebre e rimase silenziosa.

— Dite, non vi siete provata a cercare voi stessa? – domandò Sua Signoria con voce più mite.

— È inutile – disse Caterina con aria desolata. – Ella sola, signore, potrebbe... me lo hanno detto, eh, sì, potrebbe fare qualche cosa per noi...

— Eh, eh, vedremo..., ma ripeto che è molto difficile..., non state a farvi dell'illusioni... in ogni modo ci occuperemo di ciò che vi riguarda. – Stette pensieroso un istante corrugando le ciglia con preoccupazione.

— Avete dei piccini in casa? – disse poi con rapidità.

— Sì – mormorò Caterina sollevata, vedendo che il signor Gardi si era animato e pareva che s'interessasse alla questione; – tre, molto piccoli e languiscono...

— Già dappertutto così – interruppe egli – questo, s'intende, aggrava la situazione.

Guardò assai bene Caterina e con alterigia: – Accettate un piccolo sussidio adesso? – domandò in tono reciso.

La fanciulla divenne rossa, si confuse orribilmente e balbettò.

Egli s'indignò di nuovo: – Eh!... via,... provvederemo a mandarvelo fino a casa..., naturalmente in massima segretezza, perché ciò potrebbe produrre delle agitazioni nella fila dei disoccupati... che sono, voi comprendete, in gran numero... intanto... – e stese la mano per suonare un campanello – vedremo di occuparci... ma... – e si rimise le lenti – la vostra è una situazione difficile da risolvere... – e corrugò i folti cigli, quasi con collera.

Caterina comprese che Sua Signoria la licen-

ziava. Le frasi si accozzavano molto confusamente nel suo cervello e si frantumavano in un atono sbalordimento prima di fluire e vivere sulla sua bocca.

Fece un inchino appena appena pronunziato e volse le spalle al signor Gardi con tale nervosità, che questi ne rimase scosso. Anzi quando fu uscita, egli si volse vivamente e prese da una cartella, alla sua sinistra, un voluminoso incartamento che stese per intero sulla scrivania; ma ciò non gli impedì di pensare che quella giovane aveva un portamento idiota insieme ad un'aria inquietante, ed era, tutto sommato, una figura singolare e odiosa.

Per distrarsi accese un sigaro Minghetti ed incominciò a fumare nervosamente.

— Maledizione, sempre alle solite... seccature, seccature..., – borbottò e riprese il filo dei suoi

pensieri intimi, con chiarezza e sollecitudine.

Fu in quel periodo che Nicola Marasca, preso da una forte compassione, in seguito ad una ubbriacatura nella più bella osteria del suo paese, sostenuto da un complesso d'idee vaghe ed assurde (poiché gli mancava l'essenza stessa del pensiero) e spinto inoltre da una grande larghezza di vedute, che gli infondevano una forte fiducia in se stesso e negli altri, decise di stabilirsi nella famiglia della buon'anima di suo fratello, Massimo Marasca.

Ma portare Virginia Larocchi nella casa dei Marasca, piena di figliuole giovani e innocenti come pie Carmelitane, era una cosa così bislacca che dovette a tutta prima smorzare l'idea indecente in due tazze colme d'acquavite. Ciò gli produsse un effetto straordinario. Avrebbe portato

con sé, nella casa dell’anima benedetta di Massimo, Virginia.

Per dare un atto definitivo al suo proponimento e sigillare in certo qual modo, una questione definita, suonò per chiamare la serva. Intanto prese dal suo scrittoio di pura noce, una lettera che sporgeva dalla busta stracciata malamente, la spiegò ed incominciò a rileggerla con molta attenzione.

— Povera anima! – mormorò rosso in viso, e una grossa lagrima gli rigò la guancia lunga e scura. Posò la lettera e stette due minuti assorto profondamente. Dopo suonò di nuovo. Una donna di statura regolare, brutta, con due occhi azzurri in cui regnava una stupenda espressione di idiozia, e una bocca grande e livida, semiaperta, che lasciava scorgere tutti i denti spezzati dalla clorosi, entrò di furia nella stanza.

— Che volete? – domandò in un grugnito, chinando la testa dai capelli aridi e biondastri, trattenuti sul sommo del capo con una funicella, mentre si spolverava con tutte e due le mani rosse e gonfie, sgocciolanti d'acqua, la camicetta di batista rosa.

Nicola Marasca la guardò con tristezza: – Virginia, noi andiamo a X., nella casa di mio fratello, buon'anima...

Virginia si scosse e sorrise; spolverò ancora, con le dita grasse la camicetta e chinò la testa su una spalla con una mossa leziosa. Era beata. Nicola Marasca si adirò e guardò severamente Virginia.

— Mia nipote Caterina Marasca, mi ha scritto..., muoiono di fame... e noi ci stabiliamo nella casa, puoi preparare ogni cosa... accatasta le provviste e tutte le bottiglie della fila destra...

poi, tu, ecco... farai i servizi nella famiglia... essi sono buoni...

Virginia corrugò la fronte. Era molto confusa. – E come faccio a lavare le vostre camicie?... La biancheria è tutta sudicia..., se mi date il tempo di andare al lavatoio la porteremo pulita...

Nicola Marasca si concentrò in se stesso: – Puoi lasciarla com'è... la porteremo sudicia...

Virginia ebbe un moto d'irritazione: – Partiamo subito? domandò con grande preoccupazione.

— Eh, sì... stasera col diretto per X – rispose pensieroso e preoccupato Nicola Marasca.

V

Non appena Nicola Marasca si stabilì nella casa con la sua amante, la vita migliorò in un certo senso, per i Marasca: essi videro momentanea-

mente allontanata la fame. Alfonsia De Marchi accolse suo cognato sorridendo, gli andò incontro sulla porta con aria premurosa e gli domandò più volte come stesse in salute, seguitando a sorridere di felicità nel fissare i sacchi grigi di provviste che Virginia allineava nella stanza, affannata e rossa per lo sforzo. La madre guardò timidamente Nicola Marasca coi suoi grandi occhi umidi e angosciati e respirò forte stringendosi Paolo fra le braccia. – Oh! Paolo... cuoricino mio! – mormorò infine con le guancie tutte rigate di lacrime, oppressa da un'intensa emozione e si curvò e lo baciò sulla fronte. Provava una voglia fino all'angoscia, di baciare tutti: Caterina, Rachele, Elisabetta, Maria, Nicola.

— Elisabetta. Elisabetta... aiutami a mettere a posto ogni cosa – gridò essa forte, con una inflessione di comando nella voce, ma piena di an-

sia, confusa nel vedere tanta roba per la casa; sentendosi felice appunto per quel disordine, nel vedere le stanze piene di carte unte e tutte quelle bottiglie di acquavite allineate sul pavimento.

Elisabetta si precipitò canticchiando. Il viso della fanciulla, un po' grande, smagrito, con due cerchi bruni sotto gli occhi neri e grandi, si coprì di rossore, come le accadeva spessissimo. Scoppiò a ridere come le accadeva pure spesso quando succedeva un fatto straordinario e quando giuocava a rincorrersi coi bambini, per la casa. Seguitò a ridere contemplando tutte le cose sparse sul tavolo e si passò le mani sul viso, confusa: – Signore!... Come faremo a riordinare tutto ciò, zio Nicola? – Sorrise a Virginia che le stava accanto e posò la sua manina bianca sulla spalla di lei. – Sono proprio contenta... sapete! – mormorò, e si mise a guardare la vasta tavola in gran parte oc-

cupata dal pane di forma schiacciata e rotonda, di quello bruno, paesano; inoltre vi erano cinque bottiglie di anisetta, dieci chili di salame avvolti in carta velina tutta bagnata di olio, due pacchi di zucchero, uno grosso di caffè, le scarpe di Virginia tutte infangate, e Nicola in mezzo, inginocchiato, sorridente con gli occhi avidi e i cigli corrugati. – Elisabetta, Elisabetta... – gridò egli e saltò giù dal tavolo con le mani piene di zucchero. – Com'è dolce, Elisabetta! esclamò felice. – Maria, prendine un pezzo grosso... – ed incominciò a saltellare sotto gli occhi di Caterina e di Elisabetta.

Nicola Marasca con le mani immerse nello zucchero riaggiustava il pacco e guardava pensieroso i fanciulli sotto la tavola che mangiavano il pane rumorosamente, il tavolo colmo e tutta la roba sparsa sul pavimento.

Elisabetta si avvicinò al tavolo e toccò ogni cosa con avidità; dopo spezzò del pane e si mise a mangiare in silenzio, guardando di tanto in tanto Caterina che sorrideva e parlava con Nicola e con lo zio Nicola.

Mentre mangiava si sentiva gonfiare il cuore di contentezza e pensava perché mai essi fossero sempre tristi, aspri e cattivi, e perché mai, guardando quel tavolo ricolmo, il pavimento in disordine, il viso pensieroso di Nicola Marasca, gli occhi angosciati di mammà e tutto quel pane, i polsini sudici dello zio Nicola e persino le dita grasse di lui, essa dovesse sentirsi così sollevata, così gaia e dovesse pensare a ciò che avrebbe fatto il giorno dopo.

La piccola Elisabetta mangiava tutta soddisfatta e ogni angolo della casa le appariva gaio e familiare.

La madre preparò nello stanzino un letto per Virginia, con un materasso tolto dal letto di Caterina e delle coperte sottratte dal letto matrimoniale. Poi si volse a guardare con timidezza Caterina che stava ferma con le spalle appoggiate alla finestra, intenta a fissare il pagliericcio pulito, sul pavimento.

— Mammà, io non comprendo perché lo zio Nicola abbia portato con sé Virginia – diss'ella senza guardare la madre, pensosamente.

La madre rimase in silenzio e si curvò per accomodare i cuscini. – Speriamo che rimanga pulito e che non debbano venire le cimici... – disse preoccupata; si rialzò e scosse la testa. – Cate, non andare in collera, non metterti con questo viso... lascia in nome di Dio, che le cose vadano sempre così. Che t'importa di Virginia? Essa è una serva... – e la madre si avvicinò a Caterina e

le mise le mani sulle spalle con dolcezza. – Nicola e Paolo chiedono del pane continuamente, Cate – disse animandosi, con la voce tremante – sono tanto contenta di vederli mangiare..., lo zio Nicola non è cattivo; egli è corso a comprare per Maria una scatola di biscotti e del burro, dopo mi ha detto: – Alfonsia, fate mangiare quell'animuccia del Signore... è così magra e piccola che riesco appena a scorgerla ad occhio nudo. Eh! vieni qui moscerino... vieni, fammi vedere se hai le aluccie o no – ha gridato ridendo alla piccina. Maria è scappata piangendo nell'altra stanza... – E la madre tacque e sorrise gravemente. Caterina rialzò il viso e la guardò preoccupata.

— Mammà, credi che lo zio Nicola non vorrà ubbriacarsi?... Egli incomincierà a dire delle cose triviali... mormorò con angustia, dopo si strinse nelle spalle e sorrise. – Ah! mammà... Maria è

precisamente un moscerino... senza ali però..., senza aluccie, mammà – ripeté con gaiezza e rise scuotendo la testa.

Elisabetta entrò agitata e sorridente, seguita da Nicola. Entrambi avevano fra le mani delle patate fredde imburrate che mangiavano a pezzettini rompendole e portandole alla bocca con avidità.
– Cate, ho mangiato già cinque patate... – gridò impetuosamente Nicola – e lo zio Nicola mi ha detto che dovrò mangiarne almeno altre cinque stasera, in più mangerò il fegato con le cipolle, gli aranci, i biscotti... – e con la mano libera si grattò la testa pieno di una inquieta gioia animale, mettendosi poi, con rapidità ad una ad una, tutte le cinque dita nel naso.

Caterina sorrise e guardò la piccola Elisabetta.
– Ah! Signore – proruppe la giovinetta, ripulendosi la bocca, con un gesto infantile, sul rovescio

della manica – com'è idiota Virginia... non comprende ciò che le dico..., ride sempre e guarda continuamente lo zio Nicola. Mi ha detto ridendo: – Voi e vostra sorella Cate assomigliate a Berta, essa pure è molto magra.... sapete donna Elisabetta..., ma qui Virginia strinse la bocca, inghiottì la saliva, e scappò ridendo e battendosi il petto..., non ti pare mammà che essa sia proprio stupida? Lo zio Nicola – soggiunse respirando sollevata – non si muove mai dalla cucina..., un momento fa egli mi ha fissata con un'aria cattiva e ha detto crollando la testa: – Maledizione alla fame!... Maledetto... – ed ha bestemmiato – bisogna guarirti, Elisabetta... ho guarito due casi di clorosi nella fattoria del Brancato... una giovane sputava perfino sangue... – Ah, sì, si tratta di Maria, quella con le fossette sulle gote, te ne ricordi Caterina? Ora è ammalata!... È stata tanto tempo in casa dello

zio Nicola, me l'ha detto Virginia...

Elisabetta tacque pensosa. – Io non credo che Maria sia guarita... Cate, non ubbidirò mai allo zio Nicola... – corrugò la fronte e negò recisamente due o tre volte col capo.

Elisabetta divenne improvvisamente triste al pensiero della terribile malattia di Maria, la contadinella dai capelli dorati e gli occhi grigi, con le fossette sulle gote fresche e le labbra sempre pallide che aveva tanto giocato con loro nel grande giardino e aveva dato sempre del tu a Caterina che era la più grande e le aveva pure baciate. Pensando profondamente che quella stessa Maria sputava sangue ed era stata tanto tempo, non comprendeva perché, nella casa dello zio Nicola, Elisabetta rimase atterrita.

La madre guardò il viso sconvolto di Elisabetta e gli occhi corrucciati di Caterina. Si sentì turbata

e le si strinse il cuore. Quando Rachele, Caterina, Elisabetta erano piccine, essa le aveva sempre accontentate, strette e cullate per delle ore per non sentirle piangere. Nel vederle piangere e gridare, la madre si perdeva d'animo; i pianti e le grida la irritavano e l'indebolivano maggiormente.

Essa curvò il capo, umiliandosi col suo viso supplichevole dinnanzi alle fanciulle. – Anche tu Elisabetta?... Dio... Dio... non incominciate a mettervi contro lo zio Nicola, non ditemi nulla..., io non voglio saper nulla... Ah! voi mi fate morire!...

Nicola si precipitò ridendo verso di lei. – No, mammina, stai quieta... Io voglio un gran bene allo zio Nicola... – e ammiccò con gli occhi sempre ridendo, saltò al collo della madre, la baciò sulla fronte e le scompigliò con le mani unte, i capelli.

Caterina rimase pensierosa. – Nicola, lascia stare mammà – disse; prese per le spalle Nicola,

lo tenne fermo fra le braccia e gli carezzò le gote.

— No, non inquietarti mammà..., lo zio Nicola è pazzo... – e fissò la madre corrucciandosi. – Certo Elisabetta non può ubbidirgli, egli non comprende nulla, nemmeno tu comprendi, mammà... – e crollò la testa vivacemente.

— Il Signore ci castiga Caterina!... – mormorò affranta la madre.

Caterina arrossì ed incrociò le braccia sul seno. – Ah! non dirmi che il Signore ci castiga come ti ha raccontato il Padre, domenica scorsa... Credi che egli rappresenti il vero Dio, mammà? – e sorrise con amarezza.

La madre taceva mentre i suoi occhi si riempivano di rancore. – Egli rappresenta Dio, Caterina – disse con severità alterandosi in viso – e tu Cate, devi curvare il capo, devi inginocchiarti dinnanzi a lui... io te lo impongo..., io sono respon-

sabile, Caterina – soggiunse a voce alta e tremante. In quel momento il viso della madre era fermo e accigliato.

Caterina stette ritta, in atto di sfida, senza abbassare il capo una sola volta. – Guarda le mie braccia mammà, guardale, non sono magre? Che ho fatto io? che hai fatto tu?... Guarda gli occhi di Elisabetta, mammà, solo Rachele è abbastanza forte..., mammà come sei diventata... S'interruppe con la bocca tremante, mentre i suoi occhi scuri brillavano appassionatamente. Era molto agitata e non si accorgeva di umiliare e di addolorare profondamente la madre. – No, non sono contenta che lo zio Nicola sia venuto... io credevo di poterlo essere... Ah! non posso soffrire questa vita! Non dirmi mammà che il Signore ci condanna a vivere con lo zio Nicola... sarebbe un Dio stupido e vigliacco... perché io odio lo zio

Nicola ed egli pure ci odia, mi fa schifo con quegli occhi e con quel viso grasso... come ti guardava mammà... – tacque di colpo, guardò l'aria sbalordita di Nicola, il viso affilato e gli occhi pieni di collera di sua madre, e vide che essa stava per scoppiare in singhiozzi. Provò una specie di odio contro di lei, insieme ad un'angoscia profonda, accorata, e uscì bruscamente dalla stanza.

Elisabetta corse verso la madre e le prese le mani. – Mammà – mormorò con aria supplichevole – non angustiarti... Cate è irritata, mammà, credimi, sono contenta, anche Rachele mi ha detto che si sentiva proprio contenta... me lo ha detto due volte prima di recarsi al lavoro..., anche Nicola è contento, non è vero Nicola? Abbiamo tanto pane sul tavolo... non m'importa dello zio Nicola, affatto... mammà senti...

La madre abbassò la testa, ascoltando la voce

di Elisabetta, col cuore stretto, e sentiva che in quel momento ella non amava Caterina.

— Ah! – mormorò con dolore. – È un'empia! È perduta, Elisabetta...

Elisabetta si smarrì. Caterina, la madre e la malattia di Maria in quell'istante l'opprimevano. S'accorse che tutti erano ancora come prima, e nessuno pensava, adesso che si erano saziati e non avevano fame momentaneamente, al pane accatastato nelle sporte e alle cose che ingombravano il pavimento della cucina. Essa provava solo la voglia di piangere. Caterina era proprio cattiva; Nicola, che rideva e s'era gettato sul letto intatto di Virginia per rotolarvisi sopra, doveva essere pure lui cattivo. Poi vi era quella Maria che aveva giuocato con lei, che adesso sputava sangue. Ricordò all'improvviso che insieme a Maria, un giorno di gran sole, erano corse con le gon-

nelle rimboccate (essa aveva gettate le scarpe in un fossato, fra le erbe alte, se ne rammentava) e a piedi nudi, attraversarono un bel pezzo di campagna assolata, fino alla fattoria del Riccio per rubare un canarino giallo. Maria aveva aperto lo sportello della gabbia ridendo...

— Mammà, mammà – esclamò oppressa Elisabetta, singhiozzando, e si gettò fra le braccia smagrite di Alfonsia De Marchi.

La madre sussultò. – Che hai? – mormorò inquieta, distratta dall'angoscia in cui l'aveva messa Caterina.

— Caterina è cattiva, mammà! – ed Elisabetta rialzò il viso adolescente, pieno di accoramento, senza guardare la madre, con le spalle ancora scosse dai singhiozzi.

Dopo una settimana Nicola Marasca si ubbria-

cò.

Nicola Marasca era un epicureo e lo diceva a tutti in modo aperto. Le sue rendite discrete gli permettevano la soddisfazione dei suoi appetiti, poiché le sue esigenze si arrestavano semplicemente ai suoi stravizi: l'acquavite e la femmina. Oltre a ciò Nicola amava il prossimo. Appunto per questo era venuto tra i figli di Massimo, conducendovi la sua amante; per far mangiare quelle creature. Il vestiario per lui non aveva importanza. Conservava da parecchi anni un cappotto unto e sgualcito e da circa otto anni il cappello grigio, diventato biancastro, che egli al momento del funerale di Massimo aveva cinto di una fascia nera, sovrapponendola a quella grigia. Aveva sempre i polsini e il colletto della camicia, sudici e sgualciti. Egli li mutava raramente, non perché non avesse altre camicie da indossare, ma per-

ché era molto pigro per natura. Lasciava, prima di cambiarsi, due o tre giorni le camicie bianche e fragranti sulla sponda del suo letto e le contemplava, nel rivestirsi dei suoi abituali indumenti, tentennando il capo, consolandosi profondamente all'idea di possedere quelle camicie bianche e odorose di lavanda e di poterle indossare in uno dei giorni successivi.

Nicola Marasca al mattino si faceva la croce devotamente, si scopriva passando dinnanzi alle Chiese e alle Cappellette pubbliche e mandava a messa la sua amante. Anche quando egli si ubbriacava e bestemmiava con gli occhi lampeggianti, si scopriva religiosamente.

Rachele cedette il suo letto a Nicola Marasca e la prima sera in cui egli pernottò nella casa, Rachele, infastidita, col cuore oppresso per la presenza dello zio Nicola, passeggiò agitata per la

stanza grande. Ogni tanto pensava rinfrancandosi. – Domani mangeremo carne imbottita, pesce e arancie..., – si racconsolava e il sorriso appariva sulla sua bocca. – Di là vi sono le arancie e potrei prenderne una e magari due!... Non dovremo strepitare domani, perché tutto è preparato; lo ha detto Virginia e l'ha ripetuto mammà... Signore! come abbiamo potuto digerire per tanto tempo la zuppa di orzo?... Ecco perché Caterina si è fatta tanto magra! Ah! ho il cuore grosso!... – Rachele passò subito ad un'altra idea e si fermò agitata dinnanzi a Caterina. – Cate, stanotte nel letto dormiremo come i Verra... l'ho saputo da Anna che i Verra non hanno letto... – s'interruppe e scosse la testa con collera, poi numerò affrettatamente con le dita: – mammà è una..., io..., tu Cate... tre... Ah! dimenticavo Elisabetta..., quattro Cate, saremo in quattro!... – terminò sconsolata –

e certamente ogni notte sarà così – soggiunse – invece se tu avessi trovato del lavoro ogni cosa sarebbe andata benissimo... – tacque e rimase pensosa.

Caterina l'ascoltava con aria distratta: fissava Paolo che giocava sul pavimento con dei soldatini di stagno. – Certamente – disse dopo.

Rachele guardò Caterina preoccupata. – Senti, Cate, Nicola dice che hai fatto piangere mammà oggi..., non parlarle più di Dio..., l'amareggi inutilmente. Credi che mammà ti ascolterà mai? Non riuscirai a convincerla Cate... – la fanciulla scosse la testa sfiduciata e sorrise dopo a Paolo che la guardava serio e accigliato. – Che hai Paolo?

Il piccolo balzò in piedi, con gli occhi spalancati. – I Turchi! – balbettò scosso dai singhiozzi – Sono essi... – tacque di colpo e fissò le sorelle, soffocato dal pianto.

Caterina si mutò in viso: divenne pallida e i suoi occhi presero un’espressione cattiva e risoluta. Poi rapidamente si chinò e prese Paolo fra le braccia. – Suvvia i Turchi sono cattivi, sì, sì, non piangere... – e lo strinse con un gesto impetuoso. Gli prese le manine e se le portò alle labbra, poi si curvò, baciò sulla fronte Paolo e i suoi occhi scuri brillarono di dolcezza.

Paolo si avvinghiò al petto di lei e con la testa bionda abbandonata sulla sua spalla incominciò a piangere più forte, a scatti, in modo disperato, convulso.

Rachele corse a chiudere la porta per soffocare le grida di Paolo e dopo si avvicinò e si curvò per accarezzarlo. Il profilo irregolare del piccino era tutta scomposto ed egli aveva la boccuccia stirata dalla crisi. Rachele guardò ansiosamente Caterina. – Lo zio Nicola è sul terrazzo, se egli vede

Paolo in questo stato... – si fermò e concentrò il suo pensiero in una noia e in una molestia profonda.

Caterina curva sul piccino cercava di calmarlo e gli sorrideva cullandolo, finché Paolo, chiuse gli occhi abbattuto, con la gola ancora stretta dai singhiozzi.

Caterina continuò a cullarlo e contemplò a lungo i lineamenti alterati di Paolo; specialmente sotto gli occhi chiusi di Paolo, il segno violetto che li scavava le fece un'impressione triste e le portò nell'anima un senso di angustia e di ribellione.

— Guarda, Rachele – mormorò essa con angoscia – come l'abbiamo ridotto, guarda che boccuccia livida, com'è tutto pallido... che collo emaciato, che manine magre... – e fissò con severità, quasi con rancore, Rachele.

— L’abbiamo ridotto così... – ripeté scuotendo la testa, senza sapere perché ripetesse ciò con tanta convinzione, e perché fosse irritata con sé stessa e con Rachele. Baciò silenziosamente le manine bianche e aride di Paolo e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Il lunedì successivo Nicola Marasca si ubbriacò. Dopo la seconda bottiglia di acquavite, Nicola era nella cucina intento a ravvivare la fiamma, curvo sul fornello, col viso rosso e gli occhi scintillanti. Caterina entrò in cucina e Virginia alzò il viso dal suo lavoro e le sorrise. – Volete che faccia qualche cosa? – domandò con deferenza, felice all’idea di servire Caterina.

La giovane la guardò pensosamente e poi fece cenno di no con la testa. Nicola Marasca si volse per guardare Caterina. Gli apparve esile e brutta e nello stesso tempo provò una grande irritazione

contro di lei.

Caterina prese della biancheria sudicia in un cassone e si avvicinò alla piccola vasca liscia e levigata; si rialzò i capelli sulla fronte, scoprendo l'arco fine e bruno dei sopraccigli e tutta la magrezza del suo viso pallido e irregolare; poi si rimboccò le maniche della sua veste azzurra, fino al gomito, ed incominciò a stendere con lentezza i panni, sotto l'acqua ghiacciata. Essa aveva un aspetto grave e ogni tanto socchiudeva gli occhi e abbassava la testa.

Nicola Marasca l'osservava con inquietudine. Caterina appariva affilata ed era di una bianchezza sofferente nelle braccia e nelle gambe nude; aveva le spalle di un disegno ancora adolescente ed il collo signorile e niveo su cui si arricciavano con grazia i capelli biondi.

Quando Caterina uscì dalla cucina, egli guardò

con disgusto Virginia e prese un’altra bottiglia di acquavite per calmare quel bruciore interno e quella smania di battere Caterina e Virginia fortemente sulle braccia e sulle spalle. Dopo quattro tazze ricolme di acquavite si sentì dolce come un piccolo fanciullo. Si alzò pesantemente dal tavolo e andò in cerca di Elisabetta.

— Elisabetta, Elisabetta, – gridava egli per le stanze – dove sei Elisabetta? – Elisabetta andò incontro a Nicola Marasca e involontariamente giunse le mani nel vederlo in quello stato.

Il vecchio si abbandonò sopra la sedia, triste, con l’animo pieno di angoscia. Guardava Elisabetta e Rachele con due occhi pieni di luce timida e bestiale. Intorno al capo di Nicola Marasca volavano nebbioline sanguigne, che poi svaporavano in un rosa pallido, e tutto ad un tratto diventavano bianche. – Ah! Elisabetta tu sei malata... –

mormorò oppresso da una terribile tristezza, mentre la sua carne fremeva, le sue labbra tremavano, e avrebbe voluto prendere tra le braccia la piccola Elisabetta, affondare le mani grasse in quel corpo tenero e farle un male capace di vincere tutta la sofferenza che provava.

Caterina non comprendeva l'ebbrezza carnale di Nicola Marasca e nemmeno gli occhi eccitati e selvaggi di suo zio le facevano intuire la verità.

Ella teneva fra le braccia Maria e guardava Elisabetta che così in piena luce, le appariva pallida e abbattuta. – Adesso Isuccia ride... – pensava e rimaneva sollevata a questo pensiero – adesso essa prenderà il libro di filosofia o giuocherà con Nicola...

— Elisabetta – ripeté con voce dolce Nicola Marasca – vieni qui... sei malata... molto malata...

Caterina arrossì fino alla fronte. Guardò suo zio

e si alzò di colpo in piedi, lasciando Maria, che si mise a fissarla spaventata. – Tu credi che Elisabetta sia malata? – gridò con collera – Nessuno di noi è malato... è il pane che non avrebbe dovuto mancarci, comprendi? – Tacque, e per un poco rimase di fronte a Nicola Marasca, con la fronte aggrottata, finché, osservando il viso lucido e gli occhi foschi di suo zio, si avvilì profondamente.

Nicola Marasca crollò la testa. Una collera violenta aumentò l'arsura del suo respiro e l'agitazione della sua carne. – Il pane non vi è mancato Cate... Vi ho riempito sempre la pancia... ascoltami Rachele... – si soffermò perdendo il filo del pensiero e cadde di nuovo nell'abbattimento. – Io mi sono rovinato Rachele... – mormorò afflitto, accasciandosi nella sua ebbrezza.

Rachele si curvò verso Caterina. – Lo zio Nico-

la è ubbriaco...

Caterina scosse le spalle. – Mammà vuole che noi sopportiamo ciò – mormorò avvilita – è inutile..., essa bacia piangendo la terra...

— Che dici Cate? – domandò il vecchio col viso rosso.

Caterina non rispose e Rachele corrugò le ciglia con irritazione. Poi, guardando l'aspetto straordinario dello zio Nicola scoppiò a ridere allegramente.

Nicola Marasca alzò il viso. – Ecco che mi schernisce – pensò e vide le nebbioline rosse che danzavano intorno al suo capo. Ingiuriò nella mente sanguinosamente Rachele.

Il piccolo Nicola tutto felice nel vedere come lo zio agitasse le mani, scoppiò a ridere forte.

Allora sul capo del vecchio le nebbioline divennero sanguigne ed egli lanciò la spazzola che si

trovava sul tavolo zoppo al suo fianco, in direzione del viso di Nicola. Il sangue sprizzò.

— È pazzo! – urlò Rachele.

Il vecchio s'infuriò per le grida di Elisabetta e di Nicola e alla vista del sangue e del viso tetro di Caterina, si alzò con gli occhi brillanti, prese, con entrambe le mani, sul tavolo, un bicchiere vuoto e lo lanciò con violenza per terra. – Che vuoi Caterina? – gridò con angustia – vattene...

La madre atterrita entrò nella stanza e si precipitò verso Nicola.

— Mammà... mammà... – urlava esageratamente Nicola. Nascose il capo sul petto della madre.

Elisabetta si avvicinò spaventata e rialzò affrettatamente il capo di Nicola.

— Oh!... – urlò sgomentato Nicola, spalancando i suoi grandi occhi neri e tolse dalla fronte le

mani insanguinate e le allargò con spavento. – Guarda Elisabetta... guarda Isuccia... quanto sangue... – prese il fazzoletto dalle mani di Caterina e lo premette piangendo, sulla piccola ferita.

Caterina si curvò sulla madre e la guardò accigliata. – Perché l'hai battuto? – gridò poi con le braccia incrociate, fermandosi davanti al vecchio che stava cupo e assorto sulla sedia.

Nicola Marasca scosse il capo. – Perché?... – mormorò smarrito. – Dammi la bottiglia Cate... – soggiunse fissandola con rancore.

Caterina si strinse nelle spalle, aggrottò la fronte e se ne andò nell'altra stanza. Elisabetta corse nella cucina e disse con aria supplichevole a Virginia: – Virginia, datemi la bottiglia per lo zio Nicola... Ah! io ho paura... – sospirò impallidendo.

Virginia Larocchi sorrise. – Voi avete paura?... no, no... egli non è cattivo infine...

Elisabetta s’irritò, prese il fiasco del vino con le mani tremanti e rientrò nella stanza.

Il vecchio serio e preoccupato, con un’intensa pena nel petto, prese dalle mani di Elisabetta la bottiglia e la posò sul tavolo; la contemplò un attimo pensosamente e poi bevve deglutendo con un senso voluttuoso in tutto il viso... – Nicola – disse smettendo di bere con la sua aria triste – bevi qui... – e gli accennò la bottiglia semivuota.

Il piccolo Nicola scosse la testa accigliato e si strinse alla madre torcendo ancora fra le mani il fazzoletto insudiciato dalle macchie di sangue.

Elisabetta accarezzava Maria, e intanto, osservava con angoscia il volto sempre più rosso e preoccupato dello zio Nicola. Egli fece una smorfia di profondo disgusto.

— Sapete, Alfonsia, a vivere in un palazzo un galantuomo dove si riduce? – mormorò cupo in

volto. – A questo, vedete... – e fece una lunga e larga croce con la mano, soffiando poi sulla sinistra – quella povera anima era innocente Alfonsia... e si uccise... – tacque e fissò la madre con odio.

Elisabetta impallidì e sentì nel tremito delle mani, che avrebbe battuto con piacere in viso lo zio Nicola. Sorrise alla madre, mentre provava una paura piena d'angoscia al pensiero che tutti avrebbero potuto ricominciare a gridare. Si alzò e uscì con un passo tranquillo dalla stanza, fingendo di trovare naturale l'abbattimento dello zio Nicola e la collera cupa di Nicola.

— Elisabetta – gridò la madre.

Elisabetta tornò indietro sorridendo e si portò le mani alla fronte, con un gesto frettoloso.

— Mammà!... – Guardò la madre che s'era piegata sopra Nicola, dopo prese Maria per mano e

s’avviò nell’altra stanza, stanca, come se l’avessero battuta. – Cate... – chiamò e la bocca di Elisabetta prese una piega infantile di pianto.

— Che vuoi Elisabetta? – domandò Rachele, mentre si metteva i guanti sdruciti, e dopo si chinò per abbottonarsi le scarpe. – Certo, mammà, Nicola e Paolo vivrebbero continuamente con lo zio Nicola – proruppe rialzandosi e si guardò un’ultima volta allo specchio. – Io no, Cate... io per me non ci sto... non posso fissare in viso lo zio Nicola senza provare il desiderio di sputargli in fronte o di ridere fortemente... Ciao Elisabetta... Ciao Maria... sono contenta credetemi, di andarmene in questo momento... preferisco passare questi giorni maledetti al servizio di Carrara... – e uscì in fretta con un sospiro di sollievo.

— Cate... Cate... sono stanca, mi sento triste... – mormorò con un filo di voce Elisabetta con gli

occhi pieni di lacrime.

Caterina non rispose e non guardò Elisabetta. Sdraiata sul letto matrimoniale, con le braccia nascoste dai cuscini, essa stava immobile e taciturna col viso grave, assorta in pensieri tristi e discordanti.

~

La madre s'inginocchiava con le mani giunte dinnanzi alle sue immagini sacre e pregava con le spalle scosse dal pianto: – Signore abbiate pietà di noi! Signore salvatemi queste creature dal pericolo... Illuminate Nicola e fategli il cuore grande e generoso come il Vostro, Signore! – Alfonsia chinava la testa incanutita dai patimenti, umiliandosi e pentendosi profondamente, davanti all'Ecce Homo, e si batteva il petto piangendo più forte. – Oh! Signore confortatemi Voi – mormora-

va con fervore, rialzando il capo e guardando con soavità il Dio coronato di spine, mentre tutto il suo viso emaciato s'illuminava di un amore umile e grande. Essa si batteva il petto e continuava a guardare genuflessa, il volto lugubre, solcato da goccie di sangue scarlatto e gli occhi tragici e foschi del Salvatore che gli uomini avevano martoriato.

Alfonsia De Marchi piangeva piena di pietà per quel Dio suppliziato, provando un terribile dolore, per i suoi patimenti e per quelli di Cristo. Poi a poco, a poco il terrore s'impossessava di lei. – Signore salvatemi l'anima..., fate che io sia con Voi... Signore salvate Caterina... illuminate la sua mente... cessate di castigarci Signore!... – e singhiozzava avvilita. Stanca di piangere, riprendeva con infinita tristezza. – Voi Signore, amate i vostri figli, Voi correte in loro aiuto e portate loro

la consolazione e la pace... Voi stesso avete detto: «Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto, domandate e otterrete...» Deh! salvate i miei figli, Signore! Non fate che Nicola si ubbriachi come ieri e minacci e gridi parole che offendono la Vostra sacra Persona... La mia Cate..., essa non vi ama, Signore...

Rimaneva a lungo inginocchiata pregando mentalmente, con lo spirito rinvigorito dalla Fede e gli occhi umidi per la commozione.

Caterina tentennava il capo vedendo la madre ancora giovane, coi capelli bianchi, inginocchiata in quell'attitudine dimessa e dolorosa, con le spalle smagrite, di un disegno tuttavia bellissimo, scosse dai singhiozzi.

Caterina comprendeva che la madre pregava e si umiliava per loro, chiedendo a Dio la grazia che dipendeva dagli uomini, e una pietà piena

d’angoscia la prendeva per la madre.

— Cessate di castigarci Signore! – gridava la madre con le mani in alto.

Caterina corrugava la fronte, scorgendo tutta la assurdità e l’avvilimento dell’implorazione, sentendosi inaridire il cuore nel petto; e fissava con l’espressione dura e crudele la madre.

Poi se ne andava per non vederla più piangere e pregare, nell’altra stanza, e stava lungamente vicino ai piccini, disturbata dalla turbolenza di Nicola e dal canto dolce di Elisabetta; oppressa e scoraggiata appunto per aver visto pregare e piangere tanto la madre.

Una mattina, nella casa di Alfonsia De Marchi si presentarono due uomini dall’aspetto grave, per chiedere informazioni. Rachele che era corsa ad aprire, con le maniche rimboccate fino al gomito, spalancò i suoi begli occhi e rimase un atti-

mo confusa e spaventata sulla porta a guardare i due uomini, che chi sa perchè, le parvero terribili e ripugnanti. – Che abbiamo fatto noi? – pensò rapidamente e, non trovando nessuna risposta alla sua domanda, rigettò indietro la testa bruna, e le sue guancie si colorirono. – Entrate, signori! – disse a voce alta. – Mammà... zio Nicola...! – gridò e volse le spalle sempre più confusa, ai due uomini, e si precipitò nella cucina per chiamare Nicola Marasca.

— Che c'è Rachele? – domandò egli. Poi si ripulì sotto l'acqua le mani, e le asciugò con un vecchio vestito di Elisabetta.

— La Legge – balbettò Rachele convinta.

— Oh! – disse Nicola Marasca corrucciandosi subito in viso. Divenne grave e si diresse verso la porta, seguito da Caterina che era perplessa e agitata.

Il vecchio s’inchinò dinnanzi ai due, mettendosi la mano aperta, con tutte le cinque dita, sul cuore, come gli capitava nei casi più impreveduti e nelle occasioni che richiedevano una grande energia.

La madre e i piccini si rifugiarono nella stanza grande e Rachele ed Elisabetta corsero ad origliare dietro la porta. Elisabetta s’inginocchiò per terra e da uno spiraglio intravide gli uomini; rialzò il viso adolescente e guardò Rachele.

— Non è nulla Rachele, il signor Gardi... È lui che li ha mandati. Signore!... Che paura... non abbiamo certamente fatto del male noi... – e si rialzò in fretta sollevata.

Nicola Marasca diede tutte le indicazioni necessarie con una calma tragica e possente.

Gli uomini rimasero stupiti e uno di essi, Alfio De Rosa, giovane, con un viso largo e bonaccio-

ne, sorrise e si rivolse all'altro come per dire: – Comprendete quest'uomo, voi? Il signor Gardi ha detto ben altro...

Il compagno con un viso magro e affilato e l'espressione malinconica, si strinse nelle spalle.

Diedero delle carte da firmare e Nicola Marasca e Caterina, essendo maggiorenne, firmarono. Caterina fissò gli uomini con un sorriso di stupore. – Vi ha mandato da me Gardi? – domandò a voce alta e amara. – Sono stata da lui circa un mese fa – tacque con le guancie in fiamme. – E ditemi – soggiunse imperiosamente – Sua Signoria si è rammentata di Caterina Marasca? A quest'ora, signori... cioè, voglio dire, se si fosse sperato nel soccorso del signor Gardi, saremmo tutti in polvere! – e scoppiò a ridere, quasi con allegria.

Il piccolo Nicola, guardò con particolare curiosi-

tà Alfio De Rosa e gli sorrise. – È per aiutarci proprio che siete venuti? Però – soggiunse anche lui con un gesto impetuoso – ha ragione Cate, se non fosse per lo zio Nicola, noi saremmo morti di fame lo stesso...

Nicola Marasca voleva esprimere qualche cosa, ma Caterina gli sviò la frase con la sua voce alterata. – Avete portato del denaro? – domandò con alterigia.

L'uomo dal viso triste guardò con sorpresa il compagno, poi si rivolse a Caterina. – No, voi comprenderete che in tutto ciò che riguarda questi affari delicati si ha il bisogno della prudenza... si richiedono prima delle informazioni serie e profonde...

— Una cosa molto savia, molto prudente... – interruppe Nicola Marasca pensieroso.

L'uomo tacque e il piccolo Nicola si dispiacque.

Egli aveva notato che quel signore agitava i sopraccigli e muoveva continuamente la testa mentre parlava. Ciò faceva divertire immensamente Nicola.

Caterina s'avvicinò al fanciullo e gli passò le mani tra i capelli con leggerezza.

— Dite a Sua Signoria – disse seria, guardando con un po' di tristezza negli occhi, il viso estremamente giovane di Alfio De Rosa – che serbi il sussidio per una più affamata di Caterina Marasca... non è vero Nicola?... – Sorrise a Nicola, chinò leggermente la testa bionda e uscì dalla stanza senza guardare nessuno.

Nicola Marasca la seguì con gli occhi poi si volse verso Nicola. – Nicola – disse – chiama Virginia e di' che porti da bere a questi signori...

Nicola batté allegramente le mani e uscì cantando. – Oh! lì! Oh! là!... il mio bel paese!... – e

poco dopo rientrò, col visetto rosso e sfrontato, insieme a Virginia, unta in viso di sugo rosso. Essa portava fra le mani, cautamente, un vassoio colmo di bicchieri e la bottiglia dell'acquavite. Nicola Marasca sbottigliò in silenzio, empì i bicchieri e li offerse agli ospiti con la cortesia di un perfetto padrone di casa.

— Quella – disse mentre si umettava le labbra con la lingua, prima di bere – è una testa stravagante... ed io la riprovo pienamente...

I due uomini, perplessi, non sapevano più, nella confusione, se egli parlasse della signorina con gli occhi pieni di lampi di poco prima, o della donna dal sorriso sdentato e lezioso che era uscita in quel momento dalla stanza. Accennarono di sì, due o tre volte, con soddisfazione, guardando l'acquavite brillare nei bicchieri.

— Ascoltate, signori... – disse Nicola Marasca

con un’aria triste e accasciata, rivolgendosi principalmente all’uomo dall’espressione malinconica – la vita è dura e miserabile... dovunque si muore di fame... – si soffermò, riempì i bicchieri e bevve il suo fino all’ultima goccia. Posò il bicchiere col viso lievemente colorito e chiamò – Nicola... Nicola...

Nicola si precipitò: – Che vuoi? – urlò – Oh! – proruppe meravigliato – avete già bevuto tutto?

Il vecchio scosse il capo. – Nicola, dì a Virginia che porti un’altra bottiglia... queste sono brave persone... Oh! che fa Elisabetta? – chiese dopo con ansia.

Nicola non rispose e uscì saltellando.

— Vi volevo far conoscere Elisabetta, signori – riprese con serietà Nicola Marasca. – Essa è dolce e graziosa... è una fanciulla che formerebbe la felicità di un giovane onesto e distinto... come voi

per esempio... – e indicò l'uomo magro e serio.

Nicola Marasca tentennò ancora il capo senza nessuna insinuazione, solo per far piacere a quell'uomo dal viso così triste. – Ecco, giusto come voi, signore! Però essa è un po' malata – soggiunse con aria preoccupata – a causa della fame sofferta... nessuno ci crede, ma intanto è ammalata. In sostanza Massimo non ha colpa, egli era innocente, lo garantisco... Caterina pure è ammalata... sempre per la fame, signori. Adesso sono qui io e quelle creature mangiano. Vedete, io dò loro sempre carne e acquavite...

Alfio De Rosa sorrise. Egli non comprendeva affatto ciò che diceva quel vecchio grasso dall'aria afflitta e dagli occhi luccicanti.

— Ah! ecco – disse – vi sono in giro molte persone che muoiono di fame... purtroppo sappiamo molti segreti... Vi sono dei veri signori, con abiti

irreprensibili e che la sera vanno al Casino di Società. Ebbene, essi muoiono letteralmente di fame... Nicola Marasca corrugò la fronte sdegnosamente. – Signore, il governo dovrebbe provvedere in tutto ciò, ma esso – e qui il vecchio sorrise in modo malizioso e malvagio, scuotendo la testa con convinzione – cerca sempre il mezzo legittimo per sbarazzare la società di tutta la zavorra inutile...

De Rosa fece un gesto vago.

— Sapete voi chi è la zavorra? – continuò Nicola accigliato. – Ah! la zavorra, ecco!.. La povera gente finisce sempre in polvere, signori...

— Scusate signore, – interruppe l'uomo malinconico, bruscamente; ma in quel momento Virginia entrò nella stanza con la bottiglia dell'anisetta, ed egli tacque all'improvviso e riprese il suo atteggiamento cupo.

Virginia posò la bottiglia sul tavolo, sorrise a Nicola Marasca e si appoggiò alla porta per osservare con curiosità quei signori. Essa ogni tanto deglutiva e tossiva, disgustando in modo atroce Alfio De Rosa, il quale quando beveva, sin da bambino, andava a farlo sempre un po' discosto dagli altri, poiché aveva l'impressione che gli sputassero nel bicchiere.

L'altro uomo di Gardi gustava l'anisetta con un piacere intimo e taciturno, completamente distolto dalla situazione che insieme ad Alfio De Rosa, era venuto a sondare per regolarizzare legalmente un aiuto di umana solidarità. Ascoltava Nicola Marasca e lo trovava stupido e noioso, ma riconosceva che in fondo era un brav'uomo. Posò il bicchiere vuoto, con gli occhi lucidi per la bevuta e fece un cenno all'altro, inchinandosi in pari tempo dinnanzi a Nicola Marasca. Il vecchio non ri-

spose al saluto e con le mani sprofondate nelle tasche lo contemplò pieno di rammarico.

— La guerra civile!... ecco ciò che salverà il mondo... – gridò accigliato e minaccioso.

Alfio De Rosa assentì col capo distrattamente e inchinandosi uscì in fretta, insieme all'altro.

VI

Gli studenti, Maurizio e Alessio Ferri, sul finire di maggio vennero ad abitare vicino ai Marasca, cioè nello stesso stabile: un appartamento riordinato e decente, con la loro madre, vedova di un funzionario di Pubblica Sicurezza, e piccola possidente. Essi presero in affitto il quartierino, poiché erano economi, possedendo tutta l'avarizia dei piccoli borghesi di provincia, ai quali non manca una tavola ben fornita. Eppoi soltanto per

terminare gli studi universitari i Ferri si erano stabiliti temporaneamente in quel quartierino povero della città.

I Ferri seppero subito dalla portinaia prima, e da Anna Tersi poi, – una donna pallida e brutta, con le spalle esilissime, che abitava il mezzanino e faceva ogni specie di servizi per vivere e mantenere un figlio malato e il marito disoccupato – che i Marasca morivano di fame, che una signorina alta, bruna e bella, lavorava per tutti, e ogni giorno si sentivano le grida del vecchio ubbriaco, per le stanze..., inoltre vi era anche con loro una donna che doveva essere la mantenuta del vecchio.

Anna aggiunse poi, guardando Rosa Ferri che l'ascoltava pensierosa, che anche suo marito aveva anche lui il vizio di ubbriacarsi e la sera per ringraziarla delle fatiche dure e penose, che

essa faceva per mantenere tutti, la batteva con delle corde sottili sulle spalle... e le corde le teneva sempre con sé, nelle tasche interne, facendo accorrere per tale fatto tutti gli inquilini dello stabile, i quali il più delle volte, ridevano vedendolo ballare e sghignazzare.

Anna dicendo ciò aveva gli occhi pieni di odio, ma terminò afflitta e avvilita, guardando sempre la Ferri, che rimaneva sulla sedia con le mani sul ventre, seriamente indignata per ciò che udiva. – Quando Andrea mi ha voluta e mi ha strappata con forza dalla mia casa dove stavo benone, non mi trattava così... era invece un giovane buono e allegro e mi diceva: Ochetta mia! Ridendo e fingendo di far gli occhi cattivi... Adesso abbiamo un figlio malato che sputa sangue... – tacque e si asciugò gli occhi col fazzoletto. – L'altro giorno Andrea mi ha battuta così forte che i vicini sono

corsi a denunciarlo... – si soffermò e gli occhi di Anna presero una luce mesta e indefinibile. – Io non volevo, vedete... l'hanno tratto in arresto e consegnato al Commissario... ma la sera stessa Andrea venne liberato, tornò a casa saltando dalla gioia ed incominciò a danzare per le stanze come un pazzo e a gridare: – Sono libero, sono libero..., ora ti batto..., ora ti batto Anna!...

— E vi ha battuta? domandò Rosa Ferri con curiosità.

Anna sorrise. – No, si è pentito... e mi ha accarezzata e baciata – tacque e scosse la testa con tristezza. – Però Andrea è sempre lo stesso... Le ragazze accanto fanno una brutta vita – mormorò con compassione – spesso si stente piangere e gridare. Esse vestono benino e portano il cappello e i guanti, ma sono pallide e magre e si vede dagli occhi che provano uno schifo per

quel vecchio ubbriaco... Ah! Signore... quante miserie nel mondo!... – s'interruppe e arrossì vedendo entrare nella stanza Maurizio Ferri. Egli guardò Anna Tersi e sorrise sprezzantemente fissando la madre e di nuovo Anna.

La donna si confuse, chinò il capo e disse con umiltà: – Se volete che vi lavi la biancheria, signora, potete chiamarmi quando lo desiderate... – e aspettò ansiosamente che la signora parlasse...

— Sì, sì – disse la Ferri – potete andare...

La donna uscì tutta umile, ma irritata e delusa nell'intimo provando per la madre e per il figlio, una specie di collera.

Maurizio la seguì con gli occhi, seccato perché aveva visto la madre parlare con Anna Tersi. Egli aveva subito intuito che essa era una miserabile e che sopportava ingiustamente le conseguenze

della sua miseria; comprendeva che ella era venuta a lamentarsi con sua madre, sperando di commuoverla con le sue angoscie e di ottenere per questo qualche cosa.

Ciò lo irritò profondamente.

Maurizio Ferri aveva ventiquattro anni: era bellissimo e intelligente. Frequentava il quinto corso di medicina. Maurizio studiava appassionatamente, per il solo gusto di conoscere la verità in ogni rigo che leggeva. Più volte scuoteva la testa e rimaneva pensieroso. Tutto in lui era istinto e brutalità. Sprezzava per questo la poesia e le sdolcinatezze, ritenendole ipocrisie dell'anima e della mente. – L'anima – diceva a suo fratello Alessio – agogna sempre la verità e lo spazio; e la mente la violenza e la preda... Ognuno è egoista... e vi può essere il più cattivo e il meno cattivo... ma tutti egualmente, Alessio, abbiamo un

fondo di crudeltà sanguinaria.

Maurizio di ciò non dava colpa a nessuno. Trovava che necessariamente gli uomini, per la struttura della loro stessa natura, dovevano essere così. Solo aveva un sorriso sprezzante e si racchiudeva in un egoismo freddo e chiaro di cui era evidentemente orgoglioso. Sapeva inoltre di essere bello e intelligente. Questo lo portava alla considerazione di sé stesso. Nonostante che alle volte cadesse nella fatuità, non eccedeva a tal punto da sdrucciolare nel ridicolo, come accade generalmente a tutti coloro che credono troppo in sé stessi.

Maurizio era sensuale e nel senso più profondo della parola; da ragazzo aveva avuto delle crisi isteriche, tenendo tutti i suoi nello spavento e nel terrore, poiché la madre era affetta da epilessia e si temeva in sul principio che egli fosse colpito

dallo stesso male. Invece questi attacchi che lo presero sui quattordici anni erano derivati da intime e profonde sofferenze della carne, che si ripercuotevano nello spirito portando Maurizio in conseguenza di ciò, alla esasperazione collerica e all'abbattimento.

A sedici anni egli conobbe la donna: una contadina esile e giovane dei suoi possedimenti; questa creatura semi-idiota, brutta, posseduta quotidianamente da tutti i bifolchi dei dintorni, gli diede per la prima volta, il piacere.

Maurizio rimase disgustato dopo il possesso della contadina e non ritornò più da lei. Soddisfatta la curiosità, e non avendo ricevuto un piacere eguale a quello che la sua fantasia aveva sognato, egli finì di mettere la donna (poiché essa non aveva saputo soddisfarlo pienamente) al di sotto di ogni cosa.

Egli fin’allora aveva creduto che la donna fosse meravigliosa solo perché essa era femmina. Ricredutosi dopo il possesso della giovane contadina, rimase, riguardo alle donne in genere, per quasi un anno, imperioso e sprezzante, provando un piacere fortissimo nell’umiliarne qualcuna.

Un giorno recatosi in Città con un compagno di studi, si lasciò trasportare da questi, in una casa, la più raffinata della Città. Avevano del denaro e lo spesero allegramente.

Colà conobbe Emilia Albani, una prostituta non più giovane e molto esperta che gli insegnò in un’ora, cento maniere d’amare, lo sconvolse, l’imbestialì e lo soddisfece a tal punto, che egli la sera, tornò a casa ubbriaco di lascivia, con gli occhi lucidi, la testa in tumulto e guardò tutto sfrontatamente.

Ritornò più volte in quella casa, ricercò Emilia

Albani e la sua sensualità si accrebbe in modo violento e spregiudicato, raffinandosi di visita in visita, ricevendo intanto l'impressione precisa che tutte le donne fossero desiderabili e voluttuose, e pervertendosi in tal maniera da trovarsi a ripetere ogni tanto a voce alta e in momenti calmi e normali, parole piene d'ebbrezza, e da dovere soffocare il tremito della sua bocca con le mani.

Con gli anni, Maurizio acquistò una certa padronanza sui suoi nervi e seppe reprimere con la volontà quando volle castigarsi, l'insaziabilità della carne, per non cadere nel vizio più tardi, come egli prevedeva, pieno di disgusto, scorgendo tutta la degradazione, non nel possesso carnale della donna, ma nelle turpitudini e nei vizi contro natura, in cui, l'uomo, aiutato dalla lascivia femminile, dal pervertimento della fantasia e dalla depravazione del senso, finisce sempre per som-

mergersi. Maurizio era sensuale e cinico. La donna per lui divenne una creatura facile, innocua e sciocca, niente affatto temibile, appunto per la sua stessa esile mentalità e per la sua grande credulità in ogni cosa, e da cui, quando la natura l'aveva dotata di nervi molto flessibili, di sangue caldo e violento e di una certa impulsività ardente e sensuale, si poteva ricavare un piacere meraviglioso.

~

Alessio Ferri chiuse il libro e guardò il cielo pensierosamente.

Egli era triste e angosciato. In quel momento ogni cosa gli appariva molesta e contribuiva ad irritarlo. Incrociò le braccia e stette a lungo in un atteggiamento scoraggiato. Certamente Graziella Amendola (da cui egli aveva passato il pomerig-

gio precedente) lo aveva due volte insultato sputando in direzione del suo viso e aveva anche riso forte, mentr'egli giaceva spossato sui cuscini. – Mi fate schifo Alessi – aveva urlato anche, scuotendo i morbidi capelli bruni e guardandolo piena di disprezzo coi suoi occhi azzurri. Gli occhi della fanciulla avevano avuto in quell'istante una luce chiara di repulsa; una luce di purezza oltraggiata, ecco, adesso ci ripensava in modo fermo, Alessio Ferri. Arrossì violentemente e la sua fronte si corrugò. Egli allora si era alzato di colpo dal letto, s'era avvicinato a Graziella e presala per le spalle e tenutala fortemente fra le braccia, in preda ad una collera spaventosa, l'aveva percossa più volte sul viso pallido; dopo, diventando cupo, con dei lampi cattivi negli occhi, col cuore arido, l'aveva piegata brutalmente, e l'aveva baciata con un piacere crudele, più volte

sulle braccia e sulla bocca, umiliandola e facendola arrossire. Perché Graziella Amendola arrossiva spesso, così come andava in collera, per nulla.

I lineamenti di Alessio si contrassero di nuovo. Adesso si sentiva triste, irritato e tuttavia provava la stessa umiliazione che gli aveva inflitto Graziella, quando s'era messa ad insultarlo e persino a sputargli in faccia, nella sua camera. Alessio sospirò: non era contento di averla battuta.

In piena luce Alessio appariva molto pallido; era biondo di capelli e scolorito di carnagione, aveva due occhi grandi e grigi e il naso dritto e marcato, la bocca alquanto grande e malamente disegnata. Sotto l'affluenza dei pensieri, negli impeti di collera e nel risentimento, i suoi lineamenti si animavano: gli occhi grandi e grigi diventavano duri e metallici e la bocca prendeva una piega

aspra.

Però di solito Alessio Ferri presentava un aspetto timido e dolce a causa dell'espressione malinconica e vaga dello sguardo e del pallore intenso del suo volto.

Egli si alzò di colpo dal sedile di ferro ed incominciò a passeggiare, con le braccia incrociate, per la terrazza.

Il piccolo Nicola sbucò di corsa dall'abbaino cantando a voce altissima; ma si fermò subito e smise di cantare scorgendo Alessio Ferri. Introdusse il suo dito indice nel naso e contemplò Alessio pieno di curiosità. Accortosi infine che il giovane non lo aveva guardato nemmeno una volta, scosse le spalle e prese a correre con furia, in lungo e in largo, per la terrazza, imitando con la bocca il canto degli uccelli che conosceva e agitando pazzamente le braccia come due ali.

Alessio s’irritò e due o tre volte scansò Nicola lasciandogli libero il passo, poi andò a risedersi sul sedile di ferro e si mise a contemplare curiosamente, distraendosi alquanto dal pensiero opprimente di Graziella, i giuochi del piccolo Nicola.

Quando Nicola fu stanco ed affannato, e le sue guancie divennero rosse come il fuoco, si stirò maleducatamente, allungò sui fianchi le braccia e sentì che le aveva molto stancate battendole tante volte in aria. La sua piccola anima nondimeno era esultante e felice ed egli provò il bisogno istintivo di dire qualche cosa a quel signore seduto, che lo contemplava così attentamente. Esitò un attimo, vedendolo serio ed accigliato; poi, prese la corsa, si fermò dinnanzi ad Alessio e stette dritto, tutto sorridente di fronte a lui. – Vi piace il mio giuoco? – esclamò coi suoi modi impetuosi. – Adesso sono stanco. Voi no? – gli do-

mandò senza badare alle parole e si sedette a fianco di Alessio.

Alessio lo guardò con grande severità. – Io non mi sono sfrenato...

Nicola l'interruppe subito ed esclamò battendo le mani: – Ma era così bello volare a quel modo... io penso sempre che gli uccelli debbono essere molto felici... Voi no? – Alessio scosse il capo e guardò fissamente Nicola. – Io no... tu credi che gli uccelli siano felici? Nessuno riesce ad essere felice – terminò a voce bassa con tristezza.

Nicola cessò di sorridere. – Forse voi avete ragione, perché Caterina non è felice e lo dice dalla mattina alla sera e nemmeno Rachele... poi Maria e Paolo piangono sempre... e mammà pure – s'interruppe pensoso. – Caterina, signore, sgrida mammà perché non vorrebbe che ella piangesse e pregasse tanto... poi noi non siamo

nessuno felici... neanche Elisabetta vedete, signore, è felice... pesta i piedi a terra per la collera e desidererebbe battere in viso lo zio Nicola... questo me lo dice sempre sottovoce. – Tacque ed osservò Alessio. – Voi però dovete essere felice, perché Anna ha detto che siete ricco, – soggiunse convinto.

Alessio sorrise. – Io non sono ricco e non so se sia felice o no... ma tu non sei contento? Poco fa ridevi e saltavi e m'è sembrato che tu fossi proprio felice...

Nicola si strinse nelle spalle. – Io sono sempre felice – disse – e vorrei che Cate, Rachele e mammà fossero come me..., ma questo è impossibile perché se non ci fosse lo zio Nicola, noi tutti moriremmo di fame... Cate, non ha trovato lavoro, per questo vedete, si grida e si piange sempre da noi... – tacque e si mise a guardare atten-

tamente un piccolo verme che strisciava sulle mattonelle; agitò le mani ridendo, scivolò dal sedile e s'inginocchiò per terra. Guardò il verme che s'inanellava bruno e viscido, strisciando, e rialzò il viso. – Avete uno spillo? – domandò ad Alessio.

Alessio fece cenno di no e si curvò verso di lui.

— Che vorresti farne? – gli chiese severamente.

— Oh! vorrei ucciderlo... – gridò Nicola esaltandosi.

Alessio fece una smorfia di disgusto. – Sei un ragazzo cattivo... vattene... – mormorò accigliato, irritandosi contro Nicola.

Nicola sorse subito in piedi con le gote rosse. Era profondamente umiliato. Alessio aveva cessato di guardarlo, e Nicola nell'umiliazione divenne nuovamente impulsivo. – Non sono cattivo, si-

gnore, credetemi..., io voglio un gran bene a tutti... – giunse le mani brune strettamente sul petto, mentre guardava Alessio di sotto in su in modo brusco.

Alessio l'osservò con la fronte aggrottata e dopo gli domandò, con aria stanca: – Come ti chiami?

— Nicola Marasca! – rispose il piccolo Nicola rasserenandosi. Prese un'aria grave e ripeté. – Non sono affatto cattivo... Cate lo dice qualche volta... ma essa mi bacia sempre... Rachele è tutto il giorno fuori a lavorare... – si soffermò nel divagare dai brutti pensieri in cui l'aveva messo Alessio, e si grattò la testa. – Nella casa ci vuole la pace, dice Caterina..., se no è meglio andare a vivere lontano... – alzò i suoi grandi occhi scuri in faccia ad Alessio, un po' perplesso – non ho capito bene dove Cate ha detto che sia meglio vivere,

senza lo zio Nicola... Perché lo zio Nicola, signore, – continuò con gravità Nicola – si ubbriaca ogni giorno, fa dei gesti strani e rovescia sempre ogni cosa... adesso noi lo cacceremo via... Meglio la fame! grida Caterina. Essa ha ragione... ed ha anche ragione di non credere in Dio... Ah! io voglio un gran bene a Cate – e i begli occhi di Nicola scintillarono.

Alessio osservava Nicola. Era irritato contro di lui appunto perché gli sembrava impulsivo, eccessivo nei sentimenti e nei gesti, intelligente e un po' crudele; ma nello stesso tempo gli piaceva la franchezza di Nicola.

— Quanti anni hai? – gli domandò squadrandolo dalla testa ai piedi.

— Undici signore.

— Bene – disse Alessio malcontento – sei grande, hai capelli molto lunghi...

Nicola agitò orgogliosamente i suoi lunghi riccioli bruni. – Mammà non vuole che io li tagli – esclamò sorridendo – e nemmeno Cate...

— Non comprendo perché esse non vogliano... non vai a nessuna scuola?

Il piccolo Nicola si oscurò in viso e chinò il capo umiliato. Rialzò all'improvviso la testa e guardò con sfrontatezza sprezzante Alessio. – No signore... per quest'anno no. All'apertura delle scuole io non ero in ordine... non avevo libri e mi mancavano le scarpe. Da principio pestai i piedi per la collera... Dopo Cate mi abbracciò e mi disse: – Nicola quest'anno no. – Caterina era seria nel dirmi questo, signore, – vedi bene che è impossibile... senza scarpe! non hai un poco di orgoglio Nicola? – mi ha chiesto in ultimo. – Va bene Cate – le dissi poi vedendo che si accigliava, andrò a scuola un altro anno... Elisabetta ha già perduto

due anni, e non riuscirà mai a studiare da sola. – Tacque e fissò Alessio ansiosamente.

Alessio guardò il piccolo Nicola e scosse ancora il capo con tristezza. – Quanti anni ha Elisabetta? – gli domandò all'improvviso.

— Sedici – esclamò trionfante Nicola. – Elisabetta è graziosa, sebbene dicono tutti che solo Rachele sia bella...

Alessio scosse le spalle e s'irritò di nuovo. Se Elisabetta ti somiglia – disse risentito – non mi piace affatto...

Nicola divenne rosso. – Ah! – esclamò con veemenza – dunque io non vi piaccio?

— No, affatto...

Nicola guardò in aria e si accigliò. – Solo Cate mi somiglia – disse offeso – io voglio un gran bene a Cate – ripeté. – Volete che chiami Elisabetta? – soggiunse poi per compiacere Alessio. – Vi

farò vedere come Elisabetta non mi somigli affatto.

Alessio fece cenno di sì, e aspettò con curiosità.

Nicola corse sulle scale e chiamò affanosamente – Elisabetta... Elisabetta... vieni Elisabetta – urlò.

— Nicola – rispose Elisabetta con la sua voce dolce, dall'interno – che vuoi?

— Vieni, Isuccia, debbo farti vedere una cosa – urlò più forte Nicola, poi raggiunse Alessio. – Adesso, signore, Elisabetta verrà – disse tuttavia offeso.

La piccola Elisabetta entrò di corsa, in ciabatte sulla terrazza.

— Nicola, mi hai fatto morire nel farmi salire così in fretta – gridò ridendo – che vuoi dunque? – Subito scorse Alessio Ferri e Nicola seduti vicini.

Si confuse, perché credeva di trovare Nicola solo, e di fare con lui una partita a rincorrersi, a piedi nudi, sul lastricato, riscaldato ancora dal sole. Istintivamente, vedendo Alessio, si portò le mani sui ricci capelli biondi e si tirò un po' più indietro per nascondere le scarpe rotte. Poi all'improvviso si fece coraggio, avanzò risolutamente, un po' rossa nel viso, e rimase impacciata di fronte ad Alessio, il quale la fissava meravigliato.

Elisabetta aveva un nastro rosso nei capelli corti e ricciuti, intrecciato bizzarramente fra le ciocche lucenti ed appariva tutta spettinata, con gli occhi turbati e gai. Indossava un vestitino di cotonina rosa, stinto, largo ai fianchi, un po' troppo corto, con le maniche sdrucite rimboccate sino al gomito. Era illuminata dal sole che la colpiva in pieno, facendole risplendere i capelli dorati e gli occhi bruni e ingenui; e la sua bocca appena ros-

sa, un po’ grande, sorrideva dolcemente.

Per un momento Alessio Ferri fissò stupito la figurina vivace e graziosa della fanciulla e tenne lo sguardo fermo sulla scollatura del vestito sdrucito, ampia, senza linea, che lasciava scorgere il principio del seno, e poi lo abbassò sulle gambe dritte e nude e sui piedini infilati in due deplorevoli ciabatte; Alessio Ferri non aveva mai visto una figurina più bambina, più dolce e più disordinata di quella che contemplava adesso, inaspettatamente. Inoltre gli sembrava una figurina gaia e abbastanza graziosa, nonostante che il viso della fanciulla fosse smagrito e gli occhi – bellissimi occhi – pensò rapidamente Alessio, fossero cerchiati di scuro.

— Questa è Elisabetta! – esclamò orgoglioso Nicola, vedendo l’esame attento di Alessio sulla figura di Elisabetta. Si rammentò a tempo che

egli era offeso. – Senti Elisabetta, io non piaccio affatto al signore... – Arrossì ancora per l'umiliazione.

Alessio Ferri si alzò e s'inchinò dinanzi alla fanciulla, con serietà.

— Io e Nicola abbiamo fatto conoscenza... mi sono accorto signorina che Nicola è un po' cattivo e sono contento che voi non gli somigliate – terminò colorendosi in viso.

Elisabetta divenne di fuoco e Nicola curvò il capo ed incominciò a piangere.

Alessio prese per le spalle il piccolo Nicola. – Mi accorgo che sei debole e permaloso, no, voi non gli somigliate affatto – ripete guardando Elisabetta che tutta rossa, s'era chinata anch'essa turbata verso Nicola.

— Voi non mi conoscete, signore – balbettò la giovinetta. – Nicola non è cattivo... – e precipito-

samente abbracciò Nicola.

Nicola cessò di piangere e fissò Alessio pieno di rancore. – Elisabetta andiamo – mormorò.

Alessio si colorì in viso e i suoi occhi grigi presero un’espressione dura. – Voi siete molto buona con Nicola – disse fissando singolarmente Elisabetta – restate invece, poiché egli continua ad essere cattivo.

Elisabetta arrossì. – Suvvia Nicola, tu hai irritato il signore, chiedigli scusa – mormorò piena di confusione.

Nicola scosse la testa con la fronte aggrottata, guardò Alessio ed Elisabetta con gli occhi scintillanti e scappò per le scale.

Elisabetta rimase mortificata; alzò gli occhi e vide il giovane assorto ed irritato.

— Perdonategli signore, Nicola è così... – disse timidamente.

— Ah! benissimo... bisognerebbe batterlo allora... – sentenziò Alessio con voce aspra.

Elisabetta scosse la testa e si animò tutta. – Sì, signore, lo facciamo sempre..., poco prima che Nicola salisse sulla terrazza, l'ho fatto... – soggiunse ridendo – Quando giuochiamo specialmente, signore, Nicola è insopportabile... anche adesso, vedete, se io avessi fatto una partita con lui, avrei finito col batterlo... – tacque seria, giungendo le braccia bianche sul suo seno sbocciante sotto l'abito molle e incolore. Nel gesto impetuoso che ella fece, la scollatura divenne più ampia, ed Alessio contemplò, colorendosi in viso, il solco puro e delicato del seno. Elisabetta non se ne accorgeva.

— Non è cattivo Nicola però... – ripeté.

— Voi giuocate con lui? – domandò stupefatto Alessio.

— Sì, – rispose con allegria la fanciulla – facciamo qui delle meravigliose partite io, Nicola, e Maria...

Alessio sorrise con dolcezza. – Ha la vostra età Maria?

— No, ha soltanto sette anni...

— Ah! benissimo – esclamò di nuovo Alessio e sorrise ancora ad Elisabetta.

Elisabetta era impacciata dai modi bizzarri del giovane. – Adesso vado – disse infine e con le mani bianche e fini di fanciulla distinta, si aggiustò il nastro rosso fra i capelli.

Alessio la contemplava con curiosità mista ad una grande dolcezza. Le si avvicinò, la fissò con la fisonomia fatta più seria. – Non parliamo più di Nicola... voi siete diversa e mi piacete molto... Ritornerete un’altra volta? – le domandò corrugando la fronte.

— Sì... – mormorò confusa Elisabetta, salutò Alessio rossa e balbettante e fuggì per le scale, lasciando il giovane sorridente e meravigliato.

Nicola era sceso precipitosamente ed era entrato in casa. Passando per la seconda stanza, nella penombra squallida, scorse Nicola Marasca, nel letto. Si fermò un attimo a contemplarlo con curiosità, corrugò la fronte, ed entrò nella stanza grande, dove stavano Caterina e Rachele.

Si mise in un cantuccio e guardò sua sorella Caterina, che stava in mezzo alla stanza con la fisonomia contratta. Nicola incominciò a pensare, seguendo con gli occhi tutti i movimenti di Caterina, che quel signore incontrato in terrazza, era un signore abbastanza cattivo, somigliava nell’aspetto accigliato, all’antico maestro di francese di Elisabetta, e doveva possedere un cuore

crudele come... (qui Nicola arrestò il suo pensiero e scosse le spalle per concentrarsi meglio nelle sue riflessioni) probabilmente come il cuore dello stesso maestro di francese di Elisabetta. Fra tutti quelli, che, come diceva Caterina, da quando la sorte era cambiata, si erano mostrati inesorabili con loro, Nicola annoverava pure Alessio Ferri. Adesso Elisabetta, certamente avrebbe raccontato a tutti, che quel signore serio e pallido, era un uomo cattivo, capace di battere chiunque. Di questo Nicola era assolutamente convinto. Nella stanza faceva abbastanza chiaro, Rachele seduta in fondo, coi gomiti appoggiati sul lavabo rosa, contemplava pensosamente l'acqua sporca della bacinella e ogni tanto chinava il bellissimo viso come se dovesse pescare, con gli occhi dentro l'acqua torbida, chi sà quali curiosità.

Il vicolo giaceva in un silenzio opprimente e dei

cattivi odori provenienti dai mezzanini entravano nella camera, togliendo il respiro.

Rachele si sentiva alquanto stanca. S'era appena ritirata dal lavoro; aveva gettato subito, sopra una sedia, il cappello e il mantello, aveva sfilate le calze con lentezza, ne aveva fatto un rotolo distrattamente, e per un poco aveva giocherellato con esse. Dopo, resa triste dalla dolcezza della serata e dal mutismo ostinato di Caterina, era andata a sedersi vicino al lavabo rosa, con un'inerzia pesante nelle gambe nude, non sentendo più nessun desiderio giovane e prorompente, come quello, per esempio che l'aveva assalita nella via: un bisogno assoluto di moto, di libertà, di luce, specialmente quando aveva visto tutte le donne eleganti e sorridenti, con le violette sul petto, dirigersi per le parti più frequentate della città. Allora l'aveva presa una smania di arri-

vare a casa, di scuotere Caterina e la piccola Elisabetta, costringerle, magari a furia di carezze, a vestirsi e ad uscire.

Potevano ritirarsi verso le nove oppure verso le dieci. Tanto né da parte di mammà, né dello zio Nicola vi sarebbero state opposizioni. Avrebbero condotto anche Nicola... Appena Rachele entrò nei quartieri bassi e proprio nel punto in cui imboccò il suo vico, sentì nell'animo un sentimento improvviso di scoramento. Pensò, mentre il cuore le batteva forte nel petto: molti uomini ci vedranno e qualcuno ci seguirà forse... – e sorrise a quest'idea piacevole.

La sua attenzione venne attirata da un bimbo lacero e scarmigliato che si rotolava fra le immondizie con un cane fra le braccia; osservò come egli baciasse e ribaciasse, ridendo, la bestia sugli occhi e sulla bocca, e come il cane con una

lingua disgustosa leccasse teneramente tutta la faccia del fanciullo, e ridivenne seria e pensosa.

La madre venne ad aprirle col suo aspetto calmo e Rachele fu sgradevolmente colpita dalla veste grigia e sporca che ella indossava. Alfonsia le sorrise appena.

— Virginia, pulite qui con lo straccio – diss'ella dopo con preoccupazione e indicò alla donna, il pavimento pieno di macchie.

— Stasera c'è il fegato – comunicò Virginia sorridendo largamente alla fanciulla, e ammiccò in modo sciocco, mostrandole con gli occhi Nicola Marasca che giaceva sul letto in mutande con le gambe divaricate, senza giacca, molto rosso in viso. Russava forte con la bocca spalancata.

Rachele s'inoltrò infastidita da quella vista. Entrando nella stanza dove si trovava Caterina, le si oscurò totalmente il cuore e cercò con gli occhi i

piccini. – Maria... Maria... – chiamò con dolcezza e siccome nessuno rispose alla sua voce, guardò un attimo avvilita Caterina. Si svestì in fretta, senza una parola, sentendosi stanca fisicamente, non provando altro desiderio che quello di sedersi e di restare assorta per molto tempo.

Nicola rifletteva con la fronte corrugata. – Elisabetta ha detto che Rinaldo è necessario... deve avere un elmo lucente, pensò dopo, e guardò Rachele di sfuggita. – Rachele ha del denaro... – Si alzò di botto dalla panca su cui si era seduto e corse vicino a Rachele. La fissò col visetto serio. – Senti Rachele, voglio due lire dal denaro che hai preso ieri dalla tasca dello zio Nicola...

Rachele alzò il viso e si tolse dalla fronte i riccioli bruni. Poi guardò Nicola con disprezzo. – Sei pazzo Nicola?

— Non vuoi darmi nulla? Rispondimi, se no,

non appena si sveglierà lo zio Nicola, gli dirò che tu ieri gli hai ubbidito, portandogli sempre ridendo l'acquavite, solo per rubargli del denaro...

Rachele si scosse, spruzzò irritata con le mani l'acqua sporca della bacinella in direzione di Nicola, e gli sorrise tutta impaurita. Cercò di convincere Nicola con la dolcezza, mentre però dentro di sè fremeva contro di lui, e avrebbe desiderato batterlo.

— Senti, Nicola, ora non posso darti nulla..., vedi, ho bisogno di una cosa assolutamente, un'altra volta ti darò il denaro... ti giuro ecco, che ti darò il denaro...

Nicola rimase pensieroso. – Rachele guarda, domani mi darai tre lire...

Rachele corrugò i lunghi sopraccigli – Due, Nicola... soltanto due...

Ascoltando le voci aspre di Rachele e di Nicola,

Caterina fremette e proruppe: – Perché gridate così? Che vuoi Nicola?... Del denaro?... – sorrise sprezzantemente ed espose con voce eccitata, il pensiero che l'irritava fino ad angustiarla. – Virginia è una sporcacciona... che schifo... che schifo, Rachele!... – s'interruppe, guardò Nicola con perplessità e stette un pezzo, col viso chiuso e lo sguardo abbassato sul pavimento.

Seguì con gli occhi, per alcuni minuti, i contorni di due grandi macchie asciutte e polverose, e dopo rialzò la testa bionda con energia: – Non mi sono potuta trattenere Rachele, e, sai che cosa le ho detto? Potete andarvene insieme allo zio Nicola oggi stesso... a noi non importa nulla...

— E dopo come farete? – mi ha domandato essa con calma.

Ho provato il desiderio di sputarle in viso e le ho voltate le spalle. – Tacque, poi ripeté. – Che

schifo!... – e si nascose il viso fra le mani. Caterina abbattuta ripeteva: – Che schifo!... Che schifo!... – e faceva delle smorfie di disgusto.

Rachele rimase silenziosa, appoggiò più fortemente i gomiti sul lavabo e si mise a contemplare l'acqua nella bacinella.

Caterina incominciò a passeggiare per la stanza nervosamente. Andò a sedersi infine, perché Rachele aveva fatto un gesto di noia, vicino al balcone aperto, e respirò a lungo l'aria, fatta più fresca, della sera.

Elisabetta entrò con le guancie rosee e la bocca ridente. Agitò con aria inquieta e felice le mani e raccontò affannosamente a Caterina e a Rachele: – Ho incontrato in terrazza Alessio Ferri, uno degli studenti che sono venuti ad abitare qui... Alessio – quello biondo e pallido – mi ha parlato e voleva che io restassi per castigare Ni-

cola... Cate, non sai? Ha un viso tanto strano... Pareva che avesse voglia di sgridarmi, ma guardandomi sorrideva sempre... Ha detto che desiderava rivedermi...

Rachele si stirò con indolenza sulla sedia. – Devono essere brava gente questi signori, non è vero Elisabetta?

— Che nei sai tu? – disse Caterina scuotendo la testa impetuosamente. – Noi non li conosciamo – curvò il capo con la mente tuttavia occupata da tristi pensieri.

Si trovava debole e impotente, costretta a piegarsi ad ogni cosa degradante e a trascinare quella vita brutale e disordinata, che riusciva ad inasprire tutti, per non morire di fame. Guardò la penombra squallida, il pavimento sudicio, il letto sfatto coi cuscini sfoderati buttati di traverso, il lavabo ricco e pur squallido, su cui era appoggiata,

taciturna, Rachele; sentì il respiro grosso di Nicola Marasca e lo stillicidio dell'acqua nella cucina, e respirò con le narici dilatate lo sbuffo d'aria fresca, insieme alla puzza di aglio bruciato che veniva dal mezzanino. Con gli occhi socchiusi fissò un punto indefinito dell'orizzonte, sopra quella stretta cerchia di case vecchie e luride, e il cuore le si gonfiò di tenerezza. Il mondo era lì... oltre quel vico... il mondo era splendido e ricco... tutti godevano... tutti vivevano... Riabbassò lo sguardo e la semioscurità del vico riempì i suoi occhi; per la strada smantellata in pendìo scendevano rigagnoli d'acqua sudicia che le donne gettavano quotidianamente, appena insaponata la biancheria, e qua e là si formavano pozze spumeggianti; la mendicante Antonia, poco prima aveva gettato fra quei rigagnoli, il contenuto del suo vaso da notte, davanti a tutti, serenamente, perché ella

non ci vedeva, e nei suoi occhi s'era formato un altro mondo. Il cuore di Caterina si riempì di sconforto e strinse le mani con un gesto d'impotenza. Si vide gettata indefinitamente, come uno straccio, in quelle camere sudicie, in quell'esistenza di fame. Tutti erano aridi; quello che l'abbatté terribilmente fu il fatto di scoprirsi debole e vile. All'improvviso pensò che ella aveva una volontà, che poteva ribellarsi, gridare, alzarsi in piedi, e far di tutto per vivere, lontano da quel vecchio ubbriaco che le ingiuriava ogni momento: «Sgualdrine»!

Asciugò le lacrime che le riempivano gli occhi e gridò a sé stessa accigliata: – Io lo detesto...! Meglio la fame... meglio la fame, Rachele! Come siamo vili! – soggiunse dopo con gli occhi cupi.

La gioia era sparita dagli occhi della piccola Elisabetta. La fanciulla corrugò la fronte. – Io non so

se siamo vili Caterina..., intanto però, senza lo zio Nicola, noi a quest'ora...

— Ah! tu lo sopporti? – l'interruppe Caterina con disgusto.

Elisabetta crollò la testa bionda. – No, Cate, sai bene che gli hai scritto appunto perché venisse... ci mancava perfino il pane, Paolo vomitava ogni giorno per la debolezza... e tu Cate, – continuò quasi con dolcezza – eri pallida e ti si oscurava la vista ogni momento..., nemmeno adesso siamo pieni di salute... – tacque e tolse con le mani nervose, il nastro rosso dai suoi capelli e lo girò fra le dita pensierosa.

Rachele si alzò e fece alcuni passi per la camera. – Elisabetta cara – mormorò con accento aspro – vattene via... Ah! è opprimente! – disse con angustia, fissando il cielo tersissimo che incominciava ad incupire.

Elisabetta non si mosse. Fece un intricato nodo del nastro rosso e lo tenne sollevato con due dita, vicino alla sua fronte, distrattamente. Arrossì. – Se Alessio Ferri avesse saputo oggi, che lo zio Nicola ci chiama sgualdrine e ci rimprovera molte volte il pane che gli leviamo di bocca, non avrebbe desiderato più rivedermi...

Rachele si fermò irritata, quasi con le lacrime agli occhi: – Ma, Elisabetta cara... – proruppe con collera – lasciaci in pace...

Elisabetta sollevò gli occhi in faccia a Rachele senza badarle. La fanciulla seguiva i suoi pensieri molesti e disordinati, e, per quell'inquietudine che le offuscava il cuore, sentiva il bisogno di dir tutto forte, specialmente a sua sorella Caterina. – Ho paura che Nicola s'infurii tanto nel vedere Virginia ridere così stupidamente, da batterla e molto forte... Guai se ci udisse lo zio Nicola! Ah!...

egli russa... – mormorò la fanciulla e sorrise.

Rachele s’immaginò ad un tratto, Nicola infuriato, prendere per le spalle Virginia e batterla, batterla... In quel momento le parve una cosa così piacevole, che rise forte, e ancora con le lacrime agli occhi andò a sedersi vicino al lavabo, ridendo.

— Che hai? – le domandò Caterina sorpresa.

Rachele scoppiò a ridere più forte e chiuse gli occhi. – Oh! Caterina, com’è divertente ciò che io vedo! – e strinse ancora gli occhi. – Vorrei che Nicola sculacciasse Virginia così... – e Rachele affannandosi si dondolava sulla sedia, con gli occhi chiusi e le labbra semiaperte sui denti fitti e bianchi, tutta fremente per le pazze risa.

Caterina ed Elisabetta risero anch’esse all’idea di battere con delle verghe – lunghe e sottili! – esclamò con un riso crudele Caterina, ed Elisa-

betta ripeté con visibile gioia – sottili... molto sottili, Cate! – quell'intrusa che odiavano.

— E anche lo zio Nicola, quando viene a darti le pillole, Elisabetta... Oh! ecco, quando ci riempie i piatti e ci costringe con la forza ad ingoiare le cose più grasse. Che schifo!... Odia tutti sapete... Adesso odia mammà, me ne accorgo... – Rachele tacque e sul suo bel viso si rifletté l'odio per Nicola Marasca, un odio quasi primitivo, esagerato e brutale; Rachele trovava che non era necessario, Nicola Marasca. Era un'ingiustizia turpe del destino, quella di mangiare quel pane...

Ne avrebbero fatto senza volentieri; tutto era sudicio e triviale nella casa come la bocca del vecchio. L'accoramento si rifletté nei grandi occhi di Rachele, una malinconia violenta per la vita che esse facevano dalla mattina alla sera, senza pace, senza gioie, senza amore, inasprite dalle

lacrime umili della madre e dalle ingiurie del vecchio fosco e sanguigno. Sopra tutto il lamento continuo di Nicola Marasca: – Io vi riempio la pancia di pane solo perché siete le figlie di quella povera anima! – Le avviliva fino a farle diventare cupe e taciturne e a condurle in riflessioni profonde, piene di cattiveria, di dolore, e di crudeltà.

Giungevano le mani impotenti, non sapendo in quale modo avrebbero potuto scansare la fame, non sapendo ciò che dovevano fare per non morirne. Caterina non riusciva a trovare un lavoro che permettesse loro di vivere la vita grama e tranquilla di tutti quelli che guadagnano il pane col sudore della propria fronte; era andata in giro a supplicare uomini forti e potenti, aveva pregato Sua Signoria Gardi, e tutto era stato inutile; forse avrebbe potuto cercare ancora, avrebbe potuto supplicare altri uomini forti e potenti, ma ella,

umiliandosi e confessando ad ognuno di questi uomini di aver fame, senza essere riuscita ad altro che ad ottenere una compassione effimera e opprimente, giudicava altri tentativi vani e stupidi, e diceva ridendo, ma di un riso doloroso, mentre una luce un po' selvaggia brillava nei suoi occhi, a Rachele e ad Elisabetta: – A nessuno importa se noi moriamo o no... Infine hanno ragione. Non ci conoscono, non sanno ciò che veramente soffriamo e non comprenderanno mai, ciò che vuoi dire avere veramente fame...

Caterina era stanca e molte illusioni erano cadute dal suo cuore e dalla sua mente. Ella aveva netta l'impressione che nel mondo vi fosse molta cattiveria, egoismo e indifferenza. Naturalmente ella non si sbagliava. Sentiva il desiderio di elevarsi, di allontanare quel fango e quella fame che incominciavano ad insozzare la sua casa, e non

riuscendovi si avviliva. Nel sentirsi chiamare «sgualdrina!» da Nicola Marasca, balzava in piedi, stringeva i pugni, e la sua fronte si coloriva di un rosso intenso. Poi lasciava cadere le braccia e si metteva a singhiozzare.

Rachele aveva cessato di mostrarsi di fronte alle sorelle, afflitta e angustiata. Aveva abbandonato la testa sul lavabo e in quell'attitudine, i lunghi riccioli neri le toccavano quasi le spalle. Con la fronte corrugata ella rifletteva, e ogni tanto l'ombra di un sorriso si disegnava sulla sua bocca sensuale. Rachele non vedeva più quello che la circondava, sebbene tenesse i grandi occhi spalancati: pensava.

Non vedeva più Caterina ed Elisabetta. Al rumore che fece Elisabetta nello sbattere il tappeto e nel coricarvisi sopra, dopo averlo steso sul pavimento, dinanzi al balcone, Rachele trasalì,

guardò sua sorella Caterina e poi si chiuse il bel volto fra le mani.

S’era fatto quasi buio: un’ondata improvvisa di profumi entrò nella sudicia camera, riempiendola della fragranza voluttuosa della zagara in boccio.

I due giovani alberi della casa dirimpetto, coi loro fiori nivei, nella tranquilla dolcezza notturna, purificavano il vico.

Rachele pensava che era giovine, forte e bella; vedeva davanti a sé una strada piena di sole e per quella strada e in tutto quel sole certamente un uomo sarebbe venuto verso di lei. Rachele si figurò quest’uomo alto, intelligente e ricco: che fosse bello o no le era indifferente; anzi lo preferiva forte e brutto, però egli doveva possedere due occhi bellissimi, che nel fissarla prenderebbero una luce di orgoglio e di dolcezza: – Rachele, ecco, io sono venuto – le avrebbe detto teneramen-

te – Rachele, tu sei bella... vieni... Poi si sarebbe curvato su di lei e l'avrebbe baciata sulla bocca. Rachele impallidì, respirò forte e si chiuse interamente il viso fra le mani.

Assorta nel suo sogno provava una felicità […] ed egoista e non si domandava ciò che sarebbe accaduto di Caterina o di Elisabetta, quando ella sarebbe andata via col suo sposo, né si preoccupava di fantasticare qualche cosa di simile per loro.

Rachele amava Caterina ed Elisabetta, mammà e i piccini, e avrebbe fatto anche dei grandi sacrifizi per tutti. In quel momento, però, Rachele si dimenticava di quella camera sudicia, ed era felice.

Caterina respirava con gli occhi socchiusi, l'aria profumata. I suoi pensieri subivano un corso più lento e più vitale. Ella aveva il cuore gonfio di te-

nerezza. Era diventata pallida in volto; a tratti arrossiva violentemente. Aveva l'animo inquieto, i sensi svegli e frementi e si mordeva la bocca per non piangere.

La piccola Elisabetta, sdraiata sul tappeto, agitava fra le mani ritmicamente il nastro rosso e pensava con un sentimento dolce, che le faceva quasi mancare il cuore, mentre sorrideva, al viso strano di Alessio Ferri e al tono severo e carezzevole della sua voce.

Uno sbuffo d'aria riempì di un profumo più acuto, stordente, quasi carnale, la camera. Caterina riaprì gli occhi e guardò Rachele ed Elisabetta: Rachele stava immobile, col viso seminascosto fra le mani; Elisabetta sdraiata sempre sul tappeto, con gli occhi spalancati e la bocca socchiusa respirava fortemente. Le fanciulle tacevano oppresse da qualche cosa di dolce e di violen-

to. Piano Caterina incominciò a singhiozzare.

Caterina considerava con severità sé stessa. Le sue idee sull'amore erano intime e profonde: comprendeva di essere una creatura forte, capace di appagare col suo ardore un uomo.

VII

Fu in uno di quei caldi pomeriggi di giugno che Elisabetta si precipitò in terrazza spaventata. Si avvicinò a Rachele con gli occhi spalancati dal terrore. – Ah! Rachele, vieni, vieni! – e tirò Rachele bruscamente per il braccio.

Rachele rialzò il viso. La ruga che le tagliava, nella luce cruda di quell'ora pomeridiana, la bella fronte, non si spianò. Guardò di traverso la sorella, che agitata, continuava a scuoterla per le spalle.

— Mammà e Caterina sono dai Ferri... Le ha chiamate Anna per la canfora... ne avevamo un poco, di quella che usiamo per le crisi di Paolo, e l'abbiamo portata ai Ferri... Ah! Rachele... che paura! Vieni... puoi vedere anche tu... il signor Alessio è buono.. vi è anche quell'altro... Maurizio.. mi pare... – Elisabetta parlava con accento cupo, con la fisonomia sconvolta da una paura grande e da una curiosità piena di esaltazione. – Povera signora! Si può morire così? È impressionante: ha la schiuma alla bocca... ha il viso come questo mattone... Io scendo Chele. Vieni anche tu... – e cercava di trascinare la sorella nella foga delle sue parole arruffate. – Che hai Rachele? – esclamò col viso ancora sconvolto, ma con un moto di sorpresa, vedendo una luce cattiva e risoluta brillare come nei momenti bruschi, negli occhi di Rachele.

— Io? Nulla... vattene Elisabetta... e lasciami... – disse Rachele con la ruga approfondita nella fronte. – Vattene... non voglio sentire niente – proruppe dopo con brutalità. E si accomodò meglio in una posa accasciata sul sedile.

— Oh! – disse Elisabetta senza guardarla, tutta presa dal suo sentimento di terrore. – Io scendo. – Voltò le spalle alla sorella e si avviò decisamente verso l'abbaino. Prima di scomparire si volse a guardare Rachele. – Vieni dunque... Signore! com'è brutto vedere... vieni, Chele! – e si precipitò. Scese con le gambe un po' tremanti tutta la prima rampa delle scale e arrivata sul pianerottolo, invece d'imboccare la sua porta, svoltò a sinistra e spinse con timidezza la porta socchiusa dei Ferri.

Certo se la piccola Elisabetta non avesse saputo, che dai Ferri si trovavano da un pezzo, cioè

dal principio della crisi della signora, Caterina e sua madre, e se Alessio Ferri pur nell'angoscia per l'attacco epilettico di sua madre, non le avesse sorriso, (quando era entrata a portare la canfora) con un non so che di incoraggiante negli occhi grigi, ella non avrebbe spinto la porta dei vicini, con tanta naturalezza.

La fanciulla era in preda ad un'angoscia mai fin'allora conosciuta; perché l'angoscia nel vedere il padre morto, era stata solo di un attimo nel suo cuore, quando ella lo aveva scorto sul tappeto lungo e disteso con la tempia fracassata, ma era stata un'angoscia diversa. Ora Elisabetta, a quello spettacolo inaspettato di un corpo umano nella furia demente della crisi, che eruttava bava e schiuma verdastra dalla bocca e si dibatteva sul pavimento con contorcimenti spaventosi del ventre e delle anche, con mugolii, urli, gemiti che

sibilavano fra la chiostra serrata dei denti, provava il bisogno di affondare le mani nei capelli biondi che si bagnavano alla radice, di chiudere gli occhi per non più guardare quell'atrocità – che era ingiusta e orribile, orribile e ingiusta – gemeva dentro di sé la piccola Elisabetta; di sottrarsi a quella vista ripugnante che la faceva morire, di rincantucciarsi, farsi piccina piccina e chiedere protezione a qualcuno, per qualche cosa di terribile che pareva dovesse accaderle di momento in momento.

Però Elisabetta sgranava sempre più i grandi occhi, tremando, appoggiata alla spalliera del letto, in quella camera estranea e ordinata, soffocante per l'odore della canfora e degli aromi, e fissava, affascinata dal suo stesso terrore, il corpo di Rosa Ferri sbattere e brancolare di traverso sul tappeto, coi piedi rigidi, calzati di scarpe nere,

le mani bianche come la cera, confitte crudelmente nella gola terrea, un po’ gonfia, come per togliere il peso dell’aria che non entrava per le narici e per la bocca contorta e spalancata. A tratti la donna tirava fuori la lingua scura, grossa, e mugolava disperatamente. E su quel viso verde che pareva una maschera di ludibrio, si leggeva un’angoscia mortale: quella della sofferenza inconsapevole, folle, spaventosa.

La piccola Elisabetta stava per scoppiare in singhiozzi.

Maurizio Ferri aveva preso sua madre per la vita, l’aveva stretta brutalmente per trattenerla, le aveva sollevato il viso all’altezza dei suoi occhi e poi s’era rivolto verso Caterina che guardava la scena con la fronte corrugata e le labbra socchiuse di orrore... – Datemi, vi prego, la bacinella...

Caterina girò gli occhi sbigottita, ma Alessio fu

pronto a prendere dal lavabo la bacinella piena di acqua limpida e a porgerla al fratello.

— Prendetela voi, signorina – disse ancora Maurizio con la fronte aggrottata. – Alessio tienila forte... no.. così... più forte...

Il viso di Alessio divenne rosso nello sforzo poderoso di stringere sul petto l'epilettica che si dibatteva incessantemente e annaspava l'aria con le braccia.

Maurizio si curvò verso la fanciulla e prese nel cavo della mano l'acqua fresca. Incominciò a spruzzare fortemente sul volto, sulle tempie, sul petto scoperto, la madre.

L'acqua schiaffeggiava brutalmente la donna che si dibatteva e ringhiava più forte.

— Signore! – balbettò atterrita la madre.

Anna si precipitò con l'aceto aromatico. Maurizio strofinò le tempie, le narici, la fronte

dell’ammalata ed infine le versò il contenuto della bottiglia sulla fronte, sempre con un’aria sofferente, ma con un non so che di brutale sul viso.

La doccia aromatica scivolò in lunghi rivoli, sulle guancie esangui, fino sul petto quasi interamente nudo della signora.

Alessio alzò gli occhi e vide la piccola Elisabetta terrorizzata. La fanciulla teneva la testa bionda abbassata fra le mani e tremava. Alessio le sorrise con serietà, come per farla star buona.

Le guancie di Elisabetta si colorirono, ma continuando a fissare Alessio che s’era chinato sulla madre, ella non poté trattenere un piccolo grido d’orrore, scorgendo come la poveretta, dibattendosi, sfuggisse dalle braccia del giovane, scivolasse di nuovo sul pavimento, e dondolando la testa, inarcando le reni, insanguinandosi la bocca in quella convulsione spasmodica, per la com-

pressione cruda dei denti sulle labbra, cercasse di mordere e scacciare chiunque le si avvicinasse. Qui Elisabetta non potè resistere più a lungo, volse le spalle e fuggì per il corridoio, spinse la porta d'entrata e si precipitò in terrazza.

Provò un senso di liberazione, ma la sua mente era tuttavia piena del terrore della morte. Aveva l'impressione che Rosa Ferri agonizzasse.

Questo lo disse affannosamente a Rachele. La piccola Elisabetta provava orrore e nondimeno voleva vedere, scendere presso Caterina e la madre, e guardare, pur sentendosi morire guardando, Rosa Ferri contorcersi sul pavimento.

Pensieri di una tragica semplicità passavano nella mente di Elisabetta: si può dunque morire!

Rachele non l'aveva ascoltata, le aveva risposto invece brutalmente, ed ella s'era precipitata di nuovo per le scale ed era entrata dai Ferri. Nel

corridoio semibuio, vide Alessio che stava per entrare nello studio.

— Oh! non entrate, vi prego... – le disse egli fermandosele dinnanzi con quell'aria severa che la piccola Elisabetta gli conosceva. – Avete paura, nevvero?

— Sì – rispose Elisabetta.

— Adesso mammà sta molto meglio e riposa nel letto, Maurizio le ha fatto l'iniezione e si è calmata. Speriamo che la crisi non ritorni.

— Non c'è pericolo? – chiese Elisabetta.

Alessio sospirò. – No... sono crisi, purtroppo, che si ripetono spesso. Forse per oggi non succederà più... Elisabetta era orribilmente sorpresa della calma di Alessio. Egli non doveva aver cuore se parlava così, dopo quell'atroce spettacolo. Impallidì nel viso. – Non si può morire così?

Alessio fece un gesto vago. – Vi prego, – disse

a voce alta – non entrate... andate invece a giuocare sulla terrazza... – e la voce di Alessio divenne morbida. Guardò carezzevolmente la fanciulla. – Via, ubbidite... se siete buona vi vorrò molto bene. – La sua bocca grande si schiarì in un sorriso dolce e gli occhi grigi ebbero un lampo di tenera ironia.

Elisabetta rimase confusa. La sua bella bocca non rispose al sorriso del giovane. Non sapeva che dire. – Cate e mammà non vengono via? – domandò dopo timidamente.

Alessio rimase un istante pensoso. – Vostra sorella è una ragazza forte, si vede dal suo viso... È ancora di là... ha aiutato a mettere a letto mia madre... Ah! vostra madre è stata gentile; è andata a prendere del caffè... adesso ritornerà. – Alessio guardò bene in viso la giovane creatura. Non poteva credere ai suoi occhi, nel contemplare

quella fanciulla, intravista appena sulla terrazza in una gloria di sole, in quell'attitudine accasciata. Si chinò verso di lei. – Non v'impressionate così... andate subito subito a giuocare con Nicola. Tornerete un'altra volta... domani, volete? Mia madre starà meglio e sarà felice di conoscere una fanciulla come voi... via, via... volete saperlo? Mi piacete assai di più di... come si chiama vostra sorella?... Ah!... Caterina..., nevvero? Ebbene, siete tanto più graziosa di lei... ma sorridete... altrimenti finirò col preferire Caterina...

Alessio le parlava, curvo sopra di lei con tenerezza scherzosa, con la familiarità dei meridionali, i quali, dieci minuti dopo la conoscenza, sono grandi amici, gesticolano e si parlano confidenzialmente.

La piccola Elisabetta arrossì. – Allora me ne vado – disse terribilmente confusa.

Alessio l’accompagnò fino alla porta. – Anch’io vado... – La fisonomia del giovane si contrasse e una ruga profonda solcò la sua fronte bianca. – Allora... domani? – tornò a dire con serietà.

Elisabetta nell’uscire chinò il capo affermativamente.

Alessio ritornò nel corridoio, si fermò dinnanzi al portamantelli, prese il suo cappello e il suo pastrano grigio un po’ malandato. Poi entrò nella stanza della madre dove stavano Caterina e Maurizio.

— Dorme? – sussurrò.

Maurizio s’abbassò sull’ammalata che giaceva nel letto semisvenuta, con la coperta di seta gialla, frangiata di merletti color avorio, tirata fin sulle spalle. – Il respiro è regolare, il cuore batte normalmente, anche il polso va bene... non vi è più nulla da temere...

— Io vado a trovare... beh!... io vado via – disse Alessio sempre a bassa voce, – non tornerò tardi. – S'inchinò correttamente dinanzi a Caterina che stava ai piedi del letto con aria vaga. – Grazie signorina..., adesso spero che noi saremo molto amici... ho rimandato vostra sorella, la piccina moriva di paura... voi siete forte però, potete sopportare tutto...

Caterina alzò gli occhi in faccia ad Alessio e sorrise.

— Ascoltate – disse Alessio (il sorriso di Caterina non gli piacque) – domani condurrete qui vostra sorella... deve pensare che non sono buono... invece io lo sono e molto. Non ci credete? Domandatelo a Maurizio... addio, Maurizio! – fece un cenno di saluto a Caterina, guardò appena la madre che riposava, coi capelli sfatti, pallidissima, nel letto e uscì piano, piano, con passo leg-

gero, dalla stanza.

Maurizio e Caterina passarono nello studio. – Quella camera è opprimente... faremo poi pulire da Anna. Vedete, adesso è necessario il riposo assoluto. – Maurizio parlava senza guardare la giovane, in tono irritato, lievemente abbattuto. – Succede sempre così... non vi è rimedio... – Si mise a camminare concitatamente per la stanza.

— Nessuno? – disse Caterina sopra pensieri.

Maurizio sorrise sprezzantemente. – No.

Caterina fissò un attimo, un punto del soffitto. Alfonsia le aveva detto di attendere e le aveva suggerito all'orecchio, di essere cortese coi Ferri.

— Sedetevi – disse Maurizio e la guardò in piena luce, esaminandola dalla testa ai piedi. Gli parve brutta e ne fu seccato. Egli apprezzava le donne relativamente alla loro bellezza e alla loro sensualità.

Esse non potevano offrire altro.

Il viso di Caterina gli parve magro, gli occhi troppo scuri, di un bagliore rapido e fosco, i contorni della faccia irregolari, la bocca imperiosa, di un disegno bello e marcato, ma che confermava una decisione e una fermezza di carattere troppo rara per una fanciulla.

Questa singolarità gli piacque. Abbassò lo sguardo sul corpo di lei e lo esaminò con compiacimento. Era un po' esile nelle spalle e nella vita, ma il busto appariva di una complessione e di una delicatezza ammirabili, le gambe che ella aveva incrociate e scoperte fino al polpaccio apparivano tornite, senza un difetto.

— Uno stelo stupendo – pensò Maurizio e rialzò i suoi bellissimi occhi per fermarli sui seni gonfi di Caterina.

— È un provocare... – disse Maurizio, spoglian-

do tutta la fanciulla con lo sguardo. Caterina s'era accorta che il giovane la contemplava in silenzio ed era rimasta indifferente. Pensava a molte cose diverse, fra l'altro alle risposte e agli occhi cattivi di Rachele. – Cosa avrà mai Rachele, oggi? – si domandò.

— Vostra madre è andata a prendere il caffè – disse Maurizio.

Caterina si animò. – Sì, signore... sapete ciò che è successo? Voi, non potete indovinare... Mammà voleva certo portare il caffè che io avevo precedentemente fatto, perché io bevo molto caffè, era di quello forte... ma lo zio si sarà intromesso con le sue insopportabili opposizioni (perché lo zio Nicola è insopportabile) – e Caterina sorrise con ironia, dandosi una espressione di cattiveria – lo avrà voluto fare lui, mettendoci un'attenzione opprimente... però il caffè è l'unica cosa

che egli sappia fare molte bene...

Maurizio rimase sorpreso dalla voce alta, un po' roca della fanciulla, del suo linguaggio, dell'espressione crudele del suo viso.

— Odiate vostro zio? – le domandò con curiosità. Erano vicini di casa e sapeva che i Marasca odiavano il vecchio che si ubbriacava e le ingiuriava ogni giorno, ma era curioso di conoscere se Caterina avrebbe mentito.

Caterina sospirò. – Sì – disse.

— E perché non lo allontanate? – gli domandò negligentemente.

Un lampo passò negli occhi di Caterina. – Perché? – fece. Guardò il pavimento lucido dello studio, i cortinaggi bianchi di merletto alla finestra, la scrivania grande di pura noce, piena di libri, le scansie zeppe di libri, senza un granello di polvere, i puttini sulle mensole scure e lustre; concen-

trò nel suo sguardo, tutto l'ordine e l'equilibrio di quella camera borghese e sospirò di nuovo. – Studiate? – domandò al giovane. – Io avrei voluto studiare moltissimo, per conoscere...

— Che cosa? La verità?... – proruppe Maurizio, scuotendo la sua testa scultorea con disprezzo.

Caterina rimase pensierosa. Maurizio notò che ella era sempre immersa in un atteggiamento cupo e sorrideva nel parlare molto di rado, però, quando lo faceva, la sua fisonomia s'illuminava di dolcezza o s'intorbidiva di crudeltà.

Il sole batté sui capelli di Caterina facendoli risplendere. Sembrava più pallida in volto. Maurizio osservò i riccioli lunghi disordinati di Caterina: erano di un biondo forte, corrusco, in alcuni punti pieno di ombra. Quel biondo non dava nessuna dolcezza alla fanciulla, anzi pareva le accrescesse quell'espressione fosca e imperiosa.

— Allora vostra madre non guarirà mai? – disse Caterina con angustia, perché ella pensava cose tristi.

— Mai – rispose il giovane con tono brutale, poi soggiunse, guardando davanti a sé: – La scienza se pur non è completamente impotente, non genererà che degli aborti...

Caterina sollevò lo sguardo verso di lui. – Voi credete?... – tacque. – Forse avete ragione... – disse poi.

La voce ferma di lei, scosse di nuovo Maurizio. – Siete una studiosa?

— No. Mi sarebbe piaciuto esserlo... adesso non cerco che del lavoro. È triste non è vero? – e sorrise con malinconia. – Vorrei che Elisabetta, continuasse negli studi..., ma non ci riusciremo, anche per Nicola, mi sembra sia impossibile... Nicola non è un idiota... è il mio fratellino, un bam-

bino intelligentissimo, e purtroppo egli... – tacque accorgendosi di parlare, in un tono troppo aspro e amaro.

— Credete che vostra madre non abbia bisogno di nulla? – domandò con la fronte spianata.

Maurizio fece un gesto di diniego. Osservava con interesse crescente la fanciulla.

— Lo zio Nicola è molto più idiota di quello che credevo... a quest'ora Elisabetta e mammà fremono... appunto per questo non vado a sollecitare – e Caterina rise, con la bocca rossa, rovesciando indietro la testa, con quell'espressione accentuata di crudeltà, ma che questa volta nel riso un po' largo e umido prendeva una certa grazia torbida e sensuale. Maurizio sorrise con compiacenza. Quella creatura era strana e sincera. Rivelava senza alcuna civetteria, senza sottigliezze bugiarde, il suo temperamento. Era intelli-

gente? Le donne non lo sono troppo, generalmente. Aveva forse una mentalità mediocre. In ogni modo sembrava orgogliosa e di quel carattere forte, che solo negli abbattimenti profondi poteva diventare passivo... o addirittura terribile; di questo Maurizio non aveva alcun dubbio.

Caterina si levò e guardò tutto intorno. – Come tiene ordinato, vostra madre, pare impossibile che noi si abiti nello stesso stabile... – abbassò gli occhi e dopo li diresse alla finestra. – Che strada fetida! – esclamò con disgusto. – È un'indecenza... alle volte mi avvilisco contemplandola...

Maurizio scoppiò a ridere. – La trovate lurida? Evvia... non vi è tanto da disgustarsi poi.

Caterina ebbe un moto di alterigia. – Voi siete molto giovane e studiate... infine siete di passaggio... forse trovate della poesia anche in codesto

vico... Per me è molto diverso... Sono una donna e... Ah! mammà, eccola!...

Maurizio continuò a ridere allegramente. – Disingannatevi, non credo nella poesia, come non credo in tante altre cose... Però vi lasciate abbattere. Siete una donna, eppoi... e si diresse verso la porta fissando un'ultima volta Caterina con un'occhiata che riuscì ad umiliarla.

Ella s'incamminò per il corridoio, dietro il giovane. Alfonsia venne avanti seguita da Nicola che reggeva una grande caffettiera.

— Scusate, signore – diss'ella con il suo accento largo e dolce, rivolgendosi a Maurizio – mio cognato ha voluto preparare del nuovo caffè, sebbene Caterina lo avesse fatto...

Caterina ammiccò. – Io l'avevo detto mammà al signore... quali commenti ha fatto lo zio Nicola? Ah! dimmi Nicola, ha parlato delle pillole?

— Sì, sì, Cate – e il fanciullo sorrise e parlò forte senza commuoversi della presenza di Maurizio. – Ha detto pure che il signore è un asino appunto perché è un medico... – e indicò Maurizio, il quale rise senza prendersela, – che egli sarebbe venuto subito a dargli una vera lezione per la cura..., di quale cura ha parlato lo zio Nicola, mammà? – e Nicola s'interruppe perplesso.

— Zitto Nicola – disse con dolcezza la madre.

— Psss. – fece Maurizio e carezzò i capelli di Nicola. Prese il caffè ringraziando.

— Andiamo Caterina – disse la madre – speriamo che tutto vada bene... Domani, torneremo... Arrivederci, signore, pregherò per vostra madre stasera...

Maurizio guardò di sotto in su la madre con indulgenza, e poi Caterina, e s'accorse che ella era arrossita.

~

Quando rientrarono nella loro casa Caterina fu colpita dall'oscurità, dal disordine e dalla sporcizia che regnavano nelle loro camere. Guardò i letti sfatti, sebbene fosse già notte, con i lenzuoli buttati disordinatamente sulla spalliera e li fermò un po' più a lungo sulla lana ingiallita che sbucava da una larga stracciatura del materasso, su cui attualmente dormiva Nicola Marasca. Alcuni batuffoli erano sparsi sul pavimento e la piccina giuocava con essi, mettendoseli nella matassa dei capelli bruni con un gran riso negli occhioni spalancati e soffiando in giro con la piccola bocca, spingeva i batuffoli sempre più lontani, fin quasi sotto il letto.

Caterina alzò le spalle dopo averla contemplata senza sorriderle una sola volta. Entrò nella cuci-

na, senza scopo. Nicola Marasca fumava in un angolo, col capo grosso e grigio affondato nelle spalle e aveva un atteggiamento abbattuto che i riflessi rossi della fiamma del fornello illuminavano torbidamente. Egli non sollevò gli occhi per guardare Caterina, anzi non la sentì nemmeno. Ella rimase immobile due minuti, soffocata dal caldo che veniva dalla cucina con le imposte della finestra semichiuse, e si domandò con irritazione, di che cosa fosse fatto quell'uomo taciturno, che cosa sentisse quell'anima, che cosa egli potesse pensare in quel momento preciso. Per poco non scoppiò a ridere con quella crudeltà che metteva spesso nel suo riso, riflettendo, che lo zio Nicola era un idiota, un essere privo di logica di pensiero, di cuore. Sembrava in quell'attitudine, un uomo oppresso da una grande disgrazia. Ebbene, non era punto vero, la sua faccia menti-

va. Egli era calmo e felice. Sentì di odiarlo quella sera, più fortemente ancora delle altre. Volse le spalle alla cucina e si diresse nello stanzino anch'esso semibuio. Il balconcino era aperto ed era forse la parte più pulita della casa. Vi erano molti vasi di terra, con pianticelle verdissime che abbellivano l'andito e riuscivano a renderlo fresco, dandogli un'aria di pace e di sicurezza. Rachele curava le piante e le annaffiava ogni giorno. Per Caterina sarebbero già morte da tempo.

La madre, appena rientrata dai Ferri era venuta colà a sedersi insieme a Virginia per districare delle matasse di lana. Caterina s'irritò ancora di più nel contemplare la calma di sua madre, nel vedere come ella discorresse dolcemente con la serva. – Che schifo d'amante, questa! – pensò con disgusto Caterina, diventando rossa nel viso. – Possibile? Mammà si rassegnava a tutto? Non

aveva sentimento? Non aveva volontà? Anima? Sensi?

Un sorriso aspro, contrasse la bocca di Caterina. No. Niente. Sua madre non possedeva altro che quella esasperante dolcezza sul viso e nella voce, quella sterile morale che le rigava la fronte, quei grandi occhi sempre angosciati, quel piegare dimesso della testa. Nemmeno la fame era riuscita a scuoterla. Morirebbe senza un lamento. Che cosa è una creatura fatta così, dunque? Come può definirsi essa? Ah! ogni vitalità era stata soffocata in sua madre da quei dogmi stessi che avvizziscono il pensiero. Caterina sentì una sferzata nell'anima. Ella? Mai... mai... piegherebbe la testa! Mai rinunzierebbe all'ebbrezza calda del pensiero, della fantasia accesa, al tumulto delle passioni che infuocavano la sua mente. Respirò a lungo. Poi guardò Virginia... quell'intrusa idiota

quanto Nicola Marasca, che odiava; quella donna riusciva, non sapeva perché, ad avvilirla.

Non poteva sopportare in alcuni momenti il viso lungo e stupido di Virginia e quei suoi occhi brutti e felici.

Caterina pensava. Alla fine delle sue riflessioni la fanciulla restava con la bocca amara. Ella rapidamente restringeva il suo pensiero quanto più l'approfondiva, facendolo così circoscritto, da abbassarsi moralmente. Si metteva al livello di Virginia. Prima di tutto Virginia era una povera creatura. Essa non aveva colpa se era nata brutta e deficiente, se apparteneva ad una classe inferiore, se il suo cervello era ottuso, se il suo cuore contava solo le pulsazioni fisiologiche.

Virginia non era responsabile né dei suoi difetti fisici, né dei suoi difetti morali. Se un solo spiraglio d'intelligenza si fosse aperto nel suo cervello,

avrebbe dovuto maledire Dio e la natura. Ecco tutto. Essa era una creatura di carne come lei, come Rachele, come la piccola Elisabetta e aveva i medesimi istinti e gli stessi bisogni di tutti. Si ha torto di considerarsi essere superiori quando, pensandoci molto bene, tutte le creature sono dominate dall'istinto e si somigliano nella scorza primitiva in modo così straordinario fra loro. Appoggiava le mani alle tempie. – Allora io sono uguale a Virginia? – si domandava corrugando la fronte. In un attimo tutte le sue riflessioni cadevano, uccise dalla superba crollata della sua testa bionda. No.

Caterina rimase ancora un poco nel balconcino a guardare lontano, con gli occhi scuri spalancati, e la bocca rossa e fremente socchiusa per respirare con libertà.

Caterina si voltò. La sua bella persona spicca-

va nell’ombra e l’ombra stessa accresceva il pallore del suo volto. Poi ella silenziosamente uscì dallo stanzino ed entrò nella stanza matrimoniale. Anche qui il letto era sfatto, coi materassi grigi, aggrovigliati; due guanciali giacevano uno ai piedi del letto e uno sotto l’armadio e biancheggiavano sul pavimento. Vicino al lavabo s’era formata una pozzanghera d’acqua che qualcuno poco prima aveva lasciato cadere maldestramente dalla bacinella e un pezzo di sapone duro si equilibrava, ancora pieno di spuma, sulla venatura delicata del marmo.

Era troppo presto per accendere la luce. Elisabetta e Rachele stavano entrambe silenziose, l’una sdraiata sui materassi, l’altra sulla sedia spagliata coperta dal cuscino di percalle che affondava e sfuggiva sotto il peso di Rachele facendola stare a disagio. Ogni tanto Rachele si

curvava sussultando per vedere se mai vi fosse qualche cimice; adesso non lasciavano più le sedie spagliate. Si guardava il vestito, rialzandolo sulle gambe nude e poi rilasciava cadere le vesti e appoggiava la fronte rovente sul palmo delle mani. Caterina socchiuse gli occhi disgustata dalla camera, dal silenzio, dall'abbattimento di Rachele.

— Sempre così... ogni giorno così... – mormorò con la nausea scolpita nel volto. Non si preoccupò di rialzare i cuscini e anch'ella andò a sedersi sul letto. Sentiva una pesantezza cupa nelle membra, ma aveva una forza affannosa nel cuore e nella mente. – Bisogna agire, sollevarsi, cambiare aria... qui si muore. Lavoro! Lavoro!

Ecco quello che le occorreva: lavorare; lo doveva. Cercare ancora questo lavoro, elevarsi era necessario. Sarebbero morti soffocati in quella vi-

ta.

Appoggiò le mani dietro la nuca col suo gesto abituale e guardò la piccola Elisabetta. La fanciulla era triste. Lo spettacolo intravisto dai Ferri l'aveva colpita fin nelle più remote latebre del cuore e glielo aveva riempito di terrore. Più che il pensiero era il cuore che tremava nella piccola Elisabetta. S'era messa a pensare alla morte. Le apparve così inevitabile che essa venisse un giorno, tutto ad un tratto, per annientarla, così come la malattia della signora Ferri, che il cuore si mise a battere a precipizio nel suo petto e le si empirono gli occhi di lacrime. Non ci aveva pensato mai. Dunque, oltre la fame, si poteva provare qualche cosa di più terribile. Non ardiva parlarne a Rachele perché ella era scesa dalla terrazza più accigliata che mai, con le labbra contratte e non aveva accennato una sola volta a di-

re una parola. Anche Caterina pareva concentrata in sé stessa, ma i suoi occhi scintillavano.

Elisabetta si sollevò sul letto. – Caterina – mormorò turbatissima – noi dobbiamo morire un giorno... – Caterina rimase taciturna. – Cate, non temi la morte tu? – le domandò impallidendo.

Caterina la fissò con uno sguardo distratto, giocherellando con le fettuccie dei materassi. – Sì. – E posò negligentemente un piede sul cuscino che si trovava per terra. Dimenticò Elisabetta. – Rachele ti pare si possa continuare così?

Elisabetta si alzò, uscì dalla stanza un momento. Anche Caterina si alzò e si avvicinò a Rachele fino a mettersele di fronte. Si chinò eccitata verso di lei. – Che hai Rachele?

Rachele non rispose.

— Ah, viviamo per non morire con lo zio Nicola e con la sua amante. Egli si ubbriaca e si prende

il diritto di chiamarci «sgualdrine»! gridò brutalmente Caterina non curandosi di abbassare la voce e calcò sulla parola «sgualdrine». – Si eresse e scosse superbamente le spalle, come faceva, nei suoi momenti di violenza. – Altrimenti sarebbe inutile, la fame ci costringerebbe ad uscire... E poi Rachele?

Rachele la guardava col viso aggrottato.

— Ah! è nauseante lo stesso! – proruppe dopo Caterina.

Elisabetta rientrando aveva udito le ultime parole ma molto distrattamente. L'anima limpida della fanciulla sorvolava leggera su tutte le cose oscure, su tutti i discorsi ambigui, su tutti gli atti brutali che da quando era incominciata la fame degradante succedevano quotidianamente nella casa, senza punto insozzarsi. Anche nel derubare Nicola Marasca, Elisabetta sentiva una cer-

ta leggerezza nell'anima. Non credeva di far male. Nessun male... Aveva gli occhi così dolci e chiari la piccola Elisabetta, tanto più dolci e chiari di quelli di Caterina e di Rachele... e perfino più dolci e più chiari di quelli di Nicola...

— Credi Cate, che non sia meglio sopportare tutto anziché la morte? – domandò animata la fanciulla. – La morte mi fa paura, una paura terribile Cate... – e chinò il bel viso adolescente rabbrividendo. – Oh! mi piace vivere! – soggiunse rialzando gli occhi eccitata e sorrise con dolcezza rivolgendosi verso sua sorella Rachele.

Rachele non aveva ascoltato una parola di Caterina e di Elisabetta senza sentirsene irritata profondamente. Era angustiata: ma non voleva parlare con nessuno; strinse la bella bocca e stette seduta, con le mani strette alle tempie. Doveva ancora recarsi da Bruno Carrara? Non sa-

peva rispondere a questa domanda. La sua umiliazione, raggiungeva un grado così intenso, da farla diventare molto cattiva. In quel momento avrebbe fatto del male a chiunque. Prima di tutto Carrara si era avvicinato a lei molto familiarmente. – Sentite, Rachele Marasca, ho da dirvi delle cose molto importanti...

Ella aveva sussultato nel sentire le mani di lui sulle spalle, ma aveva curvato con sofferenza la testa essendo una sottoposta, riflettendo rapidamente, che, nell'ordinario delle cose, ogni comando del padrone (sia pure detto e fatto a quel modo) faceva parte della sua subordinazione. Ma il suo bel viso s'era contratto.

— Sentite – aveva ripetuto egli. All'improvviso s'era allontanato e si era messo a passeggiare per la stanza. Un campanello in quel momento prese a squillare furiosamente. Carrara con la

fronte corrugata si avvicinò al telefono. – Pronto! Ecle? sei tu? Ah! Benissimo! Benissimo! – e aveva riso. – Sì, cara, tornerò molto presto... più presto di quel che vuoi... – e aveva riso ancora. – Ma sì, Ecle... ti ubbidirò... Addio caruccia!... – Agganciò il ricevitore e riprese a sfogliare delle carte sul tavolo. Rachele aspettava che egli parlasse. Egli era seccato. Evidentemente pensava alla moglie che con quella telefonata era stata noiosa... – Che c'entro io con il berretto e i polsini di suo fratello? – Un leggero sorriso gli sfiorò la bocca. Egli amava con passione la sua giovane e bionda Ecle.

Rachele coi gomiti appoggiati sul tavolo s'era distratta. Seguiva con gli occhi il volo di due mosche e ne udiva distintamente il ronzio.

Bruno Carrara s'era avvicinato al tavolo. – E così? – aveva ripreso carezzandosi i capelli. –

Dunque Rachele... – s’interruppe, respirò, divenne tutto ad un tratto pallido in volto e chinandosi con rapidità, baciò la mano nuda di Rachele.

Rachele s’era alzata di colpo e aveva spalancato gli occhi per lo stupore. Carrara aveva sollevato i suoi e la guardava dritto con un’espressione così torbida e così chiara che Rachele si lasciò cadere storditamente sulla sedia.

Così Bruno Carrara, si chinò e la baciò sulla nuca. Rachele sentì il bacio sfiorarle la pelle, trapassarla, darle un brivido dalla testa al tallone. Quella bocca di uomo compressa per la prima volta nelle sue carni vergini di contatti l’aveva fatta trasalire tutta sensualmente. Era annientata.

Quando rialzò la bella testa, mettendosi d’istinto le dita fredde fra le ciocche che si arruffavano sulla fronte, Bruno Carrara era uscito dalla stanza. Allora l’umiliazione possente agganciò l’ani-

ma, il cuore, i sensi di Rachele. – Io non verrò più qui – gridò a se stessa, spasimando di collera – mai più...

Per la strada si domandò con angoscia: – Che vuole Carrara da me? – e camminò con la fronte aggrottata, concentrandosi in una violenza che si estendeva a tutto e a tutti. Passando per la cucina, appena rientrata, vide Paolo occupato a tormentare, con inconscia malvagità solo per udirne i miagolii disperati, il gattino bianco. In quell'istante desiderò battere suo fratello e sbattere forte contro le pareti, il gatto bianco. Trovò la casa odiosa, lo zio Nicola orribile, Caterina brutta, Elisabetta stupida, i Ferri, di cui udì parlare frequentemente per tutto il pomeriggio, insopportabili. E desiderò con un piacere crudele, un nuovo attacco a Rosa Ferri. Che importava a lei? Perché, ah! Signore... Carrara l'aveva trattata come l'ultima

delle donne... Che si fa in simili casi? Come si agisce? Ella non sapeva niente, non avrebbe detto niente a nessuno, non voleva saper niente. Come dire a tutti questa cosa disgustosa? Umiliarsi dinnanzi a Caterina e dinnanzi a sua madre... Ah! mai... mai... Caterina avrebbe crollato la testa con gli occhi scintillanti... Mai... mai! Rachele corrugava sempre più la fronte bianca, affondava i denti nel labbro inferiore, dibattendosi nell'angoscia, nella collera e nell'umiliazione. Arrossiva e sentiva il bisogno imperioso di mostrarsi brutale verso qualcuno. Non poteva rispondere a Caterina ma nel vederla in collera quanto lei stessa si morse la bocca per non mettersi a singhiozzare. Lavoro... Caterina parlava di lavoro... Chi avrebbe pagato l'appartamento che occupavano? Lo zio Nicola no, certamente. Egli aveva minacciato di andarsene. Perché Carrara l'aveva

baciata? Un brivido la percorse dalla testa ai piedi. Arrossì. E a poco, a poco una gran confusione si fece nella sua mente.

La voce di Elisabetta si udì. – Senti, Cate, non ti è apparso cattivo il viso di Maurizio Ferri? Non so Cate, ma il suo viso...

— È bello – interruppe Caterina con accento cupo.

— Ah! sì, è molto bello, ma nei suoi occhi vi è una certa luce... sapessi com'è altero Rachele! Quando egli teneva sua madre...

Elisabetta allargò gli occhi con terrore e impallidì.

Rachele si scosse. Lacrime di avvilimento scendevano dai suoi occhi. Si alzò dalla sedia, si diresse verso il letto, lo sbarazzò dai cuscini ammonticchiati, aggiustò il materasso e, sebbene fra poco Virginia dovesse venire a rifarlo per la notte,

Rachele vi si gettò distesa, affondò il bel volto sconvolto nei cuscini e rimase a lungo così.

Quell'abbandono di Rachele portò un senso di tristezza nel cuore della piccola Elisabetta, aggravando in lei quel terrore della morte che non l'aveva sfiorata mai, ma che quella sera la faceva tremare visibilmente.

— Cate – ripeté avvicinandosi a Caterina, – eppure dobbiamo morire tutti, potrei morire in questo momento... – rimase annichilita dal suono delle sue stesse parole, dall'oscurità della camera, dalla grande macchia biancastra che formava il letto disfatto, con la forma supina di Rachele dal lato destro, affondata fra i guanciali.

— Che vuoi Elisabetta? Anch'io potrei morire ora – disse Caterina nel passare dinnanzi alla giovinetta.

Caterina a poco a poco sentì di cadere

nell’avvilimento. Aveva bisogno di un eccitante. Corse nella cucina. Nicola Marasca era sempre nel suo angolo, vicino al fornello, avvolto in un’immobilità cupa, che riuscì a far battere più forte il cuore di Caterina. Ella aperse la madia.

Al rumore Nicola Marasca alzò il viso, smise di fumare e seguì con occhio malevolo, le mosse della fanciulla. Ella trasse la bottiglia dell’acquavite e riempì un bicchiere; pulì col dorso della manica il collo della bottiglia e la rimise al suo posto.

— Cate, dammela – disse Nicola Marasca posando la pipa.

— Non puoi prenderla da te? – mormorò essa infastidita. Prese il bicchiere fra le sue mani bianche e lo portò alle labbra socchiudendo gli occhi. Bevve a piccoli sorsi, quasi con irritazione, e arrivata in fondo per un movimento brusco del gomito, lasciò cadere sul petto alcune goccie che le

insudiciarono il vestito a rigatine. Posò il bicchiere vuoto e guardò Nicola Marasca. – Ah! sì, – disse e si chinò. Riaperse la madia avvampando per il calore che le saliva, bruciandola, dal petto, su per la gola, fino agli zigomi, e ne ritrasse la bottiglia. Le era venuto il pensiero che Nicola Marasca nell'alzarsi per prendere l'acquavite, dovesse abbandonare il suo posto e dirigersi nelle stanze, opprimendole col suo aspetto lugubre. Allora ella non avrebbe avuto più pace fino all'ora di andare a letto.

Con un movimento sgarbato e pieno di alterigia, andò a mettere la bottiglia davanti a suo zio e non si curò di porgergli il bicchiere. Volse le spalle senza guardarlo e andò a sdraiarsi, più che a sedersi, in un angolo, nella stanza d'entrata, piccola come un andito e completamente nuda. Caterina respirò e sentì il suo alito caldo, un

po’ ebbro sulle mani congiunte. Ogni cosa, ogni oggetto, ogni persona vagava in quei momenti sopra una nebbiolina leggera, leggera. Sentiva le membra piene di una stanchezza quasi voluttuosa; ma il suo cervello e il suo cuore agivano sotto lo stimolo eccitante.

Bandiva ogni incertezza dalla sua mente, ogni pensiero triste. Il suo viso diventava molto pallido, e la bocca si schiudeva per respirare a grandi sorsi l’aria che pareva mancarle.

Era così che Caterina si assorbiva nei sogni. Impallidiva sempre più, rovesciando la testa e chiudendo gli occhi. – Ah! – mormorava, mordendosi la bocca gonfia di tremiti voluttuosi e incrociava le mani sul petto con uno spasimo fisico come se stringesse qualcuno o qualche cosa. Avrebbe voluto che in quei momenti la facessero soffrire per tutto il corpo, che qualcuno la colpisse

nel punto più vitale fino a stremarla e a renderla dolce, con la bocca pallida e i sensi moribondi. Poi era Caterina che avrebbe stretto un uomo giovane e fortissimo fino a soffocarlo, che avrebbe affondato le mani nei suoi capelli scuri e morbidi, li avrebbe attorcigliati fra le sue dita fino alla sofferenza, godendo di vedere il viso di lui pallido, smagrito, con gli occhi semichiusi. Per una voluttà indicibile quella vergine altera e spasimante, godeva supremamente, nel turbine acceso della fantasia, di prostrare, schiacciare un uomo, sfinirlo sotto un'immensa dolcezza.

Ella lo annientava con la sua ardente vitalità.

La più piccola goccia di sangue spariva dal viso rovesciato di Caterina; nell'ombra ella palpitava, con le labbra schiuse; di tanto in tanto un lungo fremito l'agitava tutta. Le palpebre calate smorzavano la gran luce delle pupille imperiose, le narici

si dilatavano piene d’ebrietà.

Ah! come avrebbe voluto mordere... come si sentiva morire la giovane Cate in quell’ora! Ma ella ridiventava carezzevole e sottomessa e si abbandonava con i polsi indeboliti e gli occhi che si smarrivano, sul petto dell’uomo, aggrappandosi fortemente, comprimendo su lui sempre più le tempie, fino ad udire tutta intrisa di pianto, un cuore battere solo per lei.

Caterina, fiore cupo dei sensi e del sentimento, singhiozzava nell’ombra nuda dell’andito, su quella sedia spagliata, con le mani bianche strette alle tempie e il pensiero lucido portato molto lontano da un’onda di smisurata passione, al di là di quella casa di fame, oltre quel sudicio ghetto, attraverso il mondo splendido e voluttuoso, retto da un solo impero: il denaro; da una sola forza: il denaro; da una sola felicità: il denaro. E il mondo

sfrenava tutte le sue audacie, le sue impurità, le sue follie, sciogliendo fra le dita il getto d'oro, innalzando cantici ebbri, adorando fino all'ultimo anelito, sposando, empio monogamo, l'unico dio: il denaro!

Caterina rabbrividiva orgogliosamente: ebbene, essa gettava il suo disgusto su quell'orda mercenaria ginocchioni sotto il fascino che abbacina; ghignante tra il riso, plaudente nello spasimo; essa aveva nausea di codesti martiri d'iniquità striscianti nella polvere dorata, sempre nell'avvilimento, senza distinzione di classe, pronti a leccare le scarpe del più potente, al fine di goder la propria parte di sole. Godere ad ogni costo era la massima felicità; godere a qualsiasi prezzo: grattare a bocconi l'esiguo filone d'oro, ma vivere, splendere, abbagliare...

Caterina non era di quelli. Essa scagliava il suo

disprezzo ma non malediva.

La fiducia regnava nel cuore di Caterina, immensa, in sé stessa; innata e quasi violenta negli altri... Poche volte era stata scossa questa fiducia!

Caterina era giovane. Incominciava appena a vivere nella fame.

Si sentiva più alta, col cuore puro e i sensi frementi: disprezzava.

Un giorno aveva gridato col volto cupo ad Elisabetta e a Rachele: – Sapete ciò che farei, se lo potessi? Getterei a bracciate, su dall'alto, monete d'oro, rotonde, pesanti; e le lascerei cadere come una pioggia lampeggiante, sulle principali vie di una città, fitte, giù come staffilate, a rotoli, con terribile incessante violenza, senza stancarmi mai, sui visi, sulle spalle, sulle mani degli uomini, spasimando di gioia nel buttare sulla folla, sem-

pre più fitto, sempre più cruento e doloroso il getto d'oro, morendo di piacere nel vedere lo sconvolgimento, lo scontro, il fragore che avrebbero fatto quelli nella brama suscitata dal rivolo meraviglioso. Bada Rachele, in un'ora di passeggio, con molte luci, musiche voluttuose, profumate eleganze, ipocrisie superbe, false convenzioni..., un momento uditemi: uomini e donne... ah! – e Caterina soffocò con le mani un riso aspro, lungo, molto crudele... – Che scompiglio Chele! quanti dorsi proni.... vedo la battaglia... venerande matrone..., gente, sai? di quella smorta che pare sia attaccata ad un soffio di vita, uomini asmatici, signori impeccabili, signore incipriate, tutti giù... piegati sotto la furia dell'oro, con le mani adunche, a corpo a corpo, per carpire sul lastrico della strada... Io spingerei le monete sempre più lontane, sempre più lontane, facendole

rutilare davanti agli occhi abbacinati, sempre più in fretta, sempre con più fragore... Ah! perfino i bambini si azzufferebbero! Lo giuro Chele... Ed essa con gli occhi scintillanti, rimase con la bocca ancora schiusa nella risata crudele, seguendo, fremente, il capriccio violento, quasi delirante, della fantasia...

Da dodici ore essi non mangiavano. Rachele era rimasta cupa. Elisabetta aveva riso fino alle lacrime.

— E dimmi, Cate – proruppe ad un tratto Nicola che aveva ascoltato Caterina coi grandi occhi spalancati – tu non ti saresti chinata mai a co-glierne di quell'oro?

Caterina scosse la testa bionda. – No. È troppo sudicio e ridicolo, Nicola.

— Mai, mai, Cate? nemmeno se dovessi avere fame più di adesso? Dimmi Cate cara... – e Nico-

la, mentre Elisabetta accennava di sì con la testa per dire che Caterina si sarebbe chinata, pendeva dalle labbra di Caterina.

— No. No – gridò Caterina ergendosi.

— Ah! Io sì, invece, Cate, ne avrei raccolto di quell'oro e molto... ho fame! E dopo Cate lo prenderesti da me...

Nicola guardò con gli occhi scuri il cielo, pensosamente, allargando la bocca arida, come se aspettasse dal grigio cielo di settembre, la pioggia d'oro...

Ma vi era troppa amara voluttà nello sprezzare un tal dio perché Caterina non dovesse singhiozzare nel suo cerchio d'ombra, abbandonata sulla sedia spagliata.

VIII

La conoscenza profonda coi Marasca riuscì a stupire moltissimo Maurizio Ferri. Il sistema di vita dei Marasca era assurdo, senza dubbio. – Disordine! Disordine! – obiettò con sprezzante meraviglia a suo fratello Alessio. – Le ragazze si degradano. È visibilissimo!

Rosa Ferri fissò Maurizio stendendo la tovaglia di bucato, con gli angoli ricamati, sulla tavola e disse, senza la minima esitazione: – Sono gente onesta.

— Ah! sì – proruppe Alessio arrossendo.

— Benissimo. Hai visto il vecchio Marasca? È orribile... Caterina gli sorrideva, ma avrebbe voluto mangiarselo vivo... la madre è una vittima... peuh! Io non scommetterei niente contro il destino dei Marasca.

Alessio mangiava di malavoglia, con un’espressione distratta. Alle tre precise Graziella Amendola lo aspettava. Lo aveva minacciato di andarsene con Ragusa. Alessio prese una pera e la sbucciò in silenzio; ne tagliò tre pezzi, ma ne mangiò soltanto uno, il più grosso. Si alzò e guardò il suo orologio. Erano le due. Scosse le spalle. – Vedrò adesso Graziella – decise con una fiamma di rossore sul viso.

— Dove vai Alessio? – disse la madre presso la porta.

— Ho lezione.

Un sorriso ironico, schiarì la bocca sensuale di Maurizio: – Alessio, il tuo sistema sull’Economia e Diritto Nazionale è assurdo... È erroneo giudicare le cose attuali dal tuo punto di vista.

Alessio arrossì. – È inutile – disse.

— Benissimo... perfettamente – mormorò Mau-

rizio e bevve il vino schietto proveniente dalle loro cantine – ma ti assicuro che tu sbagli...

— Credi? – disse il fratello bruscamente. – È inutile... La stampa infine deciderà...

Maurizio rise. – Vuoi affogarti Alessio? – Cessò di guardare Alessio che rimaneva di fronte a lui, col viso cupo, e si rimise a mangiare con indifferenza.

La madre non si immischiava nelle discussioni. – Non prendi nemmeno il caffè? – domandò preoccupata al giovane che usciva.

— No – Alessio si spazzolò e prese il cappello.

— Senti – disse Maurizio raggiungendolo nel corridoio. – Bada, non t'invischiare. Sei stato pazzo fino alla bestialità. – Guardò il fratello bruscamente. – M'inviti da Graziella?

Alessio pensò un istante. Fece uno sforzo per non prorompere. – Lo vuoi? Vieni... Se no, io la

batterò a sangue...

Maurizio prese il cappello e uscirono. Per un buon tratto di strada né Alessio, né Maurizio pronunciarono una sola parola.

Alessio era cupo, e camminava svelto. Maurizio fumava indolentemente e guardava con piacere le vie spopolate e i negozi semichiusi. Immaginava tutti i buoni borghesi nel piacere beato della tavola appena apparecchiata. – È una bellezza camminare Alessi. Io respiro.

Ad un crocicchio alcuni giovani straccioni, dormivano supini sulla banchina. Alessio li guardò con disgusto. Maurizio osservò che essi erano felici.

Alessio si fermò con una smania di contraddire, irritarsi, inveire contro qualcuno. – Sei pazzo Maurizio? E la fame? Guarda quel volto... peuh! che schifo...

Maurizio rimase silenzioso. Egli pensava alla relazione di suo fratello con Graziella Amendola.

Alessio non era punto triviale. Graziella era un fiore pallido raccolto nella strada, con un'anima strana, una mentalità complessa. Aveva una speciale fierezza nello squadrare le persone e nel piegare grazioso della testa. Graziella Amendola contava forse ventidue o ventitrè anni.

Il punto della questione che preoccupava Maurizio, riguardo ad Alessio, stava nella sentimentalità di suo fratello.

Infatti Alessio – e tante volte egli ne aveva discusso con Maurizio, quasi con amarezza – usciva da un convegno con un disprezzo feroce per sé stesso, umiliato e stanco. Pensando alla donna pagata e posseduta, una segreta angoscia lo prendeva per la sconosciuta che gli aveva donato per un'ora dei baci brutali. La commiserava, pro-

vava sdegno di sé e si rivoltava contro la società tollerante. Pensando a queste cose profondamente, ma sempre dopo il possesso, mai prima, rimaneva nauseato e finiva per cadere nell'ipocondria. Non poteva sopportare che quella femmina fosse dello stesso sesso di sua madre.

Maurizio sorrideva. – Non ti riscaldare per Dio! Le donne si lasciano andare... tutte! – Scuoteva la bella testa sogghignando. – È il trionfo della natura, trionfo legittimo e completo. – Vedi, – soggiungeva, – non dico che la donna sia una creatura cattiva; anzi ella è una creatura facile, innocua e piacevolissima. Solo bisogna saperla dominare... Credimi, Alessi, ci si può fare adorare!

Scuotere l'opinione di Alessio Ferri? Macché! Le piccole donne erano tutte malvagie, una malvagità da nulla, va bene, ma intanto esse con le

loro unghie rosate, avrebbero potuto graffiare peggio dei gatti selvaggi. Ecco come per esempio... graffiava la sua amante. Redimere Graziella, era stato il sogno di Alessio. L'aveva strappata dalla sua pensione dove usciva la notte per battere i marciapiedi; messa in un appartamento quasi elegante, che egli pagava sottraendo la quota dal suo superfluo di studente agiato; le aveva procurato del lavoro per non lasciarla nell'ozio, l'aveva amata, s'intende con l'ardore dei sensi, l'aveva piegata appunto per il desiderio folle di lei, ai suoi capricci erotici, molte volte... Essa in certi momenti si era abbandonata di buon grado, quasi con passione delirante. In certi altri era stata inflessibile. Il no, ostinato, usciva allora dalla sua bocca di ragazza perduta, duro e austero come quello di una dama, e se egli vi si opponeva, cercando di dominarla, essa faceva delle

vere scene di furore. Si gettava contro Alessio, gli buttava in viso i suoi regali, i suoi libri, i suoi fiori; l'adorazione che egli le professava, le sue bontà, il mantenimento. Si contorceva, si strappava i capelli, si mordeva le mani; diventava pallida in volto, gridava delle oscenità, rideva selvaggiamente e poi finiva col singhiozzare e col mandarlo via... Alessio andava in ismanie. Si alzava cupo col cuore arido e batteva la sua amante.

Voleva tentare di penetrare nel cuore e nei sentimenti di Graziella, ma non ci riusciva. Poiché quando la fanciulla si mostrava docile, presa per il verso delle carezze e della dolcezza, e Alessio credeva di aver trionfato, tutto ad un tratto ella balzava in piedi e si metteva ad insultarlo. Poi altre volte, dopo che Alessio, in preda ad un furore spaventoso, l'aveva percossa e coperta di ingiurie, ella era rimasta sfatta, con gli occhi chiusi,

con un sorriso cupo sulle labbra sbiancate. Gli diceva sommessamente: – Ti ubbidirò... ti giuro che ti ubbidirò in tutto... in tutto... – E si metteva le mani dinnanzi agli occhi e piangeva.

Alessio la baciava sulla bocca, sui capelli bruni, furiosamente. Graziella possedeva un corpo voluttuoso: riusciva a soddisfarlo senza lasciargli quell'amarezza che le donne di tutti gli lasciavano nel cuore e nella mente. Credeva alle volte di aver vinto quell'anima che il fango della strada non aveva del tutto insozzata. Questo poteva giurarlo, Alessio. In certi giorni essa lo attendeva gaia, abbigliata in un modo semplicissimo, con un sorriso affettuoso sulla bocca. Era animata, dolce, molto buona. Si sottometteva in tutto e dopo ripeteva: – Grazie Alessi... come sei buono! come ti amo Alessi!

Una cosa inorgogliva Alessio: Graziella non era

venale; non gli aveva chiesto (di sua spontanea volontà) che una o due volte del denaro, in tutta la loro relazione, e questo lo aveva fatto arrossendo impetuosamente, ergendosi sulla graziosa persona, con la bocca stretta e gli occhi risoluti. E in quelle due volte era andata in collera spaventosamente.

Alessio non aveva nessuna intenzione di lasciare Graziella. La desiderava ancora con furore, forse appunto per quel carattere complicato e per il piacere che essa poteva procurargli nelle ore in cui bramava di possederla. La coscienza di Alessio si agitava: egli aveva delle speranze di farne una donna onesta. Ossia una donna capace di bastare a sé stessa col suo lavoro. Voleva infiltrare nella mente di lei la fede, l'elevazione morale, i buoni sentimenti, di cui pareva fosse priva.

Maurizio gli consigliava di abbandonarla. – Lascia codesta donna... ti amareggi la giovinezza, te lo assicuro... che speri da essa?

— No. Non sofistichiamo sulla donna, Maurizio. Ella ha un fondo innegabile di cattiveria; ma non bisogna gettarle addosso dei vituperi... chi osa farlo poi? Noi altri uomini... che siamo stati impastati con lo stesso fango, suppongo. Che vuol dir ciò? No. Non lascerò Graziella.

Erano arrivati all'abitazione di Graziella. Alessio salì per primo e Maurizio lo seguì silenziosamente. Alessio aveva la chiave dell'appartamento, ma preferì bussare; in primo luogo perché Graziella a quell'ora non lo aspettava, poi egli era accompagnato da Maurizio e questa familiarità in presenza di un altro poteva indisporre la fanciulla.

— Oh! sei timido..., disse Maurizio ridendo.

Alessio alzò le spalle e bussò di nuovo. La porta si aprì e Graziella Amendola apparve.

— Alessio – disse – sei venuto troppo presto. Corrugò la fronte nello scorgere Maurizio.

— Entrate – soggiunse con indifferenza – ho finito adesso di pranzare. – Volse le spalle ai due giovani e li precedette nel salottino. I due fratelli entrarono dopo di lei nella stanza. Graziella si diresse verso il divano. – Oh! Jais, amore... – mormorò ridendo. Si chinò e prese il suo gatto nero e lo baciò. – Sta buono... sta buono... – gli disse amichevolmente sempre ridendo – nessuno ti farà del male. Non conosci più questi signori? Ah! Jais, sei cattivo e passò le manine sulla bellissima testa del gatto, che fremette voluttuosamente.

Graziella si sedette sul divano e si volse ad Alessio. – Vi avevo detto ieri di venire da me alle tre precise e di non condurmi nessuno... – e battè

con impazienza sulla pelle d’orso i piedini calzati di pianelle rosa col tacco bassissimo.

Alessio si turbò. Maurizio andò a sedersi a fianco di Graziella.

— Non mi volete? – le domandò col volto serio. La fanciulla scosse la bella testa bruna e lo guardò un istante pensosamente. – Volete del tè? – disse.

Maurizio assentì.

Alessio passeggiava cupamente per la stanza. Ella restava taciturna. Alzò il bel viso ad un tratto e fissò, mentre la sua fisonomia prendeva una sfumatura di dolcezza, il suo amante. – Alessi! –

Il giovane si avvicinò. – Che desiderate?

Un sorriso illuminò i grandi occhi azzurri di Graziella. – Preparate il tè, vi prego... – Egli corrugò la fronte e la fissò di traverso, con una luce di durezza.

— Andate, lo esigo – proruppe ella, alzandosi, fremendo nervosamente – vostro fratello mi divertirà nel frattempo... non mi udite? – terminò con passione, mentre i suoi occhi lampeggiavano.

— Graziella – disse Maurizio – non vi arrabbiate. Alessi, prepara il tè.

Alessio uscì dalla stanza. La fanciulla lo richiamò: – Se nella zuccheriera non vi è zucchero sufficiente, potete prenderne nella dispensa. Ascoltate, Alessi, latte non ce n'è... prendete del cognac... – Stava per trattenere ancora Alessio, poi fece un gesto d'indifferenza con la manina e si precipitò verso il divano. – Oh! Jais... – disse allargando le pupille azzurre con una espressione malinconica e prese fra le braccia il gatto più nero della striscia di velluto che rialzava capricciosamente da un lato i suoi capelli morbidi.

Maurizio la guardava. All'improvviso la fanciulla tralasciò di accarezzare il gatto, che fuggì dal suo grembo e andò a rifugiarsi sulla pelle d'orso.

Rovesciò la testa con un movimento di stanchezza sul divano e socchiuse gli occhi; i cigli lunghi, molto più chiari dei capelli – per una di quelle disarmonie affascinanti che si incontrano ogni tanto, – quasi dorati, gettavano un'ombra sul volto di Graziella.

Maurizio la contemplava in piedi presso di lei, leggermente inquieto. Ella era quasi abbandonata sul divano, col bel corpo chiuso in un abito di seta artificiale, di colori sgargianti, fra il rosso e il lilla, che la giovinezza di lei temperava deliziosamente; teneva le gambe incrociate, che apparivano un po' troppo sottili, come un po' troppo sottili erano il seno e il collo di Graziella. Le braccia uscivano in quell'attitudine, interamente nude, più

scure delle altre parti scoperte del corpo, dalle maniche tagliate ampie, che le denudavano ad ogni movimento nervoso. La testa di lei era ammirabile. Per squisitezza di linee, per mobilità appassionata, per fascino di contrasti.

Maurizio si chinò verso di lei. – Siete in collera con Alessio? – le chiese.

Ella scosse la testa continuando a tenere gli occhi semichiusi. Maurizio infastidito prese a guardare sulla specchiera, un uccellino impagliato dalle penne vivacissime.

Graziella ad un tratto si scosse. – Oh! sedetevi – mormorò rivolgendosi al giovane – guardate – continuò con un movimento nervoso delle mani. – Jais è troppo lascivo... – Guardò il gatto, e si mise a ridere. Egli la fissò irritato e si sedette a fianco di lei. – Voi non lo siete, forse? – le chiese diventando brutale. – Non cercate di provocar-

mi... io sono il fratello di Alessi..., io non voglio tradire Alessi. Sapete... – ed ebbe un sorriso cattivo – sono pronto a chiamarlo... Alessi è nella cucina...

La fanciulla sorrise sdegnosamente. – No.

— Voi siete lasciva – proruppe nuovamente Maurizio e un disprezzo indicibile vibrò nella voce del giovane.

— Ah! sì? – Ella corrugò la bella fronte e i suoi occhi azzurri si oscurarono. – Mi disprezzate? – disse, e il viso di lei si contrasse minacciosamente. Si eresse; fissò di traverso il giovane, incendiandosi nel viso. Si avvicinò fino a sfiorarlo, fino a gettargli sul volto il suo respiro affannoso; poi, con un impeto sfrenato, spalancando gli occhi, tremando in tutta la persona, si gettò sopra Maurizio; lo strinse forte con le braccia nude e affondò la bocca in quella di lui, con tale impeto da in-

sanguinargli le gengive. – Ah! – proruppe lasciandolo – Andatevene!

Maurizio si rialzò agitatissimo. Il profumo voluttuoso di lei, lo aveva sulle labbra, lo aveva fatto balzare in piedi. La fissò torbidamente.

Ella giaceva sul divano con gli occhi chiusi, il viso pallidissimo e la bocca stretta fra i denti.

Maurizio si volse in modo brusco e uscì dal salotto. – Addio Alessio – gridò nel corridoio – io vado...

Alessio si affacciò sulla porta. – Non prendi il tè? È pronto.

— No. Addio.

— Aspetta, Maurizio... scenderemo insieme... tornerò più tardi da Graziella.

— No, addio. – E Maurizio uscì in fretta.

Alessio rientrò nel salotto col vassoio del tè. – Graziella – disse – prendi il tè, cara, vi è qui il co-

gnac... non ho trovato il limone... Fa niente, vero? Io preferisco il cognac.

Ella si sollevò sul divano. Si passò le belle manine sulla fronte come per scacciarvi idee penose. – Alessi, prendetemi quei garofani...

Egli ubbidì. – Quali? questi rossi, Graziella? No? questi rosa e viola...

— No. Quelli bianchi, Alessi, due soli, amore... portatemeli qui... sedetevi vicino a me, Alessi.

Un sorriso leggero passò negli occhi grigi del giovane. La fanciulla prese i garofani, ne aspirò il profumo, dopo li lasciò cadere sul tappeto, vicino a Jais. Sorbì taciturna il tè, a piccoli sorsi. – Datemi un’altra tazza per favore Alessi, io sono ghiotta di tè... Vi siete dimenticato di portarmi i pasticcini... – aggiunse ridendo.

Alessio riempì la tazza, gliela porse e si sedette a fianco di lei. – Sei proprio cattiva...

Ella bevve il tè di un fiato. – Nevvero – disse pensierosa posando la tazza vuota sul tavolino. Si animò. – Alessi, guardate anche voi, Jais... non è molto bello? Io l'amo, vedete. Egli tutto il giorno mi tiene compagnia. Lavoriamo, leggiamo, pranziamo, ridiamo insieme. Spesso gli faccio dei lunghi discorsi ed egli mi guarda coi suoi occhi verdi... Non siete curioso di sapere ciò che gli dico? – Tacque e guardò il vassoio del tè. Alzò il volto mutato. – Mi amate, Alessi?

Un tenue rossore salì sulle guancie del giovane. Si avvicinò alla fanciulla, le circondò la vita con un braccio e la rovesciò tutta tremante sul suo petto. Negli occhi profondi, alzati su di lui, Alessio vide dei bagliori.

— Non baciarmi Alessi, non voglio, – urlò essa. Prese una mano di lui e la baciò teneramente, con piccoli baci umidi e dolci. – Tu mi disprezzi! –

disse all’improvviso e si strinse le tempie con le mani.

— Graziella, amore, non torniamo daccapo, ti amo...

— In nome di Dio, Alessi... dimmelo, mi ami? – E metteva nella domanda una passione straboc-chevole, un’angoscia che si scolpiva nel viso deli-cato, violentemente. – Dimmelo, su tua madre, Alessi...

Alessio strinse più forte contro di sé, quel corpo fatto per la voluttà. Le sue narici si dilatarono. Respirava sulla bocca di lei, ne raccoglieva il pro-fumo delizioso, si perdeva in lei, con lei, con le mani affondate nelle vesti fruscianti, approfon-dendole nella morbidezza viva, spasimando di desiderio. Un orgoglio immenso gli gonfiava il cuore, faceva vibrare i suoi sensi. Quella donna era sua, tutto di lei era suo. Essa gli apparteneva.

Era stata fatta per inebbriarlo...

Sparì ogni traccia di dolcezza dal viso di Alessio. I grandi occhi grigi mutarono. Solo la sua bocca pallida aveva un tremito nervoso, conservava una morbidezza carezzevole.

— Sì, sì, io ti voglio bene Graziella...

Ella gli abbandonò la testa sulla spalla. Un singulto continuo, molesto, scuoteva i suoi omeri sottili.

— Graziella, amore... – le sussurrò con ebbrezza il suo amante. – Io non so nulla... io ho fretta... debbo tornare... ho lezione, amore... Baciami. – Tacque soffocato dalla sua stessa ebbrezza. – Sono preso dal furore di godere questo momento... – le gridò sulla nuca alterandosi. – Ti amo Graziella, lo giuro ti amo!

La fanciulla rialzò il viso pallidissimo, con gli occhi già offuscati da una nebbia voluttuosa; piegò

la testa da un lato con un moto d'alterigia e guardò Alessio smorta, con la bocca aperta ad un sorriso torbido, – Ah! anch'io ti amo – proruppe. – Son tua, lo vedi... Gettò un piccolo grido e lo baciò mordicchiandogli la bocca. Infine si abbandonò a lui singhiozzando.

IX

Dal diario di Caterina

10 giugno.

Ieri lo zio Nicola si è ubbriacato in un modo così indecente che mammà e Virginia hanno dovuto metterlo a letto. Egli è rimasto a smaniare ed a chiamare con voce implorante Virginia per circa un'ora fra le coltri e, di tanto in tanto, piagnucolava. Poi è stato preso dal vomito e si è contorto per circa dieci minuti in una specie di convulsio-

ne. Nicola con le mani incrociate sul dorso, dopo aver fissato con curiosità lo zio Nicola che giaceva sul letto, abbattuto, con gli occhi gonfi e la bocca rigata di saliva, si è fatto serio.

— Ciò gli è successo perché ha bevuto troppo vino, Caterina? – mi ha domandato pensosamente. Io gli risposi irritata. – Proprio per questo Nicola... ma tu vattene di qui.

Nicola sorrise ed esclamò con grande gioia. – Caterina, puoi prendergli tutto ora! – Mi sono stretta nelle spalle. Nicola era così piccolo, grave e cattivo che provai una forte voglia di batterlo.

Signore! mammà piangeva nell'altra stanza. – È uno scandalo per i bambini, Caterina! – mormorò agitata. Mi provai a carezzarla dolcemente sui capelli. Ella rimase a guardarmi coi suoi occhi teneri e calmi e poi chinò il viso sciupato con una disperazione infantile. Paolo corse a precipizio

fra le braccia di mammà. Spalancò i suoi occhietti azzurri in faccia a lei e le prese le mani e vi premette la piccola bocca. Piagnucolò con la vocina tremante: – Mammina bisogna... bisogna cacciarlo via...

Mammà ebbe un forte singulto e si asciugò le lacrime col viso nascosto nei capelli del piccino. Più tardi venne Rosa Ferri insieme al signor Maurizio e al signor Alessio. Si dovette trascinare il tavolinetto nella stanzetta d'entrata, per darle un tono. Nicola e Paolo trasportarono per gli ospiti le sedie e Maria soffocando le risa, portò fra le braccine magre i cuscini di percalle. – Ecco – gridava – potete metterle sulle sedie perché esse non reggono, vero Elisabetta?

Ho spiegato alla signora Ferri che lo zio Nicola era in preda alla febbre prodotta dall'abuso dell'acquavite. Ella scosse la testa con espressio-

ne addolorata (era insopportabile). – Davvero? Ebbene – suggerì – mettete dell'acqua nel vino... Oh, esclamai ridendo – lo zio Nicola ha un fiuto meraviglioso!

Nella piccola camera incominciò a fare molto caldo. Maurizio Ferri notò che non se ne poteva più e chiese il permesso di togliersi la giacca. Egli rideva con gli occhi socchiusi e non finiva di guardare Rachele che stava sdraiata languidamente sulla sedia, con le braccia nude arrotondate dietro la nuca. Alessio Ferri, terminando di parlare con Nicola che era agitato e rosso, mi ha spalancato in viso quei suoi grandi occhi grigi, con aria angustiata. Fissandolo mi è venuta ad un tratto una terribile tristezza. Stavo per scoppiare in singhiozzi. Maurizio Ferri propose: – Ascoltate, vi racconto adesso una piccola storia!...

Mi son sentita tremare tutta sotto la sua voce.

Non ho saputo frenarmi e gli ho detto nervosamente: – Vi prego fate qualche altra cosa... Io odio le piccole storie...

Egli si è messo a ridere. – Si può sapere che cosa amate allora signorina? – disse canzonandomi in modo aperto.

La signora Rosa si è alzata, mi è venuta vicino e mi ha passato un braccio intorno alle spalle. Mi sussurrò facendomi delle carezze: Piccina, ditemi quello che vi tormenta... I suoi grandi occhi grigi mi turbarono. Le sorrisi eccitata e andai a prendere la piccola Maria che stava per accapigliarsi con Nicola. Strinsi la piccina, le divisi con le mani tremanti i capelli bruni sulla fronte e le sussurrai: – Piccola Maria, stai quieta! – Si udiva distintamente russare lo zio Nicola.

Elisabetta per la vergogna nascose il viso nel palmo delle mani, evitando di guardare Alessio

Ferri che stava in un canto silenzioso. Egli pareva confuso. I suoi occhi limpidi si posarono sulla piccola Elisabetta. Sentii all'improvviso un rancore verso di lui: avrei voluto gridargli brutalmente di non occuparsi di ciò che non lo riguardava. E provai il desiderio di batterlo sul suo viso pallido e allungato, per non fargli guardare così a lungo Elisabetta.

Com'è triste! Ah! com'è triste la pietà Signore! La pietà che nasce d'istinto nel cuore degli uomini, per un solo attimo... perché l'umanità vibra universale nel bene e nel male... attimo fuori del calcolo, questo... attimo di commovente solidarietà... che dura quanto una bolla di sapone... Ah! com'è umiliante questa pietà, Signore!

12 giugno.

Lo zio Nicola si è ubbriacato di nuovo. Quando

egli con voce supplichevole chiese a Rachele ancora dell'anisetta, io lo ripresi bruscamente.

Egli mi guardò con tenerezza. – Senti, Cate – mormorò con voce dolce – io sono venuto qui non appena mi hai chiamato... morivate di fame? non è vero, Cate? – e abbassò la testa con aria afflitta. Una angoscia profonda mi riempì il cuore. Egli alzò il viso e stette a fissarmi con la grossa bocca semiaperta e gli occhi lucidissimi e lacrimosi. – Vedi Cate, voi vi riempite la pancia e sono io, con il mio denaro, che ve la riempio... Ah! io vi amo molto! – proruppe quasi singhiozzando. Ho guarito Elisabetta... Cate dammi la bottiglia – terminò commosso.

Gli porsi in silenzio la bottiglia dell'anisetta. Dopo me ne andai a guardare Rachele, che ritta dinnanzi allo specchio, si vestiva taciturna, per recarsi al lavoro. Mammà cuciva in un cantuccio.

Notai che faceva dei punti distratta, con la fronte aggrottata e le labbra pallide. Aveva moltissimi capelli grigi. Mi alzai e l'abbracciai impetuosamente. – Mammà non inquietarti così, le sussurrai, andrò io di là...

Mi diressi verso la cucina. Sulla soglia Virginia, piantata ruvidamente sui piedi nudi, guardava con la testa abbassata da un lato, lo zio Nicola. Egli, paonazzo in viso, palpando la bottiglia vuota fra le mani, pareva contemplasse, con gli occhi ebbri, delle scene beate, che dovevano svolgersi molto vicino a lui. Mi avvicinai e gli posi una mano sulla spalla.

— Zio – mormorai con calma, vieni, ti metterai nel letto, non stai troppo bene...

Egli mi guardò con malinconia, in piena ebbrezza. – No, Cate, sto bene... – Cercò di alzarsi, appoggiando entrambe le mani al tavolo, con uno

sforzo così potente che gli contrasse tutta la faccia.

— Ah! mormorò, abbandonandosi sulla sedia, – Ecco sto bene.

— Ma no, ascoltami – gridai eccitata – ti metterai nel letto....

Egli mi fissò con due occhi larghi e pieni di scoramento. – Nel letto, Cate, sì Cate, tesoro mio... – si soffermò supplichevole: – e mi permetterai Cate, di portarmi Virginia nel letto?

Guardai Virginia che con gli occhi distratti e la bocca spalancata stava sempre sulla soglia.

— Lasciatelo, donna Caterina, quando egli si ubbriaca fa così... – diss'ella e uscì dalla cucina ridendo.

Lo zio Nicola si fece cupo. – Cate – disse con lo sguardo vago e oppresso – ti voglio bene io... sono tuo zio... tu sei la figlia della povera anima

di Massimo... Tacque e fece una larga croce in aria con la mano destra. Puntò i gomiti sul tavolo e barcollò sulla sedia. Riuscì ad alzarsi e fece tre passi con le gambe divaricate e incespicando. Si fermò tutto ad un tratto. – Caterina, sei un'animuccia buona, tu mi comprendi, lasciami Virginia nel letto... – gridò rauco accigliandosi.

— Sì – dissi – vieni.

Egli tentennò il capo. I suoi occhi si fissarono lungamente su di me. – Ah! tu sei la figlia di quella povera anima...

Uscì dalla cucina. Lo zio Nicola mi seguì nella stanza da letto, aggrappandosi alle pareti, barcollando ad ogni passo.

Mammà ed Elisabetta vennero a sorreggerlo per impedire che ruzzolasse sul pavimento. Egli si divincolò. – Il letto – piagnucolò – datemi il letto...

Mammà col viso pallido, rimboccava le coltri del letto dello zio Nicola. – Ecco, mettetevi nel letto... così – diss'ella. – No, non vi togliete nulla, è inutile...

Egli la fissò con gratitudine. – E adesso come faccio Alfonsia? – balbettò desolato. Divenne torbido e assorto. – Virginia – gridò con voce rauca, implorante.

Elisabetta corse ad un mio cenno, per impedire che Virginia venisse nella stanza.

Nicola entrò a precipizio. – Ah! lo zio Nicola si è ubbriacato!... – gridò con allegria. – Vieni a vedere Paolo... – e spinse il piccino davanti a lui con foga brutale.

— Bisogna metterlo nel letto – gridai. – Lo zio Nicola ci fissava con gli occhi fuori delle orbite, pieni di odio.

— Virginia – gridò egli molto eccitato, facendo

dei passi qua e là.

Paolo lo fissava con terrore. Gli occhi di Nicola brillavano.

— Ah! – urlava lo zio Nicola – mandra di bestie! Virginia... Virginia... mormorava poi, abbassando il tono della voce.

Ad un tratto egli si tolse il cappello che aveva calcato sulla testa, con un gesto profondo e riverente. E bestemmiò. – E l'è una! – mormorò mettendosi il cappello con gli occhi torbidi. – Il letto – gridò – datemi il letto!... Cate, dammi Virginia!... Nicola rideva. Mammà con le mani congiunte, stava a testa bassa, pallidissima.

— Cate, anima mia, dammela... – balbettò egli e si ritolse il cappello inchinandosi fino a terra. Bestemmiò. – L'è due – disse tetramente.

Nicola con le piccole braccia incrociate sul petto, rideva come un pazzo.

Elisabetta venne a tirarmi per la manica. – Cate... ho paura...

—Ah! – urlava sempre lo zio Nicola – il letto... – Poi bestemmiò, ritogliendosi il cappello religiosamente. – È la terza! – disse cupo, con gli occhi pieni di febbre.

Un disgusto immenso mi prese per lo zio Nicola. Afferrai Nicola e Paolo per le spalle e li spinsi nell'altra stanza. Nicola si dibatteva fra le mie braccia, mi mise le mani nei capelli strappandomeli, per divincolarsi.

— No – urlai – non c'è bisogno di vedere... – Successe un grande strepito.

Di un balzo mi slanciai verso la porta, lasciando libero Nicola, che fuggì con un urlo sguaiato. Lo zio Nicola giaceva disteso sul pavimento e si contorceva... Mi sedetti e guardai a lungo lo zio Nicola che si dibatteva sul pavimento, mentre Vir-

ginia cercava di sollevarlo, aiutata da mammà, per metterlo nel letto.

Elisabetta singhiozzava forte in un angolo.

— Elisabetta – gridai, – smettila... Vieni – le dissi un minuto dopo – usciamo... cambiati il vestito e mettiti il cappello.

Così tutte e due, io ed Elisabetta, facemmo una lunga passeggiata. Per qualche tempo camminammo in silenzio, trovandoci col cuore oppresso e la testa piena di pensieri cattivi, fra la folla. Arrivate all'altezza del Corso fummo travolte dal brusìo dei passanti, che quasi tutti con un volto sorridente, facevano la loro passeggiata; rimanemmo stordite specialmente dal rumore dei veicoli e dai luccichìo dei negozi. Incominciammo a discorrere di cose indifferenti. Elisabetta sospirò. – Cate, vorrei camminare tutta la notte... piuttosto che ritornare a vedere lo zio Nicola... – Ella sospirò di

nuovo.

In quel momento passavano due signori. Uno di essi si curvò verso Elisabetta e le sussurrò: – Oh! che bella fanciulla!

Elisabetta arrossì, sbatté le palpebre con rapidità e sorrise. – Oh! che sciocchezza! – mormorò con gli occhi brillanti.

Continuammo a parlare di cose indifferenti e più volte Elisabetta dovette soffocare le risa con le mani. Quando rientrammo lo zio Nicola dormiva profondamente.

Mammà ci aspettava ansiosa presso il balcone. Però essa non ci chiese nulla; né che cosa avessimo fatto tutto il tempo passato fuori, né dove mai fossimo andate.

X

Una sera Caterina apparve a Maurizio in un aspetto molto diverso. Erano ore molto noiose a passare per Maurizio Ferri: per distrarsi pensò di entrare con una scusa dai Marasca. Certo, frequentare i Marasca riusciva assai piacevole tanto a Maurizio come ad Alessio. Nelle famiglie dove vi sono donne giovanissime e graziose da corteggiare, gli uomini vanno molto volentieri. Poi, in casa Marasca, Maurizio notava eccessiva libertà di atti e di linguaggio. Inoltre ecco la domanda spontanea che si fa ognuno in simili casi. – Come si rassegnano delle creature a tirare innanzi in una simile vita? Come si finisce? – È una domanda che viene spontanea alle labbra di quelli che vivono fuori della miseria e scorgono altre creature morire a causa di essa. Allora si divaga sul

proprio io. Conformando le idee da un certo punto di vista, ossia dall'agiatezza in cui si sguazza, si lancia un – probabilmente io – che però lascia la mente fredda e tranquilla e permette di ragionare benissimo di cose di cui si ha una vaga conoscenza e di adornare lo squallore di esse con molti fiori di retorica. (Ci si eleva così al più alto grado possibile).

Per tale fatto, Alessio rimproverava ai Marasca di tenere in casa un uomo come Nicola Marasca e l'amante di lui, e Rosa Ferri andava dicendo ai suoi figli, corrugando la fronte d'indignazione, che le ragazze avevano due fresche braccia per ciascuna e potevano ben rigovernare la casa; Caterina ci teneva a fare «l'aristocratica»; dopo tutto, quelle arie di regina senza corona, facevano venire il rosso agli occhi. Inoltre, secondo Maurizio, il disordine, la dolcezza passiva della madre, e

l’indifferenza di Nicola Marasca, sempre ubbriaco d’acquavite, costituivano già una certa degradazione, che rendeva possibile molte audacie.

In una sua visita aveva sorpreso un violento alterco fra Caterina e sua madre. Ebbene Caterina non aveva salvato nessuna convenienza, cercando di mutare contegno per lui. E Alfonsia s’era messa a piangere in un canto senza badargli. Rachele l’aveva trascinato nell’altra stanza. Prese a discorrere con lui di cose indifferenti: tutto ad un tratto gli domandò: Credete che faccia bene Caterina a parlare male dei preti con mammà? – Corrugò le sopracciglia. – Mammà non può udirne parlar male senza scoppiare in singhiozzi.

Maurizio provò una certa pietà sensuale per Rachele... Com’era bella... Non rispose alla domanda di lei. Solo egli rispettava anche col pen-

siero la piccola Elisabetta. Bussò alla porta dei Marasca senza preoccuparsi della sconvenienza di entrare solo in una casa dove non vi erano che donne, poiché il vecchio, per Maurizio non contava.

Nicola venne ad aprire. – Oh! entrate signore... – diss'egli sorridendo – non vi è che Cate, mamma è in chiesa con Elisabetta e con i piccini... lo zio Nicola è uscito con Virginia... nessuno sa dove essi siano andati... – spiegò Nicola allargando le mani con un cenno di dubbio – ma entrate... Caterina... Caterina... – gridò – è qui il signor Ferri... – Maurizio seguì Nicola nella prima stanza da letto.

Caterina stava seduta sulla sponda di uno dei lettini, con un libro fra le mani.

— Entrate e sedetevi – diss'ella posando il libro. Sorrise al giovane con gaiezza. Mi terrete

compagnia, mi annoiavo molto...

Maurizio si rallegrò nello scorgere l'umore allegro della fanciulla. Da un mese e mezzo circa, cioè da quando era incominciata la loro amicizia, per la prima volta gli capitava di veder Caterina in buone condizioni di spirito.

Ella si alzò. – Aspettate, non prendete quella sedia – disse con disgusto – eccovi questa – e porse a Maurizio un'altra sedia. Ella si accomodò di nuovo sul letto.

— Voi non siete andata a pregare? – disse Maurizio ridendo.

La fanciulla fece un gesto vago. Nicola sbucò dall'andito col berretto calcato sui lunghi riccioli bruni. Cate, posso uscire, io? Me lo hai promesso... sarò molto saggio. Andrò prima nella via bassa a guardare, come l'altra sera, correre il treno in una vetrina...

Caterina si mise a ridere. – Ma, Nicola...

— Non credi Cate ti giuro che corre come quello vero... Vi sono pure le strade ferrate!... evvia!... esclamò con foga Nicola, gesticolando di fronte a Maurizio.

— Non ti spieghi bene, Nicola, disse Caterina.

Il fanciullo scosse le spalle: – Dopo passerò a prendere mamma, Elisabetta e i piccini in chiesa.

Caterina corrugò la fronte. – Ebbene, vai... – decise infine – stai attento per le vetture. Aspetta... aggiunse e si alzò. Entrò nella stanza grande e tornò di lì a poco con un'espressione dolce negli occhi. Nicola non ho trovato niente, sai....

Maurizio vide un mutamento improvviso nel visetto espressivo di Nicola. Vediamo – esclamò – quanto ti occorre Nicola?

— Quattro lire – insinuò audacemente Nicola. Divenne rosso al suono della sua voce che face-

va quella richiesta esorbitante. Non aveva mai osato domandare una tale somma (nemmeno quando minacciava di rivelare ogni cosa a Nicola Marasca) a nessuno della famiglia. Spesso, prima che lo zio venisse a stare per tanto tempo con loro, questo denaro, ossia quattro lire, costituiva, anche per Caterina che disprezzava molte cose, una somma importante. Il piccolo Nicola in fatto di denaro se ne intendeva. Maurizio non poteva certo rifiutargli il denaro, dopo che lui stesso si era offerto di aiutarlo. Avrebbe fatto cattiva figura di fronte a Caterina ed a lui.

Maurizio guardò Caterina che si mostrava indignata per la furberia di Nicola, e le fece cenno di lasciar correre – Eccoti le quattro lire Nicola...

Gli occhi del fanciullo nel prendere il denaro lampeggiarono. – Grazie, sarò saggio Cate, ripeté e uscì sbattendo la porta.

— Vi è dispiaciuto Caterina? – domandò Maurizio alla fanciulla.

— Sì, rispose essa.

— Siete crudele con tutti.

Caterina rise. – Anche con voi? Che vi ho mai fatto?

Il giovane fissò la fanciulla. Ella sorrideva, con la testa bionda rovesciata sul materasso ripiegato; aveva i capelli scompigliati sulla fronte. La fisonomia di solito un po' dura, di Caterina, s'era ammorbidita. Ella era troppo pallida in viso per sembrare seducente e, nonostante che i riccioli le cadessero in un magnifico disordine sulla fronte e sulla nuca, e i suoi occhi bruni un po' allungati scintillassero superbamente, mentre la bocca grande e voluttuosa rimaneva schiusa nel riso, Caterina non poteva dirsi bella. Maurizio seguitava a guardarla.

— È vero che siete atea Caterina? – le domandò sommessamente. – Nicola ha detto che avete bestemmiato ieri...

Con una mossa rapida Caterina si sollevò sul letto. – Non sono atea. – Si alzò e andò ad affacciarsi al balcone. Il suo corpo snello spiccava con chiarezza nell'ombra, a causa del vestito bianco che ella indossava. Era un vestito di cotone, con le maniche corte fino ai gomiti, sdrucito in molti punti, e macchiato all'altezza delle spalle. Questo lo aveva notato subito Maurizio, da giovane provinciale raffinatosi nel frequentare donne mondane ed eleganti. Pure – egli pensava – quel vestito chiudeva mirabilmente nella sua semplicità sbiadita, il corpo di Caterina. Mentre ella si voltava, Maurizio se la figurò vestita di seta e di velluto e fissò con un fremito sensuale i seni eretti e procaci di lei e la curva ferma delle anche: si alzò e

le andò vicino.

— Non sono atea – ripeté Caterina tirandosi indietro nel balcone per fargli posto. – Guardate queste prime stelle... una, due, tre... a sinistra... sono molto grandi e brillano di una luce un po' rossa... mi piacciono... Ah! come sono belle! – e sorrise con entusiasmo quasi infantile.

Maurizio le prese con forza la mano. – Ditemi, credete voi in Dio?

La fanciulla arrossì nell'ombra. – Al Dio dei preti no, Maurizio – nelle ultime settimane i giovani avevano preso a chiamarsi familiarmente – essi non sono che dei piccoli uomini gretti ed egoisti... Sapete che ne hanno fatto del piccolo Salvatore che nacque nella grotta di Betlemme? Un idolo vestito d'oro... Bisognava che egli abbagliasse il mondo con sandali trapunti di broccato, con mitrie scintillanti, con vesti ricamate d'argento e bor-

date d’ermellino... bisognava che gli incensi bruciassero perennemente sugli altari, affinché l’aureola del creatore s’ingrandisse. L’apostolo Pietro era molto umile... camminava a piedi nudi... aveva le mani incallite e s’inginocchiava a benedire le folle... – si soffermò agitata.

— Scusate Caterina – obbiettò Maurizio – è molto difficile discutere di religione. Solo nel Cristianesimo vediamo già la religione suddivisa in tre caste ben distinte fra di esse: Cattolicismo, che ha per capo infallibile il Papa; religione greco-ortodossa o greco-scismatica, il che è lo stesso, che non riconosce per proprio capo il Papa, ma il Patriarca di Costantinopoli: una piccola differenza, è vero? Protestantesimo che come sapete si suddivide in moltissime sette. Allora, facciamo scaturire un po’ la verità. Dov’è essa? Eppoi, prendiamo il Maomettismo. Nel fondamen-

to è uguale al Cristianesimo: religione umile e monoteista.

— Gesù Cristo nacque da una Vergine nella grotta di Betlemme...

— Io penso – interruppe Caterina – che se Dio avesse voluto nascere nel palazzo di un re, avrebbe potuto adesso tollerare la reggia... ma quel bimbo ebbe tanto freddo appena aprì gli occhi alla luce...

— E che? – disse Maurizio con la fronte corrugata – Dio a Betlemme... Maometto nella Mecca d'Arabia... Entrambi predicano nel mondo la vera religione mandati da Dio. I Maomettani ritengono come i Cristiani l'anima immortale e hanno paura dell'inferno; accolgono pieni di felicità la promessa, operando in bene affinché un giorno essa possa adempiersi. Per i Cattolici l'Islamismo e il corano risultano idolatrie... Viceversa, i Maomet-

tani chiamano il Cattolicismo un’empietà.

Caterina scosse la testa. – Pure Dio esiste... non sono eretica... come potrei esserlo io? Guardate quelle stelle tanto rosse... esse sono immense... il caos dei filosofi è una utopia, gli scienziati son pure dei piccoli uomini... Vi sono delle cose che non si spiegano e che sono infinitamente strane...

Maurizio ascoltava attentamente la fanciulla. Ella gli diceva delle verità. – Detestate la religione? – chiese pensoso.

Caterina chinò il capo. – In gran parte sì... I più religiosi sono gli egoisti più feroci... È così... ed è inevitabile... Si dovrebbe essere molto buoni perché ciò non avvenisse... La religione è spietata e arida... questo è assai triste. Il peccato è decalogato... ladri per vizio o ladri per fame si è assolti o condannati con le stesse attenuanti e col me-

desimo rigore. L'ignoranza predomina nei Ministri di Dio che si sono moltiplicati in numero straordinario perché il mestiere facilita la vita e offre dei privilegi... – Caterina si era animata. Il suo volto era pallido, la bocca le tremava, e i suoi occhi scintillavano.

Maurizio non l'aveva mai vista così. Le scoprì una bellezza fatta di passione e di audacia, indipendente dall'estetica e perciò più vitale e lampeggiante.

La fanciulla tremava per tutto il corpo nel trattare quell'argomento estraneo alla sua femminilità (e alla mentalità di quasi tutte le donne, rifletté Maurizio) e sul suo pallido volto correvano fiamme di un ardore un po' selvaggio. Ella non discorreva che di cose austere e nondimeno Maurizio nel sorprenderla in quell'atteggiamento, valutò fremendo la carnale bellezza di quella creatura.

— Voi credete – continuò ella – che il dolce uomo di Galilea confessasse così le genti? Oh! io me lo figuro alto, soave, con un viso calmo e pensoso, con un sorriso un po' triste sulle labbra, intento a guardare muto, lungamente quel suo gregge pieno di peccato. Doveva raggiare la più grande umanità nel suo sguardo! Ecco, egli perdonava molto. Avete letto la Bibbia? È la più bella espressione della lingua! Vi sono degli episodi di puro amore... io rileggo quelle pagine che racchiudono il segreto della vita e adoro il mio Dio... Mi si riempiono gli occhi di lagrime quando penso che gli uomini ardiscono dare un riflesso della loro triste umanità a quel Dio, che volle redimere sulla Croce le colpe delle sue creature. Sapete... se ne fa un Dio pretenzioso, un epicureo benedicente con le mani in alto e lo sguardo verso il Cielo, felice di vedere gli uomini mordere la pol-

vere... e fa dei lunghi discorsi con parole tonanti come folgori... eppoi, vedete... egli è terribilmente loquace... rovesciò indietro la testa e rise brusca, con gli occhi lucidi.

Maurizio contemplò con uno sguardo lungo e carezzevole Caterina. – Voi esponete ciò che pensate... forse avete ragione...

Rientrarono e la stanza era piena d'ombra. Caterina tornò a sedersi sul letto. Maurizio avvicinò la sua sedia al letto, fino a sfiorare con le mani il vestito bianco della fanciulla. Accese una sigaretta. – Fumate? – le chiese, porgendole l'astuccio d'argento.

— No, – rispose Caterina – non fumo... – e sorrise. – Forse – disse all'improvviso – troverò adesso del lavoro...

— Vi piace lavorare? – chiese il giovane fissandola con attenzione.

— Non so – mormorò ella – non ho mai lavorato fino ad oggi... Rachele lavora da un anno e non è contenta... È inutile tenterò ancora... – s'interruppe e terminò il pensiero nella sua mente. – Sì, debbo lavorare... – disse e scosse il capo biondo con alterigia.

— Per tutta la vita? – insisté Maurizio per provare la sua anima.

Caterina non rispose. Rimase in un'attitudine di abbandono e si arrovesciò un poco, sul letto sfatto.

Maurizio incominciò ad irritarsi. S'irritò principalmente contro la madre. In quell'ombra fatta più densa, vedeva palpitare la fanciulla. La vedeva in quell'equivoca intimità dove di solito si scorgono le donne di tutti o le proprie amanti. Non pertanto Caterina era una creatura retta.

— Perché – pensò con rapidità Maurizio – sia-

mo io e lei soli in questa camera? Perché ella si appoggia così indolentemente su questo letto e respira quasi con voluttà? Essa è intelligente: non comprende che sono un uomo? Dovrebbe alzarsi, illuminare la camera, ridere forte, agitarsi... Per Dio che donna!... potrei impazzire di piacere con lei... – terminò eccitandosi, e guardò Caterina che restava immobile nel letto.

— Perché ella nutre questa fiducia verso di me? si chiese brutalmente, mentre si chinava su di lei.

— Caterina – sussurrò. Le prese le mani con impeto e le tenne strette fra le sue. – Caterina – ripeté diventando più ruvido – che avete?

Furono evidentemente il letto, il silenzio torbido, e l'abbandono inquietante di Caterina, che lo spinsero sempre più verso la fanciulla. Caterina spalancò gli occhi (e Maurizio vide il di lei tremito

voluttuoso) e divenne livida. Egli si lasciò sdrucciolare sul letto a fianco di lei. Strinse Caterina fra le braccia, e la sentì sconvolta, che tremava tutta.

— No, no, mormorò essa fremendo visibilmente col volto pallido – non voglio...

Aveva abbandonato la testa bionda, con gli occhi offuscati sul petto di Maurizio, e si stringeva, negandosi, contro di lui.

Maurizio la serrava sempre più forte, cercando di rovesciarla supina sul letto.

— Ah! – urlò Caterina – lasciatemi...

Ma Maurizio in preda ad un'eccitazione erotica, prese la mano sinistra di lei e vi affondò i denti fino a strapparle dei gridi di dolore.

Essa torcendosi con la violenza sanguigna della sua natura nella voluttà e nell'umiliazione, d'istinto si difese. – Non voglio – urlò rigettando Maurizio e si divincolò.

Il giovane rimase cupo, seduto sulla sponda del letto. – Perché non volete? – mormorò con collera.

Caterina si strinse le mani alle tempie e si mise a singhiozzare. Maurizio si chinò.

— Siete pazza? disse con brutalità. Le prese di nuovo le mani e le strinse con ira fra le sue. È necessario che voi vi pieghiate... io devo baciarvi... sono capace di battervi, se no... – mormorò padroneggiandola col viso scomposto, come se ella fosse la sua amante.

Certo era il disordine dei Marasca, l'aria pesante della camera, e principalmente quel letto, dove un istante prima aveva stretto Caterina sentendosela fremere fra le braccia che confondevano la mente di Maurizio e gli dettavano simile linguaggio.

Caterina Marasca sussultò. Corrugò la fronte. –

Io non voglio – disse – lasciatemi...

Maurizio la guardò con disprezzo. – Vi lascio, siete molto pallida... – Le liberò i polsi.

Sogghignò. Si alzò ed incominciò a camminare nervosamente per la stanza. – Le donne sono delle creature sciocche... son pure molto furbe... si soffermò e guardò obliquamente Caterina. – Sapete perché noi apprezziamo quelle... – s'interruppe, si morse la bocca.

— Ha ragione Alessi – riprese sogghignando – esse sono sincere. Voi non conoscete la virtù di una di quelle... altrimenti v'inginocchiereste dinnanzi ad essa. Tacque rosso in viso di fronte alla fanciulla che stava immobile e cupa. Tentennò il capo.

— Siete cattiva Cate... somigliate qui, fra ciglio e ciglio a Nicola Marasca... È strano, ma voi gli somigliate... e rise con amarezza. – Non volevo

farvi del male – aggiunse poi pensosamente – volevo solo mordere la vostra bocca, perché... è difficile spiegarvi il perché di certe cose... voi avete paura – terminò con ironia.

Caterina si levò in piedi. – Non ho paura – disse in tono brusco tirandosi indietro i capelli con tutte e due le mani. – No, no, non ho paura, ripeté e abbassò il viso sul petto. Rialzò gli occhi e guardò il volto di lui che si distingueva appena nell'ombra.

— Io non vi amo Maurizio! esclamò con tristezza.

Egli rimase un attimo con le braccia incrociate di fronte a lei. Poi si avvicinò a Caterina, si curvò e le accarezzò con dolcezza i capelli. – Siete ancora una piccola creatura Cate... vedete, adesso io non vi farò più nulla...

Ella si allontanò da lui.

Maurizio scosse la testa. – Voi avete paura – esclamò ridendo con brutalità – non temete... siete in casa vostra... Addio – e uscì dalla stanza.

Si diresse verso la porta, l'aprì: la chiuse piano, dietro di sé ed entrò nella sua abitazione, coi sensi ancora accesi e frementi.

Un'ora dopo Maurizio si dirigeva alla casa***. Questa casa era molto quotata ed era frequentata da molte stimate persone.

Per due giorni Maurizio non entrò dai Marasca. E fu appunto in questi due giorni che Nicola Marasca si ubbriacò in modo addirittura indecente e fece delle stranissime scenate; poi in ultimo ebbe una crisi benigna di breve durata, in cui egli dichiarò con sincerità che nel pomeriggio seguente sarebbe partito insieme a Virginia, e avrebbe spedito un biglietto da cento lire ai Mara-

sca. Un biglietto da cento lire e qualche altra cosa – ripeté mettendosi la mano sul cuore. – Questo ve lo giuro – e guardò con timidezza Caterina.

Alla fanciulla brillavano gli occhi e quasi sorrideva. – Non dimenticarlo zio, cento lire e qualche altra cosa... Maria è senza scarpe, Elisabetta non può più uscire, il suo vestito fa rivoltare, tanto è sudicio... non si può lavare... ecco gli inconvenienti degli abiti da un soldo... comprendi zio Nicola? Potremmo comprarne uno di poche lire a grandi fiori stampati... coi fiori celesti, Elisabetta... il celeste ti sta molto bene...

Caterina parlava senza guardare Elisabetta e provava piacere nel sentire la sua voce. Nicola Marasca se ne andava. Ella sentiva il bisogno di mostrarsi cortese con lui. Quindi quando egli obiettò: – Prima il pane Cate... prima il pane...

tutto il resto è stracci e fumo... stracci e fumo... – Caterina sorrise e non replicò niente. Intanto mentre il suo cuore batteva, senza che essa ne sapesse la causa, a colpi precipitati e la sua testa si riempiva di speranze nuove, gaie e dolci, fissava la madre e avrebbe voluto abbracciarla, con espansione un po' ebbra, come faceva quando era molto piccina. Avrebbe voluto gridare a voce molto alta: «Mammina guarda com'è azzurro il cielo! Mammà è bello, molto bello vivere!... Ah! io sono molto contenta... molto contenta mammà...». Ma ella si contenne. Quel mattino era domenica, ed era luminosissimo, pieno di sole e di gaiezza. La luce entrava per i balconi spalancati e inondava le piccole camere: perfino nel guardare lo zio Nicola, Caterina notò che egli aveva la fronte spianata e non possedeva quel colore rosso-scuro, che egli pareva portasse

sempre nella sua persona, colore che dà all'occhio una insopportabile pena. Improvvisamente Caterina sentì una forte pietà per lui. Egli era lì, su quella sedia e la sua vita era passata.... Che aveva goduto egli? Chi aveva amato? Che cosa aveva sofferto? Adesso è tutto quasi finito per lui... e la sua vita è passata, passata... ripeté Caterina. Eppure a lui non importa nulla e si ubbriaca... Caterina stette due minuti sotto l'influenza di tali pensieri. «Signore! com'è breve la vita! Ho ventun anni... ventun anni...» pensò con angustia come se ne avesse contato cinquanta. Che ho fatto fino ad oggi? Che ho goduto? Che ho sofferto? domandò a sé stessa.

Così egli... e rialzò la testa per guardare ancora Nicola Marasca che fumava col viso severo. Avrebbe potuto chiederselo a ventun anni... ma non se l'è chiesto con certezza... ed io potrò rido-

mandarmelo a cinquanta... Caterina sospirò penosamente. E forse anche allora non potrò rispondere nulla... mi sentirò così... sarò così... Scosse la testa, provando nelle sue riflessioni un malessere quasi fisico. No, no a cinquant'anni non può essere così... E rifletté ancora con una specie di gioia malsana, che non poteva essere mai così, visto che Nicola Marasca non era niente per loro e li abbandonava. E poi essi l'odiavano, ed egli pure li odiava. Inoltre Nicola Marasca non avrebbe potuto vivere – e questo sicuramente – (Caterina non pensava al testamento) fino a che lei, Rachele ed Elisabetta avessero raggiunto i cinquant'anni.

Di conseguenza le cose sarebbero cambiate, perché di fame, questo è ormai provato, non si può morire di un sol colpo.

— Cate – esclamò ad un tratto Nicola Marasca.

Tacque e rimase un istante sopra pensiero. – Ah! ecco... – proruppe dopo – vi manderò duecento lire... – Nuovamente tacque e si rimise a fumare con aria triste.

Elisabetta che stava ricamando in un canto, spalancò gli occhi per il piacere e poi li abbassò senza parlare e rise al suo lavoro. Sentiva che avrebbe rifinito magnificamente l'orecchia sinistra del gatto grigio perla. Quel gattino che ella ricamava con amore, era assai grazioso e aveva nome Minz; apparteneva di diritto a Nicola, il quale lo aveva così battezzato e baciato sfrenatamente più di venti volte. Elisabetta voleva fargli gli occhi violetti, di un violetto chiaro, sebbene Rachele proclamasse con disprezzo che gli occhi dei gatti sono sempre – indiscutibilmente – verdi.

— Verdi o violetti che fa? A me piacciono viola e Rachele li preferisce verdi, ecco... Dio mio, co-

me sono felice! Che splendido sole! Duecento lire ha detto lo zio Nicola... Che faremo di tutto questo denaro? Il pane, prima di tutto... è vero... lo zio Nicola ha ragione... Ah! mancano tante cose ai ragazzi... certo ce ne avanzeranno... perché Caterina andrà adesso dal signor Dermundi, che è un uomo molto buono, ha detto Alessio Ferri... Elisabetta corrugò le lunghe sopracciglia brune e sorrise guardando l'ago rilucere nel pulviscolo dorato, dopo tirò uno o due punti sbagliati. Li disfece pazientemente e il cuore le batté forte forte in petto. Sorrise di nuovo. – Sì, io sono senza dubbio felice... molto felice stamattina, e terminerò senza annoiarmi anche l'orecchia destra. Però è più graziosa la sinistra. Lo dirò dopo anche a Cate e lo mostrerò alla signora Ferri.

Ella non confessava nemmeno a sé stessa che avrebbe fatto vedere il lavoro a Rosa Ferri, di-

nanzi ad Alessio perché egli lo ammirasse. E se egli dovesse trovare strano che vi siano dei gatti con gli occhi viola? La domanda era improvvisa e troppo diretta e il viso adolescente di Elisabetta s'imporporò. – Devo essere davvero stupida per fare gli occhi viola ad un gatto – ammise. Elisabetta stava rattristandosi. Eppure io gli farò gli occhi viola, ripeté nella mente, non posso farglieli di un altro colore. Si ostinò in questa idea provando a tratti grandi palpiti nel cuore, a tratti improvvisi scoramenti. Il sentimento che l'agitava era indipendente certo, dalla scelta del colore degli occhi felini, ma Elisabetta non se ne accorgeva. Seguitava a sentirsi felice, avvolta pigramente insieme al gatto Minz che essa ricamava, nel pulviscolo dorato.

Caterina non s'era mossa. Sotto la voce dolce di Nicola Marasca ella sussultò. Guardò suo zio

con gaiezza. – Sì, sì, duecento lire zio Nicola... ne abbiamo bisogno fino... fino a che non avrò visto Dermundi che attualmente è fuori di città. Credi che egli sia buono? sì, dev'essere molto buono... Tu intanto ci manderai duecento lire. – E batté le mani ridendo. – Io sono giovane, giovane... giovane! – si disse più volte. E nell'anima, nei sensi, nel cuore della fanciulla questa parola cantava, rendendola ebbra e dolce. Non voleva credere alle promesse di Nicola Marasca ma intanto essa veniva spinta a far già certi conti, lietamente.

In quel caldo mattino i capelli di Caterina scintillavano nel sole; aveva il viso schiarito, gli occhi limpidissimi e rideva con la bocca grande piena d'entusiasmo. Stava ritta in mezzo alla stanza, con la camicetta scollata e le braccia interamente nude; scuoteva i suoi luminosi capelli e rideva

guardando Elisabetta. Nei brevi istanti di oblio, quando la vitalità prorompeva in lei troppo rigogliosamente, essa diventava dolce e buona; l'ottimismo le faceva vedere tutti gli animi generosi e arrendevoli, mentre quel fondo d'ingenuità che v'era nella sua anima affiorava alla superficie.

Rachele entrando fu colpita dalla figura splendente di Caterina. – To' sei proprio bella Cate! – disse. Ammiccò coi grandi occhi e rise.

— Rachele, lo zio Nicola ci manderà duecento lire! – gridò Elisabetta.

— È vero, zio Nicola? – domandò con serietà Rachele fissando obliquamente il vecchio.

— Sì – rispose egli. Guardò Rachele e scosse più volte il capo pensieroso.

Rachele era molto contenta di separarsi amichevolmente da Nicola Marasca. – Così di tanto

in tanto gli scriveremo ed egli ci manderà del denaro – pensò. Dopo si strinse nelle spalle. – E se egli non ci mandasse nemmeno le duecento lire?

— Bene – aggiunse molestata da questa spiacevole supposizione – non sarà davvero così! E poi di fame non possiamo davvero morire! – e socchiuse i suoi begli occhi con indolenza.

Ella era tranquilla. Bruno Carrara dopo quella serata odiosa, non aveva ardito il più piccolo gesto, non aveva fatto la più piccola allusione a quanto c'era stato fra loro. Egli era freddo e cortese. Certo Carrara s'era ingannato. Rachele sospirò due o tre volte e divenne improvvisamente malinconica. S'avvicinò a sua sorella Caterina. – Remigio Verra è ammalato! – esclamò e guardò fissamente dei moscerini che ronzavano sopra il suo capo. – Possiamo andare a vederlo – aggiunse allargando gli occhi per la curiosità. – An-

na mi ha detto che da due giorni non esce di casa e non ha nessuno da fargli da mangiare... Antonia è cieca ed è una vecchia scaltra... ha divorato da sola, in questi giorni che essi non sono usciti, quel poco di cibo che si trovava nella casa... poi Anna dice che egli sia affetto da debolezza generale causata dall'abuso dell'alcool... – Si abbassò per dirle piano: – Senti Cate, perché mai lo zio Nicola non si ammala di debolezza generale? Ah! sarebbe una gran bella cosa – nei suoi occhi sfavillò un lampo d'odio.

— Ah! sì, andiamo... – disse Caterina oscurandosi in viso. Si portò una mano al cuore e lo sentì battere molto forte.

— Dove andate? – domandò timidamente la madre vedendo le ragazze presso la porta, senza cappello.

Rachele scosse le spalle senza rispondere, e

Caterina prima di parlare si curvò e raccolse uno spillo che le era scivolato dalla camicetta. – Mammà, molto vicino... andiamo a visitare Remigio Verra... – e le sorrise con un'aria molto dolce negli occhi bruni. La madre s'impaurì. – Dicono che egli sia grave e che dentro quel basso si soffochi... – mormorò con apprensione.

— Mammà, mammà, è spirito di carità, questo? – esclamò ridendo Caterina. – E il quinto comandamento, mammà? – Caterina seguitò a ridere e Alfonsia arrossì.

Caterina si avvicinò alla madre e le appoggiò con veemenza le mani sulle spalle. – Mammà sei paurosa e molto crudele! – Sentenziò e la baciò in fronte.

Rachele rideva. Lei e Caterina scesero svelte le scale; entrambe erano molto allegre. Esse non erano mai state da Remigio Verra.

La porta era spalancata e nell'interno, vicino ad un tavolo sudicio, stava pallida con gli occhi spalancati e bianchi Antonia Verra.

Caterina e Rachele si fermarono sulla soglia intimidite e provarono ripugnanza ad entrare. Quando si trovarono nella bassa stanza affumicata, incavata come una grotta primitiva, si guardarono le gambe; si aveva l'impressione che su dal pavimento (il pavimento era in parte sterrato) le pulci dovessero saltare e attaccare le gambe in numero considerevole. Inoltre, il pallore malaticcio e i grandi occhi bianchi che non vedevano nulla di Antonia Verra, intristivano fortemente l'anima. Il mento aguzzo e le labbra strette della donna, facevano vedere come ella fosse una creatura cattiva.

Caterina domandò con freddezza: – È vero che vostro marito è ammalato?

— Egli è debole – rispose la donna senza muovere gli occhi – avrebbe bisogno di molte cose. – Antonia aveva una voce sgradevolissima. Le fanciulle ne rimasero colpite.

— E non gli avete dato nulla? – domandò Rachele sbirciando la strada piena di sole.

— Sì, del caffè... e la pasta, non vi era altro... – Ella dondolò la testa senza sbattere una sola volta i suoi occhi bianchi. – Potete vederlo, è là... – disse serenamente.

Caterina s'inoltrò un po' rossa e Rachele stette ferma in mezzo alla stanza oppressa da una violenta tristezza.

Caterina Marasca stava attenta per non inciampare in tutti gli oggetti che si trovavano per terra nella larga stanza. Emanava da alcuni buchi negli angoli e dalle travi fradicie che sostenevano il soffitto, una puzza che fece arretrare un istante la

fanciulla. – Peuh! che schifo!... – mormorò essa senza riflettere.

Vi era dal lato sinistro una specie di paravento in legno scuro e sconnesso gocciolante di umidità, e Caterina comprese che dietro quella barricata, si trovava la stanza da letto.

Affacciandosi nella quadratura libera, ella divenne per un forte colpo al cuore, molto rossa.

L'ambiente era buio e piccolissimo; prendeva tutta la larghezza e la lunghezza del letto su cui giaceva vestito interamente, avvolto in una pesante coperta color fumo, Remigio. Egli sentendo dei passi si volse sussultando. Si sollevò di colpo sul letto e disse che gli dolevano terribilmente le ossa. Era molto brutto; sbatteva di continuo le palpebre gonfie e prive di ciglia e si passava ripetutamente la lingua grossa e oscura sulle labbra arse. Guardava Caterina con due occhi sbarrati.

Sembrava terrorizzato.

Caterina toccava e guardava a sua volta il mendicante. – Perché lo odiano? – si domandò e rabbrividì di disgusto. – Ah! è inumano – pensò. – Costui è stato giovane... ha dovuto avere molte speranze un giorno...

La sua anima si oscurò ed essa fu presa dall'angoscia. – Volete qualche cosa? – domandò con voce tremante, ma già astratta dalla sua stessa angoscia.

— Sì – balbettò il vecchio, – non ho preso che tre tuffi di caffè, era cattivo – si abbatté sul pagliericcio e si tirò fin sulle spalle la coperta, rabbrividendo di febbre.

Caterina non comprese bene ciò che egli dicesse.

Antonia Verra parlava continuamente con Rachele che non s'era mossa dal suo posto, e la

sua voce giungeva più che mai sgradevole all'orecchio di Caterina. – Nessuno, figlia mia, ha voluto firmare la domanda per farci ricoverare all'ospizio, però dicono che in quella casa si muore lo stesso... Ah! – disse ella accigliata e sollevò la testa minacciando il cielo coi grandi occhi spalancati.

Il vecchio si voltò all'improvviso e fissò lo sguardo spaurito sopra Caterina; ella non poté resistere a quegli occhi moribondi e gli volse le spalle bruscamente.

S'avvicinò a sua sorella e le appoggiò il braccio nudo sulla spalla; respirò con sollievo sentendo sotto la pressione, la carne fresca e fremente di Rachele. Guardò la donna e ancora le apparve miserabile e cattiva. – Non potete avvisare per mezzo di un ragazzo la Questura? – domandò corrugando la fronte.

Antonia sospirò. – Ci vuole la domanda, altrimenti è inutile... e poi ci vogliono molte carte...

La vecchia fece un gesto vago e tacque. Poi il suo viso s'illuminò. – Hanno mandato il prete e si è confessato e comunicato – diss'ella – ma – soggiunse soprapensieri, – questo non può fargli nulla, perché due minuti fa ha bestemmiato...

— E allora – chiese pensierosa Caterina – come farete?

La vecchia scosse la testa. – Penso di spedire un telegramma a certi nostri parenti contadini... – si soffermò – forse non verranno perché si vergognano di Remigio e di me... – mormorò a sé stessa distrattamente. Spalancò il suo sguardo vuoto di fronte alle fanciulle come se le vedesse. – Quella signora della palazzina – disse sottovoce – ha mandato cinque lire dalla cameriera. Ho serbato il denaro per fare il telegramma a Maria...

– La voce di Antonia divenne improvvisamente acuta. – Domando a Marco: «Chi è questa buona signora?». Marco ride e risponde: – Non sapete? Ah! ella è veramente buona... spoglia di continuo sé stessa e gli uomini... – Va bene – dico io – a noi ha mandato cinque lire. – Il figlio di Anna incominciò a bestemmiare e per poco non mi ha battuta.

— Cinque lire... cinque lire... – gridò. – Perché essa non lava la biancheria come fa mia madre? Cinque lire... io sono malato, capite Antonia?... Sono malato, malato... – e uscì come un pazzo.

La mendicante tacque di colpo e tornò assorta. – Forse ella non verrà – disse ad un tratto a voce alta.

Caterina si scosse e si allontanò un poco da Rachele. – Vi manderemo del pane, dello zucchero e un po' di caffè – disse in fretta e si mise a

guardare due bottiglie rotte sul pavimento; alcune buccie di patate imputridivano. – Rachele – esclamò rialzando la testa impetuosamente – io per esempio, vieterei in modo assoluto che i preti entrassero nella camera dei moribondi per avvilirli con il loro apparato... Che impressione ha ricevuto quel prete entrando qui? – domandò accigliata.

La mendicante scosse la testa con gravità. – Il Padre ha benedetta la casa... Egli è molto buono...

Caterina s'irritò. – Addio – disse bruscamente e trascinò seco Rachele.

Il vico era pieno di sole e brulicava di ragazzi scalzi che correvano e gridavano gioiosamente; di gatti che si stiravano con voluttà, di galline che razzolavano fra le immondizie arruffando le penne. La biancheria stesa si gonfiava dolcemente

sotto un vento leggero, leggero; le donne dei bassi gesticolavano sugli usci e ridevano. Molte di esse detestavano Remigio. Gli invidiavano la sua miserabile vita di riposo nauseante. Non finivano di dire che egli moriva per abuso di acquavite.

— Quel vecchio sudicio è moribondo!... E tutti sono tranquilli – pensava Caterina sorpresa e con terribile angustia. – Signore! come tutti sono felici mentr'egli muore!

Ma l'angoscia che provava era per sé stessa, per la sua casa, per l'incertezza dell'avvenire.

~

Entrando nelle loro stanze Rachele e Caterina si convinsero, respirando a pieni polmoni, che esse erano belle e decenti. Rachele andò a mettersi vicino al balcone. Era rimasta scossa. Ella

classificava Antonia fra i mendicanti privilegiati, perché non dormiva sui sedili pubblici la notte, ma invece occupava un basso del cadente palazzo del principe Murilli e il principe generosamente non esigeva nulla da lei. Poi Rachele credeva che ella fosse in età assai avanzata e non dovesse avere altri fastidi oltre quello della sua disgrazia.

Elisabetta le si avvicinò sorridente. – Com'è bello fuori! – Aveva messo in un canto il suo gatto Minz, ed era andata a giuocare a rincorrersi coi bambini sulla terrazza. – Sono stanca – mormorò socchiudendo i suoi begli occhi neri e si sedette di fronte a Rachele. Si sorprese nel vederla triste. – Caterina ha mandato Nicola per portare del caffè forte al mendicante... Nicola si è entusiasmato. Non puoi immaginare come egli fosse felice di portare delle cose nel basso dei Verra...

— Ah! è vero Rachele che egli stà male?

Rachele chinò il capo distrattamente. Si alzò e fece pochi passi per la stanza. Andò a fermarsi dinnanzi allo specchio e si guardò attentamente; poi riprese a passeggiare.

Nicola entrò come una ventata. – Ho portato tutto! – gridò con visibile gioia – ed ho visto Remigio... stava nel letto..., Elisabetta, e nel prendere il caffè ne ha versato metà sulla coperta... Egli ha detto che era cattivo e che lo disgustava... – si soffermò agitatissimo, scuotendo la testa dai lunghi capelli disordinati. – Sai, Elisabetta, – sussurrò all'orecchio della fanciulla misteriosamente, – domani lo faranno passare di qui...

Elisabetta lo guardò con stupore. – Che dici Nicola? Non comprendo...

Nicola divenne grave. – E allora perché è andato il prete stamattina? Anna ha detto sulle sca-

le: Il vecchio muore... ebbene, vada pure al diavolo...! Io non ho visto mai delle persone morte... – aggiunse con curiosità.

Nicola corrugò la fronte vedendo entrare Nicola Marasca.

— Oh – gridò. – Ziuccio... ziuccio Nicola, dammi due lire.

Con un gesto semplice il vecchio diede due lire al piccolo Nicola.

Nicola fece due giravolte e andò a cadere lungo e disteso sul pavimento. Incominciò a ridere e a gridare: – Oh! come sei bello zio Nicola... Oh! come sei buono ziuccio, io ti voglio bene zio Nicola... e anche Cate ed Elisabetta ti vogliono molto bene – ripeteva quasi sempre le stesse parole, molto sguaiatamente.

Nicola Marasca lo contemplava con bontà. Era fatto così. Aveva un’anima umile.

Era stato per diversi giorni in un abbattimento che minacciava la sua salute. All'improvviso s'accorse che ogni cosa dipendeva dalla sua volontà, e si commosse in modo straordinario. Egli amava i figli di Massimo e avrebbe spedito loro subito, duecento lire. Nondimeno non abbandonava il suo atteggiamento triste. – Rachele – disse con la convinzione già determinata ed inflessibile, ma con dolcezza – nelle cotolette preferisci il moscato? – e la fissò aspettando umilmente che ella parlasse.

Rachele sollevò i suoi grandi occhi. – Si può essere più idioti di così? – pensò e rispose con sgarbatezza: – No. Il marsala. Quei vini la disgustavano.

Egli scosse la testa. – Ho detto a Virginia di mettervi del moscato – affermò con un gesto vago, facendo la voce ancora più dolce.

Rachele s’irritò. – E allora? – domandò con cattiveria e nello stesso tempo provò una gran voglia di piangere. Elisabetta appariva in quel momento bionda, dolce, luminosa e Rachele frenò un pianto nervoso e irragionevole. Sentì di detestare tutti; anche Caterina che essa amava tanto.

— Si fa presto a diventare vecchi e brutti come Antonia – pensava Rachele e rabbrividiva. – Cos’è mai questa vita? Ah! io sono stanca... stanca... stanca. Approfondì il suo pensiero e ne provò una viva angoscia. Tutte le mattine per anni interminabili ella avrebbe messo in testa il cappello di velluto, che d’inverno sarebbe stato a volte rosso, verde, azzurro, e d’estate la paglia di cattivo gusto invariabilmente avana, per andare negli uffici di Bruno Carrara e passarvi un’intera esistenza curva sopra i registri... Non c’era scampo, invecchierebbe così...

— Che posso fare altro? – si chiese Rachele continuando a fissare bruscamente i fratelli. – Sarà così sempre... sempre! – non cessava di ripetersi; ad un tratto le parve di perdere la testa come le accadeva quando considerava il mistero dell'eternità. Naturalmente vecchi e brutti come Antonia. Queste parole fisse non potevano uscirle dalla testa, allo stesso modo, come a scuola, le restava fisso, il verso di una poesia imparata con straordinaria facilità; e non solo tutto il giorno questo verso torturava la sua mente, ma diventava più lucido ed insistente nelle prime ore della notte e non la lasciava addormentare. Ella allora era molto piccina; di notte ne aveva pianto, e durante la giornata s'era messa persino a cantare per scacciare la persecuzione del verso implacabile. Adesso Rachele corrugava la fronte; e correva dinnanzi allo specchio per vedersi giovane e

affascinante. – Non glielo dicevano tutti che era bellissima? Ebbene, a che serviva dopo tutto, essere bellissime? – Un sorriso amaro le saliva alla bocca. La vita era la stessa per tutti in quel vico, giovani e vecchi, belli e brutti.

Nicola Marasca si ubbriacò un'ultima volta, ma in modo decoroso. Infatti egli parlava senza acquetarsi un attimo e diceva delle cose dolci e affabili alle ragazze.

Non appena però i Ferri entrarono nella stanza, egli s'incupì. Si alzò di colpo col viso rosso, prese per il braccio Maurizio e lo trascinò nell'altra stanza. Gli offerse una sedia con gli occhi lucidi. Maurizio era astratto. Guardò con asprezza il vecchio. – Cos'ha Caterina? – si domandò. – Vuol dimostrarmi col suo volto felice che ella mi disprezza? Le son caduto forse ai piedi io? Dev'essere straordinariamente sciocca allora... Rachele mi

garba di più! Almeno costei è bellissima... – e sorrise sgradevolmente guardando il vecchio che mostrava un aspetto cupo.

— Voi studiate medicina? – disse all'improvviso Nicola Marasca.

Maurizio fece cenno di sì, col capo. Nicola dondolò la testa con tristezza. – La società, signore, rigurgita di microbi... Gli uomini sono microbi, microbi patogeni. Bisognerebbe schiacciare a milioni cotesti insetti ortotteri e mettere al loro posto individui e non bacilli... comprendete? – S'interruppe adirato.

— Bisognerebbe riformare e uccidere principalmente la famiglia... Vi sono delle grandi questioni. Tacque e stette due minuti in silenzio. – L'amplesso – riprese – dovrebbe avvenire, per esempio, fra uomini e donne puramente idonei... Ve ne accorgete signore, dell'anestesia che vi

procurano alcune donne? – Di nuovo tacque perdendo il filo delle sue considerazioni.

Maurizio lo fissò lungamente silenzioso.

Nicola Marasca scosse le spalle con gli occhi semichiusi. – Voi vedete, signore – disse sotto la foga della commozione – le mie nipoti morivano di fame ed io son venuto per farle mangiare... pure io domani, debbo partire. Perché debbo partire, mi domandate? Rimase un istante pensoso. Manderò ad esse duecento lire... Duecento lire sono sufficienti non vi pare? Massimo si uccise... Io sono contrario al suicidio, ma approvo Massimo. Perché, capite, egli non aveva più un centesimo, né per mangiare, né per bere, né per pagarsi una femmina. Allora, dico io, perché si vive? – si soffermò per tirare un grosso sospiro. – Però l'assioma risiede sempre nella famiglia... si commettono degli errori gravi... purtroppo ognuno an-

negando nel proprio godimento fisico non si accorge mai di tali errori... Capite? Soltanto un utopista potrebbe immaginare due previdenti genitori intenti a risolvere nell'amplesso il fastidio della generazione... Ah! il male è proprio nella famiglia, signore...! – proruppe angustiato. – Bisognerebbe estirparla di un colpo e disperderne i membri agli antipodi... L'ordine sociale? – Tacque e rimase assorto.

Maurizio sentì un profondo disgusto per il vecchio. Si alzò e fissò a braccia incrociate Nicola Marasca, che stava cupo, con gli sguardi perduti nell'ebrietà.

A poco a poco chiuse del tutto gli occhi e si addormentò. Maurizio rimase presso il balcone pensieroso. – Cos'ha detto costui? È disgustoso!

Caterina apparve sulla soglia. Senza guardare suo zio si avvicinò al giovane. I lineamenti della

fanciulla erano chiari e gli occhi avevano una luce limpida. Pure essa arrossì con violenza nell'andare presso Maurizio. – Lasciate stare lo zio Nicola, venite di là... – Maurizio la contemplò fissamente e s'accorse che quel giorno ella appariva quale essa era: giovanissima e dotata di una grazia mutevole fra aspra e dolce; ciò costituiva un fascino singolare. Maurizio increspò le labbra. – Caterina Marasca? Eccola quella strana Cate... No... no... essa non era bella... e nondimeno come appariva affascinante... Certo era una cosa molto diversa! Quale ebbrezza furiosa non si doveva provare nel possedere quella creatura piena di sensualità e di alterigia... Non rispose. Si adirò. Essa si perderà... e la godrà un imbecille molto ricco... Ella ama la vita, il lusso... ama soprattutto sé stessa... Fissò il vecchio e provò una violenta nausea. Poi si figurò Caterina

pallidissima ed emaciata, con le spalle curve battere il marciapiedi. – Non venite? – domandò Caterina impaziente.

— Vengo – disse Maurizio e avvolse Caterina in uno sguardo dolce. Entrarono nella stanza dove stavano Rosa Ferri, la madre e i giovani. Era una serata deliziosa. Nel gruppo giovanile si udivano alti scoppi di risa. Elisabetta aveva il viso infuocato. Alessio terminava allora di raccontare un aneddoto molto curioso, e Nicola per l'ilarità faceva dei grandi salti per la stanza e poi abbracciò fortemente Paolo ed Elisabetta. Infine saltò al collo di Alessio. – Raccontate ancora Alessi – gridò – Caterina, Caterina sai... c'era una volta un cagnolino piccino, piccino... così... – E Nicola si abbassò rapidamente ridendo sul pavimento. – Ed era di un colore – urlò – aspetta Cate... E si volse rosso verso Alessio.

— Di croco – interloquì con gravità il piccolo Paolo. – Io sono stato attento.

— Bravo Paolo – disse Alessio ridendo – di croco infatti... ciò vuol dir rosso, di uno speciale colore rosso giallo... In quel punto la piccola Maria si mise a correre nella stanza cantando ad alta voce. Elisabetta si turò gli orecchi con le mani dondolandosi sulla sedia con aria gioconda. – Non ne posso più, non ne posso più...

Alessio guardando la piccola Elisabetta che rideva si sentì diventare inquieto. – Che piccina adorabile! – pensò corrugando la fronte. – Mi piace senza dubbio...

— Nicola, Nicola... lasciami – gridò Elisabetta morendo dalle risa – lasciami... ah! ah! mammà aiutami... – Nicola tirò per le spalle Elisabetta e dopo averla rovesciata sulla sedia incominciò a solleticarla sotto il mento. – E la gola che manda

giù – urlava con gli occhi scintillanti e vellicava con le dita magre e brune il collo fine della sorella.

Alessio fissò il corpo estremamente sottile, abbandonato e fremente della giovinetta. Nicola si curvò e la baciò con forza, affondando tutta la bocca nella gola bianca di Elisabetta. – Glu... glu... glu... – ripeteva fra gli scoppi di risa e baciava e ribaciava Elisabetta.

Un rossore salì sul viso pallido di Alessio. – Questo fanciullo è insopportabile! Io lo detesto...

— Nicola! – chiamò con dolcezza la madre. – Nicola noi non comprendiamo più nulla... sù Nicola, tesoro mio, sta quieto... ma il sorriso tenero lasciava trasparire l'indolenza del richiamo. Una specie di compiacenza orgogliosa per quel figliuolo così spigliato e così vivace, si leggeva sul viso pallido di Alfonsia. Quella stessa espressio-

ne di superba tenerezza appariva sul volto della madre allorché ella parlava di Caterina. Sollevò la sua bella testa sfinita. – È troppo vivo – disse.

— Questo dimostra che egli gode un'ottima salute – spiegò Rosa Ferri guardando sorridendo Nicola.

— Oh! – urlò Nicola liberando la sorella. – Udite signori! – abbassò con rapidità la voce. – Domani passerà di qui la bara di Remigio Verra.

Alessio lo guardò bruscamente. – È brutto, e in questo momento è sciocchissimo – si disse. Involontariamente la bellezza superba di Rachele attrasse la sua attenzione. – Com'è bella! anch'essa mi piace. Ho visto poche donne belle come Rachele Marasca. Sì, è stupendamente bella! Possedere una donna simile? – Rabbrividì di piacere a questo pensiero. – Non pertanto ella dev'essere cattiva... anche Caterina sembra catti-

va... Com’è deliziosa però la piccola Elisabetta... È pura come un fiore... dolce come un fiore di campo. – Ecco – si diceva Alessio. – Ecco che cos’è una vergine... Chi ardirà amare questa fanciulla? – Socchiuse gli occhi e guardò fissamente Elisabetta. Seguitò a pensare colorendosi gradatamente in viso. – Con questa piccola creatura fra le braccia diverrei un altro uomo, proprio lo sento, un altro... Com’è bionda! È bionda come Caterina... ma non le somiglia affatto... negli occhi somiglia a Rachele, gli stessi occhi grandi e bruni, un po’ più chiari dell’altra. – Guardò di sfuggita Caterina. – Gli occhi di Caterina non mi piacciono, sono troppo lunghi, troppo scuri senza esser neri... brillano troppo. No, essa non mi piace. È brutta. Poter stringere la piccola Elisabetta? Ah! ma non sarebbe un peccato sciupare coi baci questa adorabile verginità? – si domandò rabbri-

videndo fin nelle più intime fibre. Ma appunto al solo pensiero di sciupare coi baci quella adorabile verginità, Alessio fremette deliziosamente. All'improvviso si chiese con perplessità: perché mi piace tanto Rachele? E anche Graziella mi piace... senza dubbio. Stasera andrò da lei. – Batté con nervosità la mano sulla sedia vuota. – Perché mi piacciono tante donne in una volta? Eppure sono così diverse. Dov'è dunque l'amore? Che cos'è l'amore? Esiste esso? La piccina, è adorabile. – La bocca aspra di Alessio si contrasse. Si alzò bruscamente. – Addio! – disse rivolto a tutti. – Ho un appuntamento.

Rosa Ferri alzò il viso. – Tornerai tardi Alessi?

— No.

La madre lo guardò con quell'espressione dolce e indulgente che riusciva sgradevole ad Alessio Ferri. Un'ombra passò sul viso della piccola

Elisabetta. Corse a lui.

— Che avete? – gli domandò con ingenuità. – Vi abbiamo fatto qualche cosa?

— No – rispose severamente Alessio ed uscì dalla stanza.

Elisabetta rimase mortificata. Alcune lacrime di dispetto spuntarono nei suoi occhi. Nicola con un salto fu vicino a lei. – Elisabetta giuochiamo ai fiori? Che hai? Suvvia, dimmi un po', che hai? – Nicola guardava stupito Elisabetta. La giovinetta sbatté più volte le palpebre per trattenere le lacrime. – Niente... giuocherò Nicola, davvero che giuocherò – e sorrise al fratello con nervosità.

Però a poco a poco la nube scomparve dal viso giocondo di Elisabetta, la sua bocca fatta per il sorriso gioioso si aperse al sorriso ed ella scherzò e giuocò a lungo con Nicola, Maria e Paolo.

Caterina osservava giuocare i fanciulli, silenzio-

sa. L’espressione radiosa del mattino era scomparsa dal suo volto. Adesso era pallida: aveva la fisonomia stanca.

Maurizio e Rachele in un angolo ridevano e parlavano animatamente. Al suono delle loro voci, Caterina provava un forte malessere. La sua sensibilità acuta, quasi morbosa, la faceva molto soffrire ed essa batteva ritmicamente il piede a terra, e tormentava l’una contro l’altra le sue mani. – Sono forse bella io? – si chiese con amarezza. E il sangue le affluì al cuore, le imporporò le guancie, per poi ritrarsi rapidamente, lasciandola più fiacca e scolorita. – Perché dovrebbe occuparsi di me?

Tutti si sono sempre occupati di Rachele, indistintamente... Ah! sì, una volta uno sporco contadino... Benissimo! Un sorriso aspro corse alla bocca di Caterina. In quell’istante il ricordo di

Marco, il figlio del fittabile, non le arrecò niuna dolcezza, anzi al pensiero di quell'amore lontano, timido, oscuro, quasi bestiale, essa si sentì diminuita e ne sofferse profondamente.

Odiò di tutto cuore Marco. – E adesso incominciano a corteggiare Elisabetta. – A Caterina non era sfuggito lo sguardo estatico ed entusiasmato di Alessio.

Mentr'ella sotto le malinconiche riflessioni, rimaneva quieta nel suo cantuccio, all'improvviso rimase soffocata da un forte singulto. Poi ebbe la percezione fisica delle braccia di Maurizio intorno alla sua vita, sentì il soffio caldo del respiro di lui sulla bocca, le mani scure sul suo corpo tormentato. Si alzò di colpo. E solo dopo due o tre respiri affaticati poté respirare con libertà. Evidentemente quella sera Maurizio aveva avuto un istante di follia... Essa si trovava in una di quelle crisi

di calda sensualità... era lì... abbandonata sul letto... prostrata nella profonda sofferenza carnale... ed egli ne aveva approfittato per prenderla tra le braccia come una piccola cameriera. Le guancie di Caterina divennero pallidissime, ed ella senza accorgersene scosse più volte la testa. – Uno zimbello? – si disse. E i suoi occhi scintillarono di crudeltà mista ad un orgoglio quasi feroce. – Io sono brutta... certo non sono affatto desiderabile... ma un comodino? Mai. – Rigettò indietro la testa con la bocca contratta dall'ira. Si alzò e andò a mettersi dietro la sedia della madre e appoggiò delicatamente le mani sulle spalle di lei. Corrugò la fronte mentre i suoi occhi continuarono a scintillare e si mise a fissare Rosa Ferri.

Ella stava spiegando minuziosamente i sintomi della sua malattia alla madre – s'interruppe perché in quel momento Elisabetta batteva le mani

così forte da farla sussultare di spavento. La giovinetta saltava per l'entusiasmo. – Oh! Nicola ho indovinato... Tu-li-pa-no – scandì prolungando gli accenti sulle sillabe. – È vero, è vero Nicola, su non mentire.

Caterina si volse. Maurizio curvo verso Rachele le parlava sottovoce. E Rachele arrossiva visibilmente di piacere. La fronte di Caterina si segnò di due o tre rughe profonde ed essa andò incontro a Maria, la prese fra le braccia e la baciò tre volte sulla boccuccia pallida. Poi corse verso la madre con la sorellina tra le braccia. – Mammà – gridò ridendo – io esco con Maria... Sù... presto Maria, vestiti, faremo una splendida passeggiata. – Si avviò giocondamente con la bimba nell'altra stanza. Rosa Ferri aveva ripreso a farsi vento e a sospirare. Rachele rideva fino alle lacrime. – Vi prego... smettete di raccontare Maurizio – ella di-

ceva.

Il piccolo Nicola passeggiava gravemente per la stanza. A tratti si fermava e pregava così Elisabetta: – Isa, Isuccia, io ti voglio tanto bene... Isa, parlami del gatto Minz, racconta del gattuccio bianco, con le zampette piccine, piccine e la boccuccia rosea come quella di una bambina appena nata... parlami di Minz, il mio gattino, quello che tu ricami, dimmi di lui Isuccia...

Elisabetta non l'ascoltava. Era seria e assorta. Tutto ad un tratto Nicola cessò di supplicare Elisabetta. Si diresse di corsa, spalancò la porta della prima stanza. – Venite – urlò – venite a vedere come russa lo zio Nicola, venite a vedere... Com'è buffo! Rachele, Elisabetta... signore, potete guardare tutti... – e il piccolo Nicola si cacciava ridendo violentemente le mani nei bei capelli scuri e li scuoteva, ricacciandoseli all'indietro. Elisa-

betta, Rachele e Maurizio accorsero fin nella camera dove russava Nicola Marasca e fecero delle matte risate.

~

Nicola Marasca e Virginia partirono la mattina seguente molto presto.

Nicola Marasca assicurò che presto avrebbe scritto e mandato il denaro; esattamente duecento lire. Nicola, i piccini, e la piccola Elisabetta, baciarono sulla fronte lo zio Nicola.

Caterina e Rachele salutarono invece Nicola Marasca, quasi bruscamente. Rachele, quando la porta si chiuse dietro il vecchio e Virginia, respirò, e rossa, con gli occhi brillanti, fece due o tre giri per le stanze canticchiando di felicità. – Ah! come mi sento bene! – Guardò con occhio malinconico tutto in giro e poi aggiunse con voce

quasi tenera: – Vedo tutto pulito, tutto giocondo oggi!... tutto libero...

Senza dubbio Rachele esagerava. Ma ella ripeté colpita: – Libero! – e scoppiò a ridere. Una volta aveva sentita questa frase da una piccola bimba idiota: «Ah! anch'io sono felice oggi... Com'è bella la libertà!».

Questa frase era stata detta dalla piccina, pensosamente, senza che prima niente fosse stato detto e discusso fra loro. Rachele aveva guardato sgomenta la piccola creatura. Le era sembrato che ella esagerasse torbidamente nell'espressione degli occhi... Quella piccina si chiamava Marina ed era morta un mese prima che essi lasciassero per sempre il loro paese.

Rachele in quel momento si ricordò distintamente della piccola scema; corrugò la fronte: – Povera Marina! Forse non era tanto idiota in fon-

do... È vero la libertà è bella... bella... ed io sono pienamente felice senza lo zio Nicola. Io l'odio molto, l'odio di certo, più di tutti... E poi chi mi dice che noi dobbiamo morire di fame senza di lui? Di nuovo ella rise e si mise in faccende per sbrigarsi e arrivare in tempo agli uffici di Bruno Carrara.

I balconi erano spalancati. Elisabetta era raggiante d'entusiasmo. Con le labbra rosse, un po' affannata, incominciò a fare dei piccoli passi di danza, e finì per esibirsi dinnanzi alle sorelle, in alcuni balli agili e del tutto inediti. Nicola batteva le mani. Elisabetta si gettò stanca sul pavimento, ai piedi di Caterina. Si mise a guardare sua sorella Caterina, e la vide nervosa, occupata a parlare allegramente con Rachele, che socchiudeva gli occhi e rideva. Provò il bisogno di cantare una lunga e tenera canzone, molto vecchia, appresa

quand’era piccina così, e giocava nel grande giardino, insieme a Caterina e a Rachele. Allora esse avevano il nastro nei capelli e le gambe nude; erano allegre e selvatiche provando paure terribili per molte cose e scoprivano sempre degli strani insetti nel fossato; ricordava specialmente la grande rivista di vermi rossi che esse facevano, con gli occhi luccicanti e le manine inquiete per l’allegria e il ribrezzo, sotto il gran gelsomino. Tutti quei vermi dal rosa tenero, al rosso cupo, si aggrovigliavano lentamente nel profumo soave dei petali spolverati dal vento. Elisabetta cantava con un filo di voce dolce e armonioso pensando a tutto ciò.

Caterina si volse a metà sorridente e ripeté il ritornello. Subito Elisabetta rammentò che un giorno Caterina, là nella loro casa, in quel medesimo giardino dei loro giuochi, aveva compiuto un

atto strano e ripugnante, e dopo aveva pianto.

Caterina era di quattro anni più grande di lei. Quel giorno aveva piovuto ma verso le due c'era stato il sole. Esse erano scese in giardino dopo la colazione, e avevano rincorso alcune farfalle fino ad esserne stanche. Caterina indossava un grembiulino rosso con una gran tasca davanti. Tutti i capelli biondi le cadevano sugli occhi e sulle guancie e s'era inginocchiata a guardare la moltitudine dei vermi rossi, striscianti tra i gelsomini, ancora vivi, che la pioggia aveva lasciato cadere. Elisabetta rammentò pure che Rachele indossava una vestina bianca ed era graziosa e già alta come Caterina sebbene avesse solo dieci anni e Caterina dodici. Ad un tratto Caterina s'era curvata, e tremante, con le guancie rosse, sospirando e chiudendo gli occhi, aveva messo le mani fra i vermi rossi e ne aveva ritratto i pugni

pieni di lombrichi e di gelsomini, stringendoli fortemente con lo sguardo lucido e spaventato. Ella e Rachele erano fuggite e Caterina mandando un grido di ribrezzo, aveva lasciato andare i vermi e s'era gettata sull'erba strofinando nei fili verdi e lucidi, le mani insudiciate, mentre il suo corpicino si scuoteva tutto nei singhiozzi. – Perché, perché hai fatto questo? – le domandarono ella e Rachele tornate presso Caterina. E Caterina rispondeva sempre singhiozzando: – Non so... non so... Ho molta paura, molta paura Isuccia... – Per quella sera ella e Rachele non avevano voluto giuocare con Caterina, e non avevano voluto toccare le mani di lei.

Elisabetta cessò di cantare e rise.

— Perché ridi? – domandò Rachele mentre si metteva le calze.

Elisabetta si sollevò.

— Caterina ricordi... quel giorno dei vermi rossi?

Caterina la guardò sorpresa. – Che dici? – mormorò distratta, sorridendo ad un suo intimo pensiero.

Elisabetta si avvolse nel tappeto di traliccio, ancora ridendo, e non rispose.

Caterina si alzò, e come chi abbia preso una decisione importante e irremovibile contemplò seriamente le sue sorelle: – Questa vita deve finire... sì, sì, tutto ciò finirà... – esclamò risolutamente. – Noi siamo giovani, siamo piene di buona volontà, vogliamo bene a mammà e ai piccini, sì, sì tutto ciò deve finire – ripeté e corrugò la fronte mentre l'entusiasmo le brillava nello sguardo. In quel momento preciso avrebbe voluto recarsi al palazzo dei Dermundi, impietosire uno di quei signori caritatevoli, ottenere un impiego e re-

spirare con libertà.

Tutto allora si aggiusterebbe. I pensieri diverrebbero meno gretti, la vita ripiglierebbe il suo corso normale, ognuno si muoverebbe, agirebbe, vivrebbe la sua vita... senza quella torbida ricerca del cibo, che immobilizzando le idee e gli atti di ciascuno di essi, li faceva raccogliere muti ed oppressi in un canto per domandarsi, così tanto giovani: debbo io morire o debbo vivere? E che farò per non morire di fame? Accetterò ancora Nicola Marasca e la sua sporca amante? Ah! che disgusto, che disgusto allora...

Caterina contrasse la bocca – Sì, è necessario, necessario – balbettò. Tutto ad un tratto rise forte e all'improvviso si chinò e baciò Elisabetta. – Io credo che saremo molto felici in seguito.

Rachele raccolse la frase mentre usciva, e per via si domandò se Caterina presentisse giusto.

Ma siccome Rachele era molto giovane e molto bella e superba, sorrise a se stessa e varcò l'ufficio di Bruno Carrara, con nel cuore le stesse speranze che animavano in quell'istante la mente e l'anima di sua sorella Caterina.

PARTE SECONDA

I

Così ricominciò di nuovo per i Marasca la lotta per la vita. Questa terribile lotta che milioni di uomini, di affamati, di disonesti, di gente lurida, di vagabondi, di cenciosi, di traviati, di ubbriachi e di prostitute conoscono...

Massimo Marasca non era un degenerato. Era un essere torpido e molle.

Molte volte egli si trovò, sotto gli occhi delle piccine inorridite, a minacciare la moglie con la rivoltella. Era un'idea fissa per esempio, e che lo rendeva vile e infelice. Dubitava di sua moglie. Era trasceso un giorno fino a fissare con occhi malva-

gi e terribili un ragazzo di quattordici anni, figliuolo di un loro vicino, e che sovente veniva dai Marasca a scherzare con le bimbe.

Forse ciò proveniva dal fatto che Alfonsia De Marchi, sposata da lui, per amore sensuale (Massimo Marasca non aveva avuto un soldo di dote) era sempre riluttante alle sue infuocate carezze, ed egli doveva piegarla con la forza. Spesso succedevano scenate scandalose.

Massimo Marasca giudicava le cose da un punto di vista assoluto, e non poteva, quindi, da quei fatti trarre una conclusione esatta, che, pur avendo il potere di farlo sdegnare, lo avrebbe tranquillizzato e gli avrebbe dato la pace. Invece ne deduceva: se la moglie provava ripugnanza per lui, doveva inevitabilmente intendersela con un altro. E non riuscendo a trovare con precisione quest'altro, dubitava di tutti. Con questa idea

egli finì a poco a poco col disinteressarsi quasi completamente dei suoi affari. Riguardo ai figli era un padre indifferente.

Se egli si fosse sprofondato nei pensieri tormentosi avrebbe finito col dubitare: quelle creature erano veramente sue, poi? Gli era accaduto di domandarselo più di una volta, e più di una volta per il quesito angoscioso, li aveva odiati.

Malgrado tutto egli (rarissime volte) si era intenerito per essi. – E diceva: «La mia Cate è intelligente... non è molto bella... ma fa rimanere incantate le persone... Cos'ha per apparire tanto affascinante? – Si domandava e sorrideva quasi con dolcezza e ne parlava coi suoi amici. Però egli prediligeva Rachele ed Elisabetta. E molte volte aveva detestato Caterina.

Quando in ultimo Massimo si accorse della rovina, si sprofondò tanto in questo pensiero, da

smarrirsi in una lucida pazzia. «Non posseggo più nulla!» rifletté dolorosamente (aveva bevuto tre bottiglie di acquavite) «Alfonsia mi tradisce, adesso ne sono certo... e quelle creature non sono mie... io non ho alcun obbligo verso di loro... io sono buono...» qui incominciò a piangere come un bambino disperato. «Non voglio uccidere Alfonsia... è finito tutto!» Stette a contemplare dieci minuti la pioggia che batteva sui grandi alberi fuori. Vide ogni cosa pallida, triste e scialba. Senza essere riuscito ad ubbriacarsi con tre bottiglie di acquavite, giudicando inutile continuare una vita, di cui provava nausea, in preda ad un delirio ipocondriaco e tranquillo, due ore dopo si uccise.

Senza l'improvviso scoraggiamento che l'aveva colpito in un istante di tetre riflessioni e senza la pioggia grigia e ininterrotta della mattinata, egli

non si sarebbe certamente ucciso. Poiché non avrebbe mai avuto la forza per farlo essendo per natura pigro e vile, pronto ad assoggettarsi ad ogni eventualità dell'esistenza.

Se il suicidio sia un atto di coraggio fisico (e bisognerebbe per questo sondare gli elementi che ne hanno prodotta la causa) allorché l'individuo è nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, (e ciò nel suicida avviene ben di rado) si può discutere. Ma dare a tal gesto un tono eroico, e uno spirito di elevazione morale è assurdo. Con l'atto criminoso (è sempre un atto criminoso consumato senza conseguenze penali sulla propria persona) si spezza il magnifico dono datoci dalla natura; si finisce di soffrire, di espiare, di portare la pena del fallo, di umiliarsi e di rigenerarsi.

Si oblia ogni responsabilità. Una palla al cuore, o meglio come avviene nel suicidio di prammati-

ca, alla tempia: l’obbligo morale di vivere è eliminato rapidamente con un gesto violento; ormai ci si può coricare supini per sempre, tranquilli e con il diritto al compianto della società, all’esaltazione, mai al disprezzo, perché sappiamo, e questo fin dall’età della ragione, che la società sola ci spinge e non i nervi ripiegati, (principalmente per la ragione d’onore) a rigenerarci nel sangue, e quindi la società per prima ci redime e stima necessario il sacrificio dell’individuo per la morale di un popolo.

Massimo Marasca si uccise in uno stato di ipocondria e di depressione estreme. Inoltre egli era un po’ malato di testa e aveva delle strane manie.

Senza questo, egli evidentemente non si sarebbe ucciso. Egli consumò il proprio suicidio nella più assoluta vigliaccheria; non ebbe nem-

meno l’orgoglio fisico di uccidersi a mente fredda, con lucidità disperata, in un giorno pieno di sole.

Forse egli continuando a vivere sarebbe caduto molto in basso. Era necessario un uomo vile come Massimo Marasca alle sue creature?

Ebbene, possiamo rispondere affermativamente: Massimo Marasca avrebbe dovuto vivere e vigilare; poteva rifare la sua vita giacché egli non era né un pazzo, né un imbecille.

~

Alessio e Maurizio Ferri si trovavano quella sera in aperta discussione a proposito dei Marasca.

Essi discutevano di questa famiglia non perché la questione li interessasse personalmente, ma forse per avere un soggetto di conversazione. Però Alessio rimaneva pensieroso e ogni tanto scuoteva la testa. Invece Rosa Ferri se ne dispia-

ceva francamente. Ella in fondo era buona, piena di ubbie sciocche e qualche volta, senza che ne avesse colpa, proprio grossolane e un po' cattive.

Maurizio aveva stesa ampiamente la sua tesi; finì con un sorriso che ebbe il potere di irritare suo fratello Alessio. – È inutile Alessi, mi dispiace di contrariarti... e poi ciò dimostra che la nostra società, specie nel momento attuale, sotto il punto della morale è assai arretrata... voglio dire della morale intima, Alessi.

Alessio scosse il capo e guardò fissamente Maurizio.

— Alessi – disse Maurizio con voce sarcastica e piena di collera – esse si perderanno.

— Perché? – gridò Alessio diventando oltremodo rosso – possono sposarsi...

Maurizio rimase pensoso e gettò lontano la sigaretta a metà consumata. – È la fame... maledi-

zione alla fame! – e per un istante il bel viso del giovane si oscurò ma poi egli socchiuse gli occhi, rialzò il viso e sorrise sgradevolmente. – Non esageriamo... Caterina è una sensuale... e anche Rachele io credo... l'alterigia in simile caso non serve a nulla... non si getteranno forse né nelle mie braccia, né nelle tue Alessi... ma esse cadranno... principalmente per il bisogno... perché in quanto all'amore... – tacque e si alzò con un sorriso pieno di scherno e di violenza.

Alessio non oppose nulla. La conversazione aveva cessato di essere superficiale per lui. Corrugò la fronte, meditando con rancore sulle parole di Maurizio.

Maurizio passeggiava con lentezza per la camera. Si fermò irritato vicino ad Alessio.

— Senti, Alessi – disse con amarezza – una sera ho voluto baciare Caterina Marasca – si sof-

fermò con collera – ella era sfinita... sfinita, ti dico. Ah! Alessi, la sua sensualità, mi entrò dentro, nel sangue. Non ho potuto guardare i suoi occhi senza diventare brutale... ma essa ha ricusato. Che vuol dir ciò? – e scosse le spalle rabbiosamente. – Ella cadrà.

Alessio guardò con sorpresa il fratello che s'era rimesso a passeggiare cupo e nervoso. – Ami Caterina Marasca tu? – domandò in fretta, pieno di stupore alzandosi.

Maurizio lo fissò con ira e sorrise con disprezzo. – No... e nemmeno mi piace.

— E allora?

— Alessi sei un bambino tu... – di nuovo si fermò in mezzo alla stanza – Ah! essa cadrà, senza dubbio... – ripeté sempre più incollerito. E s'internò in pensieri tristi e complicati divagando dalla questione e cercando di risolverne altre più diffici-

li.

Alessio nel coricarsi ripensò a tutto ciò che gli aveva detto Maurizio e alla penosa situazione delle fanciulle. Di riflessione in riflessione ripeté due volte: Gli uomini nel mondo sono tutti fratelli fra loro e debbono amarsi ed aiutarsi a vicenda. – Questa massima risultò per Alessio semplicemente un controsenso. Gli interessi degli uomini mettono degli argini ai sentimenti e tracciano lunghe vie divergenti. La società ha diviso poi gli individui in classi ben distinte: così il povero ammira il ricco, ma non l'ama; il ricco compiange il povero, ma non potrà comprenderlo. Chi lavora disprezza l'inetto e chi gode oblia che vi possa essere altri capace di repudiare il piacere; poi per incontrastate leggi fisiche e morali, per fatto di forza e di debolezza, di intelligenza e di idiozia, di bontà e di cattiveria (e Alessio si girò nel letto con

gli occhi spalancati molestato dalle idee confuse e veementi, assorbendosi così profondamente nella differenza fra uomo e uomo, da restarne schiacciato) ah! gli uomini non potevano essere fratelli! Perché ognuno è governato da un cervello che è suo, da un animo che è suo, da un interesse che è suo. Non possono inoltre amarsi perché gli istinti portano sempre alla soddisfazione del proprio «io» e per appagare sé stessi bisogna bene calpestare gli altri.

Appunto per questo nella vita i deboli non contano e l'onestà è relegata fra gli inetti, gli sciocchi, gli idioti. Infine non basta neppure per chiamarsi fratelli nel senso più assoluto della parola, essere dello stesso sangue e concepiti nel medesimo seno, né essere poi elencati, per l'ordine sociale, sotto lo stesso nome, nei registri dello stato Civile; neanche nella sacra costituzione del-

la famiglia gli uomini possono comprendersi e amarsi fraternamente. Egli e Maurizio quella sera erano in pieno disaccordo, si trovavano diversi e un giorno avrebbero potuto farsi anche del male.

Bisognerebbe invece che l'umanità fosse organizzata diversamente, sdoppiata a serie interminabili da un individuo perfetto, dandogli allo scopo una scatola cranica, capace di contenere una buona dose di materia grigia, ma né un millimetro in più da fare straripare il soggetto nel genio, né un millimetro in meno da fare sdrucciolare l'individuo nell'idiotismo; con un cuore forte, dei grandi muscoli, dei nervi regolarizzati, una attività possente per la fatica e pochissime sensazioni. Alessio sorrise come un fanciullo. Allora gli uomini tagliati sulla stessa misura, regolati dalla medesima chiave, all'unisono nella forma interiore della vita, vivrebbero tutti d'accordo. Però anche così non si

amerebbero perché l’amore nasce da cose disparate, piccole e grandi, buone e cattive.

Alessio rimase perplesso. E allora perché se l’amore nasce dal bene e dal male, e gli uomini vibrano continuamente nel bene e nel male, è difficile trovare fra essi l’amore?

Alessio non seppe rispondere a questa domanda. Gli apparve chiaro (e cessò di sottilizzare) il carattere fondamentale dell’umanità che è egoista, lussuriosa, sanguinaria, unità triste, gigantesca e immensa. Alessio era stanco. Gli uomini nel mondo non potevano essere fratelli. Egli voleva non pensare più a ciò. Ecco che fra essi e i Marasca si elevava un argine. L’argine convenzionale prima di tutto. Adesso quelle creature deboli e imperfette si trovavano alla mercé di altre creature forti e imperfette. Egli provò una grande amarezza. Si figurò la piccola e dolce Elisabetta

quella sera stessa in preda alla fame. Egli pur sapendo ciò, pur provandone una forte tristezza e una tenera pietà non avrebbe potuto far nulla per lei. Non avrebbe potuto neppure porgerle, come fratello, un semplice pezzo di pane. La fanciulla ne sarebbe rimasta schiacciata dalla vergogna, e lo avrebbe appunto per quel suo gesto fraterno, detestato per sempre.

Ah! era impossibile, Dio mio! Gli uomini non sarebbero stati fratelli fra loro, né mai si sarebbero amati come tali! E si addormentò molto tardi in questa amara convinzione.

II

Una settimana dopo Caterina Marasca si alzò prestissimo, col cuore leggero e l'anima giuliva. Ella canticchiò a lungo, vestendosi con molta cu-

ra e pettinandosi poi con grande attenzione i capelli biondi che si arricciavano fortemente sulla nuca. Si fermò un poco dinnanzi allo specchio contemplandosi con malcelata inquietudine. Non si piaceva punto e per ciò provava una forte irritazione; si scoprì un viso troppo lungo e troppo magro, due occhi belli e foschi e la bocca di un disegno marcato, in quell'istante, decisamente pallida: solo guardando in piena luce i suoi soffici capelli biondi pieni di riflessi e attorcigliando vagamente con le dita sottili i riccioli corti, e in alcuni punti un po' aridi sotto il tatto, ella sorrise. Dopo si distrasse. Continuò a canticchiare pensosamente e terminò di vestirsi.

La mattinata era caldissima. Caterina uscendo sulla strada trovò un'afa insopportabile e un sole pieno e scottante. Ella camminando s'incurvava sempre un poco, assorta nei suoi pensieri, con

un’espressione quasi triste, un po’ atona, ciò che raramente si riscontra nei giovani; essa allontanava per tale attitudine molte persone dalla simpatia. In quel momento, anzi, Caterina Marasca poteva dirsi una creatura brutta e addirittura insignificante.

Essa andava a trovare i Dermundi. I fratelli Arnaldo e Matteo Dermundi erano molto potenti, anzi potentissimi; godevano di illimitata fiducia presso i più potenti di loro. Ma quello che più conta maneggiavano i milioni e i destini di migliaia di individui con grave e graziosa semplicità. Si diceva che fossero buoni, onesti e che praticassero al più alto grado la filantropia. Insomma, si diceva complessivamente, un gran bene. Essi erano arrivati alla grandezza per puro merito personale.

Avevano una loro piccola corte e potenti amici

in tutti i ministeri. Ricevevano alle undici, accettando domande, suppliche di ogni genere; si prendevano insomma la briga di aiutare i poveri, apertamente. Per questo erano temuti e ammirati.

Arrivando dinnanzi al palazzo dei Dermundi, Caterina vide il portone spalancato e due uscieri imponenti dinnanzi ad esso, pronti a sbarrare con parole brusche e urtoni, il passaggio alle donne che si pigiavano sul marciapiedi stretto, sbraitando e gesticolando, dicendo ognuna con prepotenza, le proprie ragioni, a voce alta, intercalando facezie e trivialità di ogni specie.

Gli uscieri s'irritavano e non lasciavano passare nessuno.

Caterina si confuse e rimase un istante perplessa.

— Vediamo – gridò con voce burlona e cattiva

una donnetta magra, con un collo lungo e giallo pieno di peli scuri – se adesso lasciano salire la signurì col cappello.

Caterina si volse avvilita e contemplò fissamente i peli irti e neri sul collo della donnetta, sentendone una forte ripugnanza. Si avvicinò ad un usciere, quello di sinistra, che le parve da un certo non so che d'ingenuo negli occhi piccoli e senza espressione, più ragionevole e più buono dell'altro che in quell'istante rideva tutto rosso, con una gran bocca piena di saliva e batteva amichevolmente, con la mano, le esili spalle di una fanciulla pallida, con due enormi occhi scuri, mobilissimi, in cui si scorgeva una sofferenza piena di ribellione. Ella era poveramente vestita, con i segni della tisi sugli zigomi aguzzi, nel petto arido e scavato e nelle clavicole che sporgevano gialle e nude dalla scollatura sfilacciata della ca-

micetta. Si volse ad un tratto verso l'usciere sorridendogli con indifferenza ed incominciò a parlare con lui vivacemente.

— Posso salire? – domandò Caterina a voce bassa all'usciere dallo sguardo ingenuo.

L'usciere la guardò con attenzione, poi s'inchinò con deferenza. Il suo viso ebbe una espressione di rammarico. – No, signorina... voi non potete salire prima delle undici... È il regolamento. – Ed egli si volse subito corrucciato per richiamare all'ordine due donne che gridavano più delle altre.

— Ma io – oppose con nervosità Caterina – aspetterei nell'anticamera... qui... – mormorò fissando la folla delle donne scarmigliate e gesticolanti – non posso farlo... – Tacque e s'accorse che l'usciere non le dava più retta occupato a discorrere con un uomo robusto vestito signoril-

mente, ma dai lineamenti grossolani e marcati. Caterina irritata si mise a passeggiare in su e in giù. Fissando tutte quelle donne sciatte, miserabili, che ridevano, con modi maschili e gesti volgari, ella si sentì turbata e provò una forte nausea per esse. Parlavano quasi tutte in una volta e si raccontavano lamenti, malattie, fame e cose da trivio, con gli occhi lucidi, senza usare parole disperate, ma con una certa esagerazione, allargando le parole, mettendoci molte esclamazioni, agitando le mani, e ridendo di quando in quando.

Caterina Marasca non si rendeva conto in quel momento, del ceto a cui esse appartenevano; ella non pensava alla completa ignoranza di quella gente dalla mentalità ristretta, e specialmente non si rendeva conto dell'abitudine che quelle donne avevano contratto con la miseria e la trivialità. Ella non notava che lamenti, risate e paro-

le grasse. E rimaneva perciò nauseata inorgogliendosi nello stesso tempo di sé.

Nei dieci minuti che Caterina Marasca attese fuori sotto il sole irritante insieme alle altre donne ebbe occasione di udire delle storie disgustose.

Essa fremeva, passeggiava e avrebbe voluto frustare sulla bocca tutte quelle donne pallide e scarmigliate. Infine si fermò vicino all'usciere dallo sguardo ingenuo e si mise a guardare in fondo alla via.

Parecchie automobili si fermavano dinnanzi al portone. Ne scendevano personaggi autorevoli, vestiti irreprensibilmente di scuro, che balzavano di scatto dalla macchina damascata nell'interno, senza guardare nessuno, e sparivano con gravità nel portone, mentre gli uscieri salutavano profondamente. Ad ogni nuova automobile le donne tacevano all'improvviso, si ammucchiavano intorno

ad essa, squadrandone con curiosità e con una grande aria di deferenza il proprietario; lo seguivano intimidite con gli occhi per tutto il tempo che quegli metteva nello scendere e nel salire, misurando con stupore i suoi gesti e la sua gravità e ammirandone l'imponenza; ma non appena egli spariva nel portone esse riprendevano a ciarlare, a dirne male e a riderne. I loro discorsi non erano privi d'insolenza.

Finalmente alle undici precise l'usciere dagli occhi ingenui, fece un cenno a Caterina. Essa si avanzò ma le donne fecero ressa intorno al portone ed incominciarono a reclamare tutte in una volta.

L'usciere dalla bocca grande era rosso e gridava continuamente.

— Posso salire? – domandò Caterina stringendo le mani nervosamente.

L’altro usciere chinò il capo per affermare e nel medesimo istante respinse indietro la fanciulla che aveva in tutte le membra il marchio della tisi, e che s’era messa a parlare con risentimento, con gli zigomi rossi e gli occhi accesi. Essa si volse d’improvviso verso una donna di età avanzata, grassa dai lineamenti flaccidi e scoloriti. – Sentite voi, se ancor oggi io non debba mangiare – disse esaltandosi.

— Lo diceva quella lì – e la donna flaccida indicò la donnetta dal collo lungo e pieno di peli che discorreva con un uomo alto ed emaciato – che avrebbero lasciato entrare subito la signurì col cappello... Ah! Anna, voi dovreste mettervi un cappello e, credetemi, allora sì, vi si darebbe da mangiare sempre... – e scoppiò a ridere guardando un po’ la fanciulla tisica, un po’ Caterina e ammiccando con gli occhi.

Caterina era impaziente. Una vecchia dagli occhi cisposi e senza sopraccigli, tutta curva e tremante le sbarrò il passo e s'inchinò dinnanzi a lei: – Contessa – gridò con la foga dei meridionali nonostante la sua età e la sua laidezza – dite a Sua Eccellenza che ho bisogno di cinque lire... Sentite, non mi lasciano entrare se no glielo avrei detto io stessa... ma a voi bellezza, egli non farà torto... Direte a Sua Eccellenza che servono per nutrire una vecchia... una vecchia che ha lavorato – s'interruppe e guardò intorno bruscamente. – Sì... che ha lavorato per tutta la vita – riprese con aria afflitta agitando l'arco spoglio dei sopraccigli. – Ah! diteglielo, contessina cara... – mormorò addolcendo la voce e tirando familiarmente due volte per la manica Caterina.

Caterina si sentiva oppressa da quelle maniere insinuanti e ascoltava molto distratta la vecchia.

Finalmente poté salire e la frescura delle scale la fece respirare liberamente.

Nel corridoio un usciere giovanissimo, con una testa allungata e due occhi piccoli e cattivi, parlamentava con alcuni borghesi, agitando le spalle e dondolandosi sulle anche con importanza.

— Se quelle arpie arrivano fin qui e si mettono a fare il baccano di ieri, prenderò un bastone – gridò egli con ferocia rivolgendosi ad un omino timido, magro con le gambe divaricate che l'ascoltava perplesso e sorridendo.

Un giovanotto alto, con un bel viso rosso e due occhi obliqui, diceva, scuotendo la testa ricciuta e scandendo le sillabe affinché tutti udissero distintamente: – Un'indecenza per Dio! lo si vede bene che è un'indecenza... Chi sono costoro? Infine i Dermundi le mantengono a loro spese... ed è un abuso... Cosa si pretende? Date loro il denaro

per il pane... ed eccoti che vogliono gli abiti di seta... Prendete una di queste sciagurate, abbiate la bontà di ascoltarla, ti azzecca in due parole mille disgrazie e scoppia a piangere disperata... Andiamo in fondo alla questione: essa ha un innamorato che mantiene, e mette al mondo intanto dei bastardi... Qui, per Dio, si turba l'ordine pubblico... se fossi io Dermundi vedete... – e seguitò a parlare con indignazione mentre Caterina entrava in una saletta interna tappezzata di rosso dove si trovavano (e certo da parecchio tempo) un vecchio signore, due studenti, un militare e una vecchia signora.

A tutta prima Caterina non rifletté perché mai quei signori si trovassero comodamente seduti nella saletta, quando il regolamento, come le aveva detto l'usciere era uguale per tutti, cioè l'entrata libera soltanto alle undici, ed ella aveva

dovuto rispettare l’ordine e passeggiare per ingannare l’attesa tanto da rimanere con la testa piena e le tempie doloranti. Pensandoci nell’impazienza dell’aspettativa ne rimase colpita, ma siccome in quel momento ella venne chiamata per essere introdotta dal signor Dermundi, divenne rossa, provò un’intensa emozione e nella confusione si dimenticò completamente di tale cosa.

~

L’usciere si avviò di corsa e fece scattare la molla della porta massiccia e lucente inchinandosi profondamente dinnanzi a Caterina.

Caterina Marasca entrò nella camera del signor Arnaldo Dermundi risolutamente, ma con le mani leggermente sudate e un tremito persistente nelle gambe. Ogni qual volta ella si presentava da un

uomo, per inginocchiarsi moralmente ai suoi piedi, soffriva terribilmente nell'anima e nelle carni. Pure ella fra i suoi ostentava grandi entusiasmi e ottimismo e talvolta riusciva perfino a convincere nella forte agitazione sé stessa. Cioè, che a lei non riusciva niente affatto umiliante sollecitare un favore dopo tutto esclusivamente umanitario; che si riusciva a trovare qualche volta nella vita, fra le persone intelligenti, delle creature buone e generose, e che infine, essa non chiedeva l'elemosina certamente, ma un lavoro onesto che le permettesse di vivere con semplicità.

Ma queste considerazioni cadevano non appena si trovava dinnanzi ad un uomo sconosciuto e potente; la sua testa si snebbiava dalle illusioni dolci, le gambe le tremavano, il cuore prendeva a batterle in disordine nel petto, e restava fiaccata, avvampando dalla vergogna e non sapeva mai

come cominciare a parlare.

Il signor Dermundi s’accorse della confusione della fanciulla e le sorrise per rincuorarla, fissandola con due occhi seri e buoni.

Il signor Arnaldo era un uomo tarchiato, con un viso largo e simpatico e un’espressione pensosa, un po’ triste. Sebbene egli in quell’istante fosse amareggiato per dispiaceri intimi, pure considerò con attenzione Caterina e continuò a sorriderle gentilmente.

Caterina si animò tutta rinfrancandosi, e si sedette, dietro un gesto cortese di Dermundi, pensando che non avevano mentito dicendo che era un uomo generoso e buono.

— E così – disse egli con voce piena d’interessamento – ditemi ciò che vi conduce da me... Se io posso fare qualche cosa per voi ne sarò lietissimo...

Egli parlava con la fanciulla, ma era pieno di angoscia ripensando al caso successogli nella mattinata. – Suvvia – aggiunse con una leggera impazienza – se posso io vi aiuterò senza dubbio...

Caterina alzò il viso e i suoi occhi si illuminarono. Essa prima di parlare schiuse la bocca per respirare con libertà mentre le sue guancie si colorivano. Il signor Arnaldo fissandola meglio, pensò distrattamente che quella giovane aveva una certa seduzione.

— Scusatemi signore – diss'ella tutta intimidita – io vi disturbo... ma la nostra è una storia molto triste... – s'interruppe avvampando sotto gli occhi buoni di quell'uomo.

Egli fece un gesto vago sentendosi sempre più oppresso intimamente e avvolgendo la fanciulla in uno sguardo colmo di bontà.

Caterina si rassicurò e continuò fremente, animandosi a poco a poco fino ad esprimersi ad alta voce, ora un po' tremante, e a volte imperiosa, sdegnata, e supplichevole: – Voi potete comprendermi signore, se io dico che rasentiamo la fame... Ah! la nostra vita diventa adesso terribile. Da lunghi mesi cerco un'occupazione inutilmente... Abbiamo molto sofferto... sopportando molte cose penose ed umilianti... – s'interruppe pensando alle violenze di Nicola Marasca e abbassò rapidamente la testa per nascondere il bagliore brusco dei suoi occhi. Dermundi l'ascoltava in una posa seria, preoccupato, provando una certa angustia mentre ella parlava. – Ecco, sì, è molto triste! – diss'egli.

— Adesso – continuò ansiosamente Caterina giungendo le mani nude sul tavolo – io devo lavorare per i piccini, per tutti... Voi signore dovete

fare qualche cosa per me... potete farlo... ne avete il modo... Io poi non sono esigente, mi accontenterei di una piccola occupazione... noi così vivremo tranquilli. – Tacque affannata, col cuore che le si spezzava dentro per l'emozione, guardando fissamente Dermundi che rimaneva sempre pensoso.

— Sì, – disse infine egli con energia – siete in un penosissima posizione... ma ciò che voi volete fare è difficile... – s'interruppe perdendo il filo del discorso nel pensiero fisso delle sue preoccupazioni. Ah! quanta miseria Signore! – esclamò egli dopo con tristezza – Dovete sapere – continuò egli animandosi – che ieri qui è capitato un caso più disperato del vostro... Oh! molto più disgraziato...

Caterina fremette e corrugò le sopracciglia con serietà, fissando l'uomo.

— Ah! se sapeste voi ciò che succede in una grande città ogni giorno... Vedete, bimba, per voi, è tutto qui il male, di credervi eccessivamente infelice, di considerare il vostro caso unico... Eh! siete bambina, ignorate tutto della vita ancora...

Caterina fece un movimento brusco, leggermente insolente.

Dermundi scosse il capo negativamente: – No, voi ignorate... aspettate, dunque... dicevo? Ah! Ecco, ieri si presentò a me, una signora... una vera signora vi dico... precisamente la moglie di un avvocato caduto in disgrazia alcuni mesi fa... Era un uomo colto, intelligente... – Dermundi tacque e guardò Caterina – Ma egli si era messo in testa di nuocere... – riprese – si occupava di cose estranee alle sue tesi di procedura... Parlava di un riordinamento politico e sociale contrario alle norme di un popolo civile; cercava di sconvolgere

la legge fondamentale del progresso con cose utopistiche... – egli tacque all'improvviso, divenne rosso e si domandò con rancore perché aveva così vivamente esposto tali idee ad una piccola postulante, una sconosciuta. Ciò era contrario al buon senso. Egli guardò la fanciulla con evidente angustia.

— Eppure la signora ha avuto dell'audacia... ne convengo... si trovava in un caso urgente... Entrò nella mia stanza agitata, sconvolta, con due occhi da pazza: «Signore io sono incinta» ha gridato «io e la mia creatura moriamo... Non mi fissate così – continuò con gli occhi spalancati e gridando sempre più forte – Ah! io non so cosa può succedermi da un momento all'altro...» si abbandonò sulla sedia che adesso occupate voi e si mise a singhiozzare. Si è dovuto provvedere subito per lei. Ella giaceva sotto un attacco isterico

ed era debolissima perché la disgraziata non mangiava da due giorni...

Dermundi tacque mentre Caterina rimaneva immobile sulla sedia, umiliata e rossa per tutta quella triste storia.

— Io – soggiunse il signor Dermundi – ho fatto tutto il possibile per alleviare le condizioni della signora... s'intende nel senso... – ma s'interruppe subito, con somma modestia, restando nella sua attitudine triste.

Caterina cadde in una grande oppressione. Non avrebbe potuto più pronunziare una parola senza scoppiare in singhiozzi.

— Vedete dunque – disse egli con bontà – che il vostro caso è meno triste. Certo le vostre condizioni sono ristrette ed un'occupazione è cosa ben difficile purtroppo... Non vi prometto nulla... Posso fare qualche seria raccomandazione non ap-

pena riuscirete a trovare qualche cosa... Suvvia coraggio... Ah! fanciulla, verranno anche per voi i bei giorni... – sussurrò con dolcezza.

Caterina si alzò sempre muta, profondamente scoraggiata, stringendo la bocca e socchiudendo gli occhi per non piangere come una bimba dinnanzi al signor Dermundi. Egli pure si alzò tendendole la sua mano bruna su cui splendeva un grande brillante. Trattenne un attimo la manina di Caterina fra le sue: – Coraggio... voi siete così giovane, così piena di buona volontà... Ah! io non posso vedere le donne tristi! – mormorò a sé stesso con pena.

Caterina non disse nulla, abbassò le palpebre sulle pupille scure e si mosse con lentezza.

Egli l’accompagnò premurosamente fino alla porta e la seguì con gli occhi mentre usciva; poi passeggiò per la stanza, sospirò tornando alla

sua angoscia, concentrandosi dolorosamente in essa; infine andò a sedersi stanco, affaticato dai pensieri al suo tavolo e suonò per chiamare l'usciere affinché gli portasse una bibita ghiacciata.

~

Caterina Marasca era stata schiacciata dalla bontà del signor Dermundi. Ella a casa sua non poté dir nulla di male contro di lui, ma tuttavia parlò di questa sua visita in una maniera molto sfiduciata, facendo capire a Rachele e ad Elisabetta che era pressocché inutile tentare altri passi presso di lui.

Di tanto in tanto Caterina pensava alla storia umiliante appresa dalla bocca del signor Arnaldo e rifletteva senza astio, che solo qualche caso anormale e disperato, riesce appunto per la sua

anormalità e per la sua disperazione a scuotere i sentimenti degli uomini e a spingerli per pochi attimi – e sempre improvvisamente – alla considerazione e alla pietà. Di conseguenza rimase abbattuta e per diversi giorni ella non si recò a sollecitare lavoro da nessuno.

Caterina conservava però quell'animazione, quella esuberanza di vita e di animo che era la sua stessa natura, sebbene ella attraversasse dei periodi foschi, pieni di fredda cattiveria e di ribellione. Caterina non era cattiva. Ella era semplicemente portata dagli avvenimenti.

Aveva un solo torto: nelle sue vene rosseggiava il sangue torbido e sensuale dei Marasca. Ella poi pensando molto e incrudelendo talvolta con le parole verso gli uomini, era scossa da crisi di grande entusiasmo. L'intelligenza le chiariva brutalmente il termine: illusione!

Ella sussultava, si ricredeva, singhiozzava e si avviliva. S'impossessava allora di lei il retaggio dei Marasca; quella specie di sicurezza e di indolenza per l'avvenire e che faceva in modo che ella si regolasse nelle speranze fondate sulla grandezza e sulla bontà del prossimo.

Poi né Caterina, né Rachele e né Elisabetta sapevano ancora nulla della vita, sebbene fossero convinte di conoscerla profondamente.

Nicola Marasca fino a quel giorno non aveva spedito il danaro. Alfonsia era sconsolata, per poco non scoppiava in singhiozzi di sgomento.

Questo avrebbe irritato molto Rachele e Caterina. Del resto esse avevano fatto i conti; possedevano in tutto trentanove lire e cinquanta centesimi. Durerebbe molto poco. Caterina lo disse sorridendo amaramente. Ma aspettavano il denaro di Nicola Marasca. Egli era noioso, sporco, e al-

quanto cattivo, ma talvolta manteneva le sue promesse. La madre ascoltava in un angolo con aria perplessa, tenendo fra le braccia Paolo avvolto in parecchi scialli.

Ella accarezzava con dolcezza le manine magre del piccino e ogni tanto se le portava alle labbra. Ma la sua attenzione era rivolta sul viso chiuso, audace e un po' insolente di Caterina.

Elisabetta e Nicola erano seduti su di una panchetta e avevano il volto grave. Il piccolo Nicola si alzò di scatto e si avvicinò a sua sorella Caterina. – Senti Cate – disse – quando noi avremo finito questo denaro moriremo di fame? – ma nello stesso tempo scosse i suoi capelli lunghi con incredulità. Nemmeno i mendicanti per Nicola potevano morire di fame. Nessuno, proprio nessuno. Del resto egli non capiva bene come si potesse morire di fame.

Caterina non rispose. Nicola alzò la testa con aria di trionfo dopo aver riflettuto. – Cate, nel mio libro dice che nessun uomo onesto muore di fame quando egli è di buona volontà e ama il lavoro... poi io sono stato ben attento l'altro giorno in Chiesa... il Padre diceva che il buon Dio nutre gli uccelli, gli insetti e perfino i vermi... Tu non credi a queste cose, Cate? – domandò con curiosità Nicola.

— Sì, sì – disse distrattamente Caterina, corrugando la fronte e guardando la piccola che giuocava tutta ridente con degli anelli di rame.

Elisabetta scosse la testa ricciuta. – Il signor Dermundi non è affatto un uomo buono e generoso, Cate... – si alzò dalla panca adirata incrociando le braccia nude ed esili sui seni appena sboccianti sotto l'abito sdrucito. – Io sono convinta di questo... – concluse recisamente. Ella corrugò la

fronte e i suoi occhi, in quell'istante, presero la lucentezza e il colore di quelli di sua sorella Caterina. – Mi pare – aggiunse – che Carrara sia migliore... Tu Rachele potresti dirgli di Cate...

Rachele sorrise con disprezzo e fissò bruscamente la piccola Elisabetta; ma Elisabetta le volse le spalle e tacque.

Ad un tratto Caterina sollevò il volto con rapidità. – Io andrò ancora dal signor Dermundi... – esclamò con violenza. – Gli dirò che lunedì prossimo noi non avremo nemmeno il pane... Vedete, io non gliel'ho detto – soggiunse con voce più mite. – Egli mi ha raccontato una storia tanto triste... ti sbagli Elisabetta...

La madre sollevò gli occhi. Ella guardava Caterina e pendeva dalle sue labbra. Caterina scosse la testa due o tre volte. Ecco che i pensieri, sempre gli stessi, la riprendevano. Fissò il danaro alli-

neato sul tavolo e delle ombre cupe le passarono negli occhi.

~

Tornando al palazzo dei Dermundi Caterina era molto più turbata della prima volta. Adesso ella conosceva quell'uomo e la sua bontà, i suoi incoraggiamenti, quei suoi occhi bruni e pieni di tristezza ed appunto per questo si sentiva sconvolta ed agitata e provava un pudore indefinibile.

Quel giorno dinnanzi al portone non vi era ressa di donne. Soltanto due o tre vecchie vestite di scuro e con lunghi scialli a lutto; una serva con un viso lungo solcato da una cicatrice e due occhi spiritati, e tre o quattro popolane parlottavano dinnanzi all'entrata.

Erano le undici passate e Caterina salì senza che gli uscieri vi si opponessero. Per le scale si

fermò un attimo come se fosse spaventata e i suoi occhi per la forte emozione si riempirono di lacrime. Un signore grassoccio scendeva i primi gradini e si fermò a guardare tutto sorridente Caterina. Evidentemente la giovane gli piacque. Egli si tolse il cappello e la salutò con compiacenza. Caterina chinò leggermente la testa. Nel corridoio l'usciere giovane dalla testa allungata, passeggiava facendosi vento con un giornale. Caterina lo fissò corrugando le sopracciglia, domandandogli affrettatamente se il signor Dermundi fosse nel suo ufficio.

— Sì – rispose l'usciere con voce assai sgarbata. – Ma è occupatissimo... – e si volse sentendo squillare un campanello – però – soggiunse andandosene – potete parlare con suo fratello...

Caterina rimase perplessa, indecisa. Poi rifletté che era forse meglio parlare con questo fratello,

anziché con il signor Arnaldo. Si diresse nella saletta rossa e fu contentissima di trovarvi solo un vecchio ufficiale dagli occhietti grigi e dalla fisonomia dolce. Si sedette mentre il cuore continuava a battere a precipizio, in una grande poltrona in piena luce.

Scrisse, avendo trovato tutto l'occorrente sul tavolo, il biglietto di presentazione e si mise a pensare profondamente in che modo avrebbe incominciato a parlare all'altro Dermundi, pensando però con sollievo che essa non conosceva questo uomo; soprattutto l'idea che non avrebbe dovuto confondersi e arrossire sotto lo sguardo serio e buono del signor Arnaldo l'alleggeriva tanto, fino a farla distrarre nella contemplazione di alcune fotografie alle pareti, e di una grande litografia appoggiata ad una mensola, rappresentante un bellissimo bambino biondo, con due occhi

celesti molto furbi. L’usciere si affacciò alla porta e chiamò con voce brusca. – Capitano Bernardi! – E siccome l’ufficiale indugiava nell’aggiustarsi il berretto e nel metter dritta la sciabola, l’usciere tornò a gridare nel corridoio irritatissimo. – Capitano Bernardi, il signor Matteo Dermundi attende da tre minuti...

Caterina tremò nervosamente sotto la voce aspra dell’usciere; e sentendo tutta l’importanza del signor Matteo in quell’attesa impaziente di tre minuti, divenne nuovamente agitata e titubante. Ad un certo punto si sentì così sconvolta, così umiliata da respirare con libertà solo pensando che nessuno avrebbe potuto costringerla a presentarsi dinnanzi al fratello del signor Arnaldo.

— Caterina Marasca! – gridò l’usciere nel corridoio.

Caterina sussultò e si alzò prontamente, con le

guancie infuocate. Attraversò tutto il corridoio e giunta in fondo, svoltò a sinistra e si fermò dinnanzi alla porta del signor Matteo.

Un ragazzo dai capelli crespi, fece scattare la molla della porta massiccia, e guardò curiosamente Caterina mentre essa entrava nella stanza.

Il signor Matteo Dermundi scorgendola si alzò con cortesia, tutto sorridente. Era un uomo sui trentacinque anni, di media statura, con un viso ovale e liscio, gli occhi chiari espressivi, e una bocca piccola e piena. Era vestito elegantemente, ma con la giacca sbottonata e la cravatta in disordine per il caldo; aveva una pettinatura ondulata e lucida e un’aria bonaria e galante. Tese, sempre sorridendo, una mano piccola e grassoccia alla fanciulla e l’invitò con una voce piacevole e cortese a sedersi vicino al tavolo.

Caterina era rossa, confusa per l’accoglienza cordiale di quest’altro Dermundi. Si sedette turbatissima, non trovando una sola parola per incominciare il suo discorso. Il signor Matteo la contemplava con un’espressione mista di aspettativa, di curiosità e di incoraggiamento.

— Dunque – diss’egli sorridendo – voi vi chiamate Caterina Marasca.

Scosse la testa sempre sorridendo. – Non conosco affatto questo nome... In che cosa posso esservi utile? Sarò molto felice di aiutare una fanciulla graziosa come voi... – e le sorrise in modo diretto e più gentile.

Caterina arrossì sotto il complimento di Dermundi e ne provò un sottile senso di angustia e di piacere. Rialzò i suoi occhi scuri in faccia a quell’uomo sorridente ed incominciò a parlare confusamente; ma con quella sua voce calda che

passava in modo rapido dal tono umile e dimesso, all'inflessione imperiosa.

— Volevo parlare a vostro fratello, signore... ma ho saputo che egli è occupatissimo e che voi ricevete in sua vece... Mi sono quindi diretta a voi... – Caterina si soffermò accorgendosi che parlava quasi con irritazione. – Io – soggiunse abbassando la voce e guardando preoccupata il signor Matteo... – ho raccontato l'altro giorno a vostro fratello la nostra storia. Avrei bisogno di lavoro, ma dovunque si accusa la disoccupazione ed è inutile che io cerchi se non ho una raccomandazione fortissima... intanto... ed alzò la voce mentre la bocca le tremava – la nostra posizione è terribile... perché signore... noi moriamo di fame.. – Caterina stette a fronte alta, con le mani intrecciate, senza sentire, nell'agitazione, nessuna vergogna per aver confessato a quell'uomo

giovane, con gli occhi lucidi e la bocca sorridente, che essa era una miserabile e che moriva di fame.

Il signor Dermundi cessò di sorridere e considerò con serietà la fanciulla. – Non avete trovato dunque nulla? Davvero siete in una brutta situazione... E la vostra famiglia è numerosa?

Caterina sospirò. – Sì, signore... vi sono i piccini che non comprendono nulla... ho due sorelle giovanissime... senza contare mammà che piange continuamente ed è molto debole...

— E vostro padre è disoccupato? – domandò egli con benevola curiosità. Caterina fece una smorfia e aggrottò la fronte. – È morto – disse secco.

— Una vera pena ecco; – commentò il signor Matteo con tristezza. – Ed io sono molto preoccupato per voi... perché bisogna considerare che

siete giovane..., diciannove, venti credo... e seducente... Questo è pericoloso.

Caterina arrossì per la seconda volta sotto gli occhi brillanti e pieni di una pietà sensuale del signor Dermundi.

— Capisco – riprese egli vedendola arrossire – che siete una giovane virtuosa, ma la fame... la fame eh! non si discute con essa... E dite di avere delle sorelle su per giù della vostra età? – domandò sempre più preoccupato. Caterina chinò il capo.

— Una vera tragedia, buon Dio! – Dermundi sospirò dolorosamente come se presentisse irreparabile la perdita di Caterina Marasca e delle sue giovani sorelle. – Voi non sapete come sono addolorato di ciò che dite – disse guardando con dolcezza la fanciulla... siete ancora un fiore ed è ingiusto che vi si debba sciupare... Che posso

fare per voi? – Rimase pensoso mentre Caterina che aveva appoggiato le mani sul tavolo, con le guancie rosse, la fronte aggrottata, era presa da un pudore intimo e tutto femminile. – Vedete, non si può mettervi a posto da un momento all'altro... Oh! come è penoso e difficile il vostro caso. E poi appoggiarvi a chi? Presso chi? Oh! (e sorrise sgradevolmente) sappiamo bene come finiscono queste storie... È vero che alle volte gli uomini non hanno tutti i torti... (rise). – Ma in ogni modo la questione è lì...

Caterina era diventata pallida. Ascoltava, con occhi foschi, la voce agitata del signor Matteo. Ad un tratto ella pensò che precisamente l'indomani essi sarebbero rimasti senza pane e che aveva rassicurato la madre dicendosi certa di trovar aiuti. Era perplessa; si alzò d'improvviso e anche il signor Dermundi si alzò e le andò vicino.

Egli s’accorse che la giovane era angustiata, e notò in pari tempo che aveva dei capelli stupendi, e una bocca imperiosa e marcata. Gli piacquero soprattutto gli occhi di lei scuri, pieni di luce in certi momenti, profondi, sottomessi e dolci in certi altri. Certo quella fanciulla non era bella. Ma al Dermundi appariva (forse per tutto l’ardore represso che era in lei) selvaggiamente desiderabile. Egli per un istante fu sotto l’aspro e voluttuoso consiglio del male. Sentiva rinascere in sé qualche cosa di primitivo e di violento. Scosse il capo, continuando a guardare fissamente Caterina. Poi con lentezza si passò una mano sulla fronte. Era pazzo? No, no che stava egli per fare?... Era un Capo. Doveva infrangere quel piccolo spirito del male nella sua mente prima che questi diventasse uno spirito gigante e si sovrapponesse alla sua volontà. Per dignità, non poteva chiedere o

predare nulla a quella fanciulla, senza calpestare quella morale di cui aveva, pur essendo un semplice privato, direttamente e pubblicamente la tutela. Era molto rosso in viso. Guardò ancora Caterina. Ella era debole, perché miserabile: non avrebbe resistito. Contrasse la bocca e riuscì a sorridere. Era scosso; ma la mano del dovere s'era posta sopra di lui e aveva allontanato lo spirito cattivo. Egli adesso voleva consolare, carezzare, dir tante cose buone alla fanciulla e farla sorridere poiché non l'aveva vista sorridere una sola volta.

Vedendo che la fanciulla tratteneva le lacrime, egli si commosse sinceramente: le prese la piccola mano e la tenne stretta fra le sue. – Sentite, disse con dolcezza – abbiate pazienza... la vita è crudele con voi... non dovete vergognarvi di me, perché io sono come un... un fratello maggiore

ecco... se realmente siete nel bisogno... voglio dire se avete necessità assoluta di denaro... la società è pronta a farvi qualche prestito... Ah! Signore..., non fate quegli occhi così scuri.., se sapeste quanto mi piacciono i vostri occhi, fanciulla!

Caterina moriva di umiliazione. La voce del signor Matteo era dolce, carezzevole, i suoi modi rispettosi. Ella avvampò, ritirò con lentezza la mano dalla stretta piena di solidarietà del signor Dermundi e rialzando la testa riuscì a sorridere penosamente. – No, no, signore, io cercherò ancora... io ho bisogno di lavoro... – e scosse la testa con tristezza.

Dermundi si preoccupò temendo di averla offesa. Egli non ne aveva avuto l'intenzione; anzi voleva soccorrerla momentaneamente accusando un prestito della società, perché l'aiuto potesse riuscire meno umiliante e più naturale per la gio-

vane. Quando vide che essa ricusava rimase perplesso, sorpreso dall'orgoglio smisurato di quella creatura. L'ammirò nonostante tutto e dopo averla accompagnata fino alla porta e salutata galantemente, tornando al suo tavolo, prima di immergersi nel lavoro, pensò con rammarico e tristezza che quella giovane si sarebbe perduta.

III

Così i Marasca penavano. Caterina aveva la voce aspra, s'irritava con la madre nel vederla piangere, in preda ad una debolezza, per Caterina, disgustosa, e siccome quel giorno Nicola era tuttavia allegro e sfrenato, essa lo prese per le spalle e lo batté tre volte sul viso. Nicola incominciò a piangere a voce alta, coprendosi il volto con le piccole mani brune per la vergogna e l'umilia-

zione e rimase per alcune ore cupo e silenzioso. Più tardi egli lasciò cadere intenzionalmente una tazza di porcellana che si ruppe in minutissimi pezzi, e si finse per questo molto angustiato. Caterina voleva batterlo daccapo, ma in quel momento bussarono alla porta e poco dopo Maurizio Ferri entrò introdotto da Maria. Egli aveva delle gardenie bianchissime fra le mani. – Ecco Caterina – diss'egli con la sua voce morbida – so che a voi e a Rachele piacciono le gardenie.

Caterina gli sorrise; prese dalle mani del giovane le gardenie e vi tuffò il viso. Rimase stordita dal profumo acuto e socchiuse gli occhi mentre il suo viso si sbiancava. – Venite! – esclamò con un po' di alterazione nella voce – mammà ed Elisabetta continuano ad andare in Chiesa... Esse pregano per noi tutti – e rialzò il labbro superiore con ironia... – e Nicola mi fa arrabbiare... adesso

ha rotto una bella tazza... Sappiate che è un fanciullo malvagio... – continuò rivolgendosi verso Nicola, che s'era messo a fissarla tutto compunto.

Il piccolo Nicola fremeva. Si alzò dalla panca su cui stava seduto e si diresse con gravità verso Maurizio. – Sì, io sono cattivo... – mormorò con la voce tremante d'ira – ma la tazza si è rotta da sé, io non l'ho fatto apposta...

Caterina tutta intenta ad appuntarsi al petto le gardenie non l'udì nemmeno. Maurizio guardò Nicola con irritazione. – Vattene, tu sei malvagio. Nicola divenne rosso e si allontanò quasi di corsa raggiungendo agitatissimo la sorellina nell'altra stanza. – Che hai Nicola? – sussurrò Maria fissandolo timidamente.

— È stata Cate! – disse singhiozzando.

— Non piangere – supplicò Maria, giungendo

le mani e lo baciò sui capelli, stringendolo poi con le braccine magre.

Nicola cessò di singhiozzare. – Caterina è arrabbiata... sono tutti adirati, Maria, e adesso ci batteranno sempre... – e si asciugò le ultime lagrime col risvolto della camicia. – Proprio, Maria – soggiunse con importanza – non avremo più nulla, come prima che venisse lo zio Nicola. – Nicola sospirò – e anche più di prima mi ha detto Rachele, e moriremo di fame... per questo – ripeté con convinzione – ci batteranno sempre!

Maria spalancò perplessa gli occhi, ma rimase silenziosa. – Guarda Nicola – disse dopo con aria distratta – com'è brutta Linda... stamane si è rotta una gamba – e additò con serietà la bambola che giaceva sul pavimento.

Nicola si chinò e prese Linda fra le braccia. – È brutta come quella bambina che abita con Pie-

truccio, Maria... e quando Linda cammina, zoppica proprio in quel modo... – E girando fra le mani brune la pupa, scoppiò a ridere.

Maria guardava Linda, agitata furiosamente con grande ilarità, da Nicola; la trovò molto strana e si mise a ridere.

Caterina, nell'altra stanza, parlava pochissimo e Maurizio seduto presso di lei la guardava attentamente.

— E voi non avete trovato niente? – le domandò.

— No, Maurizio, nulla era adatto per me. – e guardò Maurizio con due occhi grandi, mentendo con tranquillità, perché si sarebbe troppo umiliata nel confessargli di aver pregato il signor Arnaldo ed il signor Matteo senza riuscire ad ottenere niente.

— Speriamo che possiate trovare al più presto

un lavoro, Caterina – affermò il giovane, ma il lampo d'irritazione non scomparve dai suoi occhi.

— Sentite come ridono Nicola e Maria... – esclamò con gaiezza Caterina, e si alzò sorridendo ed incominciò a passeggiare agitata ma sempre sorridente per la stanza.

Maurizio vedeva che Caterina era nervosa, che essa era preoccupatissima per non aver potuto trovare del lavoro.

Caterina si fermò, pensando rapidamente che appena rientrata Rachele avrebbe detto qualche parola cattiva all'indirizzo di qualcuno, che si sarebbe poi lagnata a voce alta, come faceva abitualmente (questo non accadeva da un po' di tempo) nelle sere in cui non vi era nemmeno il pane, oppure la solita zuppa di caffè d'orzo. Si sentì infastidita da questo pensiero.

— Che avete? – le domandò Maurizio alzando-

si – voi sempre celate dei cattivi pensieri Cate...

— Nulla... Oh, nulla! – mormorò Caterina e sorrise. Prese una gardenia dal tavolino su cui aveva lasciato cadere poco prima il mazzo e ne aspirò lungamente il profumo. – È delizioso! – esclamò sorridendo debolmente. – È forte, ma mi piace... mi piace molto... Vorrei, Maurizio, aver sempre con me il profumo delle gardenie... diverrei tanto buona e non penserei a delle cose cattive ed irritanti... Guardate, Maurizio... io vorrei essere sempre buona, sempre... specialmente stasera... ma non posso, non posso... mammà mi irrita... Ho battuto Nicola... Ah! sentite come ride Nicola adesso... – tacque e affondò nuovamente il viso nel mazzo delle gardenie.

— Voi non sarete mai buona Cate... – disse Maurizio e la sua bocca s'increspò duramente. Scosse la testa pensieroso.

Caterina arrossì. Vide nello sguardo del giovane quella specie di ardore brutale a cui ella si era negata la prima volta. Adesso ella si sentiva agitata, aveva quel fondo di ribellione nell'animo, proprio contro gli uomini e i suoi sensi erano calmi; non sentiva nessun sfinimento per la vicinanza di un giovane maschio e sensuale come Maurizio; ella pensava a Rachele che avrebbe gridato, alla madre che avrebbe pianto, a Paolo malato, a Nicola che sarebbe stato stupido e cattivo. Tutte queste cose forse erano inezie; ma compendiavano una sola tragica cosa: essi non avevano il pane. Si accorgeva di essere sempre più debole, che la sua volontà era nulla, la sua intelligenza nulla, che essi non potevano far niente, non potevano inveire contro nessuno, non potevano mendicare, ché sarebbe stato ridicolo; rubare: la cosa sarebbe stata vergognosa e poi le

prigioni sono spalancate appunto per quelli che rubano, e allora?

Caterina aveva l'animo pieno d'angoscia.

Maurizio invece si sentiva eccitato. Egli aveva compassione di Caterina; comprendeva che essa era tormentata dalla penosa situazione in cui si trovava e che era nervosa ed angustiata perchè non vedeva nessuna possibilità di scansare il pericolo che li minacciava. Il piccolo Paolo era già molto malato. Ma nello stesso tempo Maurizio fremeva nelle carni, avvolto nella semioscurità della stanza, solo con lei; egli subiva il fascino, che acuto come il profumo delle gardenie lì daccanto, emanava da quel pallido corpo di fanciulla; e seducente gli appariva quel volto bianco e smagrito che si coloriva e si scoloriva ad ogni frase. Quella Caterina era una creatura che bisognava amare rapidamente e violentemente, senza darle

il tempo di gettare un grido di avvilimento. Egli rabbrividiva sgomentato dinnanzi al volto in pena di Caterina.

Caterina si volse sentendo ridere Nicola; ma incontrando lo sguardo brutale di Maurizio, chinò il capo e si guardò intorno smarrita. Un nodo le serrò la gola ed incominciò a piangere silenziosamente.

Maurizio rimase commosso. Si curvò e l'accarezzò con dolcezza.

— Caterina – mormorò – coraggio, ogni cosa si aggiusterà...

Caterina seguitò a piangere sentendosi così debole, come una cosa insignificante e da calpestare.

Maurizio le passò un braccio intorno alle spalle, le prese le mani e se le portò alle labbra imprimendovi dei baci umidi e scottanti.

— Cate, Cate... – sussurrò poi e la strinse fortemente fino a farla impallidire. Poi la baciò con una voluttà acuta e piena di sofferenza, sui capelli, sulla nuca, sulle tempie, senza giungere alla bocca.

— Cate... Caterina! – gridò Nicola. – Io ti farò vedere Linda gobba, vieni Maria... noi faremo vedere Linda gobba a Caterina... – si udì il riso argentino di Nicola, e Maurizio lasciò con lentezza Caterina. Egli era rosso ed accigliato. Caterina si abbandonò sulla sedia, si coperse il viso con le mani. – Ah! mio Dio!... Mio Dio... – mormorava e le sue spalle magre si scuotevano nei singhiozzi.

Nicola entrò ridendo con Linda fra le braccia. La pupa aveva la schiena imbottita dei suoi stessi vestitini e Nicola se la stringeva al petto come un forsennato. Maria lo seguiva battendo le mani allegramente. – Din... Din... – ella cantava – com'è

bella la bambola mia... quasi, quasi è più bella di me...!

— Oh!... – esclamò Nicola sorpreso. – Che cosa le avete fatto Maurizio? Cate piange... Maria...

Maria si fermò vicino a Caterina e la tirò per il vestito.

— Lasciatela – disse Maurizio tremando di collera – essa è angustiata per voi... Sei stato tu Nicola...

Nicola divenne rosso e gettò a terra Linda. – Cate... Cate rispondimi – gridò con forza. – Ah! io sono cattivo... battetemi Maurizio – continuò a gridare con la foga impetuosa della sua natura.

— Caterina, disse imperiosamente Maurizio, Nicola piange... Cate, voi vi avvilite...

Caterina rialzò il viso pallido, imbruttito e rigato di lagrime. Ella sorrise a Nicola. Prese, senza guardare Maurizio, le mani del fratello e se le

passò dolcemente sulla fronte e sulle guancie.

— Cate, sei in collera con me? – domandò Nicola con voce timida e dimessa.

— No... no... – e Caterina carezzò i capelli di Nicola.

Nicola sorrise. Ed era un bel raggio di sole il sorriso aperto di Nicola! – E allora... guarda Linda... essa è caduta dal balcone ed è diventata gobba... Guardatela anche voi Maurizio. – E Nicola raccattò Linda e incominciò a ridere forte, agitando la bambola gobba.

Maria rideva fino alle lagrime. Poi entrambi corsero nell'altra stanza.

Caterina si alzò: era così pallida che Maurizio temette che le venisse male; ma Caterina incrociò le braccia, una ruga profonda le solcava la fronte.

Era un pallore di febbre, quello di Caterina; in

quel momento ella si sentiva molto forte.

Maurizio fece un tentativo per dominarla. La prese per i polsi e la rovesciò brutalmente sul suo petto. – Non dovete negarvi Cate... – mormorò con voce roca, senza nessuna inflessione di tenerezza o d'implorazione. – Io voglio la vostra bocca... vi amo... voi non credete, ma io vi amo... – e sillabò altre parole incoerenti, dolci e lussuriose, che ebbero il potere di eccitarlo maggiormente e di fargli prendere un'espressione strana. I suoi grandi occhi neri ebbero quella luce disgustosa che hanno taluni uomini nelle più intime sofferenze carnali; quella luce spasmodica che muta le fisonomie più gravi e più composte in maschere di ludibrio e di libidine.

Maurizio respirava con quel viso, sulla bocca di Caterina.

Forse se Caterina avesse amato il giovane,

non si sarebbe accorta di ciò. Invece Caterina si rammentò di colpo di Marco e un'onda di disgusto le gonfiò le vene... – Lasciatemi... – gridò affannata – se no chiamo Nicola e Maria... Ah! Signore, lasciatemi.... Io non vi amo... non vi amo... Vi odio, ecco... – sibilò con la bocca contratta e si rovesciò all'indietro per evitare i baci lussuriosi di Maurizio.

Fu Maurizio stesso che la lasciò. Un leggero pallore si stese sui lineamenti del giovane; egli soffriva molto. In quel momento gli sembrava di amare e moltissimo Caterina Marasca. Chinò il viso per nascondere agli occhi di Caterina, quell'agitazione erotica.

— Non mi baciate mai più Maurizio – gridò Caterina tutta alterata. – Io non vi amo... non vi amo... e fece tre o quattro passi bruscamente.

Maurizio soffriva nella carne ed era inoltre umi-

liato. Pensò con disgusto alla casa ***.

— Chi odio di più, Marco o Maurizio? – si chiedeva Caterina. – Ah! io non so... non so... – E fremente, uscì dalla stanza e Maurizio Ferri rimase solo.

Egli lasciò la casa di lei due minuti dopo. Era amareggiato e un sentimento di rancore gli faceva quasi odiare Caterina.

Nicola Marasca mantenne la sua promessa. Anzi egli invece di spedire alla famiglia duecento lire come aveva detto a Caterina, ne inviò addirittura duecentocinquanta. Ciò riempì di gioia i Marasca.

Quella mattina appunto essi erano preoccupatissimi. Rachele passeggiava in su e giù per le stanze e aveva sulla bella bocca un sorriso amaro e sarcastico. Paolo senza dubbio stava male. Anche Maria non stava bene. Gli occhi di

Maria pareva chiedessero: È bene lasciarmi senza mangiare? Io sto male quanto Paolo... e poi io ho fame... Io, vedete, non piango, ma non è giusto che una bambina piccina come Maria muoia... Sono io una bambina buona sì o no?

Rachele leggeva tutto ciò negli occhi della piccola Maria e uno sfinimento indescrivibile, una pietà immensa la presero per Maria e alcune lacrime le salirono agli occhi; voleva correre a prendere tra le braccia la piccina e cullarla e carezzarla sulla fronte e sui capelli. Soffriva più per Maria che per Paolo, il quale era veramente molto malato. A poco a poco una ribellione possente scosse Rachele Marasca. Ah! Signore! Essere giovani, essere forti, essere oneste e morire, morire di fame... e veder morire gli altri. Quei piccoli fanciulli che essa amava... Rachele Marasca sentì di amare di un amore immenso e violento i

piccini. Tutti, Nicola, Paolo, Maria... Che faceva Caterina? Perché mammà era così pallida? Perché essa aveva quella piega diritta, proprio sulla guancia destra? Dio, com'era vecchia mammà!... Il bellissimo viso di Rachele si contrasse, divenne aspro, violento, cattivo.

Eppure ella era nella collera, molto bella!

Signore! Come riusciva fastidioso il sole alle volte... No. Mammà non doveva fare quegli occhi. L'imbruttivano molto. Rachele in quell'istante, senza sapere il perché, mentre sentiva di amare grandemente i piccini, provava una tetra esasperazione contro la madre.

Essa per poco non scoppiò in singhiozzi. Caterina poteva consigliarla. Poteva ben dire qualche cosa. Non aveva il dovere di agire essa? Ah! Signore, si poteva lasciare languire Paolo?... I pensieri stancano presto. E poiché la situazione re-

sta stazionaria e il corso reale dell'esistenza non muta... Rachele rimase agghiacciata dalle sue stesse tetre riflessioni e finì per diventare apatica, quasi indifferente.

Guardò Maria, e pur non amandola meno di una mezz'ora prima non provò alcun dolore, nel contemplare il pallore della piccina e gli occhi tristi e severi di lei.

Si strinse nelle spalle. Stava per mettersi il cappello: ferma davanti allo specchio, guardava i suoi riccioli neri e cercava con le mani di dare ad essi una piega ancor più seducente.

Paolo si fermò dinnanzi a lei: – Non sta bene quel ricciolo, Rachele – disse gravemente – non mi piace.

Rachele si volse seccata. Paolo era pallido, quasi livido, due cerchi, non neri come quelli di Elisabetta e di Caterina, ma viola, di un viola fo-

sco, circondavano i suoi occhi azzurri. Smunto, di un biondo slavato, spariva quasi tutto nello scialle, e le mani erano lunghe, magre e di una bianchezza quasi repugnante.

— Perché t'interessi dei miei capelli?... Và via, Paolo...

Paolo scosse il capo; due o tre colpi di tosse lo soffocarono ed egli divenne molto rosso. Cessato lo sfogo Paolo guardò sua sorella che nonostante tutto aveva dato un'altra piega al ricciolo da lui indicato e rise.

Ah! quel Paolo come l'avevano ridotto... Si rammentò di lui, quando aveva un anno e mezzo appena. Aveva un grembiule azzurro, i capelli biondi, non del biondo fiammeggiante di Caterina e di Elisabetta; i capelli di Paolo erano lisci e fini come la seta, di un biondo carico, molto dolce all'occhio; le gote pienotte, rosee, la bocca picco-

la e graziosa. Era davvero un bel bambino! E tutti dicevano che sarebbe diventato il più grazioso della famiglia. Rachele scosse il capo. Essa era sana e forte. Aveva mangiato pochissimo, non sentiva molta fame, né poteva dire di sentirsi peggio. Allora l'idea tornò ad assalire Rachele. Era un'idea che la tormentava e che essa non poteva scacciare, nonostante le lunghe circonlocuzioni e quel ragionamento tetro e febbrile per allontanarsi sempre più da essa. Si rimproverò aspramente. Eppure l'idea di chiedere del danaro a Bruno Carrara le era balenata prima pallida pallida, ed ella l'aveva respinta subito con orgoglio; poi essa si affacciò più distinta alla sua mente, finché la sera precedente essa rimase stabile e normale, e nella notte divenne nitida e attuabile. Rachele sospirò. Nella mattina aveva fatto di tutto per scacciare quel pensiero assillante e

nell’agitazione aveva perfino singhiozzato.

Erano quei piccoli, specialmente il riso di Paolo che le toglievano ogni forza e ogni tranquillità. Rachele si sentiva dinnanzi ad essi colpevole.

Nella mente turbata di Rachele passavano molte cose; eppure tutte queste cose costituivano quasi sempre delle pietanze calde e appetitose che la facevano rabbrividire di un piacere amaro; esse passavano velocemente nella sua testa e Rachele non sapeva nemmeno definirle.

Col cappello in mano, guardandosi distrattamente nello specchio, Rachele rifletteva: – È facile... Dirò «Signore... mi occorre del danaro... Io...».

La parola danaro l’avvilì profondamente. Rachele arrossì dinnanzi allo specchio. Non si sapeva esprimere bene... Forse Caterina...

Bussarono fortemente alla porta. E subito dopo

Elisabetta si slanciò con un urlo di gioia quasi ferina nella stanza, gridando come una pazza: – Duecentocinquanta lire... Siamo ricchi Cate... Cate, Rachele! Oh! ziuccio... ziuccio! Quant'è buono lo zio Nicola... Gli voglio bene per davvero... – E faceva salti girando più volte su sé stessa col vaglia fra le mani; e lo sollevava in alto per non farlo prendere da Nicola e da Maria; poi tutt'ad un tratto se lo portò alla bocca come una cosa sacra.

Rachele era rimasta schiacciata dall'allegria rumorosa di Elisabetta.

— Duecentocinquanta lire, – disse – una bella somma...! – e non provò nessuna gioia. Guardò Caterina e si stupì nel vederle gli occhi brillanti e nel vedere come ella con le guancie rosse dal piacere, cercasse il suo vestito ed il cappello. – Mammà, vado a cambiare, conduco Nicola... porterò quel che occorre... Signore! bisognerebbe

scrivere tutto... è meglio che venga pure Elisabetta...

Elisabetta si precipitò a cambiarsi.

Com’erano felici esse!

— Usciamo insieme? – propose con voce fredda Rachele e fece un pallido sorriso.

— Ti piace l’arrosto Rachele? – domandò con dolcezza Alfonsia.

Rachele rispose irritata, senza provare nessun piacere; s’accorse però che la piega marcata rigava tutta la guancia destra della madre. Ella era davvero molto invecchiata. Fu proprio nel contemplare ancora quella piega sul volto di Alfonsia De Marchi, che Rachele provò un dolore brusco nell’animo e grosse lagrime le riempirono gli occhi e infine si mise a singhiozzare.

— Che hai Rachele? – le chiese la madre angustiata, mentre però una viva luce splendeva

nei suoi occhi. Ella pensava: Rachele piange perché da tanti giorni non mangia un piatto caldo, e la fame l'ha fatta soffrire... Stasera ella non solo mangerà bene... ma le comprerò ciò che desidera...

La fanciulla sollevò il volto, si asciugò una lagrima e baciò sulla fronte la madre; si guardò un'ultima volta allo specchio e uscì insieme a Caterina, ad Elisabetta e Nicola.

Nicola per la via faceva loro un mondo di domande ed Elisabetta dovette stringere la mano di lui per farlo camminare quieto e composto.

~

Ritornarono a casa carichi di provviste. Le camere si riempirono dell'allegria esuberante dell'abbondanza.

L'equilibrio dello spirito dipende forse tutto da

un buon pranzo. I Marasca erano felici. Maurizio Ferri quella sera notò i visi allegri di Caterina, di Rachele e della piccola Elisabetta. Nicola aveva subito dato ai Ferri la notizia del denaro ricevuto.

Maurizio contemplava le fanciulle con un sorriso aspro; una sfumatura d'ironia brillava nei suoi occhi. Il valore morale di Caterina era sfumato. Chi dunque era essa? Un'esile fanciulla affamata. Ella adesso aveva mangiato, era rossa in viso, parlava e rideva forte e scartocciava fra le mani una carta unta di olio e diceva con voce allegrissima: – Volete del tè Alessio? O preferite del caffè? Io ho bevuto oggi due tazze di caffè e una soltanto di tè... – e una soddisfazione quasi animale appariva nei suoi scintillanti occhi scuri.

Maurizio la guardava con disgusto. Egli disprezzava molte cose e rifuggiva dalla poesia e dai sentimento. Eppure avrebbe voluto che quelle

fanciulle fossero meno allegre, che serbassero un po' più di contegno, e non si abbandonassero a quell'espansione ebbra, che mostrava chiaramente quanto esse fossero felici di aver mangiato fino alla sazietà; e non solo, esse avevano altro denaro, tenevano per sicuro di mangiare moltissimo: parecchi giorni! Elisabetta lo gridava a tutti a piena gola; e rideva.

Maurizio aveva in orrore i miserabili. S'accorgeva con stupore che i Marasca avevano fatte delle compere eccessive, che tutti bevevano caffè o tè senza regola alcuna; anche i piccini prendevano delle tazze colme di caffè e dopo averlo bevuto ne richiedevano dell'altro che Caterina versava sorridendo con una profonda dolcezza sul viso.

Paolo aveva fra le mani dei dolciumi che non riusciva a mangiare, perché era evidente che (sebbene egli ne avesse forte desiderio) per

l’estrema debolezza essi lo disgustavano.

Maurizio non poté sopportare ciò. – Vi prego Rachele, togliete quei dolci a Paolo... lo fanno ammalare di più.

— Ma se egli stesso li ha chiesti, Maurizio... no, no... lasciate stare, egli mangia codeste cosette volentieri, se vi provate a togliergli piange...

Maurizio si strinse nelle spalle. – Bisogna battere i fanciulli capricciosi.

Rachele lo guardò con orrore. – E voi sareste capace? Guardate com’è pallido! Paolo è felice e noi tutti gli compreremo un bel cavallo... – e Rachele rise e minacciò scherzosamente Paolo.

— Un cavallo? – domandò distrattamente Alessio.

— Sì... un cavallo con le redini rosse e la sella solida perché Paolo possa montarci... Non costerà molto. Da ieri egli lo chiede continuamente.

— Venite a vedere Alessio... – gridò Elisabetta – Vi mostrerò il mio vestito!...

Alessio si alzò sorridendo ed entrò nella cucina da dove Elisabetta lo aveva chiamato. La fanciulla sedeva sulla tavola in sottanino rosa; aveva le spalle avvolte in uno spesso scialle di seta. Lo scialle era vecchio, ma la gamma dei colori, dava una grazia vivace alla piccola Elisabetta. Essa dondolava le gambe nude con irrequietezza e guardava con gli occhi brillanti di piacere la stoffa celestina, che teneva in grembo, alquanto rialzata perché non si sporcasse.

La cucina era ingombra. Faceva caldo: si soffocava quasi. Il fuoco era acceso nel fornello, benché su di esso, non bollisse minestra alcuna.

— Guardate questo celeste, e questo pizzo Alessio... suvvia avvicinatevi. – disse Elisabetta.

Alessio Ferri s’appressò alla fanciulla quasi con

timidezza. Egli e Maurizio non comprendevano bene i Marasca.

— Oh! – tornò a ripetere Elisabetta – Che celeste magnifico! Aspettate... vediamo... – rialzò col braccio che si denudò fino all'attaccatura, la stoffa, e la drappeggiò sulla persona del giovane per vederne l'effetto.

Alessio si mise a ridere.

— Non è vero che è bello? – disse Elisabetta e le sue guancie si colorirono.

— E voi perché state in questa guisa? – domandò Alessio. – Sembrate una zingara!

La piccola Elisabetta rise. – Fa caldo... ho fatto delle prove dinnanzi allo specchio. Il celeste mi fa più bionda... È un colore che si addice pure a Caterina. – Parlava e guardava in modo carezzevole Alessio, coi suoi grandi occhi neri, mentre riavviluppava il tessuto fra le mani.

— Siete proprio carina Elisabetta! – esclamò Alessio e guardò intensamente la giovanetta. Era graziosa, discinta e appariva biondissima.

Alessio arrossì. Il desiderio di prendere per la vita la piccola Elisabetta e di sollevarla fino al suo petto, in sottanina rosa, denudandola dal suo scialle di seta, l'assalì e lo fece tremare nervosamente. Non essendo egli abbastanza forte per reagire, prese Elisabetta per la vita, la sollevò trascinando tutto il tessuto celeste fino a terra, e stringendola contro il petto si curvò e affondò la bocca nelle sue labbra rosee. Fu un attimo. La piccola Elisabetta si trovò in piedi di fronte ad Alessio, rossa come il fuoco, con gli occhi ingranditi dallo sgomento e dal piacere, col respiro corto ed affannoso.

Alessio le prese le mani e gliele baciò pallido e confuso. – Vi voglio bene Elisabetta – mormorò

con voce tremante.

La piccola Elisabetta curvò il capo sopraffatta dai sentimenti che la sconvolgevano; lo scialle le si era quasi sciolto sulle spalle, ed ella in sottana, con le braccia nude, le spalle quasi nude, senza accorgersi del suo disordine, rimaneva in quell'attitudine, immersa in uno stupore delizioso.

Alessio si curvò verso di lei, le prese il viso fra le palme, e la guardò in fondo agli occhi. – Mi volete bene Elisabetta? – disse. E siccome ella socchiudeva gli occhi stordita e non opponeva resistenza, egli si curvò e la baciò più volte sulla bocca.

— Oh! Alessi... Alessi... – implorò la fanciulla tutta sbiancata e non sapeva che dire, e si stringeva a lui, e provava una gioia acuta (tanto da risentirne un male fisico) al cuore.

Egli si curvò, raccolse la stoffa celeste di Elisa-

betta. Elisabetta non aveva più voglia di guardare il vestito celeste e lo prese con estrema timidezza dalle mani di Alessio.

— Andate Alessi – mormorò e si fece rossa come il fuoco. – Vi prego Alessi, andate di là...

— Ditemi, mi volete bene Elisabetta? – domandò ancora Alessio, ansiosamente.

— Oh! Alessi!... – esclamò Elisabetta e curvò il capo e i suoi occhi si riempirono di lagrime.

Alessio baciò un'ultima volta Elisabetta, le sorrise con dolcezza e poi rientrò nell'altra stanza un po' pallido, col cuore tremante come quello di un adolescente. Elisabetta non era certo il suo primo amore. Egli aveva inoltre un'amante; ma sentiva di amare appassionatamente la piccola Elisabetta. Era pure confuso, palpitante dinnanzi a Caterina, a Rachele e allo stesso Maurizio. Non sapeva darsi alcun contegno. Tutto irritava Alessio.

— Elisabetta vi ha fatto vedere il suo vestito?... È pazza per quel colore. – disse Caterina. – Scommetto che essa non viene qui fra noi per poterlo rimirare a suo agio... È un bel celeste, l'ho scelto io... Elisabetta ha fatto venti prove dinnanzi allo specchio... – e scoppiò a ridere.

Alessio si sentì in collera con Caterina. Non poteva più stare nella casa di Elisabetta. Salutò ed uscì.

— Alessi va a trovare la sua amante... – pensò Maurizio, e continuò a parlare vivacemente con Caterina. Egli comprendeva molto bene Caterina. La forza di femminilità era tutta trasfusa nel suo giovane corpo vibrante, negli occhi scuri mobilissimi, nel viso emaciato. Era per questo affascinante, ma era troppo intelligente.

Queste considerazioni passavano nella mente di Maurizio e riuscivano a soddisfare il suo or-

goglio.

Che voleva egli infine? Valutava Caterina come una splendida amante. Egli non amava Caterina e i1 suo ideale fisico era un altro. Quella sera aveva avuto modo di vedere Caterina sotto un altro aspetto: quello comune. E questo l'aveva in sul principio disgustato; ma poi a poco a poco egli stesso, preso dall'ambiente, dai sorrisi, dall'allegria dei Marasca, aveva finito per dimenticare i Marasca miserabili, per vederli sotto l'apparenza di buoni e semplici borghesi. Tutto, ora, in quella casa gli sembrava naturale. I seguaci d'Epicuro non avevano torto: poi bisogna vedere gli epicurei sotto un punto di vista diverso da quello con cui li considera generalmente il volgo. Guardava Elisabetta. La fanciulla era in un canto, con le guancie un po' pallide, sorrideva distrattamente a tutti, e parlava pochissimo.

— Ecco colei che è più graziosa e più buona di tutti in questa casa – si disse e sorrise alla fanciulla da lontano. La piccola Elisabetta arrossì. Il cuore le scoppiava; aveva una gran voglia di star sola e di piangere. In certi momenti l'assaliva il desiderio di raccontar tutto alle sorelle e alla madre. Essa amava Alessio Ferri. Non comprendeva come le sue sorelle, Maurizio Ferri e la madre potessero discorrere così tranquillamente, senza emozione alcuna. La loro vita le apparve triste, misera, scialba. Ella aveva un fidanzato. Questo l'inorgoglì e la riempì di un pudore indefinibile. Non sapeva se ne provasse dolore o gioia.

Nicola Marasca mandò altre cinquanta lire ai suoi parenti.

Per circa un mese i Marasca stettero proprio bene. Solo più tardi Nicola Marasca non diede

più notizie di sé alla famiglia e dimenticò fino alla morte, avvenuta per funesti disordini nervosi a causa soprattutto dell'alcool, i suoi parenti.

Caterina non si riconosceva più. Ella era gaia, aveva le guancie rosee, e quei suoi begli occhi scintillavano di soddisfazione. Specialmente quando prendeva fra le braccia Paolo e lo cullava e lo vezzeggiava in ogni modo, ella era felice.

— Che vuoi Paolo? – gli chiedeva, sollevando il visetto del piccino a portata della sua bocca – Che vuoi? dillo alla tua Catiuccia... ella ti comprerà tutto... sorridi un po' tesoro... Desideri i pasticcini? – e lo baciava.

Ma Paolo diceva sempre di no, che non voleva niente. E Caterina senza capirci nulla in quei capricci, se ne affliggeva e si turbava. Paolo mangiava poco e si faceva sempre più livido. Eppure la madre lo curava come un malatino scontroso e

aveva speso del denaro per lui. Doveva rifarsi: lo dicevano tutti nella famiglia e non s'impensierivano molto.

Caterina senza il pensiero tormentoso del lavoro e di quel pane che ella aveva con violenza alle volte, maledetto, era un'altra. Si metteva a sedere presso il balcone, e stava a lungo silenziosa col viso grave, ma senza quei tratti aspri e impetuosi che abitualmente intorbidivano i suoi lineamenti. I suoi pensieri erano in quel periodo di un puro materialismo. Ella trovava bello il sole, ma perché scaldava e deliziava; stimava necessario l'azzurro del cielo e il verde delle piante per la gioia e il calore dei sensi; l'amore, per la procreazione dell'essere. Ella pensava che si stava molto bene dopo aver mangiato; tutto appariva calmo, riposante; il cuore pulsava generosamente e i battiti si moltiplicavano nella soddisfazione della

digestione, e germogliava in esso l’amore per gli uomini. Ogni cosa era gaia, rosea: l’azzurro appariva più limpido, il sole più splendente.

Signore! Ecco, come si dovrebbe vivere sempre!...

Con quale allegria si alzava al mattino... ogni angolo della casa era pulito e ispirava rispetto e considerazione. – Compriamo questo mammà... mammà oggi prepariamo quest’altro... Si enumeravano sempre con piacere, le vivande della giornata, e vi prendevano parte anche i piccini e si permettevano pure dei capricci... Tutti poi erano meno cattivi...

Questo Caterina lo constatava con molta soddisfazione. Anch’essa, Dio mio, non era poi così cattiva... nonostante che Maurizio Ferri glielo ripetesse sempre. Con quale diritto Maurizio la trattava in quel modo? Lo amava essa forse?

Nemmeno egli doveva amarla. Se lo ripeteva con irritazione e con rancore. Arrossiva di dispetto, si abbandonava ancora di più sulla sedia, e divagava... ma nessun pensiero d'amore agitava quella fanciulla. I sensi di Caterina erano calmi, soddisfatti quasi dalla stessa normalità che da tanti giorni si succedeva nella casa.

Ogni tanto ella socchiudeva gli occhi e guardava il cielo, fissando un punto molto lontano. Sospirava dolcemente. La vita era tanto bella! Il punto azzurro ingrandiva nella sua fantasia, diventava una luminosa casa di cristallo... negli svolazzi folli del suo spirito calmato, ella si vedeva arrivata ad una grande altezza, ma sempre con un volto gaio, felice, camminava su di una lunga striscia di sole, provando quelle sensazioni di pigra letizia che quasi l'addormentavano nel lento lavorio della digestione.

Ella era soddisfatta di quella soddisfazione organica, animale, che si riscontra solo nell'individuo affamato, allorché riempie il suo stomaco fino alla sazietà. Quell'individuo nella fame ha sopportato le più violente e profonde inquietudini dello spirito, e se egli fosse stato un genio, la sua mente avrebbe partorito in quella esecrazione lucida e maledetta, il capolavoro. Nulla abbrutisce l'uomo come la soddisfazione degli appetiti, dopo l'anormalità di un'astinenza contro natura e il tetro e furioso logorio di un digiuno bestiale.

In quella vita di stenti e di miseria niente rivelava in Caterina la creatura eccezionale.

Del resto nelle vicende normali Caterina sarebbe stata un'altra; una creatura appassionata, una bella femmina capace di soddisfare nel più intimo senso, un maschio; ma in pari tempo, la donna di alti sentimenti e di nobili aspirazioni si genererebb-

be in lei nella fecondità. Solamente madre ella sarebbe stata perfetta.

I giorni trascorrevano per la piccola Elisabetta come in un sogno. Ella continuava ad essere gaia e ridente, ma giocava meno con i piccini. Nicola l'aveva ripresa per ben quattro volte nelle partite di domino.

— Ma Elisabetta, come sei stupida, sbagli continuamente, non giocherò più con te...

Ed era inutile negare, perché Nicola s'accorgeva dell'imbarazzo di lei e diceva gravemente: – Sei stupida Elisabetta... Io penso che tu devi essere stupida... idiota come Virginia...

Elisabetta rideva. Impallidiva sovente e arrossiva pure con violenza. Elisabetta era di un carattere aperto e dolce. Il segreto del suo amore la soffocava. Avrebbe voluto dire tutto a Rachele e a

Caterina. Tante volte era stata sul punto di confessare; ma ella tremava e moriva di vergogna prima d'incominciare; fuggiva nell'altra stanza e sola scoppiava in lagrime – Non posso – si ripeteva – Sono io colpevole? Io voglio bene ad Alessio... Egli pure mi ama... ma... si arrestava inquieta, prostrata da quelle riflessioni. – Sì, io sono colpevole. Egli mi ha baciata ed io mi sono lasciata baciare... Questo non doveva accadere. Né Caterina, né Rachele avrebbero agito come io ho agito. Mio Dio! Eppure...

Elisabetta non ardiva sollevare il volto: lo stesso sentimento di sgomento e di piacere che aveva provato la prima volta sotto i baci di Alessio s'impadroniva di lei e, arrossendo, non volendolo confessare nemmeno a sé stessa, si sentiva immensamente felice per quello che era accaduto.

Aveva rivisto Alessio due o tre volte; egli le

aveva sorriso e l’aveva guardata con due occhi così grandi e così dolci, che Elisabetta si sarebbe gettata fra le braccia di lui, e l’avrebbe baciato teneramente lei stessa, sulla bocca e sulla fronte.

Passava delle tristi serate la piccola Elisabetta. Una certa sera si sentì troppo oppressa e si avvicinò a Caterina.

— Che hai Elisabetta? – le domandò subito Caterina vedendola turbata.

Elisabetta contemplò sua sorella: un nodo le serrava la gola. Perché Caterina aveva una voce così indifferente? Perché essa era così gaia e aveva quello scintillio negli occhi?

Elisabetta si sentì tremare sotto lo sguardo grave e superbo di quegli occhi scuri che ella ben conosceva. Si mise a piangere. Caterina si volse vivamente – Che hai Elisabetta? Ti senti male? È stata mammà? – domandò poi.

— Oh! Cate, nulla, nulla... – e piangeva.

Caterina la fissò sorpresa: – Vuoi qualche cosa? – disse con voce più dolce, ma sollevò il volto e sorrise a sua sorella Rachele che entrava.

— Guarda Rachele... Elisabetta piange... Ella non vuol dirmi niente...

Rachele si avvicinò alla piccola Elisabetta, la prese per le spalle, e la costrinse ad alzare il viso – Cate, com'è rossa Elisabetta... e rise. – Che ti hanno fatto? – domandò poi.

Elisabetta balzò in piedi: – Niente – gridò bruscamente – Niente, niente... – e scoppiò a piangere più forte.

Caterina s'irritò: – Allora perché piangi così?

Mai Elisabetta s'era ritrovata così infelice e mai aveva creduto di potersi sentire così lontana dalle sue sorelle.

Caterina e Rachele parlavano, sedute vicino, di

una passeggiata che avrebbero dovuto fare l'indomani insieme con Maurizio Ferri. Erano contentissime di quel progetto e per un po' criticarono Maurizio. Poi esse parlarono di Paolo e rimasero un istante preoccupate, perché quel giorno il piccolo aveva rimesso due volte il cibo, e aveva tossito incessantemente; ma subito dopo il discorso divagò: si stabilì ciò che avrebbero mangiato l'indomani in campagna. Caterina proponeva patate imburrate, pane e vino bianco, mentre Rachele, che proprio quella sera aveva ritirato il suo mensile di duecento lire, diceva che Caterina faceva le cose in modo da farli vergognare. Invece essa preferiva la carne fredda.

Caterina l'interruppe bruscamente. – Bisogna pensare al tuo vestito, Rachele.

Rachele non oppose nulla. Sorrise e prese a parlare di un vestito rosa, il suo! di un rosa molto

pallido, con dei bordi di velluto avorio che certo costava molto caro.

Caterina ascoltava Rachele mentre i suoi occhi prendevano quell'espressione sognante, un po' vaga, che rapidamente passava all'entusiasmo. Parlò anche lei di vestiti, di pizzi, di cose belle e costose, senza rimpianto; anzi vibrava nella sua voce il piacere di poterne parlare, come una che è sicura del suo avvenire e della sua felicità.

Elisabetta era in preda ad un'irritazione vivissima. Si vide incompresa, lasciata in un canto, con quel segreto che la soffocava. Si alzò e se ne andò in cucina, per respirare liberamente, vicino a mammà. No. Non erano buone Caterina e Rachele... O forse essa non le amava tanto... Mammà! Ecco colei che amava... Così dolce, così cara mammà...! E che begli occhi essa aveva!... Si avvicinò a sua madre che teneva Paolo fra le

braccia. Si curvò e accarezzò il fratello sulle gote. Paolo fece un gesto di noia, e si volse dall'altro lato. – Sei cattivo Paolo! – disse Elisabetta con la voce tremante, e due ultime lagrime scesero lungo le sue guancie.

— Vattene! – urlò poi Paolo.

Elisabetta si sedette presso la madre, appoggiò la testa ricciuta sul di lei braccio e stette lungamente in quell'atteggiamento sconsolato.

IV

Alessio Ferri amava la piccola Elisabetta. Egli nel constatare i progressi di questo amore, provava non solo una dolcezza infinita, ma una gioia pura, un entusiasmo vivo, che lo portavano a considerarsi il più felice degli uomini.

Alessio non sapeva spiegare bene lo stato del

proprio animo, e non cercava di analizzare minimamente i suoi sentimenti. Si sentiva molto leggero, provava delle strane e violente tenerezze per molte cose che per il passato lo lasciavano indifferente. Aveva delle piccole cure per sua madre e si fermava a guardarla a lungo carezzevolmente; studiava di meno e spesse volte perdeva il filo della lezione e gli capitava di pensare ad avvenimenti dolci e ormai lontani dalla sua vita.

Così egli ricordava nitidamente gli episodi più puri e più belli della sua adolescenza e simultaneamente l'immagine bionda e graziosa della piccola Elisabetta si presentava dinnanzi ai suoi occhi socchiusi nel languore di quei caldi pomeriggi. Egli provava un gran turbamento e il cuore gli batteva nel petto con violenza. Quell'amore non faceva egoista Alessio. Anzi mai come allora egli s'era trovato ad amare impetuosamente la natu-

ra, gli uomini, le cose. Gli pareva di essere tornato fanciullo. L'anima di Alessio vagava in uno stato di benessere e di pace. Nessuna morbosità, nessuna curiosità ardente lo molestavano. I sensi non erano che leggermente eccitati. Forse era perché la piccola Elisabetta era ancora molto fanciulla e il sorriso e gli occhi con cui ella sorrideva e guardava Alessio lo facevano rimanere estatico; egli sentiva le pulsazioni farsi così frequenti nel petto e nei polsi da interrompergli la respirazione. Sognava di tenere Elisabetta fra le braccia, di cullarla come una bimba: di dirle delle cose tenere. Egli dimenticava perfino che Elisabetta era una miserabile e che molte volte egli aveva provato una immensa pietà per lei, tanto d'aver potuto pensare di porgerle in nome dell'umanità un pezzo di pane. Elisabetta era la più pura, la più ricca di grazia – d'ingenuità – pensava Ales-

sio e nello stesso tempo la parola – ricca – aveva per lui il suo più profondo significato, infatti, chi più ricca di Elisabetta coi suoi capelli dorati, coi suoi grandi occhi neri e quell'amabile sorriso? E poi, era tanto giovane Elisabetta; la più bella delle fanciulle!

La timidezza di Alessio dinnanzi alla giovanetta diventava eccessiva. Il sorriso della piccola Elisabetta disarmava ogni audacia. Eppure Alessio non si stimava sciocco ed era molto felice di quell'amore che lo purificava.

Egli non guardava mai Caterina. Quella figura di fanciulla torva e splendente al medesimo tempo, l'infastidiva e l'irritava. Egli non solo non avrebbe mai amato una donna così, ma appunto per il suo carattere retto e dolce, non avrebbe guardato mai con occhio diverso Caterina. Era una di quelle creature senza bellezza, ma che

con uno solo sguardo di quegli occhi lunghi, scuri e tanto lucidi, e con un solo accento di quella voce calda e pieghevole, avrebbe potuto sconvolgere il sentimento di un uomo. Quella donna turbava, ed Alessio la giudicava eccitante, sebbene lui non sentisse il fascino di Caterina e niente gli piacesse in lei.

Alessio ammirava Rachele. Ella era troppo bella e in un primo tempo l'aveva desiderata; però aveva amato solo Elisabetta; né si chiedeva altro. Né avrebbe potuto dire egli stesso che cosa deciderebbe di fare in seguito. Amava teneramente e puramente. Alessio Ferri era legato alla sua amante Graziella, era stata il suo sogno di redenzione, egli aveva fatto molto per lei, per trarla da quella vita di vergogna. Graziella era una perduta; ma egli nonostante tutto stimava quella donna... Un rossore ardente saliva alle guancie

pallide di Alessio; era stato cattivo talvolta, impulsivo con la sua amante, ma l'aveva anche colmata di regali, di carezze e le aveva insegnato delle cose dolci e buone.

Dal giorno in cui Alessio aveva baciato sulla bocca Elisabetta, non aveva avuto più il contatto carnale con la sua amante. Era andato da Graziella due volte di seguito; poiché ella era la sua amante ufficiale e sarebbe stata una cosa anormale mancarvi. Aveva anzi pensato seriamente a Graziella. Ma non aveva preso nessuna decisione; il pensare a lei l'angustiava, l'infastidiva, ed egli si sentiva agitato e rigettava la riflessione con disgusto.

Si metteva allora a divagare sul suo amore, e vedeva solo nella sua fantasia, Elisabetta, quella gentile fanciulla. Elisabetta col suo sorriso era riuscita a dargli la più intima emozione della sua

vita. Non dava colpa alcuna a Graziella; quella donna restava nella mente di Alessio quella che era stata sempre: il suo sogno morale, il punto principale di una questione civile ed umana. Graziella poi... era una cosa reale e materiale incondizionatamente sua; creatura illegale, ma in certo qual modo legittima, perché adottata dalla sua volontà.

Alessio era stato a trovare la sua amante e s'era fermato circa due ore in casa della fanciulla. Graziella quel giorno era di buon umore; lavorava un bel colletto in punto a croce e vi metteva nell'eseguirlo un'attenzione e una pazienza infinita. Essa fece vedere l'angolo grazioso di quel colletto al suo amante. – Ti piace Alessi?

Graziella parlava sorridendo, con voce morbida, ed era evidente come ella ci tenesse all'approvazione di Alessio, e come fosse entu-

siasmata del suo lavoro.

— Sì – disse Alessio – è proprio grazioso. Ma non riuscì a mettere calore nella sua voce, sebbene anche lui trovasse che il lavoro era stato eseguito benissimo. Osservava Graziella. Lo stupiva la calma, la soddisfazione di lei. Com'era felice! Doveva essere certo contenta della sua vita! Alessio stette alquanto pensieroso.

Graziella non cessava di muoversi leggera, graziosa, intorno a lui e seguitava a parlargli di molte cose ingenuamente. Infine ella rimase quieta, accorgendosi del turbamento di Alessio. Egli non l'aveva ancora baciata una sola volta, e questo non era accaduto mai. Delle rughe profonde si scavarono sulla fronte bianca della fanciulla e mutarono tutta la fisonomia di lei. Graziella soffriva e faceva sforzi per mostrarsi calma e sottomessa. Alessio l'aveva alle volte rimprovera-

ta aspramente, l’aveva insultata, battuta, ma era sempre stato il primo a baciarla.

Graziella era una natura nervosa e il suo carattere era molto complicato. Ciò derivava dagli istinti buoni e semplici da cui ella era animata, svisati e contorti dalla vita vergognosa che aveva condotta per tanto tempo. Ella nutriva per Alessio un amore impetuoso, impasto di tenerezza pura e di lascivia, a cui essa, pur amando dolcemente Alessio, soggiaceva, imbrattata da un’esistenza di fame e di lussuria.

Alessio Ferri guardava la sua amante e non si muoveva. Nel viso di Graziella si dipinse un vivo rossore. – Alessio, – mormorò infine: – che hai?

Egli fece uno sforzo per mostrarsi tranquillo, per dare un tono garbato alla sua voce – Nulla, ti assicuro Graziella... – Egli negava ma era turbato. Evidentemente Alessio Ferri non sapeva men-

tire.

Graziella credette che egli avesse dei dispiaceri familiari e un’ombra di tenerezza rese ancora più delicato il suo viso. Improvvisamente si avvicinò ad Alessio e gli carezzò i capelli, poi, animata dall’atto stesso, si fece ancora più vicina a lui e affondò la voluttuosa bocca nelle labbra arse e pallide di Alessio.

Alessio Ferri subì il bacio, ma non lo ricambiò. Graziella non s’accorgeva della passività del suo amante e, trascinata dal fuoco della sua stessa natura, prese a baciare e a ribaciare, ora dolce, ora appassionata, la bocca di Alessio.

Alessio divenne pallido ed i suoi sensi eccitati da quei baci frementi, si riscossero con violenza. Egli non poté essere forte e affondò, come tante volte aveva fatto, le mani nel tessuto morbido che fasciava la carne della donna sua, e curvatosi,

come un ebbro baciò quella voluttuosa carne, infinite volte.

Graziella socchiuse gli occhi in quel modo torbido, che precedeva in lei l'abbandono. – Alessi, – mormorò sbiancata – Alessi puoi prendermi...

Gli occhi di Alessio si fissarono su quel viso che soffriva il piacere fino ad assottigliarsi ed a illividirsi; ebbe la percezione fisica del possesso. Rabbrividì fino a rendere tremante la stretta con cui accerchiava la sua amante. Ne provò una soddisfazione così intima e così carnale, che lo rese incapace di soffrire altri sentimenti. Fu proprio in quell'attimo che egli rivide la piccola Elisabetta. Tentò di ribellarsi a quell'immagine, di scacciarla bruscamente. S'irritò contro la giovanetta. In quel momento, annegando torbidamente nel disordine dei sensi, sentiva di non amarla. Strinse più forte Graziella e stette per slacciare le

sue vesti: i bottoni non saltarono ed egli dovette fermarsi impacciato nel tessuto. Quell'atto immiserì Alessio, ed egli ritrovò tuttavia sconvolto sé stesso. Ebbe un piccolo brivido di disgusto e fu incapace di andare avanti. S'arrestò stordito, ancora ebbro, ma ormai in preda alla nausea fisica. Allentò la stretta intorno alla vita di Graziella, si sciolse e abbandonò la sua amante sul divano. Era rosso, confuso, avvilito. – Non posso Graziella, – mormorò – oggi no...

La fanciulla ebbe un moto di violenta sorpresa, ma rimase in quell'attitudine di dedizione, con la camicetta sbottonata sul petto. Aveva il seno nudo, e con un movimento nervoso di torbido pudore, e che a lei stessa sfuggì, allacciò affrettatamente i bottoni. – Alessi – disse – Alessi.

— Non posso – replicò Alessi sempre più turbato – non oggi...

Ella si alzò smarrita e gli andò vicina, muta e palpitante. Alessio Ferri credette che ella venisse ad implorarlo, per riportargli il desiderio e l'abbandono, e la respinse bruscamente. – Non oggi ti ho detto...

Un denso rossore salì alle guancie di Graziella. La brutalità di Alessio la fece soffrire fino all'esasperazione. Ella si gettò sul divano esaltandosi in una disperazione così violenta, da temere una di quelle scene che spingevano sempre Alessio a battere la sua amante. Incominciò a coprirlo d'insulti: – Via... via... gridava livida di vergogna e di rabbia – Via io ti odio... Chi sei? Un porco! Un miserabile... Vile! miserabile vile... Ah! Ah! credi che io ti ami? Che ti voglia bene? Faccio io forse dei sacrifici per te?... – e si ergeva dritta, col viso pallido, macchiato all'altezza degli zigomi di un rosso crudo; scuoteva i capelli e singhiozzava

senza lacrime e a tratti rideva con angoscia... – Sei forse un uomo tu? Un pulcino bagnato... una femminuccia... un gingillo Alessi... uno stupido gingillo... Ho paura di romperti io! Di questo ho paura... Capisci?... Ti odio... battimi... battimi pure, non me ne importa... Debbo io sopportare i tuoi capricci? Ebbene alle volte... quando tu cerchi di piegarmi... io sento schifo... schifo! Che m'insegni tu? Ah! come ti odio... Via... via... via tu non sei un uomo...

Alessio la fissava pieno di collera, rosso in viso; non provava nessun desiderio di battere Graziella e non sentiva d'altra parte nessuna pietà per lei. Lasciò la sua amante sotto l'impressione di un disgusto infinito. A casa egli non rivide quella sera la piccola Elisabetta e rimase abbattuto. Dopo aver meditato lungamente si pentì di aver maltrattato la sua amante e si sentì colpevole din-

nanzi a lei. Tornò in casa di Graziella. La fanciulla era pallida, nervosa stanca. Egli la baciò e l'accarezzò con dolcezza e riuscì a dirle tante cose tenere. Però per quanto egli facesse, per quanto la sottomissione di Graziella lo rendesse buono e debole, non poté darsi a lei. Persisteva in Alessio quella nausea, che egli stesso giudicava stupida e nociva e che lo distraeva violentemente dal pensiero del suo giovane e puro amore.

In quell'estate, un cugino dei Ferri venne a passare qualche tempo presso di essi. Cesare Amianto era ricco, vantava un bel casato e aveva numerose relazioni a Napoli e a Roma.

Egli aveva viaggiato molto, aveva appreso molto, ed era divenuto grave nel giudicare il mondo e gli uomini. Alcuni suoi scritti erano stati accolti

con ostilità. Cesare Amianto era andato in collera; ma infine aveva sorriso e s'era stretto nelle spalle. Nulla di più erroneo di una riforma sociale – egli diceva. – Il Governo deve fare molto per il popolo e il popolo ancora di più per lo Stato. L'individualismo corrompe e spezza una civiltà.

Amianto ammoniva gli uomini e cercava, non una riforma per essi – ché in ciò si pecca superbamente contro natura – ma di dare loro una base. Gli uomini si ribellarono lo stesso e lo tacciarono d'empietà. Cesare ne rimase disgustato e viaggiò per distrarsi. Al suo ritorno pensò di sostare presso i Ferri, a Napoli.

Egli amava e stimava Maurizio, ma in lui riscontrava molte cose che gli dispiacevano; amava molto di meno Alessio e lo considerava ancora troppo giovane. Vedeva in lui l'idealista. Cesare Amianto, carattere energico e positivo, odiava

ogni cosa che fosse in contatto coi sogni degli utopisti e con le dottrine filosofiche.

Nello scoprire il quartierino dei Ferri ebbe un attimo di sorpresa e provò, nel contemplare quella strada fetida e tutti quei bassi cupi e miseri, un profondo disgusto. Egli era un uomo raffinato e di abitudini eleganti: era nobile per parte di sua madre, nipote del conte Calvisi, morto quando Cesare aveva l'età di tre anni. Egli aveva contemplato sin da fanciullo, molti ritratti del nonno di sua madre e uno più di tutti gli aveva fatto una grande impressione: quello in cui il nonno era rappresentato in figura da generale; il viso del conte era molto piccolo, rugoso e brutto, due lunghi baffi rossi gli incorniciavano le labbra cianotiche. Era senza capelli e due sopracciglia scurissime, perfette, tracciavano quasi una linea dritta sulla fronte spaziosa e bianca. Solo gli occhi neri,

piccoli, vivacissimi e brillanti avevano un fascino possente che incantava Cesare; egli, come quasi tutti i fanciulli, creò nella sua mente un tipo di uomo ideale, che personificò nella bella figura del generale Calvisi. Fece molti sogni; innalzandosi all'apogeo dell'epica; ed ebbe lunghi dialoghi col generale e gravi discussioni. Nel delirio, che lo fece assai spasimare quando fu malato di angina ad otto anni, Cesare chiamò a voce altissima il conte, singhiozzò molto, implorando che lo si portasse dal conte che gli sfuggiva sempre su di un cavallo nero e bianco, velocissimo, e in ultimo si diede a gettare grandi gridi, credendosi perseguitato con la sciabola sguainata dal generale, che, pallido, spettrale, con gli occhi neri fiammeggianti, lo minacciava violentemente.

Con tutto ciò, Cesare imparò a considerarsi nobile, giacché il suo avo era conte e generale, e

alcuni amici chiamavano contessa, sua madre. Di questo suo padre sorrideva e alle volte anch'egli per celia, chiamava – contessina o piccola contessa – la mamma e le baciava teneramente le mani.

Cesare amava molto suo padre, il colonnello Amianto, e temeva sua madre, poiché essa era una donna alta, ossuta, severa, che non rideva quasi mai. E tante volte gli diceva: Voi, piccolo Cesare, meritate il più alto disprezzo... siete uno sciocco e un fannullone... – Cesare arrossiva, la sua mente vagava dietro la figura stupenda del generale; si credeva disprezzato dal conte e piangeva e nutriva grandi rancori contro sua madre.

A diciotto anni Cesare scoprì molte impurità in quella società in cui il conte Calvisi aveva vissuto, e rimase sorpreso, nauseato e tentò di ri-

bellarsi. Ebbe delle crisi di rabbia e giudicò ogni cosa cattiva e privò di ogni merito gli uomini. A ventidue anni lesse molte opere e fece una grande scissione: il bene e il male. E poté stimare ed amare nuovamente l'umanità. Gli studi lo entusiasmarono, ma essendo ricco, indolente, non ebbe una meta fissa e non raggiunse mai un punto stabile. Alla morte della madre, che col tempo era diventata molto severa e quasi cattiva, e sfoggiava molte ubbìe aristocratiche, Cesare triste, scoraggiato, si sprofondò per la prima volta nel mistero della morte.

Egli guardava sua madre rigida, vestita rigorosamente di seta nera, col volto di cera e gli occhi chiusi, inghirlandata di violette e di roselline pallide, stesa sul gran letto candido; e rimaneva immobile, vestito di nero, con gli occhi fissi in un idiota stupore, sulla morta. Si sentiva già molto

lontano da sua madre: i suoi occhi non versavano lagrime, rimanevano larghi, fissi, con repugnanza, sul cadavere.

Eppure egli nonostante tutto amava sua madre e aveva avuto delle segrete tenerezze per lei. L'orrido stupore del nulla lo allontanava da quella morta. Ricordava sua madre in ogni minimo gesto, sentiva il leggero passo di lei, la sua voce severa, un po' aspra, con cui ella richiamava i servitori e il colonnello.

— Mai più... mai più io la vedrò sorridere, camminare, parlare.. mai più ella mi dirà: – Cesare, siete un uomo perfetto, quando vi ci mettete! – con quel tono beffardo, un po' sprezzante... Mai più ella accarezzerà Roberta e la bacierà sulla bocca e sui capelli... mai più essa sorgerà da questo letto bianco... né mai più aprirà gli occhi...

Egli rievocava a uno a uno, i gesti vivi di sua

madre e sentiva un’angoscia, un orrore, uno stupore che lo sfinivano, senza che egli potesse versare una lagrima. Dovettero allontanarlo dalla camera ardente, ed egli ripeteva e balbettava: – Mai più... mai più... – con un’espressione idiota nello sguardo.

Per moltissimi giorni rimase cupo, abbattuto e accasciato in sogni neri, orridi. Ormai egli vedeva chiaramente l’inutilità dell’essere. Mangiava i cibi quasi con ripugnanza e si vestiva provando una gran noia e una profonda stanchezza. Ogni gesto gli sembrava inutile e meccanico; ogni atto, un superfluo ridicolo e angoscioso. Lo colpivano profondamente al mattino i bottoni da polso piccolissimi bianchi e brillanti della sua camicia. È possibile – pensava con angustia – che si fabbrichino dei bottoni così minuti, quando la morte sta in agguato dietro di noi? Signore! Signore! L’uomo non

è nulla, dunque... polvere... polvere... E allora perché si nasce? – si domandava con uno sgomento che rasentava l'idiozia.

Il colonnello si accorse dell'abbattimento funesto di Cesare; egli lo scosse con molte carezze, gli fece intravedere nuovamente il sole e lo spinse a viaggiare. Cesare Amianto ubbidì e andò nelle Indie, riacquistando, in quelle terre piene d'insidie e d'imprevisti, la normalità e la piena utilità dell'essere. Molte volte pianse pensando a sua madre e il ricordo di parecchi episodi della sua fanciullezza lo commossero intensamente.

Egli tornò in Italia e suo padre morì due mesi dopo il suo ritorno. Cesare provò un grande dolore e per alcuni giorni soggiacque nuovamente nell'orrido spavento del nulla.

Si riebbe presto e in quel tempo possedette molte donne. Ebbe delle idee riformatrici che

espose pubblicamente e fu messo all'indice. Amianto giudicò inutile insistere. Del resto egli non sentiva più nessun entusiasmo per quel che aveva scritto.

Passò diversi mesi in casa del capitano Augusti, il marito di sua sorella Roberta, finché decise di riposarsi a Napoli, presso i Ferri.

L'appartamento dei Ferri lo disgustò ed egli traslocò subito andando a stabilirsi nei quartieri più quieti e ariosi della città. L'appartamento che prese in affitto era molto grazioso e Cesare lo ammobigliò con gusto aristocratico; si fece mandare molte cose sue e molti oggetti esotici e rari acquistati durante i suoi viaggi.

Nessun uomo era più normale e lucido di Cesare e mai la vita s'era presentata a lui così quieta e scorrevole. Contava di riposarsi, di leggere molto, e ogni tanto pensava se avrebbe fatto be-

ne a ripigliare la penna per trattare argomenti gravi.

Cesare Amianto aveva trentadue anni. Era alto, bruno di capelli e di carnagione; i suoi occhi grigi guardavano abitualmente con tranquilla indifferenza e prendevano delle sfumature dolci quando egli provava degli affetti e degli interessamenti. Aveva molti capelli che gli ricadevano in ricci un po' lunghi, sulla fronte e sulla tempia destra. I tratti del viso rivelavano l'uomo che ha studiato la vita, senza tuttavia sciuparla nei sofismi; nessuna stanchezza si osservava nella persona di Cesare Amianto. Egli amava la vita e sperava ancora molto in essa.

Quella sera Caterina entrò dai Ferri tutta allegra. Reggeva fra le mani una piccola zuppiera piena di crema ancora fumante e Nicola la segui-

va saltellando.

— Silenzio Alessi – disse la fanciulla ad Alessio che era venuto ad aprirle – guidatemi nella saletta, voglio fare una sorpresa a vostra madre...

— Peccato, – esclamò Alessio ridendo – mia madre non c'è...

— Ma non verrà? – fece Caterina tutta ansiosa.

— Solo domani, Caterina. Si è recata oggi alle due dai nostri parenti... Suvvia entrate... vi è di là Maurizio con nostro cugino Cesare...

Caterina rimase un attimo indecisa. – È vostro cugino? – domandò poi. – Allora... – sorrise e seguì Alessio senza alcuna timidezza.

— Maurizio – gridò Nicola entrando – Cate vi ha portato la crema... Sentite com'è buona... io ho avuto per me tutto il tegame e non sono ancora sazio...

— Il tegame? – disse Maurizio ridendo – Oh!

Caterina, offriteci la vostra roba... Nicola dice che è buona. L'avete fatta voi?... Intanto io vi presenterò a Cesare. Ecco Cesare, Caterina Marasca, una fanciulla molto cattiva...

Caterina s'inchinò leggermente un po' rossa; s'appressò al tavolo e posò la zuppiera. – È ancora calda e non va bene – diss'ella.

— Cesare indicò Nicola – E questo fanciullo? – disse. – Come, ti chiami? – gli domandò.

Nicola fissò l'ospite con grande curiosità: egli guardava sempre curiosamente le persone sconosciute. – Nicola – proruppe: – Io mi chiamo Nicola... e voi?

— Cesare Amianto, piccino. Oh!... e questi capelli?

Nicola scosse i riccioli, quei suoi bei riccioli che gli ricadevano sulla nuca, ed ebbe una mossa d'orgoglio. – Sono miei.

Cesare si mise a ridere.

— Voi avete fatto la crema per Nicola? – domandò Alessio.

Caterina scosse il capo. – Io ed Elisabetta abbiamo lavorato tutto un pomeriggio per Paolo. Nicola ha avuto il tegame, non era punto pieno... ma... – s'interruppe e scoppiò a ridere allegramente.

— Ascoltate Maurizio, – ribatté piccato Nicola – io ho dovuto scacciare Cate ed Elisabetta, volevano anch'esse mettervi il cucchiaio... ma il tegame era mio... Va bene, ha detto Elisabetta, sei proprio un gatto...

— Nicola, Nicola – ammonì ridendo Caterina, ma il rossore infuocava le sue gote. – Non dategli retta Maurizio... Nicola è un bugiardo...

— Non vi vergognate? – disse Maurizio.

Essa rovesciò indietro la bella testa e rise. Ave-

va i capelli molto in disordine sulla fronte e qualche ricciolo le cadeva lungo le gote. I suoi occhi scuri, l'unica cosa veramente affascinante che avesse, brillavano straordinariamente; un vestito rosa a fiori azzurro pallido (vestito fatto con l'ultimo denaro di Nicola Marasca, stoffa ordinaria e di poche lire), la rendeva semplice e graziosa. Con le braccia nude, il collo nudo, il viso acceso, ella parve a Cesare Amianto in un certo senso ammirabile.

— Via, via, Caterina – disse Alessio – vi conosciamo... siete saggia...

— Oh! io voglio tanto bene alla nostra Cate – proruppe Nicola, e con veemenza, come gli era solito fare, si appese al collo di sua sorella Caterina e la baciò più volte, mentre Caterina si schermiva dolcemente: – Nicola... Nicola... caro... lasciami...

Maurizio sorrideva quasi con dolcezza guardandoli. Come gli sembrava giovane, in quel momento, Caterina, e diversa dall'altra Cate che egli conosceva: altera, sensuale e un po' selvaggia...

Maurizio divenne improvvisamente cupo, e guardò suo cugino di sfuggita. – Che ne sapeva Cesare di quella creatura? Come gli sembrava? Perché egli guardava così gaiamente Caterina e Nicola?

Caterina tutto ad un tratto si turbò. I suoi occhi divennero scuri, e i suoi lineamenti presero quell'espressione preoccupata, triste, un po' atona, che mutava completamente la sua fisonomia. Il fascino di Caterina era sparito. Subentrava la creatura abituale, tetra, un po' aspra. Maurizio conosceva bene il viso di Caterina. – Che c'è Caterina? – chiese bruscamente.

— Ho paura per Paolo, – diss'ella corrugando

le perfette sopracciglia – più tardi, passate da noi Maurizio... il piccino è molto pallido e rifiuta ogni cibo. Adesso ha mangiato un po' di crema – aggiunse rischiarandosi – pensate, ne ha mangiato un piattino colmo...

— Ecco quello che finisce per guastarlo – disse Maurizio.

Caterina lo fissò contrariata: – Credete? Se non mangia che questo... È debolissimo...

Cesare Amianto guardò Caterina con stupore. La rapida trasformazione di quel volto, lo sorprese; anche la voce di lei era un'altra. Sebbene non sentisse nessun interesse per quel piccino di cui si parlava, domandò premurosamente: – Cos'ha questo piccino? È molto ammalato?

— No... signore – rispose Nicola – non è affatto malato. Non vuol mangiare... ecco quello che ha... Gli diamo dei dolci: alle volte mangia solo

questi... Non sta mai a letto... non capisco come fa a non aver fame... io ne ho sempre...

Caterina arrossì. Ella sapeva quanto fosse imprudente Nicola. Guardò suo fratello con preoccupazione, poi si rivolse all'ospite: – No, veramente, non è molto malato Paolo... è un po' anemico e bisogna curarlo...

— Aria e sole – disse Cesare Amianto, annoiato dalla piega che aveva preso la conversazione.

Maurizio scosse il capo: – È quello che la madre non vuol sentire... Ha paura del minimo soffio d'aria... Elisabetta e voi, Caterina, dovreste ragionare... far fare delle lunghe passeggiate al bambino... nutrirlo bene e non di dolci...

Caterina rimase sopra pensiero. Guardò Cesare Amianto preoccupata. Poi ella arrossì di contentezza ed in lei ebbe il sopravvento l'impulsività. – Maurizio, ho trovato del lavoro... presso il

giornale... Domani mi presenterò... mi hanno accettata. – Rialzò il viso tutta sorridente, e un lampo di soddisfazione le illuminò gli occhi. Era così contenta di comunicare questa grande notizia ai Ferri e specialmente a Maurizio, che, improvvisamente, l'aspetto gaio e luminoso riapparve in lei per renderla affascinante.

Maurizio ed Alessio sorrisero. Alessio contemplò Caterina. Quella fanciulla che gli dispiaceva era la sorella di Elisabetta, del suo piccolo amore: egli si rasserenava nella felicità di lei. Veramente Caterina aveva gli stessi capelli rosseggianti della piccola Elisabetta. – Infine, Caterina, sono proprio contento – disse Alessio respirando con sollievo.

Maurizio cessò di sorridere. Intimamente si sentiva irritato: ella si curvava. Uno spirito cattivo gli suggeriva di dir qualche frase arida che di-

struggesse la soddisfazione di lei, che smorzasse quell'entusiasmo esagerato; ma nel guardare gli occhi di Caterina Marasca così vivaci e così raggianti, lo spirito cattivo tacque e Maurizio disse con semplicità – Proprio, una bella notizia, Cate, quella che aspettavo da tanto tempo.

— Non ho ragione di essere allegra oggi? Ho fatto la crema per questo... e per Paolo... Ma, mangiatela adesso... è fredda... io vado... vieni Nicola...

Nicola, estraneo al discorso, era tutto occupato a guardare un piccolo album illustrato. Rialzò il capo: – Un momento Cate – supplicò.

Alessio sorrise dell'entusiasmo di Nicola: – Vuoi portarlo di là Nicola? Te lo dò... purché non lo sciupi...

— Davvero?... Oh!... – e il fanciullo rimase a contemplare Alessio sorpreso dalla magnanimità

di lui, perché Nicola non concepiva il senso augusto dell'altruismo. Nella sua piccola anima assolutista, il fuoco sacro alimentatore dell'«io» imperante, era ben vivo. Però i suoi occhi, tanto simili a quelli di Caterina, brillarono di riconoscenza. – Grazie Alessio. – Non si poté trattenere ed abbracciò il giovane.

Alessio lo baciò e provò un'improvvisa, per quanto fuggevole tenerezza per il piccolo Nicola.

Caterina diede la mano cerimoniosamente a Cesare Amianto e salutò con un cenno amichevole Maurizio ed Alessio. – Non accettate un po' di tè Caterina? – domandò Maurizio alzandosi.

Ella fece un cenno grazioso di negazione. Maurizio l'accompagnò fino alla porta. – Non avete che un gran difetto, Cate... quello di negarvi le cose che più amate... Sarete sempre così Caterina?

Caterina arrossì. – Nicola... Nicola... – gridò – vieni dunque...

Maurizio s'adirò – Lasciate Nicola... adesso viene... non sarete mai un poco generosa Caterina? – S'appressò alla fanciulla e con un movimento impetuoso le prese il volto fra le mani. – Baciatemi – supplicò – Voi Cate... Voi sola...

Caterina tremava nervosamente. Chiuse gli occhi per non soggiacere al fascino del bel volto impallidito di Maurizio, e per non lasciarsi prendere da quella sensualità, che la faceva tanto soffrire in alcuni giorni, sino al pianto. Inconsciamente mise le mani fra i capelli del giovane e il contatto di quella voluttuosa morbidezza, la fece impallidire. Fu sul punto di baciare Maurizio. Il giovane padroneggiò i suoi nervi. Egli voleva che Caterina lo baciasse. – No... non fatemi far questo Maurizio... – mormorò Caterina – non voglio...

— Non pretendo nulla – disse cupo Maurizio – Non sapete concedervi e soffrite. – Lasciò Caterina e le volse le spalle con disprezzo.

Rientrò nella saletta mentre Nicola usciva e andò a sedersi presso Cesare. Alessio stava parlando a suo cugino appunto dei Marasca: – Da circa cinque mesi noi li conosciamo – egli spiegava – sono della brava gente decaduta...

— Infatti – interruppe Cesare – quella fanciulla ha molta distinzione, ma i suoi modi sono strani...

Alessio sorrise. – Sono così questi Marasca... Se voi li praticaste Cesare... Dovreste vedere Rachele, è una giovane bellissima... Non so se sia buona o no... guardandola si riceve una cattiva impressione... anche di questa Cate...

Maurizio rialzò il viso: un'ombra sarcastica passò nei suoi occhi.

— Non la comprendi Alessi... Cesare, che vi

sembra di questa fanciulla?

Cesare Amianto stette pensieroso. – Non so... Bella volete dire? Veramente no... È strana... certo ha qualche cosa... forse gli occhi... Per un momento l'ho vista affascinante... poi le ho scoperto molti difetti... per esempio, il suo profilo è brutto... la sua bocca è bella... ha una magnifica capigliatura... L'ho osservata bene... – finì ridendo.

Maurizio fumava tranquillamente.

— Vi piace? – chiese Cesare ridendo.

— Sì, Cesare, mi piace molto.

— L'amate?

— Non so – proruppe Maurizio cupamente. – Forse no... non ne sono sicuro... Se l'amassi dovrei sentirmi felice... Voi lo sapete Cesare, odio il sentimentalismo, ma ritengo che si debba esser felici quando si ama...

— Felici, Maurizio? – mormorò Alessio sospi-

rando.

Maurizio lo fissò con disprezzo. – Tu credi che Caterina Marasca, assomigli alla tua amante? Generalmente con queste donne non si conseguisce che la voluttà di un’ora...

Alessio arrossì – Non parlo di Graziella – disse...

— Caterina – riprese Maurizio – m’affascina... sogno di possederla... e di ciò intimamente ne risento una sofferenza, non un piacere... No... non l’amo... Ella ha ventun anno, è una miserabile. Io, Cesare, avrei fatto dei bei sogni, avrei pensato a lei come moglie, non come amante... Questo mi succede con Caterina... è una creatura che mi eccita furiosamente. Ho desiderato pure Rachele che è molto bella, ma in una maniera diversa, più sana forse, ma meno completa...

Cesare Amianto sorrise. – Ascoltate: un giorno

vidi in un giardino una fanciulla giovanissima, vestita molto bizzarramente che si dondolava con un piacere pazzo su di un'altalena. Era pallida, con un visino sottile, con dei capelli biondi, morbidi e lunghi; aveva intorno al capo una capricciosa fioritura di campanelle rosse come il fuoco. I suoi occhi erano neri, e avevano quel luccichìo e quella vivacità che ho osservato nella vostra Caterina. Essa non contava più di diciassette anni. M'innamorai di lei come un pazzo e quando Argia sposò il principe Becher, un tedesco, credetti di morire per il dolore. Invece... io sono qui, vedete, vicino a voi... – Cesare sospirò, ma il suo volto rimase allegro. – Io non disprezzo le donne... Evvia... credete, le ho avvicinate il meno possibile... – Fissò Maurizio e lesse nei suoi occhi il pensiero che gli passava per la mente. – Sì, Maurizio, ho saputo frenarmi, bisogna essere forti e non soc-

combere... oh, non si vive solo per questo!... Si fanno delle cose più pratiche. Si viaggia, si scrive, ci si diverte.

— Così – ribatté Maurizio aspramente – voi vi potete astenere? Parlate di volontà, di forza... ma non di sangue e di nervi. E l'individuo di che cosa è fatto dunque? Cesare, la creatura è un cattivo impasto; essa porta molto fango in sé. Siete un uomo superiore Cesare? Non m'inchino dinnanzi a voi, perché non credo in voi. Avete molta linfa allora... curatevi. Abborrisco gli eccessi, ma detesto l'ignavia. Io desidero Caterina Marasca. Ho pietà di lei? L'amo io? Ella si rifiuta...

— Ah! – esclamò ridendo Cesare – si rifiuta... dunque... non l'avete conquistata... eppure ne avete tutte le doti. Vi comprendo Maurizio... – aggiunse con serietà. – Immaginate ch'io non abbia peccato? Molto! Siete giovane, Maurizio, e intelli-

gente... Lasciate quella fanciulla se non l’amate... Alessio, volete darmi del tè?

Alessio, che era stato tutto il tempo silenzioso ad ascoltare, si alzò per preparare il tè.

Maurizio prese un’altra sigaretta. Sollevò il viso con indifferenza.

— Cesare, vi prego, servite la crema di Caterina. – Tirò una boccata di quel fumo esotico che gli profumava leggermente la bocca. – Uno di questi pomeriggi vi presenterò all’amante di Alessio.

Alessio si volse bruscamente.

— Vi dispiace? – gli domandò Cesare.

— No. – rispose Alessio e versò il tè nelle tazze.

Erano circa le nove quando Caterina si presentò agli uffici del giornale.

La redazione del giornale non era di bello stile, né vi si osservava molto ordine. Tutto apparve a Caterina confusamente. Entrò nella stanza dei redattori molto intimidita. Il suo cuore batteva a colpi precipitati e temette di non saper far proprio nulla in quel casamento un po' sudicio, dove l'odor aspro della carta sotto la macchina si mescolava violentemente con quello del tabacco.

La porta si apriva ogni momento; uomini di ogni specie entravano, parlavano, intavolavano delle lunghe discussioni coi redattori, coi cronisti del redattore-capo. Ridevano e fumavano. Andavano via e ne venivano degli altri. Le carte, lunghe striscie di carta stampata, giornali e riviste di ogni specie, giacevano sui tavoli, sulle sedie, sul pavimento. Le pareti scalcinate erano arricchite da fotografie di ogni dimensione, e quasi tutte ritraevano personaggi politici. Vi erano pure le fotografie

di molte donne; donne mondane e donne di teatro.

Caterina osservava tutto ciò confusa, rossa, e stava vicino al tavolo del redattore-capo, in attesa di essere ricevuta dal Direttore del giornale.

Sebbene ella fosse stata accettata come copista, pure Caterina paventava qualche contrarietà da parte del Direttore. A questo pensiero ella impallidiva e faceva sforzi per trattenere l'emozione a cui era in preda. Si sentiva umiliata fra quegli uomini che l'osservavano di sfuggita, oppure apertamente senza considerazione di sorta. Ma poi ella pensava ai piccini, a mammà, a Rachele, a quel lavoro che aveva finalmente trovato e che l'attendeva con sicurezza, e si rinfrancava, provando una soddisfazione così profonda che bastava per vincere qualsiasi oppressione morale.

Solo, osservando gli uomini che si succedeva-

no ad ogni istante, Caterina era presa da un lieve senso di nervosità. Era così, in quell'affannosa ricerca del lavoro, che Caterina veniva distolta dall'amore, che i sensi ardenti della fanciulla si atrofizzavano sotto l'impressione di violente e terribili antipatie per gli uomini che avvicinava, antipatie che nel carattere appassionato, un po' morboso di Caterina, prendevano quasi un carattere di avversione e di nausea fisica, contro gli uomini e l'amore.

Entrò, quasi di corsa, un giovane alto e simpatico. – Ohè, Renato, – gridò – buon giorno! Quale diavolo ha mandato Aiello oggi? Pietro è su tutte le furie... Aspettate ora che mi ricordo... potete mandare alla macchina l'articolo in corsivo... quello che avete ricevuto stamattina. E dov'è andata a finire la signorina attesa dal Direttore? È graziosa almeno, Renato?... – Si volse brusca-

mente e scorse Caterina. – Oh! eccovi... – disse ridendo – il Direttore ha chiesto di voi. Scusatemi – soggiunse dopo.

Caterina si alzò fremente e impallidì alquanto.

— Signorina... vi guiderò io. – Il giovane s'avviò precedendo Caterina di due o tre passi. – Siete una scrittrice? – le domandò voltandosi.

— No. – disse Caterina.

— È per faccende private allora...

— No... ho ricevuto l'incarico di copista.

— È un lavoro leggero – disse il giovane.

— Sì – mormorò Caterina.

Il giovane bruno bussò con deferenza. Nessuno rispose. Bussò una seconda volta sempre però deferentemente.

— Avanti – disse una voce che aveva un bel tono caldo e signorile.

Il giovane e Caterina entrarono. Il Direttore scri-

veva; alzò appena la testa e fece cenno a Caterina di sedersi.

Caterina sedette ed il giovane prima di uscire le sorrise per incoraggiarla.

Passarono circa cinque minuti. Il Direttore finalmente smise di scrivere e scrutò Caterina. – Siete voi la copista? – domandò un po' bruscamente.

— Sì – disse la fanciulla.

— Siete stata assunta... ma... – si alzò e socchiuse in un modo alquanto languido gli occhi grandi ed espressivi. – Aspettate... ho dimenticato di avvisare Aiello per la rivista – disse concitatamente più a sé stesso che a Caterina. S'appressò al telefono e diede alcuni ordini. Aveva una bella voce che impressionò Caterina. Ella l'osservava con la fronte corrugata. – Dunque, – diss'egli – il vostro nome?

— Caterina Marasca.

— Ah...! – esclamò egli e stette due minuti pensoso. – Potete cominciare il lavoro da oggi stesso... Avete scritto mai?

— Mai – disse Caterina.

— Non siete un'intellettuale allora... bene, altrimenti potreste correggere delle bozze... Intanto eccovi questi fogli... potete passarli a macchina... oppure... avete una buona calligrafia? – si arrestò meditabondo. – Del resto, meglio siano ricopiati a mano – riprese – andranno in macchina alle dodici in punto...

Il Direttore parlava e Caterina con la fronte corrugata, ascoltava attentamente. La fisonomia di quell'uomo era quanto mai imperiosa. Pure ella non si sentiva umiliata. Il Direttore era alto della persona. Aveva dei capelli nerissimi, tagliati corti; gli occhi bruni e molto belli, il naso lungo e le lab-

bra sottili. Ciò che colpiva era il suo naso: lungo, affilato, con due narici larghe e sensuali; nell'insieme la fisonomia di quell'uomo aveva un'aria sofferente e malaticcia. Contemplando l'altezza e gli occhi di lui, si aveva tutt'altra impressione.

Egli aprì una porticina. – Ecco, vedete signorina, questa è la vostra stanza... – spiegò entrando – lavorerete senza essere disturbata... Quando udrete il campanello... busserete... Vi chiamerò allorché vi sarà bisogno...

Caterina seguì il Direttore nella stanza. Era questa una saletta polverosa, odorava di vecchia carta e il pavimento era un po' sudicio. Vi era solo un tavolo spazioso pieno di carte manoscritte e incompleti giornali. Caterina prese le sue carte e si sedette dinnanzi al tavolo.

— E adesso buon lavoro, signorina! – disse il

Direttore e la guardò un attimo con negligenza.

Appena quell'uomo sparì nella stanza accanto, Caterina sospirò. Toccò con un dito le sue guancie. – Signore, come bruciavano! Quell'uomo l'aveva fatta soffrire. Ella non aveva alcuna antipatia speciale contro di lui... Ma che naso lungo egli ha! – pensò, e rimase un istante oppressa. Si aggiustò i biondi capelli, tirandoseli indietro col suo gesto abituale, e subito si rasserenò. Era un lavoro facile!... Alle dodici in punto... – rifletté con impazienza. E si mise al lavoro. Alle undici e mezzo il campanello squillò. Caterina aveva finito. Si alzò con gli occhi brillanti, col viso colorito, e prese un'espressione gaia, completamente diversa dall'aspetto grave e preoccupato di due ore innanzi. Bussò senza nessuna delicatezza.

— Avanti – disse il Direttore.

Caterina entrò e proruppe con veemenza: – Ho

finito. – Prima ancora che il Direttore l’interrogasse.

— Ah! sì? Avete fatto presto... Volevo il foglio numero 4.

— Tutto è a posto... Vi è dell’altro? – Caterina aveva riacquistato i suoi modi spigliati; i suoi occhi diventavano superbi, ed ella sorrideva, aspettando nuovi ordini. Ella pensava: Come sono contenta! Oh! saremo tutti felici... racconterò ogni cosa a Rachele... ma, guarda, che naso lungo ha quest’uomo... come sono belli i suoi occhi... dev’essere ammalato... non sputa e non tossisce, quindi, forse, non è ammalato... Nicola... Paolo... cari... cari... Ho fatto proprio bene il mio lavoro, nessuno può dire il contrario...

Il Direttore la guardava con attenzione. Qualche cosa lo colpiva in Caterina. Era affascinante per quegli occhi lunghi, scuri, così lucenti. Ma

com’era miserabile... magra, con gli occhi cerchiati; vestita di cotonina rosa, un rosa sbiadito, un taglio d’abito stentato, cucito grossolanamente, che aderiva troppo al corpo della fanciulla, facendo risaltare la snellezza sofferente e i seni turgidi ed eretti di lei...

Egli ebbe uno strano sorriso. Poi strinse le labbra e un’aria di grande severità si stese sui suoi lineamenti. – Adesso portatemi i fogli – disse – Ordinerete a Rosselli, passando, di venirli a prendere sul mio tavolo alle dodici... Non conoscete Rosselli? domanderete di lui... Domani, alle nove, in redazione... sarete, credo, puntuale. – Egli fece un breve gesto di commiato, ma subentrando in lui un altro pensiero, porse la mano a Caterina. Appena uscita la fanciulla, il direttore sospirò e rimase pensieroso.

Pietro Ruffini era un uomo strano, provava alle

volte delle grandi dolcezze e delle violente commiserazioni per i suoi simili. Ma il più spesso egli era collerico, egoista, malvagio, pur riconoscendo che ciò che egli faceva era male. Il male egli, del resto, lo scorgeva dovunque: nequizie e turpitudini dappertutto; vedeva nel mondo un'immensa cloaca di sozzure e disprezzava cose e uomini. Egli non aveva fede in nessuno. Nemmeno in se stesso. – La verità – diceva egli – dov'è mai essa? esiste? No... non esiste. Nascono in modo così simultaneo i pensieri negli uomini, che non sappiamo distinguere il vero dal falso. Quale fu il primo moto, il buono o il cattivo? E dov'è mai la verità, nell'idea che nacque per prima, o in quella che venne dopo? Ah! noi non lo sapremo mai... mai... Sono io buono o cattivo? – Si chiedeva: – E che m'importa d'esser meno buono o più buono?... Tutto è menzogna. Non vale la pena

d’esser migliori.

Egli scriveva, e rideva sovente in modo grave e malvagio. Era felice di ingannare e d’illudere perfidamente gli uomini. – Che sciocchi costoro! Sono capaci di commuoversi e di piangere come vitelli per quel che scrivo. Eppure essi non ignorano se stessi. Il trionfo della giustizia, annullare il male... Che iperbole! Che animali! Che idioti! E credono! Diventava rosso e andava in collera. In certi giorni egli era intrattabile e i redattori avevano paura di lui, e rimanevano indecisi dinnanzi alla sua porta. Essi non sapevano se era lecito entrare o no; paventavano il furore del direttore e un immediato licenziamento.

Ma egli aveva anche i suoi momenti buoni. Allora Pietro Ruffini diventava malinconico, le sue parole erano piene di amarezza; e i suoi begli occhi splendevano tranquilli e tristi. – La vita non fa-

ceva nessuno felice. Perché allora nascevano le creature? Cos'era infine questa vita? Un passaggio grave, faticoso, terribilmente faticoso. Egli pensava al gran numero di gente perduta che la vita contava, ai deboli, ai vinti.

Pensava con rammarico violento, alle prostituzioni innominabili delle giovanette povere. E soprattutto pensava alle giovani vite, minate dalla fame e dalla miseria, eroine oscure di una virtù inumana di cui il mondo non s'accorge nemmeno. Una dama per una cappa di seta e una collana di perle venderebbe dieci volte se stessa. L'eroina miserabile muore disfatta, avvolta nella cappa mortale della sua onestà. Perché questa terribile ingiustizia? Ah, migliaia e migliaia di creature nascevano e morivano a vent'anni di miseria e di fame! Egli corrugava la fronte e diventava aggressivo. Queste creature deboli, meschi-

ne, vigliacche, rifiutarono la vita, non seppero elevarsi contro il mondo, non seppero sputare il loro disprezzo sul viso di nessuno.

… Ah! sì, la creatura del sacrificio invece era morta! La società non ha innalzato nessun tumulo per lei. La morale non ha piantato nemmeno un fiore sulla sua tomba di terra. La religione non ha deposto sul suo capo l'aureola gloriosa dei martiri. È morta!

Pietro Ruffini era tentato di prendere la penna alle volte e di scrivere molte cose crudeli e reali. Ma poi egli scuoteva il capo. – Che maiali gli uomini! Essi non avrebbero né riso, né pianto, per quelle cose tristi e miserabili. Bisognava invece parlare di cose complicate e strane, di situazioni patetiche e dolci, di amori carnali ma col fondo buono del sentimento... Raccontare una bella storia, in cui il bene e il male combattono; trionfo

meraviglioso del primo, soppressione schiacciante del secondo. Gli uomini ne rimarrebbero soddisfatti. Strano e violento contrasto, poiché essi sono crudeli alle volte più delle bestie feroci.

Senza dubbio Pietro Ruffini era un essere stravagante. I redattori non avevano torto nell'affermare questo.

Caterina aveva fatto su di lui una grande impressione. Era un'affascinante miserabile! In seguito egli ne sentì compassione e sognò per lei un'avvenire. Ella era superba e fiera, lo si vedeva a colpo d'occhio.

— Ella non deve morire – si disse Pietro con dolcezza – ha diritto alla vita.

Nell'uscire la prima volta dalla Redazione, Caterina era veramente felice.

Nel corridoio aveva incontrato un ragazzo lace-

ro, con i capelli rossi, e due piccoli occhi azzurri vivacissimi, che veniva avanti portando grossi pacchi di giornali, e diede a questi, con molte raccomandazioni, l'ordine del Direttore per Rosselli.

— Io sono da due anni qui – disse il ragazzo con importanza, fissando Caterina con uno sguardo da gatto.

— Ed io da due ore – disse ridendo Caterina.

Il fanciullo scoppiò a ridere e la salutò gentilmente – Domani verrete? – domandò prima d'inoltrarsi nel corridoio. – Io mi chiamo Gianni – e sparì senza aspettare la risposta.

Caterina uscì dalla Redazione alle undici e quaranta precise e mezzogiorno la trovò per via. Faceva un caldo intenso; si sudava nel camminare sotto il sole che brillava in un cielo limpido e spietato.

Caterina camminava con leggerezza.

L’indomani, quando Caterina entrò nella stanza del Direttore, erano appunto le nove, come le era stato ordinato.

Il Direttore l’accolse gentilmente e le parlò con molta bontà. Le consegnò del nuovo materiale per il lavoro da eseguire e le diede molti consigli utili.

Tre giorni dopo Caterina lavorava anche nelle ore pomeridiane. Caterina veniva pagata a cottimo e faticava moltissimo: dalle nove a mezzogiorno, e dalle quattro fino alle nove di sera. Erano molte ore di lavoro meccanico e noioso e la giovane si sentiva stanchissima.

Ma l’anima di Caterina era leggera, lo spirito forte, ed ella trovava il tempo di far molte carezze alla madre e di parlare e di ridere con Elisabetta e Rachele. Ella portava seralmente, cinque, dieci ed anche quindici lire quando il lavoro era straor-

dinario. In tali giorni ella rimaneva fino alle dieci di sera a scrivere. Curvava, quasi con dolcezza, sul lavoro quotidiano, la superba testa bionda.

— Questo è il pane per Nicola... questo è il pane di Paolo... – diceva ella fra sé, mentre numerava i fogli che trascriveva diligentemente. Si fermava pensosa, quando la schiena le doleva un poco, e guardava il cielo azzurro, che appariva nel quadrato della finestra. Qualche volta le si oscurava la vista. – Strano – ella pensava – mi si oscura la vista... provo la sensazione di un gran vuoto... eppure io mangio adesso... mangio moltissimo... più di tutti...

Era felice tuttavia, Caterina, e lo diceva a Maurizio che l'ascoltava con uno dei suoi sorrisi freddi e superbi. Non era buono no, Maurizio...

Nel pensare a Maurizio, Caterina provava un violento malessere, perché ella ricordava i tenta-

tivi fatti da lui per stringerla e baciarla, mentre non l'amava affatto. E Caterina comprendeva, fremendo tutta, che era stata sul punto di dare la sua bocca senza amore, solo perché Maurizio era bello e intelligente, ed essa lo stimava molto. Doveva essere ben debole, se aveva potuto cedere, sia pure per un attimo, ad una cosa simile.

Oh! povera Caterina... povero fiore cupo del sentimento e dei sensi... Ella non immaginava quanto la sua stessa carne la facesse soffrire... quanto la sua anima contribuisse a torturarla... Ella si trovava in un periodo nuovo. Era contenta. Molti pensieri molesti ed inquietanti s'erano diradati. La fanciulla respirava meglio... Ah! Signore, allontanate la fame... allontanate la fame... La fame è più brutta della morte... sì, più brutta della stessa morte. Si diventa bestie nella fame, e Caterina lo sapeva... Ma il cuore, i sensi, l'anima di

Caterina, avevano un’altra fame, ora. Fame terribile, anche questa, per la natura di Caterina. Gli occhi della fanciulla si cerchiavano leggermente; ed apparivano più grandi e più appassionati. Erano quegli occhi che le attiravano l’omaggio degli uomini e Caterina stessa non lo sapeva. Ella, ripetiamo, si riteneva brutta, senza seduzione, incapace di destar un sentimento profondo e dolce. Era per questo che s’irritava contro Maurizio. Che rappresentava essa per lui? Una fanciulla ardente, un poco intelligente; un piccolo capriccio, perché Maurizio stimava le donne esseri inferiori, ed essa invece non si sentiva tale.

Caterina sorrideva alteramente. Ella era così fiera da non disprezzar se stessa. – Io sono così... brutta! forse molto brutta! ma io non cambierei con nessuno... con nessuna donna bella... Cambierei con Rachele? – si chiedeva pensosa –

Oh! Rachele è intelligente e così bella... se fossi come lei? – Ella scuoteva la testa fiammeggiante. No... nemmeno con Rachele cambierebbe. Caterina si amava troppo. No... era felice così... certo non era punto seducente.

Nondimeno alle volte sentiva l'amarezza violenta di non esser bella.

Ella aveva fatto due settimane di lavoro. Non conosceva direttamente nessuno dei redattori ed era in comunicazione di frequente col Direttore. Qualche volta scriveva nella sua stanza, ed egli l'osservava muto e pensoso per lunghi attimi. Quando Caterina sollevava la testa e incontrava quei due grandi occhi neri, fissi con malinconica severità su di lei, arrossiva con violenza. Com'era strano quell'uomo! Non le parlava quasi mai. Le dava degli ordini con dolcezza, oppure s'imponeva a lei bruscamente, pallido, con le sopracciglia

corrugate e pareva che stesse per batterla.

Caterina notava sempre la triste espressione del suo viso e la bellezza dei suoi occhi neri. Mai Caterina aveva visto due occhi così grandi, così pieni di malinconia, con delle ciglia fitte e ricurve che gettavano perpetuamente un'ombra scura sul viso emaciato e malaticcio di lui. Che cos'era veramente quell'uomo?

— Dio solo lo sa... – aveva detto sospirando Aldo Ratti, il giovane bruno che aveva introdotta Caterina la prima volta dal direttore. – Nessuno lo conosce bene. È un uomo che porta disgrazia però... Ha un influsso malefico in quegli occhi così strani e così belli... molte persone lo sfuggono. Io stesso ho paura di lui...

Caterina s'era messa a ridere. – Credete a queste cose?

— Oh! se ci credo... – aveva esclamato il gio-

vane con gravità.

Circa una settimana dopo, una scena disgustosa ebbe luogo fra Caterina e il direttore.

— Mettetevi qui, signorina, vicino a questo tavolo, ho da dettarvi alcune cose... – disse Pietro Ruffini.

Caterina ubbidì e si sedette al posto indicato attendendo ansiosamente che il direttore dettasse. La luce investiva Caterina, accendeva i suoi capelli; ma essa aveva le gote pallide, appariva emaciata, e gli occhi cerchiati brillavano nervosamente. Ella scriveva con mano rapida ciò che le dettava il direttore, e rialzava la testa solo per scuotere indietro, quei suoi capelli sempre indocili.

Pietro Ruffini guardava socchiudendo gli occhi, quella testa di fanciulla. Quel volto bianco, magro, e quegli occhi mobili e cerchiati lo colpivano

sempre in modo straordinario. – Ha avuto un passato essa? – si chiedeva bruscamente, non appena contemplava il viso pallido di Caterina.

Egli dettò: «È questo il mezzo principale per avvicinarsi alla mentalità di quelli che negano l'azione e provano una profonda repulsa dinnanzi ad un fatto compiuto, quando...» – s'interruppe e guardò con quel suo sguardo strano e languido Caterina. – Siete stanca – disse.

Caterina sollevò il volto ed arrossì. – Un poco – ma continuate signore...

— No – egli ribatte con severità. Fece due o tre passi per la stanza e ogni tanto socchiudeva i suoi grandi occhi. – Quanti anni avete? – le domandò tutto ad un tratto.

— Ventuno – disse Caterina con evidente stanchezza.

Pietro Ruffini corrugò le sopracciglia. Fece altri

tre passi poi si fermò di fronte a Caterina. – Non avete avuto mai un amante? – le chiese con visibile ansietà, diventando leggermente rosso.

Il volto bianco di Caterina si colorì di colpo, ed ella provò un tale stupore ed una tale angustia, sotto la domanda brutale, da risentirne una forte scossa al cuore. Si mise a guardare muta il direttore, con due occhi che fecero sorridere alquanto Pietro Ruffini.

— Siete molto giovane – diss'egli con voce mite. – Voi mi piacete molto.

Caterina continuava a guardare fissa quell'uomo e tutto ad un tratto si alzò in piedi e si coprì il volto con le mani. Non poteva sopportare quella umiliazione.

— Non fate così – diss'egli irritato, – non bisogna essere troppo bambina... mi piacete vi ripeto...

Caterina tolse le mani dal suo volto e, rossa come il fuoco, guardò sperdutamente quell'uomo così tranquillo e così cattivo, che non cessava di abbassarla e di umiliarla.

— Mi piacete – disse ancora egli e i suoi occhi grandi e neri presero un'espressione severa – e non posso farci nulla... Sono molto crudele a mettervi in questo stato?

— Oh! – disse Caterina appassionatamente – come siete malvagio! – e s'arrestò affranta.

Pietro Ruffini sorrise. S'avvicinò a Caterina, che stava cupa in un violento atteggiamento di difesa e le parlò con dolcezza. – Io vi voglio Caterina... non so se questo desiderio si sia infiltrato nel mio sangue al primo vedervi... o vi abbia amata solo stasera... Ascoltatemi, so ciò che volete dirmi... – s'interruppe mentre la sua fisonomia si velava nuovamente di severità. – Io non

sono colpevole... d’altronde, nemmeno voi siete colpevole, questo è vero... non avete mai amato, e le mie parole vi sgomentano... ditemi, è questo che vi turba Caterina? – e la sua voce divenne carezzevole.

Negli occhi di Caterina passò un lampo cattivo. Ella scosse la testa.

— Sì – disse, ma la sua voce tremò di costernazione. Sentiva adesso un odio improvviso, violento, contro quell’uomo, e volentieri lo avrebbe battuto.

Pietro Ruffini si mise a passeggiare per la stanza con inquietudine.

— Non mi sfuggite – disse. – Io vi amerei, e molto, fanciulla... Voi potreste fare di me un altro... Le donne sono generalmente quelle che rendono dolci e buoni gli uomini... Vi porterei molto lontano... conoscereste tante cose belle e inte-

ressanti che voi nemmeno sognate... Cos'è la vita, Caterina? Una nullità, un soffio... noi non sappiamo... bisogna capire il presente, fanciulla. La vostra vita è triste. Siete una schiava della fatica, schiava della vostra famiglia, schiava della società e di voi stessa. Chi siete del resto voi? Una povera, piccola anima sperduta, un corpo fragile, affamato... voi soffrite... tutto per voi è grigio, fanciulla. Non conoscete nemmeno gli splendori di una dolce giornata di primavera, perché la nebbia della miseria vela anche il sole dei vostri occhi... I vostri occhi così belli e così pieni di vita e di ardore, Caterina. Non negate, vi è molto fascino nel vostro sguardo. Per me siete bella, più bella di qualsiasi donna...

Egli tacque. Guardò Caterina con uno sguardo così pieno di dolcezza lussuriosa, che ella, che era donna e femmina, ne tremò tutta, accesa e

sgomenta. Avrebbe voluto far del male a quell'uomo logico e spietato.

— Che adorabile amante voi sareste – riprese egli, mentre i suoi occhi diventavano sempre più torbidi e scuri. – Siete fatta per l'amore Caterina, e ogni atomo del vostro corpo lo rivela voluttuosamente... Rifiutandovi siete contro la natura... – tacque e gettò uno sguardo obliquo su Caterina.

La fanciulla fremeva. Mai ella s'era sentita tanto cattiva. Se il direttore le fosse caduto morto ai piedi, ella avrebbe avuto un balzo di gioia malvagia. Quell'uomo la rovinava. Ella avrebbe dovuto andarsene, abbandonare ogni cosa, il suo lavoro... Sentì di amare improvvisamente quel luogo polveroso, pieno di odori violenti; di amare quelle lunghe striscie di carta che ella vedeva ogni giorno, ancora umide...

In preda ad un'angoscia violenta si avvicinò a

Pietro Ruffini e gli parlò rossa, agitata: «Lasciatemi signore... non dite più queste cose... non voglio più udirle... – gridò quasi con le lagrime agli occhi. – Io debbo lavorare – aggiunse con gli occhi lampeggianti – ero qua per questo... solo per questo... non voglio niente... niente... – Corrugò la fronte concentrandosi nel suo orgoglio feroce. – Io sono Caterina Marasca! – Voleva gridare, ma tacque.

Egli la guardò superbamente. – Calmatevi... Non è né onesto, né giusto piegarvi al mio desiderio... Siete libera! – mormorò non senza amarezza.

Caterina sussultò. – Tenetemi qui, debbo lavorare per la mia famiglia – disse timidamente ed era molto abbattuta. – Non pensate a me... – soggiunse con ansia.

Pietro Ruffini scosse il capo. Lo spirito del male

che gli era entrato nel sangue due ore innanzi, continuava a tormentarlo e a renderlo malvagio. – Non è possibile Caterina... Io vi amo... vi desidero. Io voglio la pace e la pace non posso averla se voi restate qui, con me... È corruzione questa? – si domandò e i suoi occhi ebbero lampi cupi. – Sì... sì, tutto è turpe... lascivo e brutale nell'uomo... Non credete più a nulla Caterina – disse rivolto a Caterina ch'era impallidita. – Vedete – e indicò le carte, i giornali, i manoscritti, sé stesso – tutto è menzogna, inganno falsità... Io non credo nemmeno in voi fanciulla... Chi vi ha avuta? Chi vi ha baciata? Chi ha sciupato le vostre illusioni?... Non mi guardate così Caterina... Io non credo. – Tacque, e rosso, coi grandi occhi cattivi, guardava ora le sue mani tremanti d'ira, ora le carte sparse sul tavolo, ora Caterina. – Andate – disse all'improvviso, brutalmente. – Vi

avrei forse resa felice io? Mi sarei deliziato del vostro corpo... vi avrei resa impura, vi avrei piegata per sempre alla voluttà del male...

Caterina lo fissava spaventata.

— Vi turbo, – diss'egli e rise con disprezzo. Socchiuse un istante gli occhi, pieni di stanchezza, e si ricompose. – Andate Caterina, – mormorò angustiato, – vi auguro che siate felice, molto felice nella vita...

Caterina pallida e vacillante si diresse verso la sua stanza. – Signore, che disgusto vivere! Signore! Signore! – ella implorava stordita, triste, infelice.

Il direttore la fermò con un gesto. – Permettete che vi dia un bacio d'addio? – le chiese calmo e severo.

— Ah! – esclamò la fanciulla con impeto feroce – non chiedetemi nulla, tacete, tacete!

Tutto ciò che succedeva era ben volgare. Il direttore era un uomo strano e malvagio e Caterina ne aveva subìto la malefica potenza e non era fuggita subito. Era sconvolta e nella sua mente ronzavano molte parole selvaggie e oltraggiose. Ella prese il suo cappello, la sua borsa e rientrò pallidissima nella stanza di Pietro Ruffini.

— Ah! ve ne andate? – diss'egli agitato. – È vero! Caterina Marasca, vi auguro tutto il bene possibile!... Non venite mai più... a meno che... – s'interruppe. – No... non venite mai più...

Caterina si sentiva scoppiare il cuore. – Io qui, signore? – gridò mentre un'ira selvaggia la scuoteva tutta. Rimase un istante di fronte all'uomo, tetra e immobile ed ebbe un gesto profondo di scoramento.

Pietro Ruffini s'inchinò dinnanzi a lei e le prese la mano.

Caterina guardò con disgusto il direttore e si diresse verso la porta. Egli s'avvicinò e di scatto prese Caterina per le spalle. – Nemmeno voi siete buona, – disse – chi di noi due è più generoso Caterina? – e la costrinse, mentre Caterina impallidiva di umiliazione, ad alzare il volto verso di lui. Respirava ansante sulla bocca della fanciulla. I grandi occhi di Pietro brillavano di una luce diabolica. Ma il suo viso emaciato rifletteva la sofferenza che egli provava.

— Guardate, Caterina, potrei baciarvi, prendervi, fare di voi ciò che mi piace... nessuno udrebbe... ho licenziato tutti prima di chiamarvi nella mia stanza... solo alle dieci vengono quelli delle macchine... Siamo soli, fanciulla. Tutto dipende da me... – e rideva, provando una sofferenza quasi carnale, nel vedere gli occhi spaventati, il pallore e il tremito di Caterina. – Non sono gene-

roso?... ditemi se non sono generoso – proruppe col respiro corto e affannoso. Non lasciava le spalle di Caterina e la guardava febbrile, rosso, con gli occhi ingranditi da un godimento, che riusciva a fargli del male.

Caterina ebbe una paura terribile e folle. – Signore... lasciatemi... lasciatemi... – gridò.

Pietro Ruffini rideva, di un riso malsano. – Sono generoso e voi no – ripeteva corrugando la fronte.

Caterina si vide in potere di quell'uomo furibondo. Si dibatté per liberare le sue spalle dalle mani magre e bianche del direttore. – Lasciatemi... io vi ucciderò... – urlò. – Lasciatemi, vi dico... vi ucciderò... vi ucciderò... – urlava essa sempre più forte, livida di rabbia e di spavento.

Pietro Ruffini guardò un attimo quella donna dai biondi capelli e dal viso scomposto, che sem-

brava ora un’iena piccola e feroce, e contrasse con violenza la bocca. Alcune parole brutali, insultanti, le più offensive parole che si possano dire ad una donna, gli sfuggirono. Abbandonò Caterina e ancora gridò col volto acceso, brutto: – Andate... andate... vi odio... chi siete voi? Un vermicciattolo, una stupida, un’oca... una piccola bestia... andate via al più presto... Vi credevo una creatura piena di luce e di vita... non siete niente... polvere, feccia... Sono generoso... generoso, e vi lascio libera... Potrei rovesciarvi qui ai miei piedi e calpestarvi... potrei uccidere la vostra resistenza, con un solo urto... ma non voglio... sono generoso... Fuori di qui vi attendono la rovina e la morte. Volevo salvarvi, innalzarvi ad una grande altezza... Volevo che voi sputaste in viso finalmente alla società ingorda, sudicia e vigliacca... Ma voi siete egualmente vigliacca... – tacque e

sputò con feroce disprezzo sul pavimento.

Caterina livida, con gli occhi pieni di lagrime, scomposta, aprì la porta e uscì senza voltarsi. Il corridoio era buio; ella ebbe tuttavia timore e si allontanò barcollando, finché giunse alla porta d'entrata e vide il cielo cupo pieno di stelle, e le vive luci della città.

V

Dal Diario di Elisabetta

30 agosto...

Ah! Signore, perché ci avete fatte ritornare alla solita vita?

Sono molto infelice. Da dieci giorni Alessio Ferri manca da Napoli. Egli è venuto a salutarci. Vi erano tutti: mammà, Rachele, Caterina.

— Desiderate che io vi porti qualche cosa dal mio viaggio, Caterina? – ha domandato egli a Cate. Caterina non espose il minimo desiderio, anzi guardò in modo severo Alessio e rispose asciutta: – Grazie, non voglio nulla assolutamente. – Guardai, mentre diventavo rossa, Alessio, e rimasi mortificata.

— E voi Rachele, non volete niente, e neppure voi Elisabetta? – diss'egli sorridendo, voltando bruscamente le spalle a Caterina.

Rachele era molto irritata, me ne accorsi dai suoi occhi, ma ella rispose gentilmente: – Quello che volete Alessi...

Avrei voluto abbracciare con riconoscenza Rachele ed in quel momento m'accorsi quant'ella fosse meno cattiva di Caterina.

— Suvvia, ditemi ciò che volete Elisabetta... – tornò a ripetere Alessio Ferri, fissandomi con dol-

cezza. Dovevo essere molto rossa e la voce mi tremò. – Devo proprio dirlo Alessi? Mandatemi delle lettere in cui descriverete il vostro viaggio. Mi piacciono molto i viaggi! – mi interruppi, volevo abbracciarlo e dirgli: – Oh! Alessi! Scrivetemi... scrivetemi, sono così infelice!

Egli sorrise. – Solo questo Elisabetta? Vi scriverò e vi comprerò io qualche cosa... Ma che cosa può piacere di più ad Elisabetta? – si chiese un po' preoccupato.

Dopo, Alessio Ferri strinse le nostre mani e partì. Se almeno ci fosse lui in questi giorni così tristi! Paolo sta male. Tossisce di continuo e chiede con insistenza delle cose dolci. Non abbiamo più un soldo; domani finiranno di farci credito. Mammà singhiozza insieme a Paolo, e Caterina minaccia il piccino e guarda mammà con quella severità che rende cattivo il suo sguardo. Sono

proprio infelice. La casa mi sembra vuota e grigia. Rachele non parla mai. La mattina si alza prestissimo ed a mezzogiorno non torna affatto. La sera essa rientra, quieta, col suo bel viso pallido, un po' scomposto dal digiuno di tante ore. Mangia in un canto, col capo basso, sempre con la fronte corrugata. Ogni tanto alza il viso per dire con aria malinconica, oppure con l'asprezza nella voce: – Com'è cattiva questa pasta! Avete messo poco olio oggi! perché questo pane è così poco? – E guarda con irritazione Nicola. Essa non aggiunge nulla; Nicola rimane muto, sotto gli sguardi cupi di Rachele, poi egli si adira. – Io non ho mangiato il tuo pane!...

Io so che Nicola mentisce; che egli giornalmente mangia un po' del pane di Rachele e che mammà e Caterina l'hanno sorpreso due volte, e un tremito angoscioso m'afferra. Sento compas-

sione di Nicola. Egli è così forte e così allegro! Ha sempre fame. Ci vorrebbe molto pane per Nicola.

— Se ci fosse almeno un po' d'acquavite... – ha detto l'altro giorno Caterina.

— Scrivi allo zio Nicola – le ho suggerito con qualche speranza in fondo al cuore. Caterina scosse le spalle. – Scriverò. Ma è inutile!

— Tutto è inutile Elisabetta! – Incrociò le braccia al seno e mi fissò in modo ardente. Poi volse altrove gli occhi e guardò con profondo disprezzo, le pareti, il pavimento, il lavabo rosa, il balcone e il cielo limpido e azzurro.

— Caterina – dissi – che facciamo? Si è ricominciato... possiamo tirare questa vita?... È impossibile Cate... Paolo morirà... Paolo... ho paura Cate... Paoluccio nostro... il nostro caro piccino – terminai con angoscia.

Caterina ebbe uno sguardo strano e cupo. – Di chi è la colpa Elisabetta? Ah! come sono vile... vile! – gridò alterata.

— Che c'entri tu, Cate?

— Oh! sì... – ella disse. – Sono miserabile e vile. – E mi volse le spalle.

Non so com'è fatta Caterina! Alle volte sembra buona, tanto cara, e può essere poi strana e cattiva come oggi.

Penso ad Alessio. Egli non ha scritto nessuna lettera. Mi sento sì sperduta e immensamente triste!

2 settembre...

Ho ricevuto una lunga lettera da Alessio Ferri oggi.

Egli scrive: «Mia piccola amica Elisabetta... » Ah! Ecco Caterina... bisogna interrompere. Che

viso cupo, ha mai...

Paolo stava male. Egli non aveva febbre, ma batteva i denti di continuo, tossiva incessantemente diventando rosso come un papavero in viso e i suoi occhi celesti, i soli occhi celesti dei Marasca, a tratti vivevano come due bei fiordalisi, a tratti si velavano e rimanevano cerchiati e immobili. Egli si lamentava; chiedeva di tanto in tanto dei dolci e siccome i suoi lamenti rimanevano senza effetto, egli voltava il viso livido dall'altro lato e scacciava con le manine tutti dalla sua presenza.

La madre era pallida come una morta, e guardava il suo piccino sfatto da quel male così misterioso per lei, in quanto Paolo non aveva febbre, né sintomi di alcuna malattia. Ella baciava e ribaciava singhiozzando il suo piccolo Paolo e lo

cullava per delle ore. Quando Paolo chiedeva delle cose dolci, col gemito doloroso dei bimbi malati e inflessibilmente capricciosi nel loro male, ella arrossiva, spalancava i suoi occhi angosciati e fissava con severità tutti, anche una litografia rappresentante la Madonna, con un bellissimo bambino biondo fra le braccia. – È giusto? – ella chiedeva a quella Madre con durezza. – Il vostro bambino è bello e sano... il mio sta male... ed io non so che abbia... Egli chiede dei dolci... non ho né pane, né un po' di latte... nulla... Ah! Voi siete crudele Madre... sì, siete crudele... Hanno mandato via Caterina...

La madre fissava Caterina e Rachele e corrugava le sopracciglia. – Esse sono sane. Hanno fame forse... ma esse sono sane... e il mio Paolo... il mio piccolo cuore... – Chinava il capo: il viso livido, e gli occhi chiusi di Paolo la facevano

tremare nervosamente. Ella si pentiva. Che aveva detto? Perché aveva osato essa interpellare con tanta severità la Gran Madre? Ah! Signore... la Madre di tutti la castigava. Faceva soffrire il suo piccino. Grosse lagrime di dolore scendevano dagli occhi di Alfonsia e bagnavano le sue mani patite. Da due giorni i Marasca non mangiavano. Eppure essi non si erano ribellati. Paolo stava male prima di tutto, e poi Caterina aveva detto crudelmente, guardando a testa alta la madre, che non vi era niente da fare. Sarebbero morti questa volta. Lo zio Nicola non aveva risposto; essa aveva spedito una lettera commovente. Solo Nicola aveva pianto; aveva singhiozzato scuotendo furiosamente i suoi riccioli bruni. – Io ho fame... ho fame io – aveva gridato. E il lacerante ritornello riempiva la casa. – Datemi del pane... pane... – Quei gridi disturbavano Paolo. Il piccolo

ammalato si lamentava: – Zitto Nicola... non gridare così.. – e piangeva. Benché il pianto di Paolo fosse doloroso, era il pianto di Nicola che straziava il cuore della madre.

Caterina, col viso di un pallore livido e un’espressione un po’ cattiva, parlò duramente a Nicola. – Pane, non ne abbiamo... taci... taci, se no ti batto... taci...

Ma Nicola, sotto la voce aspra della sorella, incominciò a battere i piedi per la collera e gridò più forte: – Ho fame... ho fame...

Caterina temette che i Ferri potessero udire le grida di Nicola e avvicinatasi nuovamente a Nicola lo batté sul viso.

— Che fai Caterina? – gridò Elisabetta – lascialo... Vieni, povero Nicola... vieni da me... ora si vedrà; certamente compreremo del pane, non possiamo morire... zitto... zitto... – La fanciulla

parlava con dolcezza; alcune lagrime erano nei suoi occhi. Carezzava Nicola e voleva riparare alla crudeltà di Caterina.

Nicola si lasciò trascinare in un canto dalla piccola Elisabetta.

Ella prese a raccontargli una lunga storia, una bellissima storia. Nicola si distraeva, non singhiozzava più. Dimenticò di aver fame e, ad un certo punto, cioè quando il lupo grigio rapisce la bella principessa, Nicola fissò la sorella con gli occhi spalancati dallo stupore: – Avvengono queste cose oggi? – egli domandò.

Elisabetta tentennò il capo. – No, non più Nicola... forse in qualche foresta lontana da noi potrebbe accadere... – Quando Elisbetta finì il racconto, Nicola rimase solo e silenzioso sulla sedia spagliata. A poco a poco sentì nuovamente lo stimolo della fame e i suoi occhi divennero espres-

sivi e cupi. Egli non pianse e tacque per paura di Caterina. Guardava con rancore Caterina che passeggiava per la stanza, col viso pallidissimo e la fronte china.

— Ah! com'era cattiva Cate... anzi malvagia... egli aveva fame ed ella lo aveva battuto. Sono così le sorelle? Ed egli che l'amava tanto: più di Rachele, più di Elisabetta, quasi più di mammà... – Il viso di Nicola divenne così cupo che Caterina rimase un attimo a fissarlo ardentemente. Poi ella distolse gli occhi da suo fratello Nicola e contemplò, col viso torvo, il piccolo Paolo che tossiva, tossiva... Ella passeggiava e chinava sempre più a terra la fronte. Un odio immenso per tutto e per tutti gonfiava il suo cuore. Ella odiava sopra ogni cosa, quell'uomo strano e malvagio, il direttore del giornale...

In quel momento essa si sentiva capace di uc-

cidere, pur di risanare il piccolo Paolo e di dare del pane a suo fratello Nicola. Essa non contava; erano i lamenti di Paolo e i gridi di Nicola che le avevano riempito il cuore di fiele. La colpa era di quell'uomo... Perché l'aveva cacciata? Perché le aveva parlato in quel modo strano e turpe? Un riso tristo increspava la bocca di Caterina. Eppure quell'uomo non aveva mentito. Ecco che cosa sono gli uomini! Per colpa di chi Paolo moriva? S'arrestò con angoscia. Che diceva essa? Parlava di morte? Chi moriva? Signore che miseria!

Fatto molto strano, Caterina si sentiva colpevole. Colpevole verso Paolo, verso mammà, verso Nicola... Ella non poteva dire perché si sentiva così colpevole verso di essi. Non aveva fatto alcun male. Pure non cessava di attribuirsi la miseria di quelli che ella amava e di sentirsi vile.

Verso sera Nicola ricominciò a piangere; pian-

geva in un canto, senza strepito, con le piccole mani brune incollate sul viso e il bel capo reclinato. Aveva voluto rattenere il pianto, ma le lagrime più forti di lui, lo soffocavano. Sentiva una fame così terribile, un desiderio così violento di pane, che senza il timore di Caterina, egli avrebbe bussato alla porta dei Ferri, e avrebbe chiesto loro, con una scusa, del pane.

Rachele era rientrata con le gote pallide, pallide, e i suoi occhi lucevano in modo cupo e febbrile. Ella lavorava da trentasei ore, digiuna. Era così spossata – sentiva freddo agli occhi – ella disse con voce tetra e non ebbe nemmeno il coraggio di ribellarsi e guardò tutti con un'aria lontana ed accasciata. Bruno Carrara era fuori di Napoli, ella non aveva potuto neppure rivolgersi a lui, per chiedere quel denaro che essa malediva.

Quella sera Rachele malediva ogni cosa. Co-

me tutto le girava intorno!... Paolo stava male. Che poteva farci lei? Ella non aveva la forza di alzare un dito e sentiva una debolezza così grande, proprio vicino al cuore, che le dava la nausea. Chinò la bruna testa e chiuse gli occhi. Provava un profondo benessere dopo quella spaventosa fatica di due giorni senza pane. Solo la nausea la vinceva ogni tanto. Non poteva però udire il lagno sommesso di Nicola e l'avrebbe supplicato se ne avesse avuto la forza, per non sentirlo piangere a quel modo. Giungeva fino a lei la voce quasi dolce di Caterina.

— Ebbene, bisogna vendere qualche cosa mamma... per Paolo.

La voce di mammà grave e malinconica chiedeva: – Che cosa Caterina? Non vi è che il lavabo e l'armadio a specchio, non abbiamo altro...

— L'armadio no... mammà... quello no... del la-

vabo se ne può fare a meno benissimo... Quando si ha l'acqua corrente...

— Sì, Cate hai ragione. Chiama Anna... ella può farlo vendere subito... così Paolo, il mio piccolo cuore... il cuoricino mio avrà ciò che desidera... Oh, quel Nicola!... povero Nicola!... Sì, Caterina, presto, fai mangiare quel piccino... – Mammà piangeva e baciava il bimbo malato. La sua voce risuonava dolce e piena di speranza. Era così mammà! Si sgomentava e si rincuorava per la più piccola cosa!

Caterina pensò questo, mentre guardava gli occhi di mammà, e la sua anima si addolcì. Ella si diresse verso Rachele; si fermò presso di lei e le domandò con ansia: – Non ti senti bene Rachele?

Rachele scosse le spalle e sollevò appena il volto. – Mi sento benissimo.... Vuoi vendere il la-

vabo? – chiese con indifferenza.

— Sì – disse Caterina pensierosa.

Rachele non fece opposizione.

— Come luccicano gli occhi di Rachele! – pensò Caterina – Ella sta male... ha lavorato due giorni... due giorni senza pane... – ripeté nella mente con ira. – Che viltà!

Elisabetta si avvicinò. – Vendiamo il lavabo? – domandò e appoggiò le mani magre sul marmo delicatamente roseo. – Lo vendiamo, Caterina? – ripeté e carezzò il marmo con un viso così malinconico per una fanciulla allegra e bionda come la piccola Elisabetta, che la piccola Maria si mise a contemplarla stupita.

Infatti Maria, colpita dalla novità della cosa, fissava le sorelle con un sorriso stentato sulla bocca, ed anch’ella ad un tratto, comprendendo infine, una sola cosa importante, cioé che essi

avrebbero mangiato, tirò per la manica Caterina e disse con gravità: – Vendiamo il lavabo Cate... vendiamolo subito. Nicola comprerà il pane... – e i suoi occhi s’illumineranno. – Nicola zitto, – gridò con voce seria – adesso mangeremo...

Caterina guardò Maria e Nicola. Scosse le spalle rabbiosamente, traversò le stanze, aprì la porta e bussò in quella dei Ferri.

Rosa Ferri venne ad aprire. – Entrate Caterina – disse sorridente. – Oh! mia cara piccina, che avete? – soggiunse guardando il viso pallido e freddo della fanciulla.

— Si trova da voi Anna? – domandò Caterina.

— È uscita un momento fa... tornerà fra poco.

— Aspetterò – disse Caterina,

Rosa Ferri guardò con insistenza Caterina. Com’era ridotta quella fanciulla! Ella ne sentì compassione. Corrugò la fronte. – Accomodatevi.

Io sono occupata in cucina. Entrate in sala... vi troverete Maurizio e gli impedirete di uscire... Alessio torna stasera.

— Ah! – esclamò Caterina con freddezza. Entrò nella saletta da pranzo e sorrise pallidamente al giovane, che si alzò scorgendola.

Rosa Ferri si allontanò e andò a sfaccendare nella cucina.

Caterina sedette con familiarità e prese il libro che vi era sul tavolo.

— Di che cosa vi occupate Caterina? È anatomia comparata... nulla per voi. Biologia e Fisiologia... non v'interessano... – Maurizio s'avvicinò a Caterina. – Ditemi, – disse. S'interruppe e guardò la fanciulla.

Ella teneva indolentemente la testa appoggiata sulla spalliera e in una mano il testo di anatomia. Era pallida, col viso assottigliato, gli occhi scuris-

simi, cerchiati grandemente, la bocca livida. Caterina soffriva. La camera era colma di silenzio; la luce elettrica discreta illuminava l'ambiente ordinato, lustro come uno specchio. Il balcone era spalancato. Degli odori, buoni odori, di pietanze calde e vivificanti, provenivano dalla cucina e stordivano Caterina. Sentiva un cerchio di ferro stringerle la fronte, un nodo grosso avvincerla e soffocarla alla gola; nel petto un vuoto immenso, uno strazio fisico che riusciva ad illividirle la faccia. Stringeva i denti per non balzare in piedi, per non inveire, maledire, per non gridare, senza nessuna vergogna, in faccia a Maurizio: – Sono una miserabile... sono vile... i piccini muoiono... io stessa muoio... Io ho fame... fame... fame... capite? E sono vile...

Caterina rimaneva immobile, scolorita sotto lo sguardo scrutatore di Maurizio.

Maurizio prese il libro dalle mani di Caterina e nel rapido contatto s'accorse che le dita della fanciulla erano ghiacciate.

Caterina contrasse le narici e respirò con sofferenza, quell'aria impregnata dall'odore dei cibi caldi.

Essa non si sentiva più una donna, una forte fanciulla e nemmeno, come ogni tanto nell'abbattimento le accadeva, un essere grigio, ingombrante, inutile. Si sentiva invece, una piccola bestia, con due file di denti bianchi e puntuti, e una voglia feroce di sbranare qualcuno. Odiava Maurizio. Avrebbe voluto sputargli in viso. Egli era lì, presso di lei, giovane, forte, sazio. Possedeva di quel danaro che ella malediva... Egli non conosceva la fame... non l'aveva mai provata. Non aveva un piccino così malato, e un altro forte e violento, in preda agli spasimi acuti e schifosi del-

la fame... schifosi... schifosi... – ripeté Caterina più volte nel pensiero – Paolo e Nicola... povere animuccie!... – Odiò Rosa Ferri; ed in preda ad un furore spaventoso, la maledisse. Un tenue rossore salì alle guancie di Caterina ed i suoi occhi brillarono straordinariamente.

Maurizio seguiva con gli occhi la crisi taciturna di Caterina; egli comprese ciò che avveniva nell'anima di lei. Egli desiderava e amava sensualmente Caterina. Non sentì dolore per lei; ma fu percosso da un moto di ribellione così forte che non poté contenersi. Si curvò presso la fanciulla, la scosse per le spalle e disse brutalmente: – Voi avete fame Caterina! Voi morite...

Caterina provò un sussulto rapido. Un rossore istintivo le corse alle guancie, le colorò le tempie. – No – disse con un lampo d'odio negli occhi.

— No; – ripeté con sarcasmo Maurizio – no, voi

morite... morite di fame. Voi non avete colpa – soggiunse, e i suoi occhi neri si addolcirono e guardarono con compassione Caterina.

— Io sono vile, – proruppe accesa e fremente ella, volendo confessare apertamente il pensiero che la torturava.

Maurizio divenne rosso. – Forse – disse.

Caterina lo fissò di traverso, di nuovo livida in volto. – Sono vile e odio tutti...

Maurizio rialzò superbamente il capo. – Anche me odiate?

— Sì – disse senza esitare la fanciulla.

Il giovane corrugò la fronte. – Io vi amo Caterina, – diss'egli, credendo, in quel momento, di amare ardentemente e sinceramente Caterina – e voi dovete accettarmi... voi morirete, vi perderete Caterina...

Caterina era fredda come il marmo. Un pallore

livido si dipinse sul suo viso emaciato. – Che volete Maurizio? – domandò calma, senza alterarsi.

Egli ebbe un brivido nel sangue. No. Non era giusto ciò che egli stava per dire... E proprio in quell'istante in cui Caterina gli era più cara, ed egli sentiva una pena così forte per lei... – No... Sei un bruto – si disse. Fissò gli occhi di Caterina e violentemente parlò: – Io vi amo e non posso fare niente per voi... così non mi accettereste. Conosco il vostro orgoglio e voi stessa. Siete superba Caterina, ma questo vi perderà egualmente... – tacque e si curvò ancora presso la fanciulla. Ah! quei begli occhi lucidi di Cate! – Voglio salvarvi piccola Cate. Ascoltatemi, non mi respingete. Non pensate a quell'uomo Cate, non paragonatemi a lui. Vi amo, farò molto per voi... accetterò molti sacrifici... vi adorerò come una Madonna Cate...

Caterina non parlava. Egli spiava sempre negli occhi scuri di lei la vampa della ribellione. Ogni muscolo del volto di Maurizio trasaliva d'angoscia. – Cate, mio grande amore, non respingetemi – continuò Maurizio con passione – ti amo... ti amo... sarai mia. Che t'importa degli altri? – Negli occhi di Maurizio raggiava la luce dell'amore sensuale, ma la crisi sentimentale che egli in quell'istante attraversava, il desiderio sfrenato di Caterina e quella pietà estrema che sentiva per lei ch'era un'affamata, addolcivano quella luce e la facevano sembrare calma e sincera. – Poi sarai mia moglie Cate... sarai la mia piccola moglie... – mormoravano le labbra supplici di Maurizio.

Caterina lo fissò col viso sempre pallido e freddo. – È inutile Maurizio!

Maurizio ebbe quel lampo d'ira brutale che ella

ormai gli conosceva. – Non mi accettate... mi odiate?

Caterina sorrise gelidamente. – No.

— Allora?

— Non sarò mai la vostra amante, né quella d'alcuno – mormorò ella arrossendo, e riabbassò la testa. Giunse le mani. – Sono vile... sono vile... – balbettò. L'odore delle vivande continuava a sfinirla e a farla tramortire.

Maurizio si allontanò dai lei cupo.

— Ecco Anna, – disse Rosa Ferri entrando, col viso lucido e rosso.

Maurizio si volse e guardò bruscamente la donna magra, brutta, con le spalle incurvate dalla fatica e dall'inedia, che s'avanzava nella stanza.

Caterina si alzò. Socchiuse appena gli occhi e guardò un istante dritto innanzi a sé. – Anna, – disse dopo con voce aspra – potreste servirmi

stasera? Ho bisogno di voi...

La donna fece un cenno di assenso. Era sfinita dal lavoro intenso di una giornata. Guardava stancamente Caterina, Maurizio e la padrona.

— Venite, – impose Caterina – venite di là a casa mia. – Ella parlava con severità, senza nessuna pietà per Anna.

— Arrivederci, – disse poi rivolta a Rosa Ferri.

— Aspettate, – esclamò con giovialità la Ferri, mentre però corrugava le sopracciglia e dentro di sé temeva di non agire bene con Caterina.

— Stasera torna Alessio... volete pranzare con noi Cate?... condurrete anche Nicola e Maria... – soggiunse con ansia.

Caterina avvampò come se avesse ricevuto un insulto. Il suo primo moto fu d’ira; un’ira violenta, un’umiliazione indicibile. Lampi d’odio scaturirono dai suoi occhi; non solo per Rosa Ferri, che col

suo viso rosso e compassionevole, le produceva un effetto sgradevole, ma per il mondo per gli uomini e soprattutto per se stessa.

— Sì sì Cate, – continuò la signora Rosa avvicinandosele e accarezzandole i capelli per placarla – festeggeremo Alessi... ne sento la mancanza... Portate Nicola... Che grazioso piccino quel Nicola... un piccolo diavolo! Che vivacità! Sapete che mi sono affezionata a lui? Eppure i bimbi m'irritano... ma Nicola... che folletto, portatemelo Cate... Ho preparato delle cose buone che gli piaceranno certo...!

Le parole dolci, carezzevoli di Rosa Ferri scendevano violentemente nell'anima esasperata di Caterina. La madre di Maurizio le parlava di Nicola, di quel piccino forte e cupo, che da due giorni moriva di fame... Ella chinò il capo sopraffatta. Una tenerezza improvvisa, la fece diventare de-

bole, come una piccola bimba. Per poco ella non pianse e non si curvò per baciare la fronte e le mani di Rosa Ferri. Riuscì a sorridere. – Grazie – disse con voce amara, velata. – Farò venire Elisabetta e i piccini...

— E voi Cate... – mormorò con una sincera dolcezza nella voce Rosa Ferri – voi pure verrete... tanto meglio Elisabettuccia, sì...

Caterina scosse il capo. – Io no... vi è mamma e Paolo... Paolo che è ammalato... – e il suo viso magro s'illuminò di un'ansia e di un amore profondo.

Maurizio non aveva alzato il viso dal libro che aveva preso e teneva fra le mani.

— Andiamo Anna, – disse Caterina e sorrise alla Ferri. La fanciulla uscì seguita da Anna.

— Maurizio, – esclamò la madre pensierosa – muoiono di fame!

E siccome Maurizio taceva col viso cupo chinato sul libro, ella lo mirò lungamente seria e scrutatrice.

Che aveva mai suo figlio Maurizio?

Caterina rientrò a casa sua con Anna. La fanciulla introdusse, senza esitare, la donna nella camera grande. La madre era seduta sulla sponda del letto con Paolo fra le braccia. Nicola col volto fra le mani stava in un canto, cupo e taciturno. Maria giocava seduta sul pavimento e girava con gravità la bambola fra le mani.

Caterina s'avvicinò al lavabo rosa e lo esaminò lungamente con lo sguardo. – Anna, – disse – quanto potremo ricavare da codesto lavabo?

Anna perdette la sua espressione stanca e divenne attenta e scrutatrice.

— Il lavabo non è nuovo – disse.

Caterina rimase sdegnata. – Non è nuovo? Guardate, invece... toccate il marmo, osservate il suo colore, non vi è una macchia... è nuovissimo... la montatura intatta...

— Sì, ecco – fece Anna increspando duramente la bocca – è forse, come dite, nuovo... ma non è la stessa cosa quando si tratta di venderlo una seconda volta.

— Ma quanto ne possiamo ricavare? – domandò Caterina irritata.

— Dodici, quindici lire lire tutto al più...

— Così poco? – disse la madre sorpresa.

Anna si strinse nelle spalle. – Vendo degli oggetti bellissimi per un soldo... e nessuno si lagna...

— Quindici lire! – proruppe Caterina con indignazione – ma è una miseria....Ha un valore di centocinquanta lire... e se ne ricava un centesi-

mo...

— Allora non ne facciamo nulla? – disse Anna con qualche preoccupazione nella voce, perché vedeva sfuggirle un piccolo affare, il suo pranzo forse, del giorno dopo.

Caterina rimase indecisa. – Mammà – diss'ella rivolgendosi verso sua madre. Ma le parve così miserabile la madre, con quel piccino languente fra le braccia, che tacque e rimase con la fronte corrugata a guardare Anna.

— Vendetelo, disse infine.

— Stasera è impossibile... domani alle otto potrò accomodare la cosa...

— Domani! – fece la madre con profondo scoraggiamento.

— Sì. A chi potrei venderlo a quest'ora? – ribattè Anna e si mise a ridere.

— Allora, – mormorò Caterina – venite doma-

ni... – e si allontanò da lei e dal lavabo, e si sedette sul letto a fianco della madre.

— Dove sono Rachele ed Elisabetta? – domandò.

— In cucina, – rispose Maria, sollevando il visetto sciupato.

Anna uscì salutando umilmente e carezzò nel passare, la piccina.

Caterina si curvò sul bimbo malato, gli passò una mano delicatamente sulla fronte, poi prese a ravviargli con le dita i capellucci biondi. – Povero, piccolo Paolo... sù stà allegro, domani avrai delle cose buone, dolci... molti dolci... – e sorrideva e lo baciava.

— Ah! – disse ad un tratto, sollevando il volto pallido – Nicola... alzati... vieni un po' qua da me... povero Nicola! anche tu, sai? – Si alzò e andò presso Nicola e lo sollevò, diventando ros-

sa, fra le braccia. – I Ferri t'invitano a tavola con loro... arriva stasera Alessi... Essi vogliono che tu Nicola, Maria ed Elisabetta andiate da loro stasera a pranzo. La signora Rosa ti vuol bene...

Nicola guardava Caterina, ancora cupo, con lo sguardo pieno d'offesa. Caterina si curvò e lo baciò. – Suvvia, Nicola caro, facciamo la pace, potrai mangiare stasera... altro che pane, Nicola... Ti ho battuto per Paolo, per Paoluccio che tu disturbavi... non vedi com'è piccolo e ammalato?...

Maria s'era alzata dal pavimento e ascoltava Caterina a bocca aperta.

— Mangiare dai Ferri?

— Sì. Chiamate Elisabetta...

Maria abbracciò Caterina, poi corse gioiosamente nella cucina per chiamare la sorella.

Nicola teneva il viso abbassato sul petto.

— Nicola... la facciamo la pace? – domandò

sorridendo Caterina.

— Sì, – disse con gravità il fanciullo. – Ma tu non mi devi battere mai più... mai più Cate... Io ti voglio bene...

La madre, occupata di Paolo ascoltava distrattamente Caterina e Nicola.

— Allora, – esclamò Nicola con un lampo ingordo negli occhi, dimenticando l’offesa e la stessa Caterina – vado dai Ferri... E dimmi, mi daranno da mangiare?

— Sì, – mormorò amaramente Caterina.

— Lasciami ora, – riprese con una mossa veemente Nicola. Io vado. – E si slacciò dalle braccia della sorella.

Caterina contemplò Nicola quasi con angoscia. Com’era impetuoso, affamato ed egoista, quel Nicola... non somigliava affatto a Maria... Eppure Nicola non era proprio cattivo... – Si sentiva op-

pressa. L’idea di passare un’altra notte insonne, coi crampi allo stomaco, sfinita da debolezze e nausee mortali, faceva cadere Caterina nell’ipocondria.

Così quando Elisabetta entrò rossa, sorpresa, col viso rischiarato da una viva luce di gioia, seguita da Maria, Caterina la guardò obliquamente e un’amarezza tetra la punse. Che ne sapeva Elisabetta della vita? Ella era una bionda, allegra fanciulla un po’ affamata; Elisabetta andava in casa dei Ferri... pensava certo che presto si sarebbe saziata. Il punto di vista di sua sorella era questo. Forse Rachele... era molto abbattuta... Ella sentiva in quella tetraggine, in quella confusione dello spirito, sfiorire la sua anima. Sussultò sotto la voce chiara e tremante di Elisabetta.

— Caterina è vero? I Ferri c’invitano?

— Sì, – rispose fredda la giovane.

— Su, andate, andate... – disse con voce angosciosa la madre – conduci Nicola.

Elisabetta era rossa. Uno smarrimento immenso era nella sua anima. Dimenticava persino di aver fame, e di aver bevuta molta acqua per colmare il vuoto del petto. Ella pensava ad Alessio. Si diresse verso lo specchio e si guardò con attenzione. – Oh! Signore! – mormorò la madre con collera – che ti guardi Elisabetta? Va via...

Caterina pensò con amarezza: – Elisabetta è molto giovane... è felice di poter mangiare e non prova per questo nessuna umiliazione, pur dovendo, per saziarsi, sedere alla tavola degli altri... Si guarda nello specchio... è molto magra... però è graziosa lo stesso... Ma, come è magra... un cattivo sviluppo... questa fame, questa fame...!

Si scosse, si alzò e andò in cucina. La stanza

era illuminata fiocamente da una piccola lampada, in un angolo. Il pavimento era sporco, e piena di bicchieri e di posate inutili la gran tavola. Il gattino bianco di Paolo, balzò dalla sedia all'entrare di Caterina e si mise a fissare, con due occhi luccicanti di fame, la fanciulla. Caterina lo scacciò brutalmente.

Rachele era seduta presso la finestra, col viso fra le mani, pallidissima. – Hai venduto il lavabo? diss'ella.

— No. Domani.

Rachele si coperse il volto con le mani. – Nulla, Caterina – proruppe – non c'è nulla... nemmeno una patata fradicia...

— Niente, – disse desolatamente Caterina. Era esausta. – Domani, però, mangeremo... quindici lire tutt'al più... lo ha detto Anna... che miseria Rachele. E doman l'altro?... E poi gli altri

giorni?... Tutti gli altri giorni? Ah! maledetto zio Nicola... egli ha del danaro... Non siamo le sue nipoti noi? Ah! egli mantiene delle donne... e noi moriamo... – Tacque e strinse le mani con rabbia. – Rachele, quando torna Bruno Carrara? – chiese poi.

Rachele guardò Caterina con irritazione. Un piacere crudele l'invase; avrebbe tormentata Caterina e sé stessa. – Che dici Cate? Io, chiedere danaro a quell'uomo?... Mai... mai... nemmeno un soldo Cate... nemmeno un soldo... E come potrei chiedergli del danaro? Egli mi direbbe: L'avete ricevuto il vostro mensile Rachele Marasca? Sì... dite di sì? Ebbene eccovene dell'altro piccola Marasca... Io vi aiuterò.. voi siete una gentile fanciulla!

Rachele era diventata rossa, e guardava con tetra ironia Caterina. Scandiva le parole, si dispe-

rava e si umiliava nell’intimo, ma ella guardava sempre Caterina, con dei lampi cupi negli occhi. – Mi ha detto una volta queste parole Caterina, e... – s’interruppe e concentrò il suo sguardo sulla tavola ingombra.

Caterina non disse una parola. Aveva gli zigomi molto rossi. – Che impostore! – disse dopo con calma. – Te lo ripeto Rachele, si dovrebbero assolvere sempre i ladri! Non ho calze per uscire... domani... – Stette alquanto pensierosa. – I piccini sono andati dai Ferri...

— Nicola è andato dai Ferri? – domandò Rachele con voce cupa e rimase livida e inerte. Rialzò quasi subito il suo viso chiuso, schiarito da un pallido sorriso. – Nicola si sazierà! – Anch’essa amava Nicola e sentiva per lui una pietà più forte che per se stessa.

VI

Anna consegnò a Caterina giusto quindici lire. Venne un ragazzo magro, con certi capelli lunghi che gli cadevano sulla fronte e sugli occhi, si caricò il lavabo sulle spalle, e andò via.

Caterina contò accuratamente le quindici lire e diede una lira di mancia ad Anna; poi ella cercò i suoi indumenti da passeggio, il vestitino di cotonina rosa, e si diede con fatica a rovistare nel saccone dei cenci, per trarne un paio di vecchie calze.

Rachele voleva prestarle il vestito elegante di seta rosa pallido, con graziose guarnizioni di merletto avorio sul petto, che Alessio le aveva portato come regalo dal suo viaggio. – Mettilo Cate – pregava Rachele – quello di cotone è addirittura indecente... si vede a prima vista, con

quel cencio rosa, che sei una morta di fame! Ti vergogni di Alessi? Siamo sorelle noi... e questo non ha importanza... Mettilo Cate...

Caterina scosse la testa e Rachele s'irritò. – Sei sempre testarda e superba tu... Ah! Cate, tu badi a troppe cose...

Elisabetta guardava il suo vestito bianco, di una ricchezza e di una grazia senza pari, che ella aveva steso sul letto, ed era tentata di riprovarlo ancora una volta. Ella non finiva di contemplare quel ricchissimo vestito bianco; toccava e ritoccava, con un piacere che le arrossava le guancie, pallide come delle rose bianche, i merletti e il velo spumoso che circondavano la scollatura. – Com'è bello, Cate... quant'è grazioso...

Caterina indossò il suo vestito rosa. Elisabetta guardò sua sorella Caterina e si afflisse nel vederla uscire in quello stato miserevole. – Caterina

hai sbagliato, – disse – non dovevi rifiutare le gentilezze di Alessi...

— Forse, – mormorò Caterina distratta. – Andiamo Nicola, prendi la cesta. – Baciò Paolo e uscì insieme al fratello. Si sentiva molto male: era debole e pallida in volto. Camminando le girava la testa e vedeva le persone attraverso una nebbia. Le sue tempie ronzavano, gli occhi incavati le brillavano di una luce fosca e sul labbro si disegnava quell'espressione crudele, ben nota a tutti quelli che conoscevano i tetri momenti di Caterina. Ella si fermò in una bottega e comprò della carne per fare del brodo; poi acquistò della pasta, un pesce per Paolo e due chili di pane. Aveva speso esattamente tredici lire e centesimi. Voleva acquistare delle frutta per Nicola e si fermò in una strada poco frequentata, presso una piccola bottega. Le ceste esposte fuori erano punto

colme, e la frutta, di qualità infima, era ammucchiata confusamente qua e là. Una vecchia lurida si affaticava nell'interno a mettere a posto dinnanzi ad una piccola Madonna di terracotta, una candela di sego. Una piccina molto sporca, seduta sul pavimento, strillava a perdifiato. – Che hai Nora? – urlava la vecchia – zitta, zitta. Si rivolse a Caterina sorridendo untuosamente. – Scegliete signorina... scegliete... adesso vengo... – e s'inoltrò nell'interno.

Caterina si curvò sulla frutta. Era pallida come una morta; guardò Nicola. Il fanciullo contemplava la frutta con un'avidità così rivoltante che nauseò Caterina.

Poteva spender poco... diciotto soldi in tutto. Anche quella frutta di qualità così cattiva costava cara.

Caterina s'irritò contro la vecchia che non veni-

va, contro la piccola stracciona che strillava... Ella fissò con attenzione in una cesta in disparte, due magnifiche pere, due sole...

Quelle pere forse erano la sola frutta intatta... Gli occhi di Caterina non potevano lasciare quelle due pere gialle, gonfie, nascoste quasi sotto le ceste soprastanti. Ella le prese nelle mani, le girò in piena luce, e gridò irritatissima: – Volete servirmi signora?

— Scegliete, signorina bella – disse la vecchia dall'interno – io vengo.

Caterina continuò a tenere in mano le pere. In quel momento alcuni ragazzi passarono correndo; essi tiravano con una corda un gatto grigio, spelacchiato, che miagolava disperatamente. I ragazzi ridevano, e continuavano a trascinare il gatto.

— Affoghiamo il piccolo demonio! – urlava uno

di essi, alto, con degli splendidi capelli rossi. E si affannava a tirare e a gridare più di tutti.

Nicola abbandonò la cesta e corse dietro a quei ragazzi. Caterina guardò il gruppo allontanarsi e non richiamò Nicola. Oltre a sentirsi debole, come un'ammalata, detestava tanto, in quella specie di atonia fisica, cose e uomini, che nessuna pietà la spinse a rivoltarsi là, dove quei crudeli fanciulli consumavano il loro piccolo delitto, e nel suo occhio nessuna luce di sensibilità si raccoglieva, contemplando la miseria di quella piccola bottega e il lurido aspetto della vecchia, affaccendata intorno alla sua gialla Madonna, e della piccina che giaceva muta sul pavimento.

Teneva sempre le due pere fra le mani e rapidi pensieri passavano nella sua testa. – Sei vile... vile... vile... – si ripeteva, e questa parola, che già da tempo le ossessionava le giornate, rendeva

Caterina più debole e inetta. Di colpo, proprio lì dinnanzi a quel miserevole spaccio, i lineamenti di Caterina divennero duri e cattivi, e un sorriso crudele, rialzò il suo labbro superiore. – Oh! finirà... questo finirà... non debbo esser vile... no, no... – Guardò di sfuggita nell'interno per vedere ciò che facevano la vecchia e la piccina; poi molto rossa, con una calma spaventosa, si curvò e nascose le due pere nella cesta che Nicola aveva abbandonata per terra. Si rialzò livida; stentava a tenersi ritta e si guardava intorno con occhio fosco. – Nicola, Nicola... – chiamò dopo con voce alterata.

La vecchia uscì dal suo sgabuzzino e sorrise alla fanciulla. – Che volete bella mia? Dell'uva? queste pesche? sono dolci come lo zucchero... compratene signorina cara...

Caterina sempre pallida guardava con orrore la

vecchia. L’odiava, come non aveva mai odiato in vita sua. L’aspetto fisico di quella donna, le riusciva ripugnante... e poi essa l’irritava, era di una lentezza impressionante nel pesare le pesche... Che cenciosa! pensava Caterina irritandosi sempre più. – Chiama pesche queste cose marcite... costano diciotto soldi... i miei diciotto soldi che essa ruba... Scommetto che sono piene di vermi... Ah! Signore... perché mi sono fermata proprio qui? – Caterina si sentiva morire e guardava continuamente la vecchia.

La donna incartò le brutte pesche e poi si diede a cercare lo spago per legarle. Si diresse proprio dal lato dove Caterina aveva sottratto le pere, e tutto il sangue della fanciulla affluì al cuore, ed ella dovette afferrarsi alla panca per non cadere.

— Date qua... – disse dopo bruscamente – non fa niente ho la cesta...

— E dov’è questa cesta? – domandò con cortesia la vecchia. – Zitta Nora, – urlò poi in direzione della bimba, che s’era rimessa a strillare – se no ti picchio... Tua madre mi ha reso un cattivo servizio stamane... La cesta signorina? – ripeté mutando il tono della voce.

Caterina per poco non scoppiò in un pianto furioso e irragionevole. Avrebbe ucciso quella vecchiaccia.

— Possiamo accomodarle... – mormorò gentilmente la donna – … Come volete – disse dopo fissando il volto selvaggio di Caterina. – Se tornate domani troverete frutta scelta...

Caterina non rispose. Prese in una mano la cesta e nell’altra le pesche male involtate e rimase un attimo ferma, con le labbra livide, a guardare la vecchia e la piccina che si rotolava sul pavimento. Si volse senza salutare e s’incamminò in

direzione del gruppo dei cattivi fanciulli, dove si trovava Nicola.

Appena Nicola vide sua sorella Caterina le corse incontro. – Sai Cate, – urlò – abbiamo ucciso il gatto.

Ogni forza aveva abbandonato Caterina. Passò le provviste a Nicola e gli carezzò con leggerezza i capelli. – Avete fatto bene – mormorò e sorrise a Nicola.

— È vero? – esclamò Nicola entusiasmato dall'approvazione di Caterina. – Si dovrebbe uccidere tutti quelli che fanno del male – sentenziò. – Vuoi vederlo Cate? L'abbiamo fatto a pezzi...

Caterina impallidì maggiormente. – No... Nicola caro... andiamo, andiamo.

Camminarono per un pezzo in fretta e solo quando si furono molto allontanati dalla bottega dove Caterina aveva acquistato la frutta, la giova-

ne rallentò il passo e si appoggiò tutta al braccio di Nicola.

— Non ti senti bene Cate? – domandò il ragazzo. – Sei proprio pallida pallida... Cate, questa roba pesa... promettimi che mi farai mangiare più di tutti... Quante pesche mi darai Cate?

Caterina si sentiva così priva di forze che non poté rispondere. Provava nondimeno una tranquillità e un benessere senza nome; una tenerezza nuova e forte la prendeva per il piccolo Nicola. Una specie di sicurezza orgogliosa le faceva rialzare la testa, ed erano molto strani i pensieri che le passavano nella mente.

L’idea della colpa non ossessionava Caterina. Essa non si sentiva né umiliata, né offesa in sé stessa.

Maurizio Ferri, suo fratello Alessio e suo cugino

Cesare Amianto avevano parlato fin’allora animatamente nel salottino di Graziella Amendola.

La fanciulla sdraiata languidamente sul sofà, in una posa voluttuosa, fumava una sigaretta cinese carica d’oppio.

Quella sigaretta gliela aveva offerta Cesare Amianto. Ed era la terza della serata, sebbene Cesare avesse avvertito gentilmente Graziella del male che fanno le sigarette oppiate in generale, e quelle cinesi in particolare.

Ella aveva scossa la graziosa testa. – Io non temo né l’oppio, né l’angelo, né il demonio, signore...

Cesare Amianto rise, senza nessuna intenzione offensiva.

Graziella sollevò il bel volto capriccioso verso di lui. – Siete credente?

— Sì. – rispose Cesare.

— Io no – ribatté Graziella pensierosa. – Volete, per favore, passarmi un’altra delle vostre sigarette? Hanno un gusto strano e fanno sognare molte cose... Oh! delle cose molto inverosimili. Per esempio, un momento fa... mi è parso che una donna bellissima, con i capelli rossi come il fuoco e due occhi dolci tanto da farmi piangere, si sia curvata su di me e mi abbia baciata sulla bocca. Che strano bacio!... Ella era vestita di viola e la sua veste splendeva di pagliuzze dorate... aveva dei fiorellini neri come il *jais* e delle bacche gialle nei capelli... – s’interruppe e guardò sempre pensierosamente Cesare e Maurizio Ferri. – Certo, signori, sono solo sogni... Mi porgete una sigaretta?

Cesare trasse dal suo portasigari d’oro un’altra di quelle esotiche sigarette e la porse senza parlare alla fanciulla.

Alessio s’irritò. – Bada... ti uccidi...

Ella lo fissò con indolenza e accese la sigaretta; ne aspiro voluttuosamente le prime boccate, poi si adagiò di nuovo nell’angolo più remoto del divano in un’attitudine provocante, e fumando non perdeva un solo movimento dei tre uomini.

Quel socchiudere gli occhi in un modo inverecondo, quel parlare ebbro e fantastico e quella posa languida, irritavano Maurizio; i suoi occhi calmi ne ritraevano una visione eccitante; ma egli non desiderava Graziella. Maurizio pensava a Caterina, e la collera e l’amore lo facevano inveire contro la fanciulla affamata, ammalata forse, della sua stessa negazione selvaggia. Che inflessibile creatura! Suo fratello Alessio si contentava di donne come Graziella Amendola. Già, chi era Alessio? Un piccolo uomo comune, affamato di piacere; un utopista. Sentiva di disprezzare fran-

camente Alessio... Ecco invece Cesare... egli è superiore ad Alessio. Graziella non l'impressiona. È saggio e tranquillo e discorre di cose indifferenti. Ma chi è Cesare? Conosco io Cesare.

Guardò suo cugino Cesare per scoprire su quel viso bruno, allungato, i segni di una passione. Il viso di Cesare Amianto era impenetrabile. Guardò Alessio. Il volto di suo fratello era leggermente colorito, gli occhi grigi di lui fissavano l'amante con ansia e nello stesso tempo con tristezza, con quella specie di amara malinconia che rendeva vago lo sguardo di Alessio quand'egli era nervoso e irritato. – Alessi soffre – si disse – Io e Cesare lo amareggiamo... Egli è umiliato e soffre pure per Graziella... Egli certamente l'ama... Alessi, – disse – smetti di passeggiare... Perché sei di cattivo umore?

— Io? – rispose Alessi con collera – … niente

affatto. – Sorrise bruscamente e guardò la sua amante che, sempre più pallida, coi capelli sfatti, gli occhi semichiusi, esibiva tutta la sua perfida femminilità per sedurre lui stesso e gli altri due.

— Ah, Alessi! Voi siete malato... bisogna guarirvi...

Alessio lanciò uno sguardo fiammeggiante in direzione di suo cugino.

— Avete ragione... l'arrivista ha sempre ragione...

Cesare ebbe uno scatto d'ira. – L'arrivista, Alessio? Esagerazioni... Dite positivismo... lucido e fresco vedere nelle cose, azione precisa e non perifrasi illogica... pensiero normale e non crisi isterica del sentimento...

Alessio si fermò vicino a Graziella, poi si sedette a fianco di lei e le prese una mano con indolenza. – Non discutiamo, Cesare. Le nostre vie

sono divergenti, vi permetterete di disprezzare le mie teorie perché son giovane. Ho ventidue anni, è vero... e son giovane, non mi sono attaccato ad alcuna bandiera ancora. Voi dite: Hai il tuo mantello, il tuo vicino muore di freddo perché non ne ha. Ebbene, dagli il tuo mantello, egli cesserà di gemere e sei tu che batterai i denti. È la logica sentimentale. Intanto il tuo vicino ride al coperto, si beffa dell'altruismo e ti schernisce chiamandoti: porco, montone... Infatti è così. Tiriamo, dunque, dritto. La via è larga. Imbacucchiamoci non in uno, ma in due, in tre mantelli e facciamoci largo fra la nudità pezzente... – Alessio tacque. Il suo volto divenne torvo e lasciò la mano di Graziella.

Cesare si alzò bruscamente. – Basta, Alessio, più tardi forse, i vostri pensieri prenderanno una piega naturalistica. Allora potremo discutere e intenderci.

Alessio fece un cenno di negazione.

Cesare s’inchinò dinnanzi a Graziella e rispose ad Alessio:

— Come volete... Nutro sempre del rispetto per i gusti altrui... – Fissò con uno sguardo duro e tagliente la fanciulla languida e affascinante nell’ebbro disordine della sua posa; le prese una manina e gliela baciò, come avrebbe fatto con una dama.

Graziella sollevò appena il volto e gli sorrise. – Venite – disse – quando volete a tenermi compagnia...

Il viso di Alessio diventò molto rosso. Egli guardò Graziella di traverso, ma tacque.

Maurizio si alzò. S’inchinò dinnanzi all’amante di Alessio e uscì insieme a Cesare dalla casa di Graziella Amendola. Si diressero verso l’abitazione di Cesare e Maurizio accompagnò suo cugino

lungo il tragitto.

— Venite da me? – disse Cesare sorridendo. – Ceneremo insieme... Che avete Maurizio? Quella donna vi ha seccato?

— È odiosa – mormorò cupamente Maurizio. – Io la detesto.

— Perché? – fece Cesare pensoso... Povera fanciulla, la compiango invece... Alessio l'ama; bisognerebbe allontanare da lei vostro fratello...

Maurizio rise sarcasticamente. – Provate! Egli l'ama come un pazzo!

— E vostra madre ne sa niente?

Maurizio ebbe uno scatto. – Mia madre? Che c'entra essa? Ebbene, sa tutto e non può impedire nulla... Ella dice: «Maurizio, Maurizio, vedrai, non appena Alessi s'innamorerà sul serio di una buona fanciulla, egli lascierà quella donna...». Mia madre s'è messa in testa questa massima al-

quanto saggia, e tollera tutto... Io credo che essa in fondo sia felice di questa relazione, che non costa molto ad Alessio, che lo rende estraneo a molte pazzie di gioventù e, secondo il suo punto di vista, più tardi condurrà Alessio alla sazietà e, sano e salvo, nel porto matrimoniale...

— E voi, Maurizio, giudicate le cose diversamente?

— Io non giudico nulla... odio quella donna. È una civetta viziosa che perde Alessi...

— Via Maurizio, – ammonì Cesare allegramente – voi siete di cattivo umore, mio caro Maurizio, se non conoscessi voi stesso e le vostre teorie sulle donne, vi crederei innamorato... e innamorato di una fanciulla ingenua, dolce, molto borghese...

— Vi sbagliate – rispose Maurizio aspramente.

Entrarono nell’appartamento di Cesare. Andrea

apparecchiò nella saletta. Cesare Amianto era un fine intenditore di cibi: egli mangiava copiosamente pasti sostanziosi, pietanze squisite, non si negava nulla; era molto esigente a tavola e acquistava mangiando un buon umore indiscutibile. Egli mangiava le ostriche e dei piccoli gamberi condensati in una salsa piccante, e passava i vini a Maurizio con un gesto pacato e un volto soddisfatto e felice.

— Orsù Maurizio, niente vi riscalda... voi siete di ghiaccio... non apprezzate le donne, né le mie pietanze... Chi vi ha stregato?

Maurizio scosse le spalle, e tagliò dispettosamente una magnifica pera.

— Prendete di quella torta – fece Cesare – ditemi, infine, che avete Maurizio? La tesi di esame vi preoccupa?

— Oh! – proruppe Maurizio ironicamente, sog-

guardando Andrea che metteva in tavola una coppa colma di fragole piccine e rosse, – voi mangiate da gran signore, Cesare! siete un uomo perfetto!

— Maurizio, il vostro cattivo umore è di pessimo gusto... il mio invito vi ha rattristato... ebbene, uscite e prendete aria. Questo servirà a distrarvi... andate nelle strade più affollate.

Maurizio accese una sigaretta e rimase pensoso a guardare la tavola ancora imbandita di pietanze alcune intatte, alcune solo intaccate a metà. Le coppe colme di pere, di uva bionda e di uva scurissima, le fragole rosse spolverate di zucchero e annegate nello champagne, lo fecero cadere in una tetra meditazione. Quell'amore cupo e violento per Caterina, aveva rattristato l'animo beffardo ed egoista di Maurizio. Egli si rendeva conto degli oscuri sentimenti che agitavano la

sua anima e vi soggiaceva con un’amara logica, e non faceva nessun tentativo per rialzarsi negatore e sprezzante. – Cesare, – disse bruscamente – vorrei chiedervi un favore... Vi ricordate di Caterina Marasca? Quella fanciulla che giudicaste brutta e distinta?

— Aspettate... Caterina Marasca? Chi è essa? Ah! la fanciulla della crema...

Maurizio assentì. Si alzò, buttò la sigaretta e divenne rosso. – Essa muore di fame, Cesare... – Maurizio tacque, guardò la tavola e soggiunse con violenza: – In questo momento Cesare, vi giudico colpevole... – di nuovo tacque e rimase assorto.

Cesare si mise a ridere. – Via, Maurizio, voi dite delle sciocchezze, siete innamorato, ecco tutto... spiegatemi in che consiste la mia colpa.

— Caterina Marasca muore di fame... e i suoi

fratelli con lei... un piccino è spacciato... e non se ne accorgono...

— Che posso fare per essi? – domandò Cesare aggrottando la fronte.

— Voi avete molte conoscenze... trovate un posto per Caterina.

— È difficile – obiettò Cesare. – Che occupazione potrei trovare per una giovane? Non sarebbe meglio inviarle qualche centinaio di lire?

Maurizio fissò con disprezzo suo cugino. – Cesare, voi ragionate come i signori. E l’orgoglio dei Marasca dunque?

Cesare rimase pensieroso. Guardò la tavola due o tre volte con un’espressione molto seria.

— Ecco, per esempio, i casi complicati – disse – e che rovinano quasi sempre le creature. Che possiamo fare noi? Voi mi giudicate colpevole, (e io vi perdono Maurizio perché siete innamorato)

nel constatare l’abbondanza delle mie cene. Vedete in me l’uomo che ha soddisfatto i suoi appetiti, beato nell’ozio animale della digestione, e tuttavia, voi pensate: «I resti della sua tavola basterebbero a saziare tutti i Marasca». Castigo me stesso: ciò forse modificherà la situazione della vostra Caterina? Niente affatto. Ponderate la cosa. Il vostro biasimo si basa sull’assurdo. È ingiustizia sociale mio caro, lo so, ma né io, né essi siamo colpevoli. Se potessi invitare Caterina Marasca e i suoi fratelli e farli servire regalmente alla mia tavola, ne sarei felice. È l’ingiustizia sociale ripeto... Voi amate Caterina Marasca e vi ripugna il benessere degli altri perché codesta fanciulla è miserabile. Ebbene, sposatela... la salvereste.

Maurizio rimase muto. Cesare rise con gli occhi brillanti.

— Farò qualche cosa per questa giovane – disse dopo – non per voi Maurizio.

— Grazie – rispose in tono cupo Maurizio. – Addio, torno a casa mia.

— Avete torto; abbandonate questa fanciulla... – disse sempre ridendo Amianto.

Maurizio si allontanò dalla casa di suo cugino Cesare in preda al disgusto e all'irritazione. Lo faceva molto soffrire questa domanda: «Perché se io amo Caterina, non la sposo?» E nonostante l'amarezza che egli provava, il suo «io» al solo abbozzo dell'idea «Sposerò Caterina Marasca!» si rivoltava intollerante e brutale.

L'anima di Maurizio non conosceva la schiavitù del sentimento e il suo cuore pulsava nel tormento amoroso solo fisiologicamente. Dai suoi sensi, e dalla sua stessa perversa carnalità scaturiva quel desiderio sfrenato, violento di Caterina; e

un’immensa pietà per essa, unita alla morbosità cerebrale, facevano fremere quell’«io» che aveva per principî il piacere e la libertà generatrice dell’essere.

VII

Bruno Carrara era un uomo sulla quarantina; alto scuro di capelli, colorito in viso, con due occhi pieni di romanticismo e le labbra sottili e pallide.

Egli s’era fitto in testa di sedurre Rachele Marasca, non per pervertimento e per istinti viziosi e malvagi, ma semplicemente perché la trovava una cosa molto piacevole. Egli sapeva benissimo la triste situazione della giovane e la compiangeva sinceramente. In fondo egli era un uomo attivo, pratico, galantuomo nei suoi affari. Aveva

avuto una gioventù sbrigliata e moltissime amanti (specialmente fra le donne di teatro) le quali non lo avevano affatto disgustato, ma lo avevano invece sempre soddisfatto, regalandogli il gusto per i profumi e un'eloquenza in gergo romantico e sentimentale. Era ricco: la ricchezza non lo aveva guastato punto, né aveva frenato gli impeti del suo animo inclinato naturalmente alla generosità. Egli s'era persuaso che un giorno giungerebbe a possedere Rachele e che quel giorno sarebbe stato per lui di una felicità invidiabile.

Frattanto non si sognava per nulla di recare, mirando al suo piacere, alcun male alla fanciulla, e se altri gli avesse detto in pieno viso, che concepiva nella mente un'azione indegna, egli avrebbe guardato costui con meraviglia. Forse, riflettendoci con serietà, ne sarebbe rimasto un poco umiliato.

In quel momento egli contemplava Rachele. Che aveva Rachele? Ella conservava sul viso così bello, una freddezza che lo irritava, ma quei begli occhi s'erano fissati sulla sua persona, sulla sua faccia, quella di lui, Bruno Carrara, con inquietudine mista ad una specie di timidezza selvaggia. Ciò era accaduto tre volte. Bruno Carrara comprese. Egli provò un sentimento di gioia così grande, che per poco non si alzò dalla sua scrivania per andare a prendere fra le braccia la piccola Rachele. La miseria di Rachele Marasca faceva esultare quell'uomo. Non era crudele Bruno Carrara, anzi egli era d'indole mite e sensibile, ma era troppo bella quella Rachele... e solo la miseria e il bisogno potevano avvicinarla a lui. Niente altro. Perché ella era molto fredda e superba! Gli occhi di Carrara brillavano. Egli passeggiava per la stanza e pensava: «Questa Ra-

chele... questa giovane e splendida creatura si trova nella necessità di supplicarmi. Comprendo benissimo. Povera Rachele! Così bella e così miserabile! Io devo aiutarla. Eppoi, io l'amo. Che cosa non farei per lei? Ella è umiliata e soffre... provo... sono cattivo per questo?... ma non posso negare quello che provo... ecco, un gran piacere nel vederla soffrire... Va bene. Io non sono cattivo, perché l'amo e l'aiuterò fin dove mi sarà possibile. Vuole ella del denaro? E perché non me lo chiede? Ella comprende perfettamente che io l'amo... l'amo da impazzirne e potrebbe approfittarne... Ella non è sciocca, è semplicemente superba». Carrara seguitava a passeggiare e a non guardare Rachele Marasca.

Era ciò che preoccupava Rachele. I passi nervosi di Carrara e gli occhi pensosi e vaghi di lui, l'impensierivano assai. Oltre a sentirsi debole e

molto stanca, ella s'angustiava per l'indifferenza di Carrara. Ella s'era decisa e aveva ripetuto moltissime volte il discorso che avrebbe dovuto tenere all'ingegnere. Era un discorso serio, altero, che non l'avrebbe umiliata affatto.

Bruno Carrara s'era fermato a guardare distrattamente il suo tavolo. Improvvisamente il viso di Rachele divenne serio. Ella strinse con le mani fredde un rotolo di carta e guardando Carrara, disse rapidamente e arrossendo: – Avrei bisogno di un piccolo favore...

Egli si volse e fissò con indifferenza Rachele. – Dite – disse con gravità, assumendo un aspetto molto serio. – Sono felice di potervi essere utile.

Rachele si fece ancora più rossa e spiegazzò terribilmente il rotolo che aveva fra le mani. – Io avrei bisogno di denaro – s'interruppe, abbassò la testa, balbettò e terminò dopo bruscamente: –

Cioè un anticipo ecco... un anticipo di duecento lire... Vi chiedo scusa... ma ho bisogno assolutamente di questo denaro... – Rachele tacque e respirò a lungo diventando pallida. Il suo cuore si riempì di amarezza. Rimase colpita dalla volgarità delle frasi che aveva detto. Ella lo sapeva che non sarebbe riuscita mai ad esprimersi... se l'era sempre ripetuto, nonostante quel discorso serio, altero che aveva preparato; aveva nominato due volte la parola «denaro» e rimaneva schiacciata dalle sue stesse parole, avvampando per la vergogna.

Carrara s'accorse della confusione di Rachele Marasca. La guardò sorridendo, sempre con gravità e si sentì improvvisamente più forte e più grande. Provava un piacere immenso ed una specie di esaltazione, al pensiero che aveva grandi mezzi per aiutare la fanciulla. Con lo

sguardo lucido, ma fingendo un'estrema distrazione, si mise a fissare la finestra, prendendo intanto il portafogli e traendone alcuni biglietti che non si occupò di contare. Si allontanò di due passi e stette un attimo a guardare fuori per vedere ciò che succedeva nella strada. Si volse eccitatissimo e scacciò dei moscerini con un gesto deciso. Poi si avvicinò di nuovo al tavolo e si curvò sorridendo gentilmente verso la giovane. – Ecco signorina... – e s'interruppe pensoso osservando il volto oppresso di Rachele – Avreste forse bisogno di altro? Io sono disposto ad aiutarvi...

Rachele scosse il capo; fissò il denaro sul tavolo e si umiliò e si irritò profondamente. – Io ve lo restituirò – esclamò con gli occhi lucidi, stringendo le mani con nervosità.

Carrara fece un gesto vago. Egli si sentiva buono e felice. Non aveva nessuna intenzione di pro-

porre un mercato alla fanciulla. S’inchinò dinnanzi a lei: – Come volete... – disse sempre sorridendo. Si sentì nondimeno pieno di soggezione sotto gli occhi lucenti e profondi di Rachele, e subito s’allontanò dalla stanza col cuore pieno di gaiezza.

Nonostante la sofferenza provata da Rachele, con la sua richiesta di denaro a Bruno Carrara, pure quella sera i Marasca mangiarono in abbondanza e furono molto felici, e la stessa Rachele, nel coricarsi, si trovò con la mente tranquilla e l’animo completamente soddisfatto. Ogni tanto ella pensava: – Denaro... denaro... Ma perché ho detto io denaro e non ho scelta un’altra frase? Potevo dire: «Guardate, signore, in questo momento, a causa di mio fratello Paolo... un piccino, sapete, molto malato... io ho bisogno di un acconto sul mio stipendio di ottobre...». Ecco, avrei

potuto esprimermi così... Invece io ho detto: – Ho bisognò del denaro... Ah! ma perché debbo rattristarmi? Tutti sono felici... Caterina mi ha stretta fra le braccia e mi ha baciata. – Tu sei buona e forte Rachele... – mi ha sussurrato – … invece io sono debole e vile... È vero... Cate è vile? E perché è vile? L'hanno cacciata via.., quell'uomo non somigliava punto a Bruno Carrara... Egli è buono forse, mi ha dato duecentocinquanta lire, così, senza dire una parola... Signore! quanto denaro si può avere con una sola frase!...

Rachele ragionava freddamente con una specie di soddisfazione orgogliosa e a tutta prima, nel suo letto, non poté addormentarsi. Girò l'interruttore e la stanza s'illuminò. Rachele si sollevò sul letto e contemplò Caterina.

Il pallore di Caterina appariva, nel sonno, impressionante. I capelli biondi, scomposti in grandi

ricci sul guanciale, scoprivano tutto il viso magro della fanciulla, e sotto gli occhi chiusi, il cerchio nero si allargava e infossava profondamente l'orbita, marcandola con un segno di sì grande sofferenza, che Rachele ne rimase colpita. Eppure Caterina non poteva dirsi brutta. Rachele contemplò pensierosa sua sorella Caterina. – Caterina mi ha detto che sono forte – mormorò a se stessa con orgoglio. – ...Povera Caterina... – ripeté. Spense la luce e seguitò a pensare nel buio molte altre cose strane, serie e tumultuose e sempre si ritrovava piena di soddisfazione, per quelle cose tanto lungamente pensate e finiva, senza sapere perché, per compiangere sua sorella Caterina.

La seconda volta in cui Caterina rubò accadde circa un mese dopo il furto delle pere. Ella non

aveva più calze per uscire; tutto il denaro portato da Rachele era stato misurato ad oncia, ed era servito esclusivamente per mangiare, perché di nessuna cosa ormai i Marasca avevano paura, quanto del languore mortale della fame.

Caterina aveva solo tre lire; e con quelle tre lire non poteva comprare che un paio di calze di cattiva qualità, in una piccola bottega.

Invece Caterina si diresse per le vie più affollate, ed entrò in uno dei più grandi magazzini della città. Forse Caterina non aveva nella mente nessuna premeditazione di furto (giacché ogni bassa azione ripugnava alla fanciulla ed è umiliante il premeditare un furto molto più che consumarlo) ed ella quel giorno camminava distratta con indolenza grande, non pensando a niente. Cosicché quand'ella si trovò dinnanzi ai grandi magazzini della Società Marisi, fu solo attirata dallo splen-

dore delle dorature e degli specchi e si soffermò pensosa. – Quante cose belle esistevano nella vita! – Ma Caterina pensava a queste cose lontanamente, quasi senza rammarico, seguitando a guardare le vetrine lucenti. Una signora e una bellissima fanciulla passarono dinnanzi a Caterina, l'urtarono col gomito bruscamente, tanto era la loro distrazione e la loro fretta, ed entrarono nel lussuoso Emporio, lasciando dietro di sé una voluttuosa onda di profumi.

Caterina corrugò la fronte. Guardò sé stessa, i suoi cenci e la sua trascuratezza di donna, e una brusca reazione la percorse tutta. Com'era miserabile! L'umiliazione la fece fremere brutalmente. Che dilemma! Ella vedeva due dritte vie, entrambe larghe, ma assai discoste l'una dall'altra... Entrambe queste vie, menavano in fondo ad un baratro: la morte!...

Eppure una era quanto mai spaziosa, brillante, piena di amare voluttà, di dolori pungentissimi, di gioie ebbre, di felicità molto discutibili... Ella ne rifuggiva perché odiava l'orpello impastato di mota; perché era troppo superba, Caterina... perché ella voleva la vita, la sua vita libera, fulgente, schietta, e non chiedeva altro per la sua forte umanità... Rimaneva con l'anima strozzata, negatrice, morente di fame, estenuata dai patimenti, languida e misera... e nondimeno voleva, col diritto violento delle creature sane, giovani, forti... la vita...

E intanto metteva piede nell'altra via... quella meno spaziosa... tuttavia dritta, nera, priva di vitalità e di dolcezze, tetra, che uccideva ancor prima di dare la morte... E già vi aveva messo piede, Caterina, e quel pallore, quegli occhi segnati, quell'atonia fisica, testimoniavano le prime or-

me...

Caterina aveva tre lire: rialzò la testa, con un gesto indifferente ed entrò nei magazzini. Girovagò in lungo, in largo e guardò a destra, a sinistra, sempre indifferente. Infine ella si avvicinò al banco delle calze. Il commesso, un giovane piccolo, magro, con due occhi da faina, subito l'avvicinò e le chiese cosa desiderasse.

Quel commesso era molto distratto, guardava appena la triste figura della fanciulla e le mise svogliatamente dinnanzi parecchie scatole aperte ripiene di calze di ogni qualità e di ogni colore.

Quella parte dei magazzini era quasi deserta, poiché le pareti facevano angolo, e la vendita era limitata alle sole calze. Il commesso si allontanò alquanto ed incominciò a parlare vivacemente con un ragazzo che gridava come un ossesso: – Venite Michele... venite e guardate voi stesso,

potete constatare del resto, che diavolo ha combinato quel cieco marcito di Vittorio...

Il commesso magro arrossì fino alle orecchie. – Dite davvero Pin? aspettate, ora se non batterò a sangue questo guercio della malora, non mi chiamo più Michele, ve lo giuro Pin... Ve lo giuro viva Dio... – Dimenticò Caterina, le calze e si allontanò furioso col ragazzo, infilando il reparto seterie.

Caterina rimasta sola, scelse accuratamente un paio di calze di color fumo, del valore precisamente di tre lire; le mise da parte, appoggiò i gomiti al banco e rimase pensierosa a guardare il mucchio disordinato delle calze. All'improvviso, fissando un paio di calze di un colore tenuissimo, trasparenti come il velo, si accorse d'esser sola. Da quell'istante Caterina non ebbe più pace. Rammentò il furto delle pere; nessun rossore salì alle sue gote. Nel suo animo turbato, esasperato,

nella debolezza fisica in cui si trovava, la parola – vile, vile, vile – la fustigava dolorosamente. Era così fatta l'anima strana di Caterina. Nessuna repugnanza la tratteneva dinnanzi al furto; nel dibattito angoscioso in cui ella si martirizzava, vita e morte formavano una sola cosa nera, minacciosa e avvilente. La sua fierezza non si piegava: la vitalità intanto si ribellava in lei. E scaturiva da quel quesito brutale, una Caterina nuova, meno violenta forse, ma con una morale ancor più strana, logica per Caterina che si straziava nei suoi stessi pensieri. Un solo punto restava vivo in Caterina – non esser vile. – Ed ella, in quel momento, si giudicava dinnanzi alla paura che l'opprimeva – vile vile! Chi derubo io? Una Società... cioè una raccolta di uomini pasciuti, allegri, malvagi... di quegli uomini simili a Pietro Ruffini che io odio... odio... Eppoi essi forse, non derubano noi

tutti? Guadagnano dei milioni sulle spalle del prossimo ignorante e presuntuoso... I signori pagano bene... Sono forte? Sono una creatura buona forse? Io non ci tengo ad essere buona... io... Ah! come sento di odiare tutti... E sono sola...

Rimase un attimo con le calze belle e trasparenti fra le mani. Divenne pallida come il giorno in cui aveva sottratto le pere e, di colpo, rapidissima, passò le calze nella sua borsa. Animata dall'atto stesso, logica e spietata con sé e con gli altri, si curvò, (ed era tanto tremante e così sbiancata da far paura) rovistò fra le altre scatole e prese alla rinfusa altre due paia di calze. Prima di nasconderle nella borsa, le girò lentamente fra le dita e poi le ripose con un gesto semplicissimo, nella borsa. Respirò lungamente e attese. Fu, dopo circa cinque minuti di quell'attesa mortale, che il commesso magro apparve, con un viso allegro

e soddisfatto. – Oh! esclamò vedendo Caterina – scusate... ma voi non sapete quello che stava per succedermi con un uomo violento come il Direttore... Era il licenziamento. Invece adesso ho sistemato le cose... respiro vedete... respiro... Avete scelto le calze? Queste sono delle calze fini a buon mercato, costano soltanto tre lire... avete deciso?

Caterina accennò un sì stanco e sfinito.

Ella guardava le calze sempre ammucchiate sul banco, e una paura mortale, assurda, non cessava di straziarla tutta.

Se quell'uomo magro si accorgesse del furto? Se di quelle calze fini, di quel tenue colore, ce ne fosse solo un paio?... Ah! Signore, ella non viveva più! Era fredda in apparenza come il marmo.

— Se quest'uomo grida – ella pensava – io l'ucciderò e mi ucciderò...

Non sapeva come avrebbe ucciso, né come si sarebbe uccisa, ma era tanto convinta di porre in atto, qualora fosse stata scoperta, i suoi tetri propositi, che bastò questa convinzione a tranquillizzarla alquanto.

Il commesso incartò le calze e le porse a Caterina. Il viso brutto del giovane raggiava di soddisfazione, ed egli accomodava le scatole, guardandola tutto allegro.

Caterina prese l'involtino con lentezza, fissò un'ultima volta gelidamente il commesso e si diresse alla cassa per pagare le sue tre lire.

— Signorina – gridò il commesso di lontano.

La fisonomia di Caterina divenne così cupa e selvaggia, che chiunque, nel guardarla si sarebbe spaventato.

— Signorina ha dimenticato la borsa...

Caterina vacillò e un sorriso fosco apparve sul-

la sua bocca. Il commesso le venne incontro, le porse, con un sorriso galante la borsa, e s'inchinò con gentilezza.

Caterina non respirò nemmeno; prese con le mani avide la borsa e nuovamente si diresse alla Cassa. Pagò, sempre con lentezza, e uscì dal magazzino con quell'aria indifferente, un po' fosca, come quando vi era entrata. Era sfinita ma soddisfatta. Ella non aveva recato alcun danno a quella società – e bisogna per vivere derubare la società certamente – solo non si deve mai sottrarre nulla al povero. Bisogna rispettare i miserabili... Caterina sussultò. Il ricordo del furto delle pere la fece arrossire e punse amaramente la sua coscienza. Il furto delle calze la lasciava indifferente riguardo a quelli che essa aveva derubato, anzi ella era felice e soddisfatta della sua audacia...

Respirava forte, Caterina, e imboccò a testa alta il portoncino di casa sua. Derubare quegli uomini che odiava, ecco ciò che ella avrebbe fatto sempre! Era uno strano sentimento di fierezza e di dolore quello che agitava Caterina. Sentiva uno sfinimento fisico, mai provato, una specie di sofferenza dell'anima... ma in sostanza Caterina era contenta, molto contenta.

Ella trasse dalla sua borsetta, dinnanzi a mammà, a Rachele, ad Elisabetta e a Nicola, le calze, paio per paio...

Erano calze fini di colori tenui, costavano certo molto e le ragazze rimasero a bocca aperta a guardare Caterina.

— Cate... Cate, chi ti ha dato il denaro? – gridò Elisabetta diventando rossa dalla sorpresa.

— Dove l'hai preso questo denaro? – domandò quasi con violenza Rachele.

Caterina guardò mammà, e un sorriso pallido che l'invecchiava di molto, si disegnò sulla sua bocca. – Quale denaro? Chi parla di denaro? – disse pacatamente. – Io non avevo denaro... possedevo solo tre lire ed ho comprato le calze... – ed ella gettò con disprezzo l'involto sul letto. – Calze da tre lire...

— Ma allora Cate? – mormorò impallidendo la madre. Essa era terrorizzata dall'audacia di sua figlia Caterina, e sebbene debole e accasciata, aveva subito intuito, prima di Rachele e di Elisabetta, che Caterina aveva rubato. Essa provò orrore non per Caterina, ma per il peccato da lei commesso; sul suo viso magro si dipinse un'angoscia vivissima; ella supplicò nella mente: – Signore, perdonate Caterina! – ma nello stesso tempo una paura mortale si impossessò del suo animo e temette per la figlia e si guardò in giro e

voleva correre e stringere fortemente la sua Cate, come se qualcuno volesse toglierla da quella stanza a viva forza. Ma Caterina, dopo essersi sdraiata sul letto, disse sempre con indifferenza, mentre una luce sfrontata le balenava negli occhi lucidi e scuri. – Io ho rubato queste calze... tre paia, sono molto fini... vi piacciono? Sono per noi Rachele.. scegliete voi due... Però ho comprato le calze, quelle di tre lire... Sono qui in questo involto, potete vederle, non valgono niente...

Quando ella finì di parlare, la madre, pallida come una morta, si diresse verso di lei, si sedette sul letto al suo lato e stette a guardarla muta con una sì chiara espressione d'angoscia e di orrore che la fanciulla volse il capo, sfinita, dall'altra parte. Elisabetta teneva le calze fra le mani, rossa in volto e anch'essa guardava quasi con spavento Caterina. – Signore, era vero? Caterina aveva ru-

bato? – Questo pensiero turbava la fanciulla, ma ella non accusava Caterina, né le pareva, pensandoci profondamente, che Caterina avesse commesso una colpa grave. Non sapeva perché la pensasse così Elisabetta, e intanto rimaneva con le calze fra le mani, con la paura scolpita nel viso, e insieme un desiderio infantile di provar quelle calze rubate proprio da Caterina.

La bella Rachele, ferma in mezzo alla stanza, con la fronte corrugata e le narici palpitanti, rifletteva: – Il gesto malvagio di Caterina era indubbiamente senza peccato. – Tu hai rubato Caterina... – disse infine diventando un po' rossa nel viso.

— Sì, – rispose Caterina abbandonandosi sul letto tuttavia sfinita.

— Nessuno ti ha visto Cate? – proruppe Nicola un po' disorientato, con una specie di paura nel

viso, per sua sorella Caterina – Non possono venire Cate ad arrestarti? In prigione, Cate, ti porterebbero in prigione...

Caterina sollevò il volto, guardò a lungo amaramente Nicola, poi scosse il capo e si mise a ridere.

Nicola rassicurato dalle risa di Caterina, corse a gettarsi fra le braccia di mammà, le sollevò il volto con le mani e s'accorse che piangeva.

Caterina s'irritò. – Mammà, noi siamo poveri e vili, mammà, mammà in nome di Dio, non piangere, mi fai diventare cattiva, proprio cattiva...

— Sei perduta, Caterina – mormorò la madre.

Di nuovo Caterina rise. Si sollevò sul letto e accarezzò con le mani magre, i capelli grigi di sua madre. – Il mio Dio mi assolve mammà, – disse con dolcezza, ed era tanto mite e pallido il volto della fanciulla, che la madre cessò di piangere e

strinse appassionatamente le manine di Nicola.

— Come si ruba Caterina? – gridò Nicola rinfrancato dai baci di mammà e dal sorriso di Caterina. – Bisogna che tu m'insegni...

— Zitto Nicola – gridò Rachele – non si dicono queste cose cattive...

— Ma se Cate ruba... – obiettò Nicola tutto rosso.

— È un'altra cosa questa – disse Rachele. – E poi Caterina non ha proprio rubato – mentì ella seria e pensosa in volto; voleva salvare l'animuccia di Nicola e tornò a mentire. – È una cosa diversa... Caterina non ha rubato niente.

Nicola rimase perplesso. La madre, seduta sul letto, pallida, stava taciturna, meditando tuttavia la colpa di Caterina.

I piccoli furti di Caterina Marasca non si conta-

vano più. Ella rubava con una grande impudenza, con una cera pallida e fredda, e la fronte fortemente corrugata. Era felice quando in un sol giorno poteva far due o tre colpi di seguito; solo allora il suo viso di marmo, pigliava vita, il sorriso, quel sorriso largo e voluttuoso che ammorbidiva sempre la fisionomia di Caterina, appariva sulla sua bocca; ed essa canticchiava per la casa allegramente.

Tutto ciò che rubava Caterina, era ben servibile; soltanto alle volte, essa, spinta dai suoi feroci istinti di ribelle verso quel male a cui si era votata con l'inflessibilità della sua natura, carpiva, con una malsana voluttà, oggettini fini, splendenti, ninnoli graziosi, che spesso avevano prezzi carissimi, di cui si adornava con alterigia sparpagliandone altri per la casa o dandoli addirittura fra le mani brucianti di Paolo o in quelle terribili di Nico-

la. Ella riusciva ad ingannare benissimo i fornitori. I suoi modi alteri, il suo pallido viso e, sopratutto, i suoi occhi scuri, pieni di dominio, ispiravano la massima fiducia. E poi Caterina aveva un sorriso freddo e rassicurante, salutava molto signorilmente, e comprava un oggetto da una lira, con una compostezza da signorina molto per bene. Ella rubava con rapidità, provando angoscie mortali, col viso scomposto dal disordine nervoso, ma, non appena il colpo era fatto, essa ritrovava sé stessa.

Com’era felice allora Caterina! Nessuno potrebbe descrivere l’animo travagliato ma gonfio di una contentezza fiera, raccattata nel dolore, in quei minuti che potevano essere per Caterina, mortali.

Con l’andar del tempo, ella aveva quasi smesso di dire a sé stessa. – Mi ucciderò... io uccide-

rò... – Queste parole le sfuggivano ormai di mente, dopo l'esito sempre eguale e soddisfacente dei suoi colpi. Anzi essa, non solo non pensava più a queste cose orribili, ma si distraeva nelle idee più strane, quando non si trovava sotto l'incubo del colpo da fare e stava ferma dinnanzi al banco, e non ancora il disegno del furto era definito.

Secondo il ragionamento di Caterina quel suo gesto di rapina era un atto legittimo, ed essa si domandava, ormai, perché tutti gli altri non facessero altrettanto...

Le mani di Caterina erano inguantate adesso di pelle grigia, di una sfumatura deliziosa; una graziosa camicetta, leggera, di un celeste così pallido, da parere un soffio d'aria, le modellava il seno procace, e un piccolo fermaglio di pietre rosse, legate con un sottile filo d'oro, ne fermava la

chiusura all’altezza del petto.

Era sempre provvista di calze fini, dei colori più ricercati e non solo lei sfoggiava quelle piccole cose che sono la leggiadria di ogni donna, ma anche Rachele, anche Elisabetta; perfino mammà si calzava come una donna ricca e aveva un paio di guanti lunghi di pelle nera, di grande figura.

Del resto anche Elisabetta e Rachele avevano fatto sotto la guida sapiente e fredda di Caterina, i loro piccoli colpi.

È incredibile come le giovani riuscissero a sottrarre tanti oggetti e tanta roba da mangiare senza essere mai e poi mai scoperte.

Caterina rideva con violenza accarezzando i bruni capelli di Maria o di sua sorella Elisabetta. – È fuori dubbio... noi non pecchiamo... pensa Elisabetta, se potessi rubare tutto... sempre, e vive-

re mollemente senza far mai nulla... ne sarei, ti assicuro, felice...

— Già, – diceva Elisabetta – se non pecchiamo dinnanzi a Dio – se Egli non ci giudica...

Caterina scuoteva il capo. Di Dio, in quella vita che ella faceva, non aveva un'idea esatta.

Caterina era nondimeno oppressa sempre dalle amarezze, agitata dagli affanni della sua anima e della sua stessa carne. Pensieri di distruzione e di vendetta continuavano a fermentare nel suo cervello quand'ella, sola in un canto, aveva agio di riflettere sulla sua vita arida, abbandonata.

Non vedeva conclusione possibile. Ella odiava la morte, era sana ed amava disperatamente la vita. E non voleva, più per il suo orgoglio feroce che per il senso dell'onestà, ormai scosso dagli ultimi avvenimenti imboccare una via falsa. I sogni di Caterina, quand'ella vi si lasciava traspor-

tare, erano, nonostante la sua natura di voluttuosa, molto dolci. Una casa spaziosa, ridente, con delle tendine di mussola ricamata ai balconi, fiancheggiata da un giardino tutto verde; tante piccole, dolci comodità; un uomo alto, intelligente, ricco: il grande amore, lo sposo legittimo. Colui che potesse dire dinnanzi a tutti: – La mia Cate... guardatela... non è bella... ma essa mi piace, mi piace moltissimo... ed è tanto buona questa Caterina!

Ed ella seduta presso il balcone, ninnando una creatura bianca e rosa, canterebbe a quel piccolo bimbo suo, lunghe e graziose canzoni.

Era questo il sogno predominante di Caterina, quello che la faceva piangere, che faceva curvare il suo bel capo e le faceva dimenticare le volgarità del furto e della fame stessa.

Poi vi erano altri sogni. Ma tutti meno belli, me-

no deliziosi. Vedeva mammà contenta, seduta comodamente in una grande poltrona, ridere ai suoi figli con gli occhi felici; sognava Rachele maritata, Elisabetta sana e grande e molto graziosa, intenta agli studi, Nicola forte e buono, Paoluccio correre sù e giù per la casa, bisticciandosi con Maria. Queste dolci nebbie svanivano. Ella vedeva altre cose ma brutte e malvagie: la fame, l'abbandono. Essa rubava per vestirsi, rubava, quando le era possibile, per mangiare, continuerebbe a rubare per molto tempo. Non stava più bene in salute, le avevano avvelenato la giovinezza. Essa odiava tutti quelli che aveva stimato. Non ardeva che dal desiderio di vendicarsi. Era pienamente contenta di rubare... Signore! che fiele vi era dentro il suo cuore... nessuno avrebbe potuto indovinare mai... Perfino mammà, Rachele ed Elisabetta l'irritavano. Continuando

così ella avrebbe finito per odiare tutti.

I Ferri s'accorgevano con stupore dei guanti, delle calze, delle camicette, dei saponi profumati, di tante altre minute cose costose che i Marasca sfoggiavano sfacciatamente nella loro indecente miseria.

Nicola diceva gravemente che erano regali di Caterina De Marchi, una loro parente. – Ella è ricca, proprio ricca, e invia a noi tutti queste cose – soggiungeva Nicola con perfetta ipocrisia.

I Ferri trovavano ciò molto strano. – Perché, Nicola, questa vostra parente non invia del denaro a Napoli? È meglio il denaro... che quelle cose lì... – aveva detto sdegnata Rosa Ferri.

Fu allora che il piccolo Nicola fece un viso innocente. – Io non so... – disse – credo che ella trovi necessario inviarci dei regali... È molto avara – soggiunse, non badando alla contraddizione,

giacché Nicola mentiva, ed egli sapeva benissimo che Caterina De Marchi era la sorella di sua madre, ed era morta prima che egli nascesse...

Maurizio un giorno si curvò e guardò attentamente il fermaglio di Caterina. – Che grazioso gioiello Cate – disse guardando con occhi sospettosi la fanciulla – ve lo ha regalato vostra cugina?

— Sì, rispose alzando il volto tranquillamente Caterina.

— Oh, – egli disse – è molto strano!

— Trovate strano che mia cugina mi mandi dei regali? – domandò ella con indolenza.

Egli s'incupì. – Vi siete fatto un amante? – disse infine, penosamente.

Ella divenne di fuoco, ma si mise a ridere con allegria. – Siete molto sciocco, – disse a voce ben alta, senza ombra di pudore, tanto le pareva

naturale ora, che gli uomini l'interrogassero su queste cose.

Maurizio ragionando, pensava con amarezza alla stupidità di attribuire un amante a Caterina, quando i Marasca, nonostante le raffinatezze del vestiario, morivano tuttavia di fame, ed il piccolo Paolo si aggravava per mancanza di cure ed il pallore copriva sempre di più le guancie delle fanciulle. D'altra parte quella cugina era, secondo Maurizio, addirittura da biasimare.

VIII

Quel giorno la signora Rosa chiamò a sé il piccolo Nicola, che da un pezzo, per sollazzarsi, saliva e risaliva precipitosamente le scale.

— Senti, caro Nicola – gli disse con un sorriso quasi materno – fai venire Cate... ho bisogno di

lei...

Nicola fece una così rapida voltata che quasi cadeva sul pavimento, scese, ancora una volta, le scale, le risalì più precipitosamente ancora e gridò: – Adesso signora chiamerò Caterina... – Entrò nella sua casa e chiamò allegramente Caterina.

Caterina appunto si trovava pronta per uscire. Stette due minuti pensosa, sentendo che Rosa Ferri aveva bisogno di lei; infine si tolse il cappello, scosse i suoi ricciuti capelli per riordinarli in qualche modo, ed andò difilata dai Ferri.

La signora la introdusse sorridendo e l'accarezzò sui capelli biondi come una figliola. – Vedete, Cate, – le disse amorevolmente – noi vi pensiamo sempre... Maurizio vi vuole tanto bene e ha fatto interessare suo cugino Cesare per voi...

Caterina fissò la Ferri con stupore.

— Sicuro, – riprese la signora – Cesare vi proporrà qualche cosa...

Un gran freddo si fece nel cuore di Caterina. Essa da un pezzo aveva abbandonato qualsiasi idea di lavoro; s'era scordata completamente del suo ideale pacato e onesto; nessun pensiero la spingeva verso una resurrezione possibile; le parevano, i suoi giorni amari di ricerca e di umiliazioni, molto lontani... non odiava quei giorni tediosi, ma ne risentiva, nel ricordo, una terribile molestia.

Da un pezzo non nominava più la parola – lavoro – era questa una cosa fallita nella sua vita. Caterina non sentiva più amarezza, né si giudicava vile nel suo ozio perenne. Anzi, le sue interminabili giornate le davano una voluttuosa soddisfazione: il poter pensare. Caterina non sperava più niente. I sogni erano solo sogni; si torturava il

cervello pensando al modo di vendicarsi di quelli che le avevano fatto tutto quel male che sentiva adesso nella sua anima. Il desiderio del lavoro, come accade alle nature appassionate e per conseguenza, sempre pronte alle illusioni dolci, sgretolato a poco a poco nelle continue suppliche, nelle ripetute genuflessioni morali, nella sofferenza aspra del disinganno e specialmente dopo il tristo caso avvenuto al giornale, era morto in Caterina. Non solamente non ne parlava più, ma non vi pensava mai. Dal giorno poi, in cui s'era messa fuori legge, Caterina aborriva il lavoro. Tollerava appena che Rachele lavorasse e ne accettava i magri benefici con una specie di repugnanza.

La fanciulla guardò la signora Rosa quasi con repulsione, mentre ella tornava a dirle sorridendo: – Così, Caterina cara, voi lavorerete e la pa-

ce tornerà in casa vostra... entrate di là, conoscete la stanza, mio figlio Maurizio e Cesare vi attendono. – Ella era sempre affaccendata e passava molte ore in cucina.

Caterina spinse da sola la porta ed entrò con freddezza nello studio dei Ferri. Cesare e Maurizio erano seduti presso il balcone; si godevano pacificamente la mite aria settembrina, e fumavano entrambi col volto soddisfatto.

All'entrare di Caterina Cesare alzò il capo e salutò la fanciulla con cordialità. Maurizio sorrise dolcemente. Caterina ricambiò i saluti, prese una sedia e andò a mettersi a fianco di Maurizio. Per la prima volta Cesare guardò con attenzione Caterina. Essa aveva la sua camicetta celeste che le modellava il busto delicato ed ammirabile; il suo seno di femmina, forte e sana, nonostante la gracilità del busto, sbocciava turgido e prepoten-

te e turbava i due uomini. I grossi riccioli lunghi fin sulle spalle, si accendevano nella luce cruda e parevano, per il contrasto col celeste, quasi rossi.

Caterina era un po' confusa per l'inquietudine in cui la parola lavoro l'aveva gettata, e i suoi occhi brillavano e davano un'ombra fosca al suo magro viso. In tale attitudine la testa di Caterina parve ad Amianto, affascinante.

Cesare gettò via la sigaretta e guardò fisso Caterina. – Sentite, – egli disse un po' bruscamente – mio cugino Maurizio mi ha parlato... anzi, – corresse Cesare pensieroso, mentendo per non umiliare Caterina – parlavamo della classe delle lavoratrici... dicevamo delle soddisfazioni, della probità e della nobiltà di questa classe... La donna, signorina, deve elevarsi in una propria sfera individuale, deve allargare i confini del suo regno troppo angusto... deve confrontare la propria per-

sonalità morale nei riguardi dell'uomo e riuscire di pari forza... – Tacque, sorrise e guardò nuovamente con uno sguardo singolare Caterina. – Appunto – riprese Amianto – Maurizio mi parlò di voi... disse della vostra buona volontà, della vostra forza, dei vostri tentativi fatti per entrare in questa classe schietta... – Cesare tacque e aspettò che Caterina parlasse.

La fanciulla taceva, guardava con attenzione Cesare, ma nessun sorriso, nessun entusiasmo le illuminarono lo sguardo. Le pietre rosse del suo fermaglio scintillavano nella luce, e Caterina seguitava a fissare gravemente Cesare.

— Così, – disse Amianto, con la fronte corrugata, – tutto ciò è molto spiacevole per voi...

— Sì – mormorò Caterina arrossendo un poco. Maurizio rise. – Siete molto cambiata Cate, – disse con la voce piena di biasimo.

In quel momento la porta si spalancò e la piccola Elisabetta entrò ridendo nella stanza. L'amore che Elisabetta nutriva per Alessio Ferri non aveva molto cambiato il suo naturale. – Oh! se tu sapessi Cate, – proruppe – e anche voi Maurizio sentite... Nicola ha vestito Hopin, con le sottane della pupa, gli ha tagliato i baffi e gli ha messo una cuffietta viola in testa, e perfino un nastrino rosso ha legato alla sua coda... Hopin è rabbioso e miagola come se fosse impazzito... e Nicola lo costringe a ballare e grida che è il suo bambino, il più bel bambino del mondo... Paolo ride ed è molto felice...

Caterina si mise a ridere. La piccola Elisabetta tacque affannata e un lieve pallore si dipinse sul suo volto. Essa non conosceva Amianto; gli sorrise però direttamente ed incominciò a parlare con lui un poco intimidita. Elisabetta era poco più che

una bambina; sebbene, a prima vista, il pallore e gli occhi di Caterina, scuri e segnati, facessero su chi la guardava, molta impressione e dessero a temere per la salute di quella creatura, pure la figura esile, quasi infantile di Elisabetta, le sue guancie bianchissime, gli occhi grandi cerchiati di scuro, pieni di luce schietta, le braccia nude, molto magre, e specialmente la bocca un po' grande, pallida, che quando rideva scopriva due file di denti bianchi e delle gengive appena rosee, colpivano molto di più in senso penoso, della figura fosca e sofferente di Caterina.

Era una bambina, Elisabetta, o almeno essa parve tale a Cesare. Egli considerò a lungo quello sviluppo rapido (Elisabetta era alta quasi quanto Caterina e Rachele) arrestato forse dalla fame – suppose così Amianto – e divenne molto serio. Un particolare lo colpì sgradevolmente nella pic-

cola Elisabetta. Quando ella parlava molto vivacemente o rideva fino ad affannarsi, le guancie pallide della fanciulla, si accendevano agli zigomi, di un rosso cupo, venato, che non faceva – e questo si vedeva benissimo – nessuna impressione su Maurizio e Caterina.

La piccola Elisabetta, al contrario di Caterina, era vestita maluccio; uno straccetto di vestito disegnava le spalle magre e larghe, di un purissimo disegno e scendeva stinto lungo i fianchi, fin sotto i polpacci. Le braccia magre uscivano nude e risaltavano per una splendida ma sottile bianchezza. Le manine che ella appoggiava di tanto in tanto sui ginocchi di sua sorella Caterina, erano bianche, un po' lunghette, molto graziose.

— Ora – disse Elisabetta – Rachele porterà qui Paolo, affinché voi, Maurizio, possiate vedere come il piccino si rimette... – Anch'ella prese una

sedia e si sedette vicino a Caterina, mentre sul suo chiaro viso si rifletteva quella giocondità, che era la natura stessa della piccola Elisabetta.

— Elisabetta, – domandò Maurizio – avete portato Paolo a passeggiare stamane?

— È Caterina che me lo ha impedito – disse la fanciulla.

— Siete detestabile Cate! – esclamò Maurizio con collera.

Gli occhi di Caterina divennero un po' cattivi ed ebbero un brusco luccichìo. – Lo credo, – mormorò, e guardò con sfrontatezza i due uomini.

— Solo detestabile?... ma aggiungete malvagia... proprio malvagia... lo credo ben'io... – soggiunse, e scoppiò a ridere con irritazione.

Il linguaggio di Caterina sorprese Cesare: egli la giudicò una donna strana e forse, in fondo, molto cattiva.

— Ecco Rachele con Paolo – proruppe Caterina voltandosi.

Infatti Rachele Marasca entrò trascinando seco il piccolo Paolo. Scorgendo Cesare ella chinò graziosamente la bella testa per salutare e sorrise a Maurizio. – Guardate Paolo – disse, e presentò il piccino riluttante davanti a Maurizio.

Maurizio osservò minuziosamente Paolo che lo guardava molto serio, coi suoi occhi piccoli di pervinca. Paolo era in un brutto stato. Ciò non sfuggì a Cesare Amianto. Il piccino era alto per i suoi cinque anni, aveva la complessione delle ossa, grande e ben fatta; presentava però una magrezza eccessiva e la pelle appariva piatta, giallognola, brutta. Il visetto di Paolo era troppo piccolo, le guancie, agli zigomi e vicino ai lobi degli orecchi, prendevano una sfumatura livida; il labbro rimaneva cascante e scolorito; gli occhi di un

bel colore celeste, non avevano nessuna delle varie e irrequiete espressioni infantili, ma solo quella fissità lucida dei bimbi molto malati. Lo sfacelo fisico di Paolo era evidente.

Maurizio corrugò la fronte e ancora una volta pensò allo spaventoso progresso che il male faceva in quella piccola esistenza. Ma i Marasca si ostinavano a ripetere che Paolo stava meglio assai, che adesso egli giocava con Maria e voleva dei soldatini nuovi e dei cavalli; poi essi tastavano ogni momento la fronte e le mani di Paolo: ebbene, mai un sintomo di febbre. Anche Caterina s'ingannava.

Maurizio s'irritò. Che gente balorda! Ma non capivano che quel piccino moriva? Egli guardò severamente Rachele. – Paolo non sta troppo bene – disse – voi v'ingannate...

— Come? – proruppe Rachele facendosi palli-

da ed irritandosi – va peggio? È impossibile... toccate le sue mani, son fresche...

— Vi ripeto che egli ha bisogno di cure... Guardatelo, Cesare... avvicinati piccino, questo è lo zio... lo zio Cesare... – aggiunse ridendo Maurizio per incoraggiare Paolo. – Per questo uccellino qui... ci vogliono dei riguardi... Caterina, ascoltatemi seriamente. Per Paolo ci vuole una nutrizione abbondante, solida, senza che essa riesca pesante... aria, moto, luce... molta luce... Vi ripeto sempre le stesse cose e voi non mi ascoltate. Volete dunque il male di Paolo? Non vi credevo così cattive... Voi uccidete, Caterina, il mio piccolo ammalato...

Caterina sollevò il volto; corrugò la fronte guardando Paolo e le sue guancie si colorirono. Attirò il piccino a sé, gli prese il visetto smunto fra le sue mani e scrutò lungamente gli occhi azzurri di

Paolo. Si curvò e lo baciò con tenerezza.

Rachele rimaneva in piedi, dietro la sedia di Caterina. La sua altezza, la persona superba e quel volto bello e purissimo, dove tutto era leggiadro, facevano scomparire completamente la fosca figura di Caterina.

Elisabetta taceva. Col volto pensoso fra le mani, ella non guardava Paolo, né pensava allo stato di lui. Si sentiva stanca; del resto, da qualche tempo la piccola Elisabetta provava dei violenti smarrimenti fisici e un po' di stanchezza pesava sulle sue membra giovani e tanto agili. Certo, era una brutta cosa non mangiare, ed essi non avevano mangiato per settimane, saltuariamente... Il loro vivere non era organizzato bene come quello di Alessio – qui Elisabetta arrossì e sorrise a sé stessa con dolcezza – né come quello degli altri... Stavano peggio dei Verra. Non mangiavano

mai troppo... e vi erano dei giorni molto tristi... Non sapeva Elisabetta perché, a lei che era sempre tanto allegra e spensierata, da qualche giorno dovessero capitare delle riflessioni così malinconiche. Però era tanto felice di vivere e di amare Alessio! Né Rachele, né Caterina amavano e per questo esse erano sempre cupe, fredde e qualche volta cattive. Hopin, la vista di Hopin e quel rincorrere che aveva fatto con Nicola, erano riusciti a stancarla, l'avevano stancata. Forse, in fondo, solo le risa fatte su Hopin vestito come un bambino, l'avevano stancata. Elisabetta sospirò.

— Perché avete sospirato? – domandò Cesare.

— Per niente – disse Elisabetta arrossendo e gli sorrise.

— Vediamo, – disse all'improvviso Caterina diventando pallida d'ira – che mi proponete signo-

re? È un lavoro stabile?

Amianto si scosse e guardò sorpreso Caterina. – Non è un vero lavoro – disse bruscamente – e non so se accetterete...

Rachele fissò con serietà Cesare. – Caterina accetterà – ribatté tranquillamente.

Com'era bella Rachele! E di carattere fermo e serio – pensò Cesare. Rifletté che proporre a Caterina Marasca di entrare come governante dei due ultimi figliuoli del Marchese Mallo, era, come soleva dire Maurizio, a proposito della superbia di questa creatura, riuscire a farla andare molto in collera. Si adirò con sé stesso. – E che m'importa di costoro? È un servizio che io rendo. – Vorreste entrare come istitutrice in casa Mallo? – chiese in tono involontariamente arrogante.

Caterina divenne rossa di sorpresa e stette un poco sopra pensiero. Accarezzò due o tre volte

distrattamente il viso livido di Paolo. – Dite a questi signori che entrerò al servizio dei loro figli... – proruppe con amarezza.

— Dovreste però pernottare in casa Mallo... vi conviene? – chiese Cesare quasi con dolcezza: – Rimarrete per poco tempo in casa del marchese... troverò io qualche cosa migliore... È naturale che lavorando, restiate indipendente. Pensateci bene, non impegnatevi se odiate questo genere di lavoro...

— Odio qualsiasi lavoro, – proruppe, con la sua rude sincerità, Caterina. – Ma... è inutile, io odio molte cose...

Rachele ed Elisabetta tacevano. Entrambe erano molto tristi al pensiero di perdere Caterina. L'odio che consumava Caterina pigliava a poco a poco, sede nel cuore di Rachele. Sul viso bellissimo di lei passò una ombra cupa e stette per gri-

dare a Caterina: – Io non voglio, capisci, che ti allontani da noi... Io odio questa gente... vuol dire che ruberemo molto per vivere... Chiederò, se occorre, del denaro a Bruno Carrara... del resto Paolo non ha niente, proprio niente... – Essa tacque. La sottomissione di Caterina fece fremere di collera Maurizio. Egli si mise a ridere amaramente. – Caterina è una socialista, Cesare... Essa esecra la ricchezza, il lusso, l'arte, l'amore... Ella distrugge l'armonia del bello. L'individualismo muore bruciato dal fuoco del suo stesso odio... Ma chi più individualista di un socialista, Cate? Ah! Caterina, la vostra strada è sbagliata. Voi odiate perché siete sotto e non sopra – disse Maurizio.

— Voi v'ingannate – mormorò con un lampo negli occhi, la fanciulla. – Io non ho strade... oppure – soggiunse con un sorriso perfido e sinistro

– … ma... ditemi, signore, potrò presentarmi domani in casa del marchese?

— Vostra madre acconsentirà? – domandò Cesare.

— Mammà... – mormorò Caterina non senza amarezza – essa piangerà senza dubbio...

— Domani Maurizio vi accompagnerà da me... io stesso vi condurrò dal marchese.

Caterina si alzò, salutò con alterigia Cesare e Maurizio e uscì, insieme ad Elisabetta, dallo studio.

Cesare scosse la testa. – Vostra sorella non è punto buona – disse a Rachele.

Rachele Marasca non rispose. Si alzò a sua volta, salutò freddamente i due uomini e uscì seguita da Paolo silenzioso, poiché Paolo non parlava quasi mai.

— Povera gente! – disse sospirando Amianto.

– È naturale che i miserabili siano cattivi, Maurizio... quella Caterina ispira quasi paura...

— Caterina, – diceva Maurizio, mentre insieme a Caterina Marasca attraversava una larga via, per dirigersi al quartierino di Amianto – ho conosciuto una volta una giovane: sappiate, Cate, che ella era molto bella e interessante ed era inoltre capricciosa... si chiamava Raffaella; aveva molti torti però. Essa essendo intelligente manteneva un riserbo cupo e disprezzava e rideva di chiunque. Ella finì miseramente, Cate...

Caterina si appoggiò con mollezza al braccio del giovane e alzò il volto grave verso di lui. – Non tentate di convincermi Maurizio... io lavorerò ancora... non discutiamo... odio il lavoro oggi, però lo ritengo necessario per Paolo...

Intanto giunsero alla casa di Amianto. Li rice-

vette Andrea, il cameriere, e disse che il padrone sarebbe rientrato fra poco. Introdusse i due giovani nel salotto giapponese. Erano le quattro del pomeriggio. Caterina guardò avidamente la stanza: era tappezzata di un giallo oro pallidissimo, i mobili erano scuri molto bassi e grandi cuscini di seta nera con penne di struzzo, giacevano sul pavimento e davano ombre voluttuose alla stanza. Tende gialle, di seta pesantissima, nascondevano porte e balconi; non un soffio d'aria pura in quel salotto; solo il profumo dei fiori nelle coppe lucide e nere, e un aroma di tabacco esotico e di altri profumi lussuriosi, forse precedentemente bruciati nella camera.

Maurizio si sdraiò sul divanetto basso. – Sedetevi Cate.

La giovane si accomodò a fianco di lui; i suoi occhi non si potevano staccare da quella stanza

di seta. Maurizio suonò e ordinò il tè. I profumi andavano alla testa della fanciulla ed essa respirava pesantemente.

La vita di Caterina era trascorsa, nel suo paese, semplice e selvaggia; la sua grande casa possedeva l'agiatezza, l'ordine e la bellezza di una antica abitazione padronale. Caterina aveva corso molto per la campagna, scavalcando mura e siepi, come un piccolo maschio, ed era cresciuta sana e ardente. Più tardi il suo spirito di ribelle s'era nutrito di idee assolutiste; oggi essa non aveva strade dinnanzi a sé, ed ella andava a lavorare solo per Paolo, che bisognava salvare e che ella amava teneramente e violentemente. Ma essa vi andava con l'animo turbato, già inquinata dal demone dell'odio; forse materialmente Caterina era una ladra volgare. Ma possiamo assicurare che il suo spirito libero, fecondato da una

fantasia quasi morbosa, non conosceva nessuna corruzione.

Caterina aveva un temperamento voluttuoso e irritabile, ed era violentissima nel pensiero e nell'azione; ma essa ubbidiva al suo naturale tuttavia vergine, in mezzo alle sozzure della miseria.

Maurizio vedeva impallidire Caterina; il turbamento di lei era evidente. Il labbro inferiore della fanciulla tremava incessantemente: sintomo di collera. Essa scopriva un'altra vita; non quel genere di esistenza che ella sognava. Vi erano dunque degli individui che vivevano nelle stanze di seta, abbeverati di profumi acuti, sguazzanti in un'esistenza di paradiso che l'oro maledetto prodiga all'uomo privilegiato. Cesare Amianto era uno di questi individui. Essa invece si sentiva naufragare. Aveva ardito più degli altri, più degli

altri era stata audace; aveva saputo carpire; non era stata vile. Eppure era una nullità. Mai come allora Caterina sentì tutta la miseria dei suoi atti. Quello che aveva arrischiato era molto: eppure, era lo stesso una miserabile.

Altri uomini vivevano indolentemente; pasciuti, soddisfatti, e consideravano, in quelle stanze di seta, in pace, la vita. Maurizio le apparve più semplice; si volse verso di lui e gli fece un sorriso mite. – Perché vostro cugino non viene? – disse dopo ripresa dall'ira.

— Fra poco Cate... fra poco... intanto prendete il té... preferite il limone o il cognac, Cate?... Andrea, avvertite il padrone non appena verrà...

Caterina prese il té lentamente; mangiò due o tre pasticcini e, in ultimo, sotto le insistenze di Maurizio, bevve un bicchierino di liquore fortissimo. A Caterina girava un poco la testa. I profumi,

in quella stanza gialla, diventavano sempre più forti e Caterina si sentiva eccitata. Con uno dei suoi gesti veementi si tolse il berretto di velluto viola cupo, e si passò una mano sulla fronte.

— Com'è pesante questa camera... – disse con un poco di languore nella voce. – Perché vostro cugino non viene? – tornò a domandare.

— Non temete, egli verrà – mormorò Maurizio. Si alzò e prese a passeggiare per la camera.

Molte idee fantastiche ronzavano nella mente di Maurizio. Immaginava che quella stanza fosse sua; egli aveva portato colà Caterina; essa cedeva, era sua ormai, era cosa sua e nessuno poteva togliergliela. La guardò. Come era affascinante quella fanciulla! Il sorriso di lei lo deliziava: era il sorriso largo, voluttuoso della donna che egli aveva scelta; quel sorriso lo appagava. Il demone della lussuria non gli pungeva ancora i sensi. E

poi, bisognava amare forse con delicatezza Caterina. Solo più tardi egli avrebbe aperta la porta, presa fra le braccia Caterina, e là nel talamo, l'avrebbe fatta sua. Maurizio Ferri incominciò a delirare. Cercò con gli occhi Caterina. Essa, appoggiata, sul divano con gli occhi socchiusi e le labbra molto rosse, respirava con leggerezza. Maurizio si avvicinò al tavolo; si versò un bicchiere colmo di liquore e bevve, poi si sedette a fianco della fanciulla. Con un sorriso acceso, egli si curvò verso Caterina e la baciò sulla fronte. La fanciulla aprì gli occhi lucidissimi molto pallida in volto, prese le mani di Maurizio, le strinse, e se le portò al seno, vicino al cuore. – Mi sento male Maurizio... – ella mormorò – portami via di qua...

— Silenzio – supplicò Maurizio ebbro – silenzio, Cate... lasciate che io vi baci...

Essa non fece nessun movimento. Solo piegò

la testa sul petto di Maurizio e si lasciò baciare più volte lussuriosamente sulla nuca.

Per la prima volta Caterina respirava in un ambiente artificiale: la corruzione di quella stanza di seta profanava quella natura vergine e ne avvizziva il sentimento.

Ella si strinse al giovane, passò le sue forti braccia intorno al collo di lui e appoggiò la sua guancia smorta sotto le labbra di Maurizio.

Maurizio cercava ingordamente la bocca di Caterina. E certamente, non solo egli avrebbe baciato Caterina, ma l'avrebbe posseduta se non si fosse trovato in casa di suo cugino. Proprio in quel punto, Cesare entrò in salotto.

Caterina era molto abbattuta, pallida, con le labbra rosse, i capelli e il seno tormentati dalle mani avide di Maurizio; ella cercava di rimettersi e di sorridere a Cesare.

Maurizio si volse verso suo cugino e lo fissò cupamente. – È tardi – disse.

— È tardi? Non è colpa mia, la contessa mi ha raccontato una strana storia... a proposito, Ilda chiedeva di voi, Maurizio... Ella vi adora credo... È molto bella. Signorina Caterina, siete pallida... Perché Maurizio l'avete condotta in questa sala? – domandò sorridendo. – Vi sentite male? – soggiunse. – Suvvia, alzatevi e passate in un'altra stanza... Le avete dato del tè Maurizio? – Cesare rise con amarezza. Egli pensò disgustato: – Maurizio è una sporca bestia... gli impedirò di condurmi le sue amanti in casa... Ella ha ceduto... queste fanciulle affamate finiscono sempre così. – Si turbò e divenne cattivo. – Ilda vi desidera, Maurizio... è un'adorabile donna... le ho detto che alle quattro e venti sareste da lei... prima no... Signorina Ilda, è impossibile – ho parlato così perché

nelle sue insistenze la contessina diventava offensiva. – Io e Maurizio dobbiamo collocare una fanciulla... una brava fanciulla... – Cesare sorrise malvagiamente e guardò Caterina.

Ella rimase pallida, la sua testa si snebbiava; nonostante la lucidità della mente, ella avrebbe voluto uscire da quella stanza con Maurizio.

Il giovane s'inchinò dinnanzi a lei. – Arrivederci Caterina, – le disse con profonda dolcezza – Cesare vi condurrà dal marchese... deciderete... stasera passerò da voi...

— Andate dalla contessa? – domandò Cesare.

— Non so... Andrò – disse dopo Maurizio recisamente. – Addio Cesare.

Cesare si avvicinò alla fanciulla. – Siete pronta? – disse con voce severa. – Mettetevi il cappello. – Le volse bruscamente le spalle e suonò il campanello.

Il cameriere entrò. – Andrea, – ordinò – telefonate a Paolo... – poi si volse verso la fanciulla, stette un poco pensieroso e il suo volto si addolcì. – Mettetevi il cappello – ripeté con gentilezza.

Caterina arrossì. Si calcò il berretto viola sui capelli in disordine e si alzò repentinamente: era stanca.

In altri tempi si sarebbe umiliata dinnanzi a Cesare Amianto; adesso ella, completamente rimessa, disprezzava Cesare, disprezzava Maurizio e se stessa. L'odio cupo dilaniava il suo animo.

Cesare fumava in silenzio. – La famiglia del marchese è una famiglia molto per bene – disse ad un tratto – Voi dovete educare Lidia e Paolo... due graziosi piccini. Conosco benissimo Lidia... ha sette anni. È una bambina intelligente... Amate i fanciulli voi?

Caterina corrugò la fronte – Non so se amerò

questi fanciulli. – disse.

Cesare si avvicinò alla giovane e la fissò seriamente. – Perché siete così cattiva? – le domandò.

La fanciulla si strinse nelle spalle.

Amianto le prese le piccole mani nude e le strinse con delicatezza fra le sue. – Sentite figliuola, se disperate finirete per essere malvagia e discenderete sempre... Che odio nei vostri occhi! L'amore non vi riabilita? – aggiunse con asprezza.

Caterina spalancò i suoi occhi scuri; liberò le sue mani dalla stretta di Amianto e un sorriso molto dolce le illuminò tutto il viso.

— Che sciocchezza! – ella mormorò tranquillamente – Io non credo niente...

— Siete un piccolo mostro! – esclamò il giovane con tristezza.

Caterina arrossì. – Sono molto brutta... questo lo so – ribatté con collera; incrociò le braccia sul petto e guardò piena di sfida Amianto.

Cesare si mise a ridere e il suo viso bruno si colorì.

— Ecco una strana e malvagia fanciulla – disse. – È possibile che al mondo esistano creature tanto cattive? – Tacque, s'appressò nuovamente a Caterina; la guardò, le sfiorò con una mano i riccioli rossi vicino alla guancia. – Siete proprio affascinante – mormorò dolcemente.

Caterina guardò con diffidenza Amianto.

— Il vostro amante non ve lo ha mai detto? – le domandò con curiosità egli.

Caterina Marasca si accigliò. – Io non ho amanti – gridò – non ho avuto mai amanti, non ne avrò mai... Io odio gli uomini, le cose, il mondo, la bellezza, l'amore... Odio tutto, non ve lo ha

confessato Maurizio Ferri? Ah! Maurizio, io l'odio... Vedete, sono proprio malvagia e non me ne importa...

Cesare Amianto sentì un vero dolore per Caterina. – Vi rovinerete – disse con pietà.

Caterina rise crudelmente. – Perché v'interessate di me? – tacque e due lagrime le rigarono le guancie.

— Lavorate... – disse Cesare con la voce severa – il lavoro potrà salvarvi... esso riabiliterà la vostra anima...

Caterina scosse la testa. – Se sapeste che cos'è la mia anima! – mormorò cupamente.

— La colpa forse non è vostra – ribatté adirato il giovane – ma la sua essenza è in voi... perché l'odio e la perversità nascono da voi... La vita è molto bella e bisogna amarla...

— Non è vero – proruppe Caterina – tutto è

male... è perverso... – aggiunse con angoscia – la vita è un inferno... Io non so nulla... – Impallidì nel viso e si aggrappò ad una poltrona, sopraffatta dalla sua stessa violenza.

— Andiamo, uscite da questa stanza, signorina – disse dolcemente Amianto.

Caterina Marasca seguì il giovane in un'altra stanza; un salotto rosso, col soffitto molto basso, di una sfumatura color carne; i mobili di un rosa tenuissimo s'intonavano graziosamente. Vi erano dei cuscini chiari per terra e un tappeto di velluto rosso cupo copriva il pavimento di mosaico. Molti oggetti esotici, stranissimi, adornavano quella sala rossa e un profumo delicato addolciva l'ambiente.

Caterina guardava intorno pensierosa.

— Volete sedervi signorina? – disse Cesare. – Volete ancora del tè? – aggiunse sorridendo.

— No.

— Speriamo che possiate accettare la vita presso i Mallo – disse pensieroso Cesare.

Caterina taceva.

— Voi non conoscete la vita. Non sperate nel bene e il male per voi è dovunque. È erroneo, fanciulla... siete cieca o non volete vedere. Avete due bellissimi occhi... li sciupate, peccato, contemplando una luce falsa...

Caterina sollevò il volto. L'ira la sconvolse; ella si frenò e guardò Cesare con supremo disprezzo.

Andrea bussò alla porta.

— Entrate – disse Cesare.

— La macchina è pronta – annunziò il servitore.

— Venite signorina, – disse il giovane alteramente. – Più tardi cambierete forse... o la vita vi cambierà.

La fanciulla ebbe un sorriso strano.

Cesare s'irritò: il disprezzo affiorò nella sua anima ed egli non sentì più nessuna pietà per Caterina Marasca.

IX

Allorché Caterina venne presentata da Cesare Amianto alla marchesa, questa era molto adirata a causa di una vivace discussione avuta con la sua figliuola maggiore, Clara. Questa discussione era avvenuta per colpa della bella principessa Marina: la bocca sottile e rosea della principessa aveva sorriso animatamente – un sorriso pieno di sarcasmo – notò con collera la marchesina Clara, non appena essa s'era lasciata sfuggire il nome del Conte Renato.

È bene sapere che la marchesina era innamo-

rata follemente del conte; ma la relazione del conte con una stella notissima era altresì risaputa. Nonostante ciò la marchesina amava il conte con disperazione, per non dire con romanticismo, e sognava di sposarlo. Del resto, il conte Renato era un graziosissimo giovane; la moglie di un'alta personalità romana aveva ingoiato dell'arsenico per lui, in dose minima forse, perché avevano potuto salvarla. Un modo questo, abbastanza disgustoso e alquanto grossolano, bisogna convenirne, di suicidarsi, e che tutti avevano deplorato.

È strano, ma la marchesina che sapeva benissimo i piccoli scandali della società, invece di odiare il conte Renato, per quelle sue arie dongiovannesche (a meno che non lo amasse per le sue qualità morali) era certo che s'infiammava ad ogni sua nuova avventura e, in segreto, versava

molte lagrime amare. Da questo si può arguire come scoppiassero spesso delle dispute fra la marchesa e sua figlia, poiché nessuno detestava il conte più della marchesa madre.

Dicevamo che Caterina venne presentata in casa Mallo in uno dei momenti di collera della marchesa. Infatti la cameriera era corsa spaventata in camera della marchesina Ines: – Signorina, – ella gridò – la signora marchesa è infuriata... per poco non ha scacciato Gaetano... – la cameriera di fiducia s'interruppe: – È per causa della marchesina Clara – aggiunse fremendo d'indignazione.

Ines scoppiò in un'allegra risata. Scese a precipizio dal letto dov'era languidamente sdraiata, intenta a leggere un libro interessante, e agguantò per le spalle la cameriera. – Il conte ha preso un'altra amante? – domandò con aria furba. – Al

diavolo il conte! – esclamò dopo; liberò la cameriera e girò allegramente su se stessa. Incominciò a cantarellare una gaia canzone. Tutto a un tratto s'interruppe e sul suo viso lunghetto passò un'ombra cupa. – Maria – disse, abbassando il tono della voce – nel pomeriggio fate passare il principe Saverio per la scala di servizio...

La cameriera arrossì: si guardò in giro con aria spaventata.

Ines rise. – Nessuno saprà niente – disse dopo con voce tranquilla.

Maria rimase soprapensiero. Essa scrutò il viso bruno e gli occhi brillanti della fanciulla. – Ma che cosa fa il principe in questa stanza? – domandò direttamente.

Ines impallidì. – Niente di grave... discorriamo semplicemente...

La cameriera scosse la testa. Le parole calme

della marchesina non la persuadevano.

— Che pensi vecchia megera? – urlò infine Ines infuriata.

— Oh! nulla... nulla... – si affrettò a rispondere Maria.

— Bene – fece sorridendo la fanciulla. Si curvò graziosamente e baciò sulla guancia la cameriera di sua madre.

Un sorriso luminoso apparve sul viso della vecchia. – Guardati, piccolo cuore, guardati dal principe Saverio... Hai soltanto quattordici anni... Egli è scaltro e ne ha ventitré... – e Maria tacque oppressa. – È venuta l'istitutrice dei bambini – disse. – Si chiama Caterina Marasca... è di là col signor Cesare...

— È molto vecchia? – domandò piena di stizza Ines.

— No. È giovane e bionda. Ha un'aria molto

severa.

— Maria, – gridò fremendo di collera la marchesina – io odio le istitutrici... sapete che ho battuto Miss Dani... questa poi è insopportabile.

— L'avete vista? – domandò sorpresa la cameriera.

Ines scosse i suoi lunghi capelli neri. – No. – Improvvisamente essa scoppiò in una folle risata. Andò a sdraiarsi sul letto e rideva ancora. – La darò per amante a Gaetano – disse dopo recisamente. – Andatevene Maria... adesso scendo in salotto.

Maria uscì con gli occhi brillanti e intenerita.

Rimasta sola, la piccola Ines, giacque un pezzo sul letto, con gli occhi rivolti verso il soffitto e le braccia incrociate strettamente sul seno.

Ad un certo punto tremò tutta, si cacciò le mani nei capelli neri, socchiuse gli occhi voluttuosa-

mente, ed incominciò a piangere con dolcezza. Stette circa dieci minuti in questa attitudine. Indi si alzò e stava per uscire dalla camera col viso in disordine, allorché si rammentò dell'istitutrice e di Cesare Amianto. Rientrò nella stanza, si risciacquò il volto con acqua profumata, si pettinò i bei capelli neri e riordinò il suo largo colletto di merletto. Stette due minuti dinnanzi allo specchio e si compiacque della sua figura alquanto fantastica.

Fu con un volto riposato e allegro che entrò nella sala dove la madre riceveva i suoi ospiti.

Ines corse verso Cesare come una ventata. – Buona sera, signor Cesare. – gridò, e gli tese ambedue le mani. Poi si volse a guardare in silenzio Caterina Marasca.

L'esame fatto su di essa le dispiacque; ma sopra tutto la colpì l'aria cupa della nuova istitutrice.

Quando Caterina sollevò gli occhi e la guardò, Ines pensò con irritazione, che quegli occhi avevano qualche cosa di perverso e di risoluto ma quello che più contribuì a metterla di cattivo umore, furono quegli occhi estremamente seri.

Ines appoggiò la sua manina sulla spalla di Cesare: – Signore, – fece con disinvoltura – la mamma... – e si volse prontamente, con un sorriso affascinante verso la marchesa che s'intenerì, – la mamma vi prega di condurre domani il vostro amico Graziano Salvi...

— Appunto... il conte. – Approvò un po' irritata la marchesa; non lasciò il tempo a Cesare di rispondere e disse aspramente: – La nuova istitutrice dei bambini, Ines... la signorina Caterina... Caterina...

— Caterina Marasca – disse sollevando ancora il volto cupo, Caterina, e guardando di nuovo

Ines con severità.

La fanciulla inchinò la testa con alterigia. – Mamma, – proruppe dopo allegramente – Lello oggi è venuto trionfante... ha battuto in modo aperto Gesi... mamma, pensa... quell'Achille Gesi che io detesto... Lo detestate anche voi non è vero, signor Cesare?

— È un essere rapace – mormorò Amianto compiacentemente.

— Egli è un ubbriacone e un insolente – ribatté con vivacità la fanciulla.

Un giovanile sorriso apparve sulla bocca di Cesare. Egli tacque e guardò la marchesa; ella pensava, ma non appena alzò il viso e vide lo sguardo acuto di Cesare, si turbò e, accorgendosi che si trovava in piena luce, e molte rughe – tre, quattro... forse cinque – pensò ella con angoscia – si vedevano crudelmente sul suo viso e il giovane

poteva benissimo contarle, con un movimento brusco si trasse indietro e disse qualche parola un po' fuori posto – Ines... smetti di sbattacchiare così le mani... m'irriti.

La piccola Ines che slacciava e riallacciava silenziosamente le sue manine brune, guardò con evidente collera sua madre, ma tacque.

Era il temperamento della marchesa: i suoi modi bruschi derivavano direttamente dai suoi momenti di collera o di angoscia. Siccome tutti conoscevano gli stati d'animo della marchesa, variabilissimi durante la giornata, accettavano con sottomissione, sebbene odiandola in quei momenti funesti, le sfuriate di lei.

Cesare Amianto riusciva simpatico alla marchesa ed essa l'amava molto: abitualmente, parlando con lui, usava delle parole civettuole e prendeva languidi atteggiamenti. Del resto, in com-

plesso, la marchesa era una bella donna, sebbene i suoi occhi chiari fossero più grossi che grandi, e il suo naso avesse un impreciso rilievo e guastasse così implacabilmente la leggiadra armonia del viso. Essa inoltre era onesta, e non era mai andata più in là delle galanterie innocenti di una conversazione mondana e mai era rimasta spossata nel languore più di alcuni minuti. Anzi, una volta che il conte Consalvi, un uomo fra l'altro ricchissimo e bruttissimo, aveva osato con la marchesa un atto punto delicato e fuori di ogni regola galante e di ogni legge morale, – Un bruto!... un bruto!... – ripeteva la marchesa a quei tempi, ella era stata quanto mai coraggiosa, aveva schiaffeggiato forte il conte e lo aveva fatto mettere alla porta dai suoi servi. Venne poi l'accesso isterico. S'era messa a singhiozzare fra le braccia del marito come una bimba; s'era

strappate alcune ciocche di capelli neri, nella furia della crisi, e aveva battuto crudelmente il suo piccolo cane. Quando ella si fu alquanto rimessa, non volle parlare dell'accaduto con alcuno, rimase in preda ad una tristezza mortale; indi fu presa da una forte depressione nervosa che minacciò per alcuni giorni la sua salute. Nessuno ardì farle cenno del fatto disgustoso; al solo sentire il nome del conte, ella impallidiva come una morta e cadeva in un forte abbattimento.

In ogni modo la storiella trovò lo stesso la via aperta e, più tardi, corse per i salotti; non si poté fare a meno di ridere commentando l'ipocondria della marchesa e si dissero cose argute e piccanti facezie; in pari tempo la società rimase entusiasta di lei, ed elevò la marchesa su di un piedistallo così alto che nessuna donna morigerata poté averne mai uno simile.

Certamente essi avevano ragione: la marchesa era onesta, e poi il conte s'era comportato con lei in maniera così bestiale che ogni donna avrebbe agito come la marchesa aveva fatto, e ne sarebbe rimasta scossa quanto lei e forse di più.

Non si sa se a questo disgustoso avvenimento ella debba la sua onestà e la sua costumatezza; ma questo è certo, che la marchesa da quel giorno idealizzò l'amore – strano, poiché la cosa si generò in quello stesso disgraziato episodio – e soffrì solo col cuore, e dell'amore apprezzò semplicemente quei particolari tinti da sfumature rosee col pennello più leggero e delicato.

Bisogna credere che i suoi figli non fossero così, sebbene i figli, per una legge fisiologica non possono mai rassomigliare perfettamente alla madre, senza contare inoltre, l'atavismo... la degenerazione ecc. ecc. Naturalmente anche qui vi

sono le eccezioni.

In quel momento Ines pensava precisamente al principe Saverio. Ella non arrossiva punto; fremeva dalla radice dei capelli alla punta dei piedini, e stava a guardare Cesare Amianto in un voluttuoso silenzio.

— Ines – disse a un tratto la marchesa – ordina a Lisa di condurre qui Lidia e Paolo...

Ines fu evidentemente seccata dall'intimazione della madre. Interruppe nondimeno la sua dolce meditazione e corse ridendo per chiamare Lisa.

Caterina Marasca rimaneva sempre nella sua attitudine cupa. L'umiliazione rinasceva in lei e la faceva soffrire quasi fisicamente; era diventata molto rossa, e guardava di sfuggita, con odio Amianto e con profonda perplessità la marchesa.

Caterina non era abituata tuttavia a dipendere da nessuno, ed essi invece erano abituati troppo

a comandare. La bellezza e il lusso aristocratico di quella sala di ricevimento – tale la giudicò Caterina (in realtà quella stanza non era che un piccolo salotto addobbato elegantemente) accasciavano la fanciulla. Essa detestava al più alto punto, forse perché era una miserabile, le raffinatezze degli altri. Era un torto, questo, di Caterina Marasca.

La marchesa non si mostrava affabile con Caterina e non l'incoraggiava affatto, non perché ella fosse cattiva, ma solo perché la nuova istitutrice le riusciva indifferente; forse, se avesse indovinato l'animo di Caterina, le avrebbe sorriso e le avrebbe fatto inoltre qualche carezza. Favore eccezionale, s'intende, ma che talvolta la marchesa sapeva prodigare ai sofferenti d'anima e di corpo.

Ines rientrò conducendo per mano una bambina di circa sette anni, seguita da Lisa, la camerie-

ra dei bambini.

Lidia era una bellissima fanciulletta, molto timida. Essa sgranò in faccia a Caterina due grandi occhi di un incomparabile azzurro e rimase con le guancie rosse a considerare, quasi con spavento, la sconosciuta.

— Questa è Lidiuccia – disse la marchesa, accarezzando la piccina. – È buonina e diligente... e questa, cara... guardala, è una buona signorina... suvvia, guardala bene... non somiglia punto a Miss Dani. Ella ti amerà molto e tu le ubbidirai sempre... – La marchesa diceva queste parole quasi con severità; ma il suo sguardo era distratto.

Caterina guardò la bambina e la giudicò bellissima. Istintivamente sorrise. Fu quel sorriso che scombussolò Ines. All’improvviso la marchesina scoprì affascinante l’istitutrice e vide negli occhi

di lei una luce tenera e semplice; sentì una forte simpatia per la giovane e pensò che se ne sarebbe fatta un'amica.

L'anima di Ines era superba; però, succedeva alle volte che i suoi pensieri prendessero una piega estremamente allegra e semplice e allora ella si avvicinava al popolo. Di conseguenza baciava, senza nessuna repugnanza, la cameriera di sua madre o la piccola figlia del giardiniere; era anche una libera pensatrice, sebbene contasse solo quattordici anni. Sensuale e raffinata nei gusti riceveva segretamente il principe Saverio nella sua camera, in primo luogo perché il principe era un uomo alto, forte e le piaceva moltissimo e nell'intimo si sentiva orgogliosa di avere un innamorato ai suoi piedi; poi, perché il principe le era necessario.

Il principe non poteva chiamarsi effettivamente

il suo amante; pure la piccola Ines non poteva più dirsi immacolata e conosceva molti brutali segreti. Fra le braccia del principe, seminuda, bianca come una morta, con gli occhi chiusi, passava delle ore che essa, nella sua ingenuità (nonostante tutto Ines era molto bambina, da pochi mesi si era verificata in lei la pubertà, ed era giunta solo ai primi gradi della depravazione) chiamava ore di paradiso, soffrendo il piacere e l'amore fino allo sbigottimento, sperdendosi quasi nell'angoscia e nella paura.

Di colpo Ines trovò seducente Caterina e pensò che era una stupidità darla per amante a Gaetano: essa aveva agito perfidamente con la precedente istitutrice. – Chi sa mai quanti amanti ella ha avuto! – pensò con tristezza e non poté spiegarsi la ragione di questa tristezza. Ines pensava spesso: – Se io, che sono tanto giovane e sono

una marchesa, ricevo imprudentemente, ma con facilità, il principe Saverio, cosa accadrà mai alle libere figlie del popolo? Naturalmente ognuna di esse deve avere parecchi amanti...

Ines era intelligente, vivace e niente affatto riflessiva: essa non si umiliava mai, né si pentiva mai dei suoi atti.

— Tutto ha un'origine – diceva ella scuotendo superbamente il capo.

Quasi sempre parlava con alterigia ai suoi professori e poneva loro degli strani quesiti. Molti la trovavano seducente e la preferivano alla sorella maggiore.

— Paolo dorme, mamma – disse Ines – ho proibito a Lisa di svegliarlo.

— Bene – ammise freddamente la marchesa.

Cesare prese la manina di Lidia, l'accarezzò e la baciò sulla fronte. Lidia sorrise. Era molto cari-

na, la fanciulla, mentre sorrideva; essa non somigliava né alla madre, né alla marchesina. Solo tutte e tre avevano i medesimi capelli neri, morbidi, e, cosa rimarchevole, la marchesa, pur contando quarantacinque anni nel suo stato civile e solo quaranta in società, li aveva molto più neri e lucidi delle sue figliuole.

Caterina si curvò sulla piccina. Le prese una manina, la tenne fra le sue; poi ella la baciò, con un viso scorato, sulla gota.

Ines pensò: – Senza dubbio ella non è cattiva... È giovane quanto Clara... non è molto bella... ma ciò non ha importanza perché mi piace. Le troverò, giusto, un amante... – e sorrise conciliata con se stessa.

La marchesa s'irritò. Era contrariata per il bacio che Caterina aveva dato dinnanzi a tutti, alla sua figliuola Lidia. Appunto per simili contrarietà sen-

za importanza, alle volte la marchesa guastava le sue giornate.

Fece una smorfia di disgusto che corresse subito però in una specie di sorriso triste, e disse con dignità rivolgendosi verso Caterina: – Così, domani manderete qui il vostro baule e vi occuperete subito dell'educazione dei bambini... Signor Cesare – aggiunse dolcemente, socchiudendo con languore gli occhi – domani condurrete il conte... vi aspetteremo...

Cesare s'inchinò. La marchesa nelle parole cortesi lasciava intravedere il suo pensiero: ella era stanca dell'istitutrice, della conversazione insipida e delle trattative fatte.

Cesare comprese che questo accadeva per via di Caterina; si alzò e salutò con deferenza la marchesa e la marchesina e baciò ancora sulla fronte, Lidia.

Caterina s’inchinò leggermente dinnanzi alla padrona di casa, salutò con severità Ines e baciò anch’essa, sulla fronte, la più giovane delle marchesine.

Ciò irritò oltremodo la marchesa e l’ultima impressione che Caterina fece nell’animo di lei, fu addirittura disastrosa. Partendo da questo infelice inizio, anche in seguito, la marchesa si comportò con vera crudeltà verso l’istitutrice dei suoi figli.

Era tardi quando Cesare e Caterina uscirono dalla casa della marchesa. La serata splendida invitava all’allegria esuberante; per esempio, alla vita spensierata, nei caffè, nei teatri e nei ritrovi notturni, e bisognava in fondo apprezzare la sapiente massima di Orazio: la vita, dopo tutto, forse, non è che di questi savi!

Amianto aveva licenziato in precedenza Paolo.

Prese il braccio di Caterina e la condusse per una delle vie principali della città. Una folla enorme circolava per quella strada e i negozi erano splendenti. Dappertutto l'impero del denaro si sentiva pesante o dolcissimo, in certi casi grossolano, ma in certi altri, specie negli abbigliamenti femminili, nel più raffinato e delicato dei modi.

Nessuno può resistere alla grazia incantevole della donna abbigliata con la più sfarzosa ma raffinata eleganza.

Dinnanzi alla donna bella ma poveramente vestita l'uomo può permettersi ogni libertà, dinnanzi alla donna drappeggiata di seta l'uomo deve implorare e inginocchiarsi. È forse questione d'estetica.

Il senso di sconfitta e di triste umiliazione che abbatte la donna povera a contatto con quella ricca, s'impossessava anche di Caterina, ed essa

camminava al braccio di Cesare cupa, irritata, angustiata per sé e per lo stesso Amianto.

Osservava con occhio quasi tragico, tutte le donne profumate e bellissime, che le passavano d'accanto. E nello sforzo che ella faceva per mostrarsi indifferente, per non arrossire, per frenarsi e rialzare superbamente il capo, immiseriva la sua anima.

Cesare Amianto camminava allegramente, le stringeva con delicatezza il braccio, attirandola a sé nella folla, e proprio quando essi si trovavano a contatto con donne di alta eleganza, egli si curvava presso di lei e la guardava con dolcezza, come un'amante.

Caterina aveva quel tragico avvilimento che l'invecchiava in certi momenti vergognosamente. Ella non era del tutto vestita in modo misero: la sua camicettina di pura seta le fasciava mirabil-

mente il busto, le pietre rosse del suo fermaglio scintillavano, i suoi capelli ricci e biondi, rosseggiavano sotto la luce, e quei superbi occhi sfidavano molte donne; ella era troppo giovane dinnanzi a certe maturità eleganti, e per quanto Cesare non fosse un uomo fatuo, pure, senza che Caterina lo capisse, provava piacere a camminare per la via affollata, stringendola sempre più contro di sé.

Dinnanzi ad un grande caffè, Cesare si soffermò: – Signorina – disse – entriamo qui e prendiamo dei pasticcini... della cioccolatta...

Caterina arrossì – Andiamo a casa – mormorò.

— Suvvia – ribatté Cesare padroneggiandola – entriamo.

Era la prima volta che Caterina entrava in un ritrovo pubblico e per di più a fianco di un uomo. S'intimidì talmente che stette per appoggiarsi al

braccio di Cesare; egli le fece capire con un sorriso, la sconvenienza di un tale atto. Caterina divenne cupa, provò un dolore violento, e procedette quasi con indifferenza.

Cesare scelse un luogo un po' appartato per non sgomentare maggiormente la giovane.

La musica, una musica francese e voluttuosa, giungeva distinta fino ad essi.

— Che volete Caterina? – le domandò con famigliarità Cesare.

Caterina alzò le spalle. Cesare Amianto s'irritò. Come mai essa non s'accorgeva dei suoi gesti sconvenienti? Egli guardò attentamente la fanciulla. Il viso sottile di lei, mostrava una vera angoscia. – Povera Caterina! – pensò, e le sorrise cercando di rassicurarla con lo sguardo. – Portate della cioccolatta... dei liquori... molti pasticcini... – si affrettò ad ordinare al cameriere.

Nell’attesa egli prese a fumare con negligenza. – Vi è piaciuta Lidia? – le chiese – è una bella bambina...

— Oh... sì... – mormorò sussultando Caterina. All’improvviso si rammentò della marchesa, della giovinetta, della piccina, e un’indicibile tristezza le fiaccò l’animo.

— Non vi lascerò molto in quella casa... – disse Cesare curvandosi presso di lei e arrossendo.

Caterina si trovava in quella specie di atonia fisica, che talvolta riusciva a far di lei una creatura vile e impassibile: nonostante il fumo, la folla, gli uomini mondani che occupavano tutti i divanetti di quel caffè, le animate discussioni che ivi avvenivano e il caldo eccitante della sala, sul suo viso nessuna traccia rosea appariva.

— Perché siete così triste? – le chiese Cesare corrugando la fronte.

Caterina non rispose.

— Amate Maurizio? – le domandò egli all'improvviso.

— No.

— Siete molto infelice – mormorò con compassione Amianto.

Il cameriere portò un vassoio colmo di freschi e squisiti pasticcini, e rapidamente un altro cameriere recò un altro vassoio con la cioccolatta calda e i liquori.

Cesare passò la tazza colma a Caterina. Ella prese a sorbire con timidezza, guardando parecchie volte in giro e arrossendo, la sua cioccolatta; accorgendosi che nessuno badava a lei si rassicurò e prese a mangiare i pasticcini con un vero gusto; poi si mise a fissare curiosamente il locale.

Cesare la contemplava soddisfatto. – Mangiatene ancora – diss'egli indicando i pasticcini e fis-

sandola pacatamente.

Caterina si confuse. Credette di aver mangiato troppi pasticcini e che Amianto lo avesse notato. Arrossì e non ne volle assaggiare più neppure uno. Ella s'era animata. I suoi begli occhi scintillavano.

— Brava, – disse Cesare – incominciate a capire – s'interruppe e le passò un bicchierino di liquore.

Ella bevve avidamente. Il liquore era più dolce dell'acquavite e più eccitante del caffè. Caterina nella fame aveva acquistato delle cattive abitudini: l'acquavite era il suo più pazzo piacere. Un sorriso le schiarì la faccia.

Cesare Amianto era interamente soddisfatto. – Sentite, – egli fece – con questo viso mi piacete molto e siete la più cara delle donne. – Bevve un altro bicchierino di liquore e fissò la fanciulla con

molta dolcezza. – Certamente, – disse con serietà – io vi toglierò da quella casa... Comprendete Caterina? Su... state allegra...

La musica languida e voluttuosa placava l'anima di Caterina. Ella soffriva molto. Per poco non cadde di nuovo nell'abbattimento, però molto diverso ora. Appoggiò i gomiti sul tavolino e si chiuse la faccia fra le mani.

— Caterina, – sussurrò Amianto preoccupato per l'attitudine di lei – rimettetevi... – Egli le parlò proprio dolcemente.

Ella sollevò il viso rigato di lagrime. Per due volte, due uomini, in quella giornata, erano stati padroni della sua anima. Il suo cuore era pieno d'angoscia.

Appariva tanto pallida che Cesare si spaventò – Volete che andiamo? – le disse con premura.

— Sì – sussurrò la fanciulla.

Cesare pagò la consumazione e uscirono. Sulla strada egli passò il braccio della fanciulla sotto il suo.

Ella era stanca: non godeva più di quella straordinaria forza fisica che faceva dire di lei, al suo paese: – È una piccola cavalla, molto selvaggia... non bisogna toccarla mai...

Caterina stessa si stringeva contro Amianto; e più volte lo fissò come se fosse spaventata e con timidezza.

Cesare l'incoraggiò con parole miti; affettuosamente e la lasciò alla porta dei Marasca. – Fanciulla, – le disse non bisogna disperare... vi sono molte cose belle nella vita, di cui per adesso vi sfugge il senso... Bisogna essere forti e camminare sempre diritto, calpestando magari coloro che ci sbarrano la via... Siate superba di voi stessa... non curvate mai il capo... – Egli tacque; sa-

lutò Caterina ed entrò dai Ferri dove si trattenne fino alle dieci. Gli capitò, durante la conversazione del tutto estranea ai Marasca, di pensare all'avvenire di Caterina. Rifletté che occorreva maritarla. – Maurizio è un vile – si disse – ama Caterina e ha paura di lei... perché non vuole sposarla?... Intanto era urgente maritare quella fanciulla. Ma chi poteva sposare Caterina Marasca? Che m'importa di lei? – si chiese in ultimo.

Ma più tardi egli ancora rifletté mentre si spogliava per andare a letto: – Bisogna davvero sposare al più presto questa sorta di fanciulla... Essa si abbandonerà al primo che capita, basta eccitarla un po' o farle bere dei liquori. Essa però ha un carattere superbo. Svegliandosi dall'ubriachezza potrebbe uccidersi...

Prima d'addormentarsi sentì nuovamente compassione di lei e propose a sé stesso di allonta-

narla quanto prima definitivamente dai Mallo.

Sognò di tenere fra le braccia Caterina Marasca. Egli era felice di averla ubriacata con molti liquori forti e differenti. L'adagiò sulla nuda terra – poiché egli si trovava in una landa deserta – e pensò con dolore che le pietre avrebbero fatto del male al corpo nudo e bianco di lei. Poi egli la possedette. Caterina si sottomise a lui con docilità. Ad un tratto ella incominciò a stringerlo molto forte; egli soffocava e un senso di disgusto fece sì che egli prendesse a battere sul viso e sul seno la fanciulla. Ella cedette ed incominciò a singhiozzare e a mandare alte grida.

Qui il sogno cessò e Cesare Amianto venne preso da altri sogni del tutto differenti.

Al mattino svegliandosi si rammentò di Caterina. Pensò al sogno, si turbò e sorrise vagamente.

PARTE TERZA

I

Il pranzo della marchesa quel giorno doveva aver luogo alle otto; oltre gli invitati, vi avrebbero partecipato anche i famigliari del marchese.

Allorché Caterina seppe che ella avrebbe dovuto, per convenienza sociale, pranzare alla tavola della marchesa, si sgomentò, e per due o tre ore visse di continue preoccupazioni. Ella stava nella sua camera sola, coi capelli un po' spettinati, le guancie pallide, gli occhi lucentissimi. Aveva finito di dar lezione a Paolo e a Lidia alle sei precise; li aveva poi condotti nel giardino e quivi erano rimasti dinnanzi alla vasca dei pesci rossi e

viola, quasi una buona mezz'ora. Lidia l'aveva divertita con certe domande, per esempio una era questa: «Perché l'erba è verde e non rossa, Miss Cate?»

Paolo si era arrampicato sulle sue spalle e s'era messo a baciarla per tutto il viso. – Sì... no... sì... no... – gridava egli soffocando dalle risa – Io vi voglio bene Miss Cate... Voi mi volete bene... ma io ve ne voglio di più, perché siete buona e dolce... cara, cara, cara... e non somigliate a nessuno...

Caterina Marasca sorrideva intenerita e baciava sulla bocca Paolo che aveva nove anni ed era un ragazzo semplice e buono come il pane. Infine essi erano rientrati. Lidia e Paolo passarono subito nelle loro stanze, e Lisa, la governante, si prese cura di loro.

Caterina viveva in quella casa normalmente.

Ella era molto inquieta per Paolo, suo fratello; nonostante questo, il suo viso appariva riposato e limpido e la voluttuosa superbia di se stessa, si notava più che mai in Caterina. Indossava un bellissimo, per quanto modesto abito di seta blu scura, con collo alto e maniche intere: così aveva voluto la marchesa. Risaltavano però in quell'acconciatura la bianchezza sottile del suo viso e il biondo ricchissimo dei capelli. Caterina possedeva quell'altera e torbida grazia che sgomenta. Questo, sopra ogni cosa, aveva indispettito la marchesa tre sere prima in salotto, osservando Caterina che parlava animatamente con Amianto. Indi la giovane s'era incupita, e forse più tardi aveva pianto. La marchesa seppe che tutto era successo per via di Paolo, un fratello di lei ammalato, e aveva, ad un cenno discreto di Cesare su questa malattia inguaribile, dato del

denaro a Caterina. Inoltre, la fanciulla s'era tolto il fermaglio con le pietre rosse e lo aveva inviato alla famiglia perché ne ricavassero qualche cosa per Paolo. Questa storia aveva impensierito Ines.

Proprio in quel momento la marchesina entrò in camera di Caterina e si abbandonò stanchissima su di una sedia. Il suo visetto era pallido e un sottile cerchio nero segnava i suoi occhi. I colori della salute però erano semplicemente velati. Dopo la fatica voluttuosa di due o tre ore d'amore la fanciulla mostrava, ed era inevitabile, quel volto sofferente. La guancie brune e turgide di Ines di solito erano vivaci e colorite. – Miss Cate – disse con un tono di voce morbida e ancora dolce – stasera pranzerete con noi... Ah! – soggiunse sospirando – vi annoierete a morte... Io, dopo, ho perfino pianto di collera... – Si alzò repentinamente, chiuse la porta e andò a sedersi presso

Caterina. – Mi sento triste, – mormorò dolorosamente. Appoggiò le mani sulle spalle della giovane e la guardò coi suoi occhi di adolescente, a lungo. All'improvviso scoppiò in forti singhiozzi e abbandonò la testolina bruna, sul petto di Caterina. – Che disgusto... che disgusto... – balbettava, e singhiozzava in modo doloroso e convulso.

Caterina Marasca divenne severa. – Perché avete ricevuto il principe? – le chiese accigliata.

Ines non comprese le parole di lei e seguitò a singhiozzare. L'eccesso isterico della marchesina irritò la giovane. – Orsù, tutto deve finire... promettetemi che non vedrete più, mai più, il principe... Siete troppo bambina per lui e voi stessa mi avete confessato di non amarlo...

Ines singhiozzava sempre più forte, disperatamente. – Voglio morire, voglio morire... – urlava cacciandosi le mani nei capelli neri...

Caterina la sollevò di peso e l’adagiò sul letto. Ines giacque come una morta. Di tanto in tanto ella si lamentava. – Signore, fatemi morire... Signore fatemi morire... – e tutto il suo corpicino era scosso dalla crisi.

Caterina la contemplava con malinconia. Prese le mani della marchesina e le riscaldò fra le sue. E per circa dieci minuti ella rimase muta, presso il capezzale di Ines.

La marchesina ad un tratto parve rimettersi; si sollevò sul letto e guardò con una certa amarezza, l’istitutrice: – Sono stupida e cattiva, non è vero Miss Cate? – chiese con un lampo cupo negli occhi.

— Dovreste rompere la relazione col principe – disse Caterina – essa vi uccide.

— Non posso – balbettò Ines stringendo le mani con violenza – non posso... l’amo...

— Ah! voi mentite... – proruppe amaramente Caterina. Si curvò e la baciò in fronte. – Sapete che vi voglio bene... Non somigliate punto ad Elisabetta... ma in alcuni momenti vi vedo allegra e semplice come Isa...

— Ella è molto buona? – domandò corrugando le sopracciglia, Ines.

— Sì, – mormorò Caterina con dolcezza.

Ines arrossì. – Non so resistere Miss Cate... L'avete visto il principe? È così bello! – e giunse le mani in estasi.

— Siete tanto giovane – ribatté Caterina severamente – e molto graziosa, finirete per uccidervi... Pensate se vostra madre e i vostri fratelli sapessero una mostruosità simile...

Ines scosse la testa con un'aria proprio selvaggia. – Essi non lo sapranno... E poi Miss Cate? ognuno è padrone delle proprie azioni... – ella finì

per esaltarsi. – Se io volessi uccidermi, potreste voi impedirlo? Sono molto cattiva... potrei battervi a morte, se tentaste di contrastarmi...

Caterina sorrise con alterigia. Ines s'irritò. – Credete che io non possa farlo se mi piace? – disse pensierosa. – Più volte la vita mi sembra inutile, anzi nociva... e giudico le persone stupide, tanto stupide da sentirne rossore... Del resto, stasera a pranzo potrete osservarli... Ve l'ho detto che riescono a farmi andare in collera molto spesso... Sentite Miss Cate, voi mi sembrate diversa – e sorrise dolcemente – e sento alle volte il desiderio di baciarvi e di accarezzarvi, come si fa con un amante... È strano! – disse scuotendo la testa – debbo fuggirvi tanto soffro per non potervi stringere a quel modo...

Caterina arrossì. I suoi occhi scintillarono nel guardare Ines. Ella tacque. Com'era strana la

piccola marchesa! Caterina pensava che ella fosse proprio ammalata.

— Non rinunzierò al principe – proruppe Ines con serietà, prendendo una mano di Caterina. – Le ore che passo con lui sono deliziose... e mi fanno quasi morire, – aggiunse impallidendo – penso sempre che morire fra le braccia del principe, sia la cosa più bella del mondo... e qualche volta m'inginocchio dinnanzi a lui... Sapete Miss Cate che cosa gli dico! Uccidetemi Saverio! Tanto, vi sono alcuni momenti che la vita mi fa nausea...

Caterina s'irritò nuovamente. – Sono le conseguenze dei vostri disordini – diss'ella con severità.

— Ah! è strano Miss Cate! Siete tanto cara... vi amo tanto, non potete capirmi... Vi piace la vita?

— Sì.

— Eppure ho saputo che la vostra vita è molto dura... che avete molto sofferto. Il signor Cesare mi ha detto: – Ella è una signorina come voi... non le avvelenate le giornate, ella ha sofferto ed è infelice. – Io sono invece, ve lo posso dire, sempre tanto allegra e non riesco ad amare ogni cosa come l'amate voi... odio perfino il cielo, il mare, gli animali. – Tacque e balzò dal letto.

— Sento – mormorò con dolcezza – che morirò prestissimo.

Caterina scosse la testa. – Andate a giocare... non vi piace giocare?

— Sì – fece Ines con una piccola smorfia – provo un vero divertimento a giocare con Lidia e Paolo. Allora tutto è calmo nel mio cuore e nella mia anima. Solo all'improvviso... ogni cosa si oscura e odio tutto.

— Perché non dite queste cose a vostra ma-

dre? – domandò con voce fredda Caterina.

Ines arrossì sino alla fronte. – Mai! – proruppe – mai... mi ucciderei prima... È voi che io amo – aggiunse appassionatamente – solo voi conoscete la mia anima... – tacque, si curvò e baciò la mano bianca di Caterina.

Caterina sussultò. – Andate piccina – disse affrettatamente.

— Sì – mormorò sorridendo la fanciulla – verrò ancora da voi stasera.

— Vi attenderò.

Ines uscì dalla stanza. Caterina Marasca s’appressò alla finestra e guardò lungamente fuori nel giardino. Un lieve senso di disgusto affiorò nella sua anima ed essa divenne cupa.

Il pranzo volgeva alla fine. Il vecchio marchese Mallo, seduto in capo al tavolo, chiacchierava

ininterrottamente. Alla sua destra era il signor Arnaldo Dermundi; alla sua sinistra Massimo Risi, un prefetto ancor giovane. Cesare Amianto sedeva accanto alla marchesina Clara. Una donna bellissima, di una grazia veramente regale, stava al fianco del principe Saverio Rau. Il principe era una graziosa persona.

La piccola Ines, vestita con molta semplicità, sedeva accanto ad un giovane bruno e molto bello, quasi un ragazzo, il fratello minore del principe Saverio. Vi erano pure moltissime personalità della capitale, di passaggio per Napoli.

Il padrone di casa, il marchese Paolo, rideva, mangiava tutto rosso con un'aria beata e stuzzicava, con amene trovate di spirito, il canonico Armando Raffa, una fiorente figura di sacerdote dall'aria signorile e dai modi evidentemente liberi. Egli non aveva la mellifluità del prete, e bisogna-

va credere che tutti l’ammirassero per questo. Era il confessore particolare della marchesa.

Il vecchio precettore del marchesino Lello, discorreva con un altro prete; questi, vecchio e un po’ sordo, ascoltava le cose che andava raccontandogli il precettore, e lo fissava con uno sguardo severo. Per poco non gli gridava: Andate al diavolo! Voi finirete col rovinarmi completamente l’udito!

Dall’altro lato del tavolo stavano la marchesa con la contessa Lidia, una dama pingue di una certa intelligenza; il figlio primogenito della marchesa: Carlo, un giovane di una bellezza scultorea, molto differente però da quella del principe Saverio. Il principe era alto, molto alto, e nel complesso la sua persona aveva qualche grossolanità. I suoi capelli erano biondi come quelli di un bambino e similmente ricciuti, gli oc-

chi neri, piccoli, fulgentissimi, il naso dritto e una bocca turgida e rossa; quest'ultima specialmente dava al volto di quell'uomo, una grazia infantile, assai in contrasto con l'alta statura e la robustezza della persona. Ma intanto, per questa singolarità egli riusciva affascinante.

Il marchese Carlo, invece, era di statura media, di un'eleganza e di una grazia senza pari, sia nella persona che nel volto. Aveva dei capelli morbidi e neri e il colorito bruno come quello di Ines; ma i lineamenti e i grandi occhi azzurri erano del tutto simili a quelli della piccola Lidia. Aveva inoltre un'aria intelligente e severa.

Caterina Marasca sedeva accanto al marchesino Lello.

I domestici avevano portato la frutta e i grandi vassoi del dolce.

Il signor Dermundi s'era animato. Guardava la

dama bellissima, la contessa Marina, con un vero rapimento sul viso. Rispondeva appena al vecchio marchese. Il principe Saverio, mangiando un pezzo di torta, fissava Ines con un'aria allegra, quasi infantile. La marchesina rispondeva al suo sguardo con un cupo riserbo e con occhi vivacissimi scrutava tutto ciò che accadeva intorno a lei. Ella talvolta sorrideva con un'aria furba e scherniva apertamente il fratello del principe. – Voi dite delle sciocchezze! – gli disse con disprezzo una volta. Il principe rimase mortificato.

Caterina Marasca osservava tutte quelle persone con curiosità. Lo scintillìo di quella tavola non la sorprendeva punto. Ella pensava – cosa strana per Caterina – che quelle persone dovevano mangiare ed agire perfettamente in quel modo, e sia i cibi, che i gesti, erano conformi alla vita di simile gente. Aveva mangiato con appetito, sebbe-

ne un po’ imbarazzata. Aveva inoltre riconosciuto Dermundi e, per un solo attimo, gli occhi da fauno di lui la molestarono. Poi ella si distrasse nel guardare la marchesina Clara. Mentalmente ella criticò la sua acconciatura, ritenendola esagerata, i suoi modi, il suo sorriso. Le parve piuttosto superba e un po’ stupida negli atteggiamenti. Notò che Cesare Amianto faceva un bell’effetto in società. Egli parlava diversamente dall’abituale, e aveva modi e sorrisi differenti da quelli usati con lei. Ciò l’amareggiò un poco. Tutto però passava rapido, quasi convulso nella sua mente; ed essa non si sentiva né lieta e né triste a quel pranzo. Si era del resto tranquillizzata. Il marchesino Lello le sorrise e le porse della frutta allo sciroppo, affabilmente.

— Non vi piacciono? – le domandò ad un cenno negativo di lei.

— Non ne ho voglia – mormorò Caterina un po' rossa. Essa sentiva caldo e si sarebbe alzata volentieri.

— Vi annoiate? – le chiese il giovane.

— Sì, – disse Caterina: ella infatti incominciava ad annoiarsi.

— Potremmo alzarci e fare un giro in giardino, – propose con allegria il marchesino. – Bisogna però rispettare la volontà del nonno. Vedete, tutto dipende da lui... non trovate che ciò è opprimente? Io abolirei i vecchi – aggiunse con un po' di cattiveria... Potreste pranzare ogni giorno con noi – fece dopo pensieroso. – La mamma non vi ha detto nulla in proposito?

— No.

— Anche lei ha i suoi capricci. Una volta la governante inglese – una detestabile vecchia – pranzò per circa due mesi ogni giorno con noi. –

Il marchesino si mise a ridere. – Quello che è più strano, la mamma odiava miss Freja, in modo feroce... figuratevi che ella venne scacciata. – Egli parlava quasi a voce alta. Nessuno prestava però orecchio alle sue parole; tutti erano occupati in discorsi differenti.

Caterina guardava il giovane con perplessità.

Il marchesino bevve un bicchierino di liquore. – La carne di fagiano mi fa sempre male, a voi no?

Caterina rise. – Non credo – mormorò con due occhi scintillanti.

— Ines è innamorata di voi! – esclamò ad un tratto il giovane. – Ines è molto difficile... È una ragazza... una ragazza,... aspettate... i medici la definiscono nevropatica. Io per me l’amo molto, ci confidiamo molte cose. Essa dice che tutto deriva dai vostri occhi o dalla vostra voce, non so... Certo... io non capisco... – fece fissando con atten-

zione il viso di Caterina. Scosse la testa. – Vi annoiate molto, lo vedo, – disse abbassando la voce perché si era ristabilito un certo ordine nelle conversazioni. – Succede sempre così... io credo che ognuno debba annoiarsi ugualmente.

Caterina guardò in giro. Il viso rubicondo del precettore e le risate di Dermundi e del marchese Paolo, la colpirono.

— Non badateci – mormorò il giovane seguendo lo sguardo di lei – sono soddisfatti... ma s'annoiano. Faccio un'eccezione per Carlo... egli è tranquillo sempre... cioè, voglio dire è a suo agio sempre...

— Caro marchese, – diceva in quel momento il canonico Raffa, forbendosi la bocca, giocondamente, con due dita – la scienza, voi dite, genera l'ateismo... potrei sostenervi il contrario... – e una luce di trionfo apparve nei suoi occhi.

Il marchesino si adirò. – Il canonico – sentenziò rivolgendosi verso Caterina – espone giornalmente della filosofia spudorata... Ebbene, tutti s'inchinano dinnanzi alle sue teorie. Egli ha una graziosa amante. Ve la farò conoscere. Essa frequenta la nostra casa.

Caterina lo fissò sorpresa. – Davvero? – fece senza riflettere.

Il giovane si mise a ridere. – Siete molto curiosa, miss Caterina – sussurrò sempre sorridendo. – Anche Dermundi ha un'amante. Mio fratello ha un'amante... mio padre ha avuto delle amanti... quel signore grasso ha un'amante... quell'ufficiale giallo col monocolo ha un'amante... – il marchesino s'interruppe esilarato. – Bisognerebbe declinare – aggiunse – io ho pure delle amanti... cioè non sempre... ma ne ho. Credo che anche mio nonno, nonostante la sua età, abbia un'amante

giovane...

Caterina fissò attentamente i grossi occhi azzurri del giovane e la piega morbidissima dei suoi capelli.

— Tutti hanno un'amante – e il marchesino sospirò. – Non posso pensare a questo senza rammentarmi di Nisca... eh? È strano, vedete, amavo Nisca. Era una zingara. Ogni cosa successe per colpa della mamma. – Egli tacque. Bevve ancora alcune goccie di cognac. – Il principe Saverio è innamorato di una ballerina. Una fanciulla quasi tisica e niente affatto bella. Non c'è da meravigliarsi perché il principe è di gusti depravati. Ha fatto delle stravaganze per lei...

Caterina arrossì. – Lo sanno tutti? – domandò curiosamente.

Il giovane corrugò la fronte. – Non so – rispose con indifferenza. – Vi piace? – aggiunse disgu-

stato.

Caterina non rispose. Proprio in quell'istante il vecchio marchese si alzò.

Tutti l'imitarono e molti sorrisero, senza alcun ritegno.

Passarono affrettatamente nella sala accanto, dove si attendeva per servire il caffè.

~

Caterina era impaziente. Bevve la sua piccola tazza di caffè e si mise a guardare con un po' di oppressione Cesare Amianto.

Il marchese Carlo venne verso di lei. – Signorina, potete passare del tè alla signora Lidia? – ordinò senza guardarla.

Caterina versò una tazza di tè e andò presso la contessa. – Va bene, – fece questa sorridendo gentilmente, e bevve il tè di un fiato.

Nell’attraversare la camera Caterina incontrò lo sguardo allegro di Cesare. Ella chinò il capo ed arrossì.

— Cara Cate, – disse un momento dopo Cesare Amianto alle sue spalle – ho capito che volevate vedermi... cioè parlarmi. Elisabetta vi bacia tanto tanto... bisognerebbe consumarvi di baci, se si ascoltassero le affettuosità di Elisabetta – fece egli scherzando confidenzialmente. – Che avete? – soggiunse diventando serio – dei dispiaceri?

— No... no... – mormorò Caterina preoccupata. – E ditemi... Paoluccio?

— Rassicuratevi, va meglio... mi ha detto: «Baciatemi Cate». È permesso che vi baci per Paolo? – le domandò per farla sorridere.

Caterina diventò leggermente rossa.

— Lidia si è comportata male, forse?

— Oh... ma no – fece sospirando Caterina. – Le voglio bene...

Il marchesino Lello si avvicinò. – Sentite Cesare, – disse vivacemente – miss Cate è molto ingenua... Ma, anch'io sono come Ines... ella mi piace... trovate per caso che gli occhi di miss Cate abbiano qualche singolarità? Ines sostiene proprio questo...

Caterina si mise a ridere.

Cesare s'irritò. – Forse – disse.

— Allora, permettete Cesare, debbo condurre la signorina in giardino... – mormorò un po' brillo il marchese.

— Mi dispiace... è quello che avevo proposto io un minuto fa a miss Cate...

— Va bene, – proruppe accigliato il giovane, e girò sui tacchi bruscamente.

— Se volete passeggiare Cate – disse Cesare

– chiederò il permesso alla marchesa.

Si allontanò, prima che Caterina rispondesse, e sussurrò qualche cosa sorridendo alla marchesa.

— Andate pure – esclamò a voce alta la marchesa, e Caterina udendo quelle parole divenne rossa e si sentì umiliata.

Prese il braccio di Cesare, uscì dalla stanza e scese con lui in giardino.

— Perché tacete? – osservò Cesare pensieroso inoltrandosi per i viali scarsamente illuminati. – Il marchese vi ha molestata?

Caterina si accigliò. – Non è questo. – disse.

— Siete stata ammessa ad un pranzo, d'onore – ribattè Cesare, con la voce alquanto dura – non comprendete ancora la vita, Caterina...

Scorsero un delizioso sedile. Cesare fece sedere la fanciulla e stette in piedi dinnanzi a lei... Si curvò e scrutò sotto una pallida luce, i linea-

menti di Caterina. – State molto meglio – disse.

Queste parole parvero troppo grossolane alla giovane, ed ella ne sentì una viva angoscia. L'avvilimento s'impossessò di lei. Appoggiò il capo sulla spalliera e pensò a Nicola, a Rachele e alla piccola Elisabetta. Il suo viso divenne estremamente cupo. Un profumo delicato, soavissimo, riempiva l'aria fresca della notte.

Cesare sedette al suo fianco. Egli guardava Caterina e taceva. – Che avete? – proruppe ad un tratto. – Li odiate?

— No, no... – sussurrò Caterina e si coprì il viso con le mani e rimase muta, con la bella persona sepolta nell'ombra.

Cesare si rammentò all'improvviso del sogno avuto, circa un mese prima. Corrugò la fronte e molti pensieri gli corsero alla mente. Egli vide poi singhiozzare Caterina.

Si curvò e freddamente la prese per la vita e la rovesciò sul suo petto. – Non piangete – le impose con la voce dura, per la sovraeccitazione da cui fu subito invaso. Divenne rosso.

Era molto equilibrato e sano Cesare Amianto. Inoltre egli aborriva la donna che si lascia prendere con la violenza, e tollerava semplicemente quella che si dà.

Il sottile corpo di Caterina, chiuso fra le sue braccia, riuscì a farlo trasalire e una vampata calda infiammò le sue arterie, che presero a battere fortemente. Forse tutto ciò era causa del sogno avuto in precedenza. Certi sogni non si fanno impunemente e più tardi ne riscontriamo le conseguenze nel corso reale dell’esistenza. Egli tolse senza alcuna brutalità, le mani dal viso di Caterina. Il volto della fanciulla apparve esangue, con gli occhi lucidi, pieni di lagrime e le labbra tre-

manti.

Egli chiuse quel piccolo viso fra le sue mani, indugiò per guardare ancora gli occhi di Caterina, indi si curvò e la baciò sulla bocca.

La fanciulla tremò tutta; Cesare potè ben vedere com'ella rabbrividisse di sgomento e di piacere, fino alla voluttà.

Egli allora prese a baciarla sulla fronte, sulle tempie e specialmente sulla bocca.

Caterina non poteva rispondere a quei baci, sebbene egli la pregasse con dolcezza, con molte parole strane. Essa, pienamente ebbra, col cuore colmo d'angoscia, si lasciava stringere e baciare da quell'uomo che ancora non amava, ma la cui stretta le dava dolore e voluttà. Quei baci colmavano improvvisamente il vuoto crudele della sua vita. Non provava nulla di spiacevole fra le braccia di Cesare e il suo «io» non cercava di

opporsi come accadeva quando ella era avvicinata da Maurizio Ferri. Le carezze che Cesare le prodigava col viso dell'uomo preso dalla passione erotica, non disgustavano Caterina; ella, con gli occhi semichiusi, con le braccia intorno alle spalle del giovane, godeva della bocca di Cesare, fino allo sfinimento.

Nondimeno essa sentiva scorrere per le sue vene, in modo forte, la vita.

Cesare la lasciò di botto. Dolcemente la sorresse, misurò con uno sguardo la docilità di lei. – Andiamo Cate... andiamo... – mormorò confuso, tremando un poco.

Si alzò e Caterina pure si alzò, bianca come una morta.

Egli le passò un braccio intorno alla vita. Siccome il desiderio lo faceva molto soffrire, egli divenne severo con se stesso.

Fecero alcuni passi in silenzio. Caterina teneva il capo abbassato e trasaliva di tanto in tanto. Prima di rientrare, Cesare la strinse sul suo petto e la baciò due volte sulla bocca. – Mi amate? – le domandò accarezzandole i capelli, con tenerezza.

Caterina chinò la bella testa bionda.

— E allora baciatemi – sussurrò dolcemente Amianto.

La fanciulla lo guardò tutta tremante, con gli occhi lucidi. Si curvò, appoggiò le sue mani alle tempie del giovane e lo baciò lungamente sulla bocca.

— Cate cara... – mormorò Cesare con un po' d'emozione – io vi amo molto. – Le prese una mano e v'impresse le labbra. – Rientriamo – disse dopo.

Caterina pareva smemorata. Sorrise appena.

Era in preda ad uno sfinimento indicibile: abbattuta in quel profondo languore che s'impadronisce della donna, allorché essa viene stretta dall'uomo e baciata per la prima volta, sulla bocca. Di qualsiasi specie sia il bacio che ella riceve è sempre questa una forte scossa che le si dà e che ella subisce e che le lascia nel cuore e nei sensi, con le riflessioni, delle voluttà o delle sofferenze estreme.

II

La marchesina giaceva spossata nel suo letto. Aveva avuto una crisi alquanto violenta. Caterina era stata chiamata in fretta presso di lei.

— Chiudete la porta – incominciò a gridare livida, con gli occhi stralunati Ines. – Chiudete... chiudete miss Cate... non voglio nessuno... Se

fate entrare altra gente mi uccido...

Caterina chiuse la porta spaventata. – Che avete? – chiese eccitata, tornando presso il letto. – Che vi hanno fatto?

Ines si coprì il volto con le mani. – Odio il principe, sapete... io l'odio. Oggi sono stata con lui... mi ha fatto molte carezze, sono stata fra le sue braccia e l'ho supplicato: Saverio potete uccidermi... – parlava a scatti, singhiozzando – l'ho baciato e sono stata io a pregarlo... – s'interruppe soffocata dalle lagrime. Tolse le mani dal suo viso e si abbattè sul letto. – Caterina... Caterina... – implorò con voce dolorosa – non vi allontanate...

— Calmatevi... – disse dolcemente Caterina – io sono qua... – e la fissò con dolorosa perplessità.

Ines scoppiò nuovamente in singhiozzi furiosi. La crisi forse ricominciava. Infatti Ines si fece livi-

da, chiuse gli occhi e prese a tremare convulsamente. Di tanto in tanto le sfuggivano dei gridi di terrore. All'improvviso si cacciò le mani nei capelli. – Cate, fatemi morire... Io voglio morire... voglio morire... voglio morire... – spasimava – voglio morire... uccidetemi Cate...

Caterina rimase atterrita. Voleva correre e chiamare la marchesa, ma ebbe timore di Ines e pensò che ella, in quella furia spasmodica, avrebbe potuto uccidersi.

Cercò di calmare la fanciulla con parole tenere. Ines si avvinghiò al suo collo, tremando sempre. – Cate mia adorata – mormorava col viso sofferente – io muoio.., morirò... morirò...

— Ma no – fece Caterina pallidissima – bisogna esser forti... calmatevi bimba... non è giusto esaltarsi così... – e le disse altre cose buone e dolci.

Ines a poco a poco si tacque. Ella s'abbandonò sul guanciale pallida, con le tempie in sudore. Guardava con gli occhi smarriti Caterina mentre sorrideva. – Se volete io me ne vado... – disse Caterina.

— No... no... – mormorò arrossendo la piccola marchesa – non andate via... – e il suo viso si alterò.

Caterina si curvò e la baciò sulla fronte. Ines divenne cupa. Passò le braccia intorno al collo della giovane e si strinse a lei. – Non mi abbandonate – sospirò e baciò sulla bocca Caterina.

Caterina sentì una specie di repugnanza per la piccola Ines. Tacque e volse altrove il viso.

— Non mi volete bene affatto... – disse dolorosamente Ines. – Perché non rispondete? – Tacque e sospirò due o tre volte. – Andate Caterina – soggiunse poi eccitatissima – so che mi odia-

te... non potete amarmi... amate il signor Cesare... non mentite, voi l'amate... Ah, Signore! perché vi siete innamorata di lui? – gridò pallida, con un viso sofferente.

Caterina arrossì. Aggrottò la fronte. – Tacete, Ines...

— È il vostro amante? – proruppe la marchesina. – Sappiate che è stato l'amante della principessa Sarlo... ella allora non era a Napoli – parlava concitatamente, ma con una certa tranquillità.

Caterina soffriva. Avrebbe battuta volentieri Ines. Questo si leggeva nei suoi occhi.

— Non ho amanti – gridò con alterigia.

Ines spalancò gli occhi. – La principessa Dora lo amava... quando egli si stancò di lei, ella cadde ammalata... almeno così dicono... – disse con un'aria di persona grande, senza scomporsi nella sua sofferenza. Questa, era evidente, l'abbatteva

molto. – Uscite – gridò dopo, quasi balbettando. – Uscite, io vi odio... ve lo giuro... vi odio... vi odio... – Balzò dal letto e indicò a Caterina, con una specie di furia, imperiosamente la porta.

Caterina fremette. Si volse e prese per i polsi la piccola Ines che stava per slanciarsi su di lei. – State attenta Ines – le gridò rossa, con gli occhi saettanti – non mi toccate, potrei farvi del male. Allontanatevi – aggiunse poi con disprezzo, liberando la marchesina.

Ines cadde sfinita sul pavimento. Prese a singhiozzare e a tirarsi i capelli con ferocia.

Caterina si curvò e la contemplò pietosamente. – Perché fate così? – le chiese con voce mite.

Ines non rispose. Si sollevò tutto ad un tratto, s'aggrappò al collo di Caterina e la baciò più volte sulla bocca. – Perdonatemi Cate... perdonatemi... io soffro.

Caterina subì i baci di lei per non irritarla, in preda però ad un violento disgusto.

Cinque minuti dopo ella usciva dalla camera della marchesina, perfettamente riconciliata con lei. Rientrò pensierosa nella sua stanza e diverse riflessioni l'amareggiarono. – Povera, cara Elisabetta! – disse dopo a voce alta, e riprese le sue abituali occupazioni. Riordinando le sue cose si dimenticò completamente di Ines. Amianto si affacciò quasi subito alla sua memoria ed essa impallidì. Smise di tagliuzzare una matita – quello appunto che stava facendo – e andò a sedersi vicino al balcone; l'azzurro delicato del cielo la colpì ed ella incominciò a fissarlo con attenzione; le sue guancie a poco a poco divennero molto rosse e il respiro le si fece ansante. Il desiderio dei baci, delle carezze, delle parole di Cesare, s'ingigantiva in lei, e le apportava una profonda soffe-

renza sensuale. Oltre ciò degli strani e confusi pensieri l'opprimevano. Si alzò, aperse completamente la finestra. Tutto era calmo e festoso nel giardino.

Un odore acre, poiché nella mattinata aveva piovuto, emanava dalla terra bagnata, pungeva violentemente le narici; un ritorno prepotente di vita era nell'aria azzurra. Caterina respirò con la bocca socchiusa, avidamente, e il sangue fluì impetuoso, fino al suo cuore.

Il parco riluceva tutto nelle foglie verdissime, i fiori purificati dall'acquazzone mattutino, profumavano acutamente.

Caterina, coi gomiti appoggiati alla finestra guardava. Ella era soffocata dai nuovi sentimenti, dai nuovi palpiti, e non pensava né alla sua casa, né alla sua fosca vita. Anzi sorrise teneramente e solo più tardi pianse.

~

— Potete scendere in salotto, – disse la sera Ines a Caterina – mi accompagnerete... vi è Lidja, la mia amica più cara... Ella vi piacerà... aspettate – soggiunse guardando dolcemente Caterina – lasciate che vi aggiusti i capelli. – Si alzò sulla punta dei piedi e mise un delizioso disordine fra i ricci della giovane. Giunse le mani e la fissò estatica. – Quanto mi piacete! – mormorò e le sorrise. – Parlatemi Cate, – riprese con impazienza – voi restate sempre muta...

Caterina scosse il capo con tristezza.

— Se volete del denaro per vostro fratello... io ve ne darò... – si affrettò a dire Ines, con un tono di voce alquanto timido.

— Oh, no – disse superbamente Caterina e fissò con severità la piccola marchesa.

Ines s’irritò. – Scendiamo – ripetè – vedrete Lidja... ha un vestito azzurro e un nastro rosso nei capelli. So che ella metterà questa acconciatura stasera... – soggiunse con convinzione. – Non vi presenterò a lei... guardatela e ditemi poi se ella vi è piaciuta...

Scesero nell’appartamento inferiore ed entrarono in salotto.

Ines subito scorse Lidja. Ella infatti aveva un vestito azzurro cupo e un nastro rosso nei capelli. – Guardatela – disse Ines indicando a Caterina la fanciulla che in quel momento rideva, parlando col marchese Carlo. – Venite, mia cara... ci ho pensato... Vi presenterò a lei... Lidja! – gridò, non curandosi degli altri, e corse verso la giovinetta.

Caterina la seguì con lentezza.

Lidja cessò di parlare col marchese, si volse con la fronte corrugata, ma con un sorriso piace-

vole sulla bocca grande e pallida. – Oh, Ines! cara Ines! – proruppe con allegria, e baciò sulle guancie la marchesina.

— Miss Cate, miss Cate... eccovi Lidja – disse, quasi ridendo, Ines – ditemi, non è ella deliziosa? E questa, Lidja, è miss Cate... la mia miss...

Lidja sollevò appena gli occhi e s'inchinò con alterigia.

Caterina guardava ora Ines, ora Lidja, ora il marchese Carlo. Questi sorrise e si volse verso Lidja. – Dicevamo – disse – non dimenticatevelo Lidja, che la donna è un essere inferiore... Io credo che essa sia priva perfino di senso comune... – e il marchese scoppiò a ridere divertito.

Ines lo guardò con disprezzo.

— Signor Carlo – ribattè Lidja gettando indietro con vivacità la testa – bisognerebbe cercare come Diogene, l'uomo! – e sorrise appena, or-

gogliosamente.

Ines battè le mani. – Benissimo cara... benissimo, cerchiamo l'uomo in questa sala... Chi mai sarà? dove mai sarà? Il conte Amiris? No... è semplicemente un coccodrillo... guardate le sue mani... basta guardare le sue mani per riconoscere il rettile... – Ines era rossa, i suoi occhi lucevano, e scrutava la sala quasi con avidità. – Il principe Vittorio è forse un uomo? Egli mi ha detto una volta: «Signorina Ines, quando mangio sono in paradiso»... Avete mai udito delle parole più sciocche e grossolane? Carlo, il tuo amico Rodrighi è semplicemente un cencio... e per di più... lavato, un cencio lavato... – Ines soffocò le risa e si volse verso Caterina. – Ditelo voi, miss Caterina, sono uomini costoro? – e scoppiò nuovamente a ridere, indicando con gli occhi pieni di disprezzo, tutti gli uomini che si trovavano nella sa-

la.

— Sei proprio presuntuosa Ines! – esclamò il marchese Carlo con sarcasmo.

— Sono una vera donna! – proruppe superbamente Ines.

— Una piccola donna – aggiunse il marchese ridendo – molto piccola! – e ammiccò con gli occhi.

Ines gli volse le spalle e prese il braccio di Lidja. – Andiamo, Lidja, – mormorò e trascinò la sua amica nell'angolo più oscuro della sala.

Caterina rimase in piedi impacciata. Seguì la marchesina con gli occhi e una viva irritazione la colse. Il marchese Carlo la guardò con superficialità. – Venite, le disse provando un po' di compassione per lei – voi siete molto amica di Cesare... vi condurrò da lui... – Egli sorrise a se stesso. – Venite, venite miss Caterina – ripetè al-

legramente e condusse la fanciulla da Cesare Amianto.

Questi era occupato a parlare col principe Vittorio. Era rosso, agitato, e i suoi occhi brillavano nervosamente. – Sorvoliamo questi particolari, principe, – egli diceva – e non parliamo né di fede, né di spirito nazionalistico... Si tratta, vedete, di una questione diversa...

— Non scrivete più queste cose – interruppe il principe con disgusto – nessuno vi assolve...

— Cesare – disse il marchese, eccovi miss Cate... ella è triste...

Cesare si volse bruscamente e guardò con la fronte corrugata Caterina. La fanciulla chinò il capo per salutare. Il marchese Carlo prese per un braccio il principe e lo costrinse ad alzarsi. – Volete favorire nelle mie stanze un momento, Vittorio?

— Che c’è? – domandò il principe evidentemente seccato.

— Nulla, – fece sorridendo il marchese – solo vi mostrerò una cosa molto curiosa... Orsù venite...

Il principe si alzò con indolenza. – La contessa Marina non viene? – chiese con gli occhi brillanti.

Il marchese si strinse nelle spalle. – Non so – disse. Egli fissò il gruppo delle signore. Scosse la testa e si mise a ridere. – Guardate la Valli – disse – il suo cattivo gusto è imperdonabile... in tutto. Andiamo principe – mormorò allontanandosi frettolosamente col principe Vittorio.

— Caterina – sussurrò con severità Cesare – vi attendevo ieri...

Ella arrossì. – Non ho potuto, vi giuro Cesare... Ines mi ha trattenuta tutto il pomeriggio... – abbassò il capo e rimase in un’attitudine scorata.

— Domani – disse Cesare – verrete... alle tre, Cate... alle tre precise, non dimenticatelo... – e sorrise con dolcezza. – Ines vi tormenta? – le domandò poi vivamente.

Caterina scosse il capo e un vivo disgusto si dipinse nei suoi occhi.

Cesare rimase pensieroso. – Vorrei togliervi da questa casa – mormorò corrugando la fronte.

— Amo molto i piccini – dichiarò Caterina e sospirò. – Se sapeste Cesare, – aggiunse animandosi – Paolo mi chiama: Cara Cate... sorellina Cate, e mi bacia le mani e il viso. Lidiuccia ha dei piccoli capricci... ma io l'amo vedete... l'amo molto... – tacque. Guardò Cesare, un lieve rossore passò sulle sue gote, ed ella strinse le mani nervosamente.

Il principe Vittorio e il marchese Carlo rientrarono in quell'istante in salotto. Vennero verso Ce-

sare e Caterina e si sedettero vicino ad essi. Il marchese Carlo aveva un'espressione singolare. – Così – egli disse – Moreni venne condannato...

Il principe scosse la testa. – È un'assurdità – obiettò.

Il marchese s'irritò. – Lo avreste assolto? Quattro anni di carcere duro non è un castigo del tutto spaventevole... Io ho testimoniato contro di lui... Sicuro ho testimoniato... Non perché era mio dipendente. – I suoi occhi azzurri divennero inflessibili. – Principe, non discutiamo – riprese quasi con violenza – il mio ladro è un miserabile... Ciò non toglie nulla al delitto. Il mio ladro è un ladro. Potete dirmi: anche Azarimi due mesi fa... era un ladro. Ebbene? Io ho tollerato il suo delitto; io ho salvato Azarimi. Egli ieri venne qui e mi baciò le mani: – Voi siete il mio più grande benefattore – egli disse con le lagrime agli occhi. Gli ho dato

ancora del denaro per sua figlia... Ma Moreni? – tacque e rimase pensieroso. Guardò involontariamente Caterina. Essa era rossa, con gli occhi luccicanti, e ascoltava col respiro affrettato. Sotto l'impeto dei pensieri, il marchese nuovamente si accigliò. E questo accadde mentre fissava Caterina. Ella era molto eccitata.

— Di che cosa è mai colpevole il vostro dipendente? – chiese Cesare, assorto però in alcune idee dolci.

— Moreni è un miserabile... ma non un affamato, Cesare... – proruppe il marchese con gli occhi lampeggianti. – Il suo delitto risale a circa due anni. Egli ha rubato per due anni incessantemente. Vi ripeto, che Azarimi ha pure rubato... ma è una cosa diversa... Moreni è un contadino... ha cinque figli credo molto piccoli... il più grande conta dodici anni. Ebbene, Moreni ha già avviato que-

sto fanciullo sulla via del delitto... Ciò è repugnante. Quando egli incominciò a rubare – risulta evidente dall'inchiesta – non moriva proprio di fame, ma versava in uno stato d'indigenza – questo risulta pure evidente nella causa. La sua avidità è quella che rivolta: la degenerazione del furto in vizio. Egli oggi possiede una comoda casa... un nutrito gregge. Ha acquistato anche un bel pezzo di terra tutta coltivabile... I suoi figli vanno alla scuola del villaggio, ciò non impedisce, però, che uno di questi fanciulli sia un ladro... I paesani testimoniano: Moreni viveva contentissimo, non era né buono e né cattivo. Era però di una avarizia disgustosa. Capite? non potevo perdonargli. Tutto ha un limite. Ho dato corso alla causa... quattro anni di carcere duro... – fece con soddisfazione il marchese. – È una bella lezione! dice il principe – aggiunse con ironia. – E l'uguaglian-

za dunque? Se Moreni viene condannato, Azarimi dev'essere del pari condannato.

— Naturalmente in nome della giustizia – disse il principe con vivacità.

— Io ho assolto Azarimi. Egli in primo luogo era un vero miserabile, secondariamente si contentò di rubare del frumento e di scannare di nottetempo alcune pecore... Fu scoperto ed in preda ad una crudele disperazione venne ad inginocchiarsi ai miei piedi... Ditemi Cesare... potevo non perdonargli?

Cesare sorrise. – Azarimi vi ha appagato – disse – L'ira vi ha fatto procedere contro Moreni... in sostanza il delitto è identico...

Il marchese s'indignò. – Bisogna sempre ammettere delle differenze.

— Il ladro non è che un ladro – proruppe Cesare. – Chi ruba una volta, ruberà la seconda. La

ripugnanza che ispira codesto individuo non deve essere condizionata alle circostanze, ma deve provenire dall'essenza stessa del delitto... e il delitto nel caso di Azarimi – qualsiasi attenuante voi opponiate – rimane completo.

Caterina era molto pallida. Le sue mani erano diventate a poco a poco di ghiaccio. Ella ascoltava taciturna, attentissima. Convulsamente passavano nella sua testa: Moreni, un ladro... Azarimi, un altro ladro... Caterina Marasca... essa stessa... ma sempre un'altra Caterina in quel momento preciso... Caterina Marasca una ladra... Quei ladri facevano palpitare il suo cuore e agghiacciavano le sue vene. Per il suo cervello correvano tetri pensieri; le orribili conseguenze che attendevano quei miserabili – carcere duro... lavori forzati... ergastolo... non le sfuggivano di mente e la torturavano.

Ella si mise a tremare, come se le colpe commesse fossero un implacabile retaggio di delinquenza a cui ella non avesse potuto sfuggire mai. Ella era forse costretta a rubare per tutta la vita. Tremò talmente sotto questo ultimo pensiero che si accasciò pallidissima sulla poltrona. Signore! E nessuno mai l'aveva scoperta! Un sudore ghiacciato le coprì le tempie. Ella rivisse ad uno ad uno i suoi furti. Quello che l'opprimeva in quella gran sala (lontana ormai da quella vita) non era il terrore del carcere, ma una vergogna... una vergogna così immensa, così dolorosa, che ella non poté più sostenerla e divenne pallida come una morta. Si alzò.

— Vi ritirate? – disse Cesare fissandola preoccupato.

— Sì.

I tre uomini s'inchinarono dinnanzi alla fanciul-

la, ed ella attraversò la sala, salutò la marchesa e non cercò nemmeno con gli occhi Ines.

Si diresse oppressa al piano superiore. Entrò nella sua stanza. Si sedette al tavolino e prese a sfogliare dei quaderni per correggere i compiti di Lidia e di Paolo. Mentre segnava col lapis rosso affrettatamente gli errori più grossi, ella trasalì e si guardò intorno. Abbandonò le mani sul tavolo e l'aberrazione della serie continuata dei suoi piccoli delitti si abbatté spietata su di lei. I suoi sentimenti vennero scossi fino all'angoscia ed ella giacque in preda ad una tremenda sofferenza.

III

Alle tre precise Caterina bussò alla porta di Cesare Amianto. Era rossa e un po' intimidita. In fondo ella era calma. Avrebbe rivisto Cesare e gli

avrebbe parlato di moltissime cose. Ciò non poteva accadere in casa della marchesa. Cesare gliello aveva fatto notare; ella, del resto, lo aveva compreso benissimo. L'amore e la superbia portavano Caterina in quella casa. Essa stimava troppo se stessa; poi amava Cesare e questo amore appunto, la rendeva dolce e la fiducia prorompeva in lei. Ciò accade sovente in quelli che hanno maledetto, non appena in essi si rigenera l'egoismo dell'essere.

Quando però Andrea le aprì la porta, Caterina divenne molto agitata.

— Il signor Cesare? – domandò affrettatamente.

— Caterina... eccovi... – rispose Cesare venendole incontra Le sorrise un po' orgogliosamente e la condusse nella sala rosa. – Toglietevi il cappello, il mantello e sedetevi – diss'egli. E siccome el-

la taceva e lo fissava un po' inquieta, egli si avvicinò, le tolse il cappello e l'aiutò a togliersi il cappotto. – Ora sedetevi vicino a me Caterina e ditemi tutto ciò che vi passa per la testa – fece Cesare ridendo. Con delicatezza prese per le spalle la fanciulla e la fece sedere sul divano al suo fianco.

Cesare era un uomo calmo. Egli freddamente aveva meditato di far venire Caterina in casa sua, fin nelle sue camere, non per sedurla o per tentare qualche cosa di losco contro di lei, ma semplicemente perché Caterina gli piaceva; egli l'aveva baciata e voleva parlare di tante cose con lei. Voleva, infine, conoscere profondamente Caterina Marasca. Era sempre portato a credere che ella fosse un po' cattiva. Queste considerazioni lo tennero inquieto quasi per due giorni; egli anche se ne irritò.

Ora guardava amorosamente la fanciulla. – Non vi agitate Caterina, – disse egli.

— No... no... – mormorò ella. Un leggero sorriso passò negli occhi di Caterina, ed ella si mise a fissare Cesare con una tenerezza intensa, quasi infantile.

Il giovane ne fu commosso. – Caterina! – esclamò prendendole le mani e attirandola a sé – voi non sapete dirmi niente. – Prese a carezzarle i capelli attorcigliandone le ciocche bionde fra le dita.

— Sapete – disse Caterina leggermente rossa – uno di questi giorni andrò a casa... ho chiesto il permesso alla marchesa... Signore! vedrò Nicola... Paolo... Elisabetta... tutti... Bisognerà sentire che cosa mi dirà Nicola... – e sorrise in preda ad una vera felicità. (Essa si era recata solo due o tre volte a casa sua in tutto quel tempo).

— Non amate più Ines? – le domandò Cesare, portandosi le mani di lei alle labbra.

Caterina avvampò. – Sì... – sussurrò – sì, io l'amo... è una strana fanciulla. Penso che debba essere molto ammalata.

— Ma cosa ve ne importa infine? – disse il giovane. – Perché rimanete tanto fredda? – soggiunse. E la voce di Cesare suonò un po' aspra.

Caterina spalancò gli occhi. – Che volete dire? – mormorò impallidendo.

— In primo luogo non mi amate... poi non m'avete... – il giovane s'interruppe e attirò sul suo petto Caterina. Le sollevò il viso e la baciò sulla bocca due tre volte.

Il cuore di Caterina prese a battere in modo ineguale e forte e nello stesso tempo ella divenne pallidissima. Cesare continuava a stringerla e a baciarla sulla bocca, sulle tempie, sulla gola bian-

ca.

A poco a poco Cesare Amianto divenne violento.

Bisogna convenirne: Cesare era un uomo saggio. Lasciò Caterina, si alzò rosso, agitatissimo. – Caterina cara – disse – volete venire qui accanto a me? – E spalancò la finestra. – Guardate, Cate, com'è bello il cielo... non fa tanto freddo... – mormorò non appena Caterina gli fu vicino, e passò un braccio attorno alla vita di lei.

La fanciulla reclinò il superbo capo biondo sulla sua spalla e prese a guardare lui, Cesare Amianto, sempre con quegli occhi teneri, pieni di luce. Era ciò che entusiasmava Cesare. Nessuna donna amata da Cesare, possedeva quei cari occhi di Caterina.

Il giovane s'intenerì. Com'era infinitamente donna, quella Caterina!

Cesare non vedeva altro in lei. Una strana (forse un po' cattiva!) ma pura donna era nelle sue braccia.

— Caterina parlate, – supplicò egli diventando oltremodo agitato – non potete dirmi niente? – e l'abbracciò stretta.

Solo il cuore, il pallore e gli occhi lucidi di Caterina si esprimevano in un linguaggio muto e appassionato.

Ella taceva e si stringeva a lui.

Cesare non ebbe in quello che seguì una vera e propria colpa. Egli era già maturo, con un'anima forte; si rammaricava e si deliziava al tempo stesso per aver fatto venire presso di sé, la giovane Caterina.

Adesso le avrebbe detto: – Voi Cate, non verrete più qui... certamente... Ci vedremo in altri luoghi... io vi amo... vi amo... vi amo... e anche voi

mi amate... per questo vedete...

— Baciatemi Cate – sussurrò egli col fiato un po' ardente.

Caterina lo baciò. La sua umiltà entusiasmava Cesare. Era così fatta quella Cate?

— Oh! – balbettò egli prendendola per la vita – quanto mi piacete! – La sollevò come una bimba e la portò sul divano.

Amianto lottò, pallido, coi denti stretti, con le sopracciglia corrugate. Era solo. Tutto passava vertiginosamente intorno a lui e le sue tempie battevano. Caterina aggrappata a lui soffriva, era evidentissimo.

— Cate... Cate... piccola Caterina... – sospirò egli. E anche i suoi polsi incominciarono a battere con violenza.

Il demone irruppe in lui, ed egli non potè contenersi.

— Oh, Cate! – balbettò. Strinse Caterina, le coprì il volto di baci e le disse molte parole deliranti. Finché la sua voce mutò, ed egli usò la violenza.

Caterina non oppose la minima resistenza. Cesare possedette Caterina fino alla stanchezza.

Erano trascorse solo due ore da quando Caterina aveva posto piede nella casa di Amianto.

Ella stava pallidissima, con gli occhi lucidi, fra le braccia di Cesare. Essa non si sentiva né umiliata, né smarrita. Una pienezza quasi dolorosa era nel suo cuore, ed ella non poteva sorridere.

Cesare le baciava le mani e le diceva con una tenerezza un po' torbida: – Cate, Cate sorridimi... È possibile? Se immaginassi quanto io t'amo in questo momento... ti ho fatto del male! – aggiunse quasi con angoscia.

Caterina non disse nulla. Appoggiò le mani sulla spalla di lui e scosse la testa, un po' rossa.

Si abbandonò sul petto del suo amante e lo fissò con tenera fiducia.

Cesare la baciò, tutto alterato.

Egli era del resto profondamente intenerito.

— Cate, tu tornerai... domani... sempre... Questa casa è tua... queste cose son tutte tue... tutto è tuo... Io t'attenderò ogni giorno. – Tacque e guardò Caterina. – Mi ami, Cate? – soggiunse con voce tenera.

Caterina chinò il capo. L'angoscia le lacerava l'animo.

— Sì, Cesare... oh, Cesare! – mormorò. Alcune lagrime brillarono nei suoi occhi ed essa avvampò; si alzò tutta tremante. – Bisogna che io vada – mormorò d'improvviso sgomenta, diventando di nuovo pallida.

Cesare si alzò turbato. Tutto era finito.

Raccolse nelle sue braccia la fanciulla e la ba-

ciò. L'aiutò a mettersi il mantello. Egli stesso le accomodò i riccioli rossi. – I riccioli belli della mia Cate – mormorò con profonda dolcezza. – Arrivederci Cate – disse dopo un po' pallido. – Stasera forse verrò dai Mallo, scendi in sala con Ines, potrò rivederti... – Egli parlava con molta semplicità. Baciò Caterina più volte sulla bocca. Contemplando il volto abbattuto e la sottomissione di Caterina, rimase un momento turbatissimo. – Tornerai Cate? – le disse trattenendola ancora, agitato da un'improvvisa angoscia, e s'inchinò con un po' d'emozione dinnanzi a lei per baciarle le mani.

Ella chinò il capo due o tre volte confusa, e gli sorrise affranta dalle nuove sensazioni, che quasi la disgustavano.

Si trovò per via un po' vacillante.

Tutto era meravigliosamente calmo intorno a lei.

~

Caterina s’era data a Cesare rapidamente. Tutto era accaduto con rapidità, senza però che ella lo avesse preveduto minimamente.

S’era data a Cesare quasi incosciente della sua offerta, portata semplicemente verso l’uomo, dal bisogno imperioso dell’uomo.

Il suo cuore tremava di tenerezza, sotto l’influsso di nuovi sentimenti possenti che la rinvigorivano.

Caterina aveva potuto astenersi, cancellare l’amore e perfino il desiderio dell’amore alle volte, nella vita opprimente della sua casa, nella lotta estenuante per il pane, nella continua, avvilente fame.

Non appena essa venne allontanata dalla miseria schiacciante, non appena il quadro fosco

sparve momentaneamente dai suoi occhi, ella riacquistò la perfetta normalità del pensiero e dell'azione. Solo allora conobbe l'aberrazione del furto. E ne soffrì fino all'angoscia.

Cesare Amianto le piacque: con la foga impetuosa della sua natura, dopo il primo bacio di Cesare, ella credette di amare, amare incondizionatamente.

Invece non c'era un vero senso d'amore in sul principio nell'animo travagliato di Caterina. Ella, anzi, si diede a Cesare come può darsi ad un uomo una vergine qualunque, di natura ardente e di temperamento voluttuoso.

Non si sa ciò che sarebbe potuto accadere di Caterina in seguito, cioè per esempio, se ella non avesse amato Cesare e se gli avesse ceduto solo per una debolezza dei sensi. Per nature violente come quella di Caterina, sarebbe stata subito

la perdita completa.

Noi dobbiamo citare testualmente i fatti perché questa storia dolorosa è, ci dispiace confermarlo, una storia vera; naturalmente andiamo fino in fondo all'anima e al cuore di Caterina Marasca, senza alcuna pietà, come si è potuto osservare in quello che abbiamo precedentemente e progressivamente narrato. Non cercheremo di attribuire a Caterina delle colpe, per scusare gli altri, come non vorremo elevare o innalzare al grado, tante volte posticcio, di eroina romantica, la protagonista di questa storia accaduta nel pieno trionfo della civiltà e del progresso, nell'attuale anno e nel medesimo corso regolare di vita in cui scriviamo.

Poco dopo avvenne il risveglio di Caterina.

La prima sera – dopo essere stata di Cesare –

Caterina si trovò sfinita, mortalmente stanca. Si abbandonò quasi subito sul letto e mandò a dire alla marchesa e alla piccola Ines, che si sentiva molto male.

Indi ella giacque nella semioscurità della stanza, supina sul letto, molto pallida, coi capelli scomposti. Provava un assoluto bisogno di riposo e si guardava intorno un poco smemorata. Ella però era agitatissima. Le sensazioni voluttuose subite, tornavano a ripercuotersi e sempre più frequenti nelle sue carni. Ella spasimava e soffriva. Alle volte sentiva un gran freddo al cuore e un lieve senso di disgusto l'abbatteva. Era allora che cercava di addormentarsi, ma si risvegliava quasi sempre di soprassalto; cercava il senso di qualche cosa che le sfuggiva in un modo implacabile e i suoi occhi si riempivano di lagrime. Pianse molto quella notte. Nei brevi istanti di assopimen-

to sognava Cesare; si vedeva terrorizzata fra le sue braccia e percepiva perfino il respiro di lui anelante, un po' affannoso.

L'indomani Caterina passò una giornata triste. Ogni cosa l'angustiava. Per poco non scoppiò in singhiozzi dinnanzi a Lidia e Paolo.

Solo due sere dopo rivide Cesare in sala. Ella divenne rossa come il fuoco; dopo, un violento languore s'impossessò di lei.

Non poté scambiare nessuna parola con Cesare Amianto. Egli la guardava di lontano emozionato, un po' pallido, e scuoteva la testa di tanto in tanto parlando con la marchesa, molto dolcemente.

Dopo circa una settimana Caterina si recò in casa di Cesare, molto mutata. Non era più in preda alla malinconia, né alla nausea.

Era per altro molto timida, dolce, pronta a scop-

piare in lagrime disperate. Cesare comprese lo stato di lei. Nondimeno Caterina lo incantò.

Egli aveva posseduta semplicemente la vergine, ma non conosceva in Caterina la donna, e tanto meno sospettava nella fanciulla un'altra natura più ardente, superiore alla legge del senso. Egli nel passato aveva creduto in una Caterina superba, della quale per via del temperamento sensuale, era facile farsi un'amante.

Ciò infatti era accaduto.

Cesare si comportò verso Caterina, quand'ella tornò nella sua abitazione, con molto tatto e delicatezza.

Egli era orgoglioso d'averla posseduta intatta, ma parlò poco, ma con molta dolcezza e solo quando fu costretto a parlarne, della prima visita di Caterina.

Ciò fece diventare rossa Caterina e l'intimidì fi-

no ad un mutismo angoscioso, Cesare non la ricevette nella sala rosa, ma la condusse quasi direttamente, nella sua camera da letto.

Era una stanza un poco oscura, con mobili massicci e un letto grande e basso, pieno di sete e di merletti – questo Caterina lo notò convulsamente. Un lieve, inebriante profumo, aleggiava nella camera ricca e un po' pesante.

— Che hai Cate? – le mormorò quasi all'orecchio Cesare. – Che hai? – ripeté rosso, con gli occhi ingranditi nell'ansia di spiacerle. Ella non ebbe nessuna forza per rispondere; alzò appena gli occhi, oppressa da un pudore quasi doloroso e guardò Cesare. S'accorse così che egli indossava solo una ricca e oscura veste da camera. Ella rivisse lo sgomento e la sofferenza della prima volta e, pallida, molto pallida, volle negarsi, volle opporsi all'avidità di lui; in realtà ella si sen-

tiva felice così fra le braccia di Cesare, con la bocca sotto le sue labbra e non desiderava altro.

— Perché? – fece con violenza Cesare, infuocandosi maggiormente nel volto. Le mani di lui tremavano. Ciò non sfuggì a Caterina, sebbene vedesse le cose sotto una sottile nebbia.

— Oh, Cate! – implorò dolorosamente il giovane. Con un movimento impetuoso egli slacciò l'abito della fanciulla. In sottana egli la prese fra le sue braccia e le baciò come forsennato le spalle magre. Caterina piangeva; era completamente stordita. Egli agitatissimo frugò in un cassetto e tolse uno scialle di seta azzurro cupo. Fu con questo che coperse il sottile corpo di Caterina. Egli scosse il capo guardando il pallore estremo di Caterina. La rassicurò, la baciò, facendole molte carezze e chiamandola – Mia piccola Cate! – tante volte. Egli sorrideva e parlava sempre agi-

tato. Seduto tuttavia al suo fianco egli preparò su di un tavolinetto basso, un tè squisito e lo fece bere alla fanciulla. Ne bevve lui stesso due tazze e portò alle labbra di Caterina alcune goccie di cognac. Non per inebriarla, – Cesare non era un depravato – ma solo perché gli parve troppo sfinita.

Allorché Caterina guardò Cesare negli occhi, mormorò un – no – angoscioso, quasi disperato.

Egli, senza usare alcuna violenza, la denudò dello scialle azzurro. – Non devi avere alcuna paura Caterina – le sussurrò con tenerezza.

Facendole ogni sorta di carezze voluttuose egli la possedette e questa volta con raffinata dolcezza. Le fece poi molte domande strane. Ella rossa, affranta non rispondeva, lo guardava senza capire e in ultimo si strinse sul petto di lui, ed ebbe una piccola crisi di debolezza.

Caterina non poteva venire ogni giorno nella casa di Cesare. Ella attraversava ore di cupa malinconia, minuti pieni di ebrezza. La vita non aveva più segreti per lei. Ella era donna, completa. Nello stesso tempo una tenerezza nuova, quasi violenta, le entrava nel cuore. Il suo pensiero correva sempre al suo amante. Non si avviliva, né si turbava per quello che era accaduto. Si dimenticava di tutto: il passato non esisteva più. Ella considerava morta quella vita, e per sempre; di conseguenza la fame, il furto, l'odio, tutte quelle cose ignobili erano sparite dalla sua anima.

Era la resurrezione di Caterina Marasca. L'amore puro, tenero e forte si sovrapponeva alla sensualità.

I begli occhi di Caterina presero a scintillare superbamente. Ella teneva la testa eretta, sovente colorita leggiadramente in volto, provava delle te-

nerezze intensissime. Si curvava e baciava all'improvviso i fanciulli della marchesa e spiegava loro, con dolce gravità, nel giardino profumato, moltissime cose.

Tutto ad un tratto ella taceva, chinava il capo biondo e rimaneva in una attitudine pensosa, un po' scorata.

— Miss... Cate... – diceva timidamente Lidia accarezzandole una mano.

Caterina sussultava, ed era in quei momenti che ella baciava e stringeva al suo petto con tenerezza, i fanciulli. Diventava gaia, rideva, correva coi figli del marchese e raccontava loro delle piacevoli storie, e parlava pure con un'ansia dolorosa dei suoi fratellini, i piccoli fanciulli: Paolo, Nicola e Maria che ella amava tanto.

Caterina era andata a casa sua. Aveva rivisto mammà, le sorelle e i piccini. Per un attimo s'era

smarrita nel contemplare tutti. Tutto ciò che vedeva nella casa l'abbatteva fino all'angoscia: scoprì molte miserie che per il passato non aveva notate. Ciò che l'addolorò tanto da farla piangere fu il viso affilato, la magrezza e i grandi occhi malinconici della piccola Elisabetta. Signore! Si può cambiare in tal modo? E baciava e ribaciava Elisabetta.

Stette un giorno intero in casa sua. Ogni cosa, sebbene la rattristasse non riuscì però ad incupirla, né a farla maledire. Anzi ella rideva giocondamente nel baciare il viso livido di Paolo e nel parlare con Rachele e con mammà.

Caterina era un'altra. Quelli di casa la guardavano con stupore. Sembrava più alta, stava molto meglio fisicamente, il suo piccolo viso appariva turgido e roseo, con le labbra umide, schiuse nel sorriso dolce; gli occhi di Caterina abbagliavano.

— Non dite ai Ferri che son qui... – disse con la voce un po' triste. E arrossì. Parlò molto con suo fratello Nicola e gli promise una sciabola e un fucile.

— Va bene! – disse Nicola sorridendo – Cara... cara... cara Cate! – Stette quasi l'intera giornata presso sua sorella Caterina e volle sapere da lei molte notizie riguardo ai fanciulli della marchesa.

Caterina tornò la sera stessa in casa Mallo, molto seria, adombrata da una forte tristezza.

L'indomani rivide Cesare. Ella strappava angosciosamente dei rapidi permessi alla marchesa per andare a trovare Amianto. Entrava adesso in casa del suo amante rosea in volto, senza però alcuna timidezza; gli buttava le braccia al collo e lo baciava con un'ansia un po' spudorata com'era nella forte e sincera natura di Caterina.

— Cesare... Cesare... – mormorava sorriden-

dogli, con una gaiezza quasi infantile. E vivacissima, splendida di amore e di dedizione, percorreva le stanze di lui, metteva un po' di disordine, rovistava, toccava tutti gli oggetti esotici, spalancando gli occhi per il piacere che le procuravano quella ricercatezza, quegli strani oggetti... Era quasi naturale per lei che Cesare Amianto fosse ricco. Ella gli faceva parecchie domande come una creatura molto ignorante. Lo adorava. Era fiera di lui: l'interrogava sui suoi viaggi; gli aveva richiesto i suoi scritti e li aveva letti gravemente. – Ti hanno biasimato? – gli domandava con uno sdegno supremo nella voce. – Dici benissimo Cesare... – gridava piena d'entusiasmo e lo baciava per prima sulla bocca.

Nessuna amante era paragonabile a Caterina. Cesare la giudicò una creatura – appunto come gli aveva detto Maurizio Ferri – meravigliosa; pre-

se a desiderarla con un vero furore erotico: si svegliava intanto in lui la passione... Amava Caterina con un ardore giovanile. L'attendeva sempre trepidante fremendo al pensiero che fra poco l'avrebbe stretta fra le braccia e l'avrebbe posseduta. Caterina si sottometteva in tutto. Era docile: Cesare si rammentava appena della ribelle creatura.

— Possibile Cate, sei tu... quella Caterina? – Ella scuoteva il capo e gli sorrideva umilmente. – T'amo Cesare! – gli diceva genuflessa moralmente ai suoi piedi – Io non so nulla... ti amo. – Aveva una fiducia illimitata nel suo amante e appariva allegra e semplice come una bambina.

Solo al contatto dei baci, delle carezze del suo amante, ella ridiventava donna. E la femmina sbocciava in lei, ardente e selvaggia, temperata però dalla dolcezza del sentimento.

Anche Cesare Amianto ebbe un acuto risveglio.

L’amore forte, impetuoso, quasi travolgente di Caterina Marasca, gli procurava sempre – stimolando l’istinto primitivo – un certo senso di esaltazione.

Caterina pallida e dimessa, pendeva dalle labbra di lui; quegli occhi scintillanti della fanciulla non solo l’inorgoglivano, ma l’intenerivano e il suo cuore insensibile alle puerilità, batteva ora in modo frequente e dolce...

Prendeva allora fra le braccia Caterina, la stringeva pazzamente e le diceva care, interminabili cose. Il suo viso bruno si coloriva, il suo sguardo aveva delle sfumature dolcissime, ed egli si sentiva superbo, felice, immensamente felice di possedere oltre il corpo, l’anima e il cuore di quella forte creatura... Era tutta sua! Nessuna donna l’aveva soddisfatto così pienamente. Cesare

Amianto aveva raggiunto il più alto grado di stupore con la sua amante.

Ella gli appariva in alcuni momenti, timida e soave come una bimba; gli parlava dolce, dolce, col capo un po' inclinato, con tutta la vita raccolta negli occhi luminosi...

Com'era affascinante! Cesare rimaneva estasiato.

Alle volte seduta sulle sue ginocchia, discorreva di cose gravi, di questioni ancor più gravi e scuoteva sempre la testa, con una leggera nube di tristezza sul viso... Questo però accadeva in rarissimi momenti. Ella tornava subito sorridente.

Caterina non interrogava mai Cesare sul suo passato; mai gli aveva fatto le domande irritanti, noiose, e quanto mai moleste, che sogliono fare quasi tutte le donne ai loro amanti.

Discorreva sempre del presente, di loro due e

talvolta, con una sicurezza superba, dell'avvenire...

Ella lo amava come può amare una creatura della tempra di Caterina Marasca... in un modo quasi spaventoso, conciliabile solo con l'intensa tenerezza che le opprimeva continuamente il petto e con l'impeto irrefrenabile del suo temperamento.

Nessun laccio teneva stretto lo spirito purificato di Caterina Marasca; ella, liberata da tutte le sozzure, rigenerata, non viveva che per il suo amore. E si dava tutta, spudoratamente, al suo amante, in tale maniera assoluta e appassionata, che lo stesso Amianto rimaneva un po' oppresso, e sentiva una leggera angoscia nell'animo: fra tutte le donne che aveva possedute, nessuna di esse si dava come lei, in quella forma completa, quasi impura, (se egli non avesse conosciuta la natura

di Caterina) quando egli l'accoglieva sul suo petto.

Essa gli procurava inoltre quel piacere quasi doloroso, quei brividi torbidi nel sangue, quelle ebbrezze psichiche, che in ultimo lo lasciavano stanco, un po' disfatto.

Era stranamente forte quella Cate, con quel corpo sottile e quel piccolo viso tanto dolce e luminoso... E come nella passione erotica il suo volto si trasmutava... pallido, con gli occhi bui come la notte e la bocca umida e grande, che cercava continuamente la sua...

Ed essa viveva: respirava la vita a grandi e cupi sorsi sulle sue labbra, quasi con angoscia. – Cesare! Cesare... amore... – balbettava e lo stringeva fino a soffocarlo.

Bastava però un solo suo sguardo per dominarla, un solo gesto per abbatterla sul suo petto,

umile e dimessa. Ella, semplicemente donna, rimaneva piccola, sfinita e talvolta singhiozzava, e poi gli sorrideva tra le lagrime... – Cesare, se tu sapessi cosa c'è nel mio animo... nel mio cuore... se immaginassi quel che provo... – mormorava a scatti ma dolcemente.

Così Cesare prese ad amarla; egli credette, possiamo affermarlo, nella donna e nell'amore, subendo e contraccambiando la passione di Caterina, con una fede incrollabile in se stesso e nella fanciulla.

Il riflesso di quell'amore lo rendeva un po' meno rigido verso gli uomini e i loro problemi.

Senza che il suo sentimento subisse delle scosse nocive, Cesare, pur restando logico, in quel cerchio di ferro che egli chiamava circolo della giustizia, progressivamente, spintovi dalla tenerezza per Caterina e dalla luce viva che

emanava da essa, si orientava verso obiettivi puramente umani.

— Cate... tu mi guasti – egli le diceva accarezzandola – Cate... ti amo troppo...

— Ed io? – Ella domandava ansante, impallidendo.

— Oh! tu... – Cesare sorrideva, la stringeva e la soffocava di baci.

IV

Accadeva talvolta che l’anima di Caterina si oscurasse. E questo sempre improvvisamente. Essa allora cadeva in una specie di malinconia, e subito dopo, un senso d’intima umiliazione le apportava una forte angoscia.

Caterina ne cercava avidamente il motivo. Il passato fosco era sopito; essa non si affliggeva

più, né poteva più pensare agli avvenimenti trascorsi. L'angoscia era nel presente, scaturiva e sprizzava in infuocate scintille dal suo spirito domato. Un'angoscia, quasi brutale, in quegli attimi, era in lei; estranea al suo amore violento per Cesare, con certezza; eppure le origini di quella sofferenza cupa, erano in quell'amore. Inconsciamente erano i suoi istinti fierissimi che si ribellavano. Col viso fra le mani ella rifletteva vagamente, in preda ad un tormento psichico, che riusciva a farla arrossire, a farla tremare nervosamente, e dei lampi vividi di collera le attraversavano il cervello: s'irritava con se stessa. Che aveva essa, Caterina? Non era felice, non amava, non conosceva oggi la natura nella sua forma più sublime e più completa? – Perché no? – si chiedeva con angoscia – io sono felice, felice – e sorrideva quasi penosamente. Sentiva che se le avessero

tolto il suo amante, non solo avrebbe fatto delle cose spaventevoli, ma ne sarebbe morta. Nonostante ciò, quando talune visioni ardenti, s'imponevano a lei come allucinazioni, ella diveniva rossa come il fuoco, si umiliava e un senso di disgusto le inondava il cuore e la soffocava.

Erano tuttavia, queste, sofferenze rapide, tumultuose, che non duravano più di qualche attimo, e che riportavano sempre l'agitazione in Caterina. Quasi subito essa (dopo queste forti scosse) si rimetteva. I suoi occhi tornavano a brillare, un orgoglio smisurato le gonfiava l'anima. Era superba di concedersi, di soddisfare, di amare in quel modo travolgente Cesare. Molte dolcezze fluivano fino al suo cuore ed ella abbassava il capo, e il suo viso esprimeva un'appassionata tenerezza.

Caterina amava Cesare con dolcezza, con una

sì grande dolcezza voluttuosa, da essere continuamente oppressa dal desiderio di lui. Ella non cercava, né voleva del resto sottilizzare: che amore era quello di Cesare? I suoi sogni violenti e ardentissimi di vergine, avevano preso forma, vita, calore, ed essa ne ritraeva nella materializzazione, fonte inesausta di voluttà e di tenerezze.

La sua fantasia meravigliosa, le aveva permesso prima dei godimenti psichici potentissimi: al risveglio però c'erano le lagrime amare del desiderio inappagato, la sterilità irritante dell'immaginazione stanca, lo sfinimento dell'abbandono desolato.

Ora essa, invece, viveva, fremeva, godeva. Né gli occhi, né il viso di Cesare nei momenti d'abbandono, la disgustavano: lo voleva così com'egli era, né la natura appassionata e selvaggia di lei lo avrebbe desiderato diversamente.

Occorreva senza dubbio molto fuoco, molta vitalità per Caterina.

Essa – escludendo questi momenti d'intima angoscia – non vedeva nessun lato imperfetto e volgare nel suo amore; incrociava le braccia rialzando la testa e guardava dritto dinnanzi a sé. In rarissimi momenti piangeva in silenzio. Ma com'era felice la giovane Caterina! Le sue lagrime erano sempre tenere e dolci.

Caterina venne accusata: una accusa ben strana e oscura.

Niuno dei domestici poté capire di che cosa si trattasse veramente; si bisbigliavano i più sciocchi e inverosimili discorsi in proposito.

E Attilio, il domestico speciale del vecchio marchese, disse: – La signorina Caterina ha cercato di corrompere il marchesino Lello...

Ilia e Marietta rimasero a bocca spalancata, gli altri risero fragorosamente. Però nessuno seppe con precisione quello che era accaduto fra la marchesa e Caterina.

La piccola Ines era più ammalata del solito.

La mattina, poche ore prima che Caterina venisse maltrattata crudelmente dalla marchesa, ella ebbe una crisi violenta. Successe un vero trambusto. Ines minacciava continuamente di uccidersi – dovettero trattenerla a viva forza nel letto – e non voleva vedere alcuno, nemmeno Caterina.

Al solo sentire il nome di Caterina, le sue guancie s'infiammavano e lampi d'odio le passavano negli occhi.

Il marchese spaventatissimo, corse egli stesso per il dottore. La marchesa si mise al capezzale di sua figlia e cercò di calmarla con le parole più

dolci e più care; le raccontò delle storie, proprio come quando era piccina, e perfino pianse.

Ines si commosse. Si gettò fra le braccia della madre e si confessò a lei.

Ella dovette dire delle cose malvagie. Ma la marchesa rimase convinta che Ines dicesse la verità.

Ines aveva parlato col viso compunto, gli occhi abbassati, e le guancie lievemente rosee. Era molto carina in quell'atteggiamento, ed essa lo sapeva. Poi scoppiò in singhiozzi furiosi e prese a lamentarsi, chiamando la marchesa dolcemente – mammina. – Ines soffriva. Odiava in modo spaventoso Caterina, e premeditatamente aveva voluto farle del male.

Decise di fare scacciare Caterina, così non l'avrebbe più vista e non avrebbe sofferto tanto. Questo Ines non poteva pensarlo senza che un

feroce dolore le dilaniasse l’anima. Pure essa doveva agire così. E spinse le cose fino all’ultimo con terribile crudeltà verso Caterina.

Dire perché la marchesa odiasse Caterina è molto difficile. Si possono spiegare o chiarire le istintive ripugnanze che taluni individui ci ispirano, senza che essi siano colpevoli della più piccola cosa verso di noi? La nostra anima s’angustia, si rimane oppressi, i nervi si esasperano; si detesta l’individuo che fa gravitare intorno a noi un’atmosfera bassa, penosa, avvilente. I deboli scoppierebbero in pianto; i violenti schiaffeggierebbero l’odioso individuo, i sanguinari commetterebbero addirittura un delitto.

E intanto il nostro stato d’animo rimane (a noi stessi) impenetrabile.

Appena la marchesa seppe quelle cose veramente odiose e che riguardavano solo Caterina,

sorrise con gioia terribile, in mezzo all'indignazione da cui fu subito invasa.

Più tardi, ripensandoci freddamente, venne colta da una grande amarezza.

— Ella è l'amante di Amianto... Essa è l'amante di Cesare... – e le sembrava questa, un'idea molto strana. E accusava Caterina nella mente, con la stessa implacabilità che si usa per un delinquente.

La marchesa non era gelosa, ma soffriva molto. Simultaneamente l'altro caso si presentava a lei. – Ah! Signore...! che mostro... che mostro... E chi mi vieterà di fare uno scandalo – diceva fra sé eccitatissima.

Suonò per far chiamare immediatamente Caterina.

Caterina entrò nella camera della marchesa con un viso grave e gli occhi calmi.

Non appena vide l’istitutrice, la marchesa divenne rossa, terribilmente rossa, e venne colta da una crisi di nervi. Accorsero la marchesina Clara e lo stesso marchese.

Quando Caterina uscì dalla camera della marchesa (la scenata era accaduta sotto gli occhi del marchese Paolo) era livida, con gli occhi scuri come la notte, e una specie di sorriso isterico le guastava tutta la fisonomia.

— È finita! – mormorò la cameriera della marchesa – essa è sulla strada...

— L’hanno trovata presso il marchesino – insinuò fremendo il capo cuoco... Il marchese Carlo, no – aggiunse recisamente – egli non è capace di queste cose...

— Non so nulla – obiettò la cameriera – vi giuro che non so nulla... Essa è stata mandata via...

Il marchesino Lello rimase colpito dell’inciden-

te. Fu preso da un’allegria rumorosa.

— È una delle pazzie della mamma – gridò solo solo, e canterellò lungamente nella sua camera. Ebbe così degli strani pensieri. – Può darsi che tutto vada bene – mormorò diventando serio. Si guardò fissamente allo specchio e sorrise.

Molto intimidito si recò, senz’essere osservato, presso Caterina.

La camera di Caterina era spalancata. Ella era in piedi, col viso sempre livido e gli occhi brillanti. Conservava il suo sorriso amaro.

Il marchesino entrò. Caterina si volse e scorgendo il giovane, il suo viso si contrasse. – Che volete? – domandò con brutalità.

Il marchesino divenne rosso – Che vi hanno fatto? – chiese umilmente.

— Oh! – esclamò Caterina con sovrano disprezzo e sussultò.

Il giovane si sedette sul baule schiuso, ai piedi di lei. Sotto la pressione del suo corpo il baule si chiuse con un colpo secco.

Caterina sussultò di nuovo.

— Non capisco quello che è avvenuto – fece il marchesino pensosamente.

Caterina taceva.

— La mamma vi ha licenziato? – domandò egli perplesso.

— Sì – mormorò cupamente Caterina.

— Sono i momenti della mamma – disse con amarezza il giovane.

— Che donna spaventevole! – gridò la fanciulla con la voce piena d'odio, guardando direttamente il marchesino negli occhi. – Ah! come l'odio! – aggiunse dopo.

— E adesso dove andate? – domandò con timidezza il giovane...

Caterina lo guardò con alterigia. Impetuosamente però si strinse nelle spalle. Tolse dal letto i lenzuoli e fissò il marchesino.

— Ah! – balbettò il giovane confuso e si alzò. Caterina aprì il baule e vi ripose i lenzuoli, poi lo rinchiuse accuratamente e girò la chiave.

— Sono molto spiacente – dichiarò il marchesino – Io non ho nessuna colpa... Ines...

— Tacete, – gridò Caterina – è disgustoso!

Il marchesino si fece rosso. I suoi occhi presero un’espressione altera.

— Ditemi, miss Cate, che contate di fare adesso? Tutti sono contro di voi... Io non capisco, vi ripeto... io non c’entro, miss Caterina... – e involontariamente egli abbassò la voce.

— Voi non avete colpa – disse Caterina e tornò a guardarlo piena d’alterigia.

— Allora, miss Cate... voi non mi odiate?

— No.

Il marchesino si rasserenò. – Ebbene – disse poi frettolosamente, con una eccessiva gaiezza – io sono con voi... contate su di me, Caterina da oggi stesso... Siete sola – aggiunse arrossendo e abbassando nuovamente la voce. Si confuse orribilmente e non aggiunse più nulla.

Caterina scosse il capo più volte. Non guardò nemmeno il marchese. Un riso tristo le increspò duramente la bocca. Trascorsero alcuni minuti. – Perché non andate via? – disse dopo Caterina con una certa tranquillità. E scosse ancora il capo.

Il marchese si umiliò. Egli voleva andarsene. Aveva forse offeso profondamente Caterina. – Scusatemi – balbettò irritato, guardando sempre timidamente la fanciulla. – Mi hanno detto che siete proprio sola... – tacque e fissò con un’ultima

speranza Caterina. – Scusatemi – ripeté poi.

— Oh, nulla... proprio nulla, signore... andate... uscite signore – aggiunse con vivacità.

Il marchesino Lello uscì.

Caterina quella sera stessa si recò dal suo amante.

Cesare trattenne tutta la notte Caterina presso di sé, e solo l'indomani la giovane tornò a casa sua.

~

Il brusco cambiamento di vita doveva certo influire sull'anima di Caterina.

Tornando a casa sua (noi abbiamo il dovere di trascrivere ogni piccolo moto, ogni palpito e anche ogni cosa spiacevole sul conto di Caterina) la giovane riprese per un certo tempo la sua aria cupa, la sua attitudine oziosa, e non risparmiò né

un rimprovero, né delle parole molto dure alle sorelle e alla madre. Nemmeno l'amore di Cesare, ebbe il potere di addolcire, anche per un breve periodo nella giornata, i suoi sentimenti.

Indubbiamente però Caterina era molto cambiata. Una cupa ribellione l'animava; ma ella non malediva né gli uomini, né le cose e nemmeno per un istante l'idea obbrobriosa del furto le passava nella mente. Tutto questo disgustava molto Caterina.

Ella contemplava nuovamente la miseria, guardava le pareti nude, misurava con l'occhio il pane e l'avidità dei fanciulli: la nausea prorompeva in lei e si riversava ora sulla madre, su Rachele, su Elisabetta e perfino sopra il piccolo Paolo, tanto malato.

Non che Caterina la ritenesse responsabile – era un pensiero troppo stupido questo – ma la

sua famiglia umile, dimessa e miserabile suscitava in lei un disgusto così improvviso e intenso, da riuscirle qualche volta insopportabile. Non poteva nemmeno pensare ai Mallo. Diventava livida, (tanto era grande l'impulsività di quella creatura) una collera interna s'impossessava di lei, ed ella in quei momenti diceva molte parole aspre; e una volta insultò, per un futile motivo, sua sorella Rachele. Rachele prese a singhiozzare in modo convulso e Caterina non fece un solo passo per avvicinarsele e chiederle scusa, sebbene ne soffrisse profondamente.

Il vero motivo che opprimeva Caterina era questo: essa non si scagliava più contro gli uomini.

Caterina s'era assoggettata ad un lavoro quanto mai umiliante unicamente perché l'amore era sbocciato in lei e l'aveva purificata.

Con la sua resurrezione Caterina s'era innalza-

ta molto, trionfando su tutte le piccole e grandi miserie della sua anima. D'altra parte, considerando proprio da vicino la ricchezza – sembrerà strano – ma l'odio funesto era morto nel suo cuore. Gli uomini in fondo non hanno nessuna colpa quando vengon segnati dalla fortuna. E quel che sembrerà più strano, Caterina, abituandosi alla ricchezza degli altri, s'era quasi uniformata ad essa, e viveva normalmente respirando in quell'ambiente non suo a cui ella mai avrebbe potuto giungere.

Il pensiero della famiglia aiutata e sollevata dal suo lavoro, le dava delle sane soddisfazioni e la tranquillizzava molto. Ella era infine felice di essere giovane, forte, di respirare, di amare, di vivere. Il suo amore intenso per Cesare e null'altro, in realtà, la salvavano. S'era abituata inoltre alla raffinatezza, alla prodigalità di Cesare. La casa di

lui era la sua casa, ed essa vi entrava come una regina. Né mai essa s'era abbassata in senso volgare, dinnanzi al suo amante. Amianto, come uomo di mondo, comprese Caterina; non cercò di umiliarla col dono di un vestito o di un gioiello. La prodigalità di Cesare era soprattutto in se stesso, nel suo amore verso Caterina, nelle carezze che egli le faceva fino a sfinirla, nelle parole tenere che egli le sussurrava.

La casa di Cesare era ricca; tutto ciò che egli possedeva era raffinato.

La natura appassionata di Caterina se ne compiaceva.

Cesare, un giorno, prese Caterina fra le braccia e le baciò le mani sorridendo. – Caterina cara, ecco una piccola cosa – le disse ansiosamente.

Le presentò un sottilissimo filo d'oro, con una semplice croce e glielo legò al collo.

Caterina abbassò gli occhi sulla croce. – Tu credi in Dio – disse turbata.

— Sì – rispose Cesare con fermezza. Ah Cate... sei ancora troppo superba! Io ti curverò...

Caterina guardò un po' tristemente il suo amante.

Essa portò in casa della marchesa il sottile filo d'oro e fu a causa di questo che successe un incidente spiacevole fra Caterina e la piccola Ines.

Possiamo affermare che quella piccola croce fu uno dei motivi principali per cui Caterina venne scacciata.

Naturalmente del filo d'oro non si parlò punto nella scenata che avvenne fra la marchesa e Caterina. La marchesa l'ignorava. L'odio covava solo nell'anima strana della piccola Ines: la crocetta fu per lei la prova evidente della colpa della giovane. Caterina del resto aveva confessato.

~

Non imprecando più contro gli uomini, Caterina rimaneva cupa e taciturna.

La fame, che ricominciava, invece di ossessionarla la stancava e l'opprimeva. Essa ormai sapeva che molti uomini (come avviene nella vita sociale) lavoravano e sudavano, che altri non facevano nessuno sforzo e godevano e usufruivano dei loro privilegi fino alla sazietà; ma sia gli uni che gli altri, mangiavano il medesimo pane. In realtà la vita procedeva normalmente per tutti. La sua famiglia le dava un vuoto nell'anima, e l'affetto di prima s'era illanguidito, la volontà di sacrificarsi era morta, l'idea tragica di giungere sino al delitto, pur di soddisfare i suoi fratelli, non fermentava più in lei.

Tutto ciò che ella provava era una noia,

un’irritazione profonda. Non malediva; si guardava intorno con la bocca amara. Giocherellava col sottile filo d’oro che le cingeva il collo e pensava cupamente all’abisso di miseria che la divideva dal suo amante.

Caterina amava in modo così possente e così puro, che s’atrofizzava in lei ogni senso egoistico. Infatti ella non s’era chiesta mai perché Cesare non pensasse a sposarla e perché mai ella, così perfetta femmina, non fosse madre. Caterina aveva qualche ingenuità quand’era nelle braccia di Cesare.

Tornando nella miseria, una nuova forma di avvilimento morale s’impossessò di Caterina: il disgusto per tutto ciò che è brutto, gramo, miserabile e ammalato.

E questo, certamente, perché ella non riusciva a maledire più gli uomini.

V

Maurizio Ferri scrutava attentamente Caterina. Egli nel rivederla provò un piacere sincero, anzi intimamente ne fu felice. La miseria avvicinava lui e la fanciulla. Trovava adesso Caterina quasi avvenente. Essa era più robusta, le sue forme s'erano sviluppate. Aveva il piccolo viso turgido e roseo, gli occhi affascinanti, i capelli cresciuti quasi fin sulle spalle.

Il desiderio tornò a tormentare Maurizio.

Fu, confrontando Caterina e la piccola Elisabetta, che il giovane s'accorse, per la prima volta, del cambiamento di Elisabetta. La giovanetta magra, con gli occhi cerchiati, le mani esili, stava in piedi presso sua sorella, e s'era fatta quasi più alta di Caterina. Aveva gli zigomi rossi, la bocca pallida e sorrideva stancamente, ma con un lam-

po di gioia nei grandi occhi.

Essa parlava con Alessio. Maurizio corrugò la fronte. Che era mai? La piccina si ammalava?

Guardò Caterina. Come stava bene! Involontariamente pensò che ella certo aveva molto mangiato in casa della marchesa, e ricercò il motivo della contesa avvenuta fra Caterina e i Mallo.

Caterina fissava Cesare; gli occhi di lei splendevano. Essa reprimeva i suoi istinti. Arrossiva, non sapeva piegare il capo; dinnanzi a tutti si protendeva verso Cesare, con lo sguardo, col suo mutismo ostinato, con tutta la bella persona. Tremava, non poco d'indignazione verso se stessa, quando diceva: – Signor Cesare, avete visto che vento tirava oggi? – e altre frasi banali.

Quando Maurizio scoperse la relazione che correva fra Caterina e suo cugino, fu preso da un eccesso di collera brutale. Ingiuriò da solo a solo

Caterina e l’abbassò al livello dell’ultima fra le ultime. – Ecco – egli balbettava con amarezza – che cos’è una donna! Innalzatela, adoratela, rispettatela... Ella sarà sempre di uno più furbo di voi... – Si accusò di idealismo ed ebbe disgusto di se stesso. Rimase a meditare cupamente tutta la sera. Il dolore e la sconfitta agitavano la sua anima: ebbe un vero scoppio di passione e commise una gran debolezza: (cosa questa che egli non si seppe perdonare più tardi) pianse.

Appena rivide Caterina l’affrontò con un viso estremamente cupo. – Caterina, – le disse con brutalità – voi avete un amante.

Ella si alterò. – No. – rispose con ira.

— Siete l’amante di Cesare, lo so. – disse il giovane con uno sguardo insultante.

Caterina impallidì alquanto. Stette un attimo taciturna, poi si alterò di nuovo. La passione pro-

ruppe in lei. – Che volete? – gridò – Io sono libera... io sono felice! Sono padrona di me, della mia anima, del mio corpo... Io amo Cesare...

— Ah! – disse Maurizio perdendo ogni controllo alla confessione di lei. – È dunque avvenuto? – Alcune lagrime d'ira corsero nei suoi occhi e scosse brutalmente la fanciulla. – Io vi amavo... – gridò con dolore – Vi amavo capite? Vi amavo Caterina...

La giovane fece un passo indietro e lo fissò duramente. – Perché mi dite questo? Lo sapete, io... – tacque e si allontanò rapidamente da lui.

Maurizio trascorse delle giornate tetre. Egli divenne eccessivamente freddo con tutti i Marasca, e quando intuì che essi soffrivano nuovamente la fame, ne provò una malvagia soddisfazione.

Il piccolo Paolo peggiorava. Maurizio visitò il bimbo, e per un solo attimo, considerando la gra-

vità del morbo che consumava il fanciullo, scosse la testa tristemente, e guardò con indifferenza Caterina.

Ella era molto pallida; e lo fissava con ansietà.

Senza pensare a se stessa la fanciulla prese con violenza le mani di Maurizio. – Guaritelo – proruppe – in nome di Dio, Maurizio salvateci Paolo...

— Curatelo – disse con durezza egli. – Fosfati per bocca... supernutrizione... distraete il bimbo... carne, uova, latte...

Caterina corrugò la fronte. – Bisogna guarire il piccino – disse con una specie di esaltazione – bisogna guarirlo... non piangere mammà... – E sorrise alterata.

Presso la porta, ella fermò Maurizio Ferri. – Non dovete odiare Paolo. – disse eccitatissima – Egli non ha colpa... lo sapete, tutto dipende da

voi... non possiamo chiamare alcuno... – E nei suoi occhi rinascevano lampi d'odio.

— Il denaro... ci vuol del denaro... avete bisogno di denaro... – ripeté egli, accentuando le parole, compiacendosi nell'umiliarla. – Eccovene, se ve ne occorre – aggiunse e trasse con rapidità dal suo portafogli, del denaro.

Caterina divenne rossa come il fuoco.

— Si tratta della vita di Paolo – affermò Maurizio, con una gioia malvagia, non per il piccino, ma per l'umiliazione che procurava a Caterina.

Ella non seppe contenersi. Prese selvaggiamente i biglietti dalle mani del giovane, li torse con violenza fra le dita e li stracciò in minutissimi pezzi.

Maurizio s'incollerì. – Bene, – disse poi crudelmente – vi giuro Caterina, che Paolo morirà... egli morirà, dovete capirlo... avete bisogno di molto

denaro per lui in questo momento...

La fanciulla scosse le spalle. – Non m'importa di voi, di Paolo, di nessuno! – gridò e si allontanò con un passo quasi convulso.

Maurizio tornò ad essere freddo con Caterina. In alcuni momenti l'indifferenza subentrava in lui e non l'odiava nemmeno.

Alle volte il demone lo pungeva ed allora egli la desiderava, nonostante che ella fosse di Cesare.

~

Dal diario di Elisabetta

Giovedì...

Ieri sono stata sola con Alessio, per più di un'ora. Non mi sentivo molto bene. Ero rossa in viso, agitata e le spalle mi facevano male. Da molto tempo i dolori alle spalle non mi lasciano.

Rachele dice che si tratta semplicemente di infreddature. Però non capisco perché debba sentirmi così stanca. Alessio mi ha baciata e mi ha detto con ansia: – Perché ti sei fatta tanto magra? le tue mani bruciano Isuccia... – ed è diventato molto preoccupato.

Arrossii. Io non potevo confessare ad Alessi certe cose... – È Paolo che è ammalato – ho detto – Io sto perfettamente bene.

— E cosa fa Caterina? – mi ha domandato egli bruscamente, diventando rosso.

— Non parliamo di Caterina, te ne prego Alessi – mormorai, e le lagrime mi salirono agli occhi.

— Che creatura malvagia! – proruppe egli – non s'interessa affatto di Paolo? Ah, – soggiunse alzandosi – essa merita solo del disprezzo.

— Alessi, Alessi! – gridai con dolore – non parlarmi così di Cate... Essa non c'entra nella malat-

tia di Paolo... Io non comprendo niente, Alessi. Che ti ha fatto?

Egli mi guardò lungamente e i suoi occhi divennero dolci e luminosi: – Elisabetta... povera, cara bambina! – Mi strinse al suo petto e mi baciò. E questo fu per me un momento di vera felicità. Voglio un gran bene ad Alessi; il mio cuore palpita fortemente per lui; faccio delle cose che nessuno approverebbe, eppure ho l'anima oppressa e ogni giorno che passa mi sento più angosciata e più stanca. Non ho nessuna voglia di cantare (sebbene non avrei cantato per Paolo) e il cibo mi disgusta. Quando non abbiamo pane, non provo alcun accoramento. Anzi mi sento molto leggera nel pensare che non ho più quell'orribile fame che mi ha fatto tanto soffrire nei primi tempi. Credo che resterei benissimo molti giorni senza mangiare. Sarebbe questa una gran bella cosa,

se non mi sentissi così abbattuta e se le spalle mi dolessero meno. Caterina non mi ama più. Essa non ama più nemmeno mammà. Com'è cambiata Cate! Oh! assai cambiata...

Mi ero messa a piangere dinnanzi a lei. Essa s'irritò; mi fissò tutta alterata – Finiscila Elisabetta... mi stordisci – e continuò a guardarmi bruscamente.

— E Paolo? – le ho domandato fra i singhiozzi.

Essa corrugò la fronte e non rispose. Le lagrime mi soffocavano. – Rachele non può chiedere del denaro... – balbettai.

Essa fece un gesto d'indifferenza. Si portò le mani alle tempie e poi si ravviò con le dita i capelli. – Io non so – disse in fretta. – Vattene Elisabetta, stasera uscirò... per trovare del lavoro... – soggiunse.

— Portami con te Cate... – supplicai – anch'io

voglio lavorare.

Ella arrossì. – Vattene... vattene... – gridò irritata.

Ah! chi ha cambiato così la nostra Cate?

Nicola è sempre allegro. Egli vuol molto bene a Caterina. Ieri li ho visti di lontano: Caterina accarezzava Nicola e gli parlava quasi con dolcezza.

Forse essa ama solo Nicola e noi tutti le siamo indifferenti.

È vero che soffriamo tutti, ma perché dovremmo diventare cattivi e cessare dal volerci bene? Non posso riflettere a questo, senza provare un gran dolore al cuore. Dopo tali pensieri mi sento soffocare; un lieve sudore mi bagna la fronte, la vista mi si annebbia e devo appoggiarmi per sorreggermi.

Signore! Come son diventata debole...

~

Caterina continuava ad andare nella casa di Amianto. I pretesti che ella accampava per allontanarsi dai suoi, le costavano solo qualche minuto di angoscia. Perché ella agiva sempre sotto un moto improvviso di ribellione, padroneggiando la madre, Rachele ed Elisabetta, coi suoi modi alteri ed estraniandosi da loro con un viso quasi crudele.

Respirava liberamente allorché lasciava la sua famiglia e correva dal suo amante. Entrava in casa di lui, rossa, agitata, col cuore che le batteva fino a spezzarsi. Il viso della fanciulla appariva, in sul principio, un po' triste e le labbra avevano un sorriso piuttosto amaro.

Si gettava fra le braccia di Cesare, lo baciava come una forsennata e gli faceva delle carezze

veementi, improvvise, che quasi lo soffocavano. A poco a poco ella si rimetteva, i suoi occhi prendevano un’espressione dolce, ed essa ridiventava una creatura mite e palpitante. Si dimenticava di sua madre, di Paolo, della miseria, della fame. Non nutriva più rancore per nessuno e le sembrava che nulla di fosco e di straordinario fosse accaduto nella sua vita. Tutto, intorno a lei, era delizioso, dolcissimo, pieno di pace.

Parlava incessantemente con Cesare e gli comunicava le sue idee circa la religione, le cose, il mondo.

Amianto l’adorava. Tenendola stretta fra le braccia, le faceva giurare (molto puerilmente e sempre sorridendo) fedeltà eterna.

— Caterina, tu non mi lascierai mai! – le diceva col volto grave.

— Tu lo pensi Cesare? – mormorava ella con

un sorriso quasi violento e imprimeva con un ardore che infiammava Cesare, le sue umide labbra nella bocca di lui. – Mai... mai... – ripeteva dopo con gli occhi socchiusi, per la pienezza dell'amore, agitando le mani tremanti, e fissandolo con una dolcezza infinita.

E prolungava le sue visite, contando con l'ansia del suo cuore i minuti, guardando sempre con un sentimento profondo e che l'esaltava, la casa di Cesare.

Come ella amava tutto ciò che era di lui!

Amianto desiderava Caterina con un ardore volta a volta più erotico, poiché la fanciulla selvaggia e forte l'appagava carnalmente. E d'altra parte egli l'amava con tenerezza: l'anima di Caterina era sua.

Cesare non si faceva mai intime domande sull'avvenire della giovane. Caterina per lui rap-

presentava non l’amante volgare, ma tutto l’amore, con le sue impurità, le sue eccitanti sofferenze e i suoi eccessi sublimi. Egli aveva posto molto in alto la fanciulla; essa non era una cosa ma una donna, non un effimero godimento, ma un sommo piacere e un’infinita letizia.

La profonda intelligenza di Caterina, quei suoi modi impetuosi e ardentissimi, il tremito voluttuoso del corpo femmineo di lei, appagavano la sua sensualità; l’anima, il cuore, i teneri occhi della giovane, l’inorgoglivano.

Egli pensava che nessuno conosceva Caterina e che nessuno avrebbe supposto in quella superba figura di fanciulla, tanta dolcezza e tanta ansia amorosa. Egli alle volte diceva a se stesso: – Io non sposo oggi Caterina, non perché ella non meriti di essere mia moglie, ma perché, io così agendo, ucciderei questo momento...

E molto vagamente egli si proponeva di fare in seguito Caterina sua moglie. Egli non gettò mai una solida base sull'avvenire di Caterina: non perché fosse cattivo o fosse un uomo leggero; ma perché amava la giovane e temeva di commettere una sciocchezza facendo ogni cosa a precipizio. Egli, in realtà, non voleva turbare la bellezza di quella invidiabile situazione.

Sapendo Caterina libera e disoccupata le fece con molta delicatezza qualche domanda precisa. Essa si turbò, divenne cupa e tacque. Un momento dopo rialzò il viso e guardò Cesare piena di sospetto. Sorrise forzatamente e disse qualche cosa con eccessiva leggerezza. Amianto sospirò – Che creatura, quella Cate... Come mai egli avrebbe potuto aiutarla?

In tutto il periodo della sua relazione con Caterina e nemmeno più tardi, Amianto seppe mai tut-

ta la verità.

Quando egli le faceva preparare delle ghiottonerie o dei liquori, Caterina mangiava svogliatamente e non riusciva a bere nemmeno un bicchierino.

Qualche volta guardava stranamente ogni cosa, e rifiutava di mangiare quasi con voce brusca.

Cesare si tranquillizzò. Essa non soffriva, dunque, la fame. Scacciava questi pensieri mostruosi e tornava sorridendo alla sua Cate.

— Cate, – le disse un giorno arrossendo – non puoi rimanere una notte qui nella mia casa?

Ella avvampò – Oh! no, questo no... – gridò quasi con angoscia. – Non arriverò con essi fino a tal punto...

Cesare s'irritò. – Cate, volevo tenerti una notte con me... Cate, come quella volta... tenerti tanto tempo sul mio petto... e vederti la mattina proprio

coi miei occhi, vicino, vicino a me... Oh! Cate! – disse rischiarandosi con la voce tenerissima – Cate mia... se sapessi ciò che tu sei per me...

Ella sorrise con dolcezza e scosse il capo sempre con dolcezza.

— Lasciami Cesare, è tardi... essi s'inquieteranno – e un lampo d'ira passò nei suoi occhi.

Egli si alzò – Vai pure, – proruppe – molte cose sono impossibili nella vita – aggiunse con amarezza. – Eppure noi amiamo soprattutto queste cose... Guardò fissamente Caterina. – Perché devo lasciarti? – disse poi con foga brutale – vieni Cate... – La prese fra le braccia e la portò come una bimba sul suo letto.

Erano questi i capricci, ogni giorno sempre più violenti, di Cesare ed a cui ella si sottometteva pienamente, rientrando a casa sua tardi, col viso impallidito, l'anima agitata, un po' abbattuta fisi-

camente.

Essa non poteva guardare con franchezza nessuno. Si metteva in un canto, incupita, con le mani strette alle tempie e il pensiero rivolto al suo amante. Era nauseata di tutto quello che la circondava, per sé e per Cesare. – Signore! se egli immaginasse!

I lamenti di Paolo l'opprimevano. Caterina – irritatissima – comprendeva che mai una creatura debole come Alfonsia avrebbe sospettato la sua colpa.

La madre soffriva in silenzio dell'indifferenza di Caterina. E la fanciulla si chiudeva in un cupo riserbo, e un'aria lontana, estranea, appariva nei suoi occhi.

Rachele aveva pianto, ma tuttavia aveva portato a casa del denaro. E quella sera ella s'era ritirata abbattuta; sorrideva però a tutti, eccitata, coi

grandi occhi lucidi. Avevano comprato molte cose per Paolo.

Caterina nel sedersi a tavola guardò le madre che sorrideva stranamente, con lampi di gioia negli occhi, a Nicola e ad Elisabetta, e un sussulto nel cuore, tenero e improvviso, la fece tremare con nervosità.

Essi non erano punto colpevoli di quella fame che li opprimeva. Perché ella si allontanava? Perché non amava più nessuno, nemmeno Nicola come prima?

Contrasse la bocca amaramente. Chi era dunque colpevole? I suoi occhi incontrarono gli occhi di Elisabetta. Signore! che aveva mai Elisabetta? Com'era diventata magra... il viso grazioso di lei, appariva molto più grande, gli occhi molto più grandi...

La giovanetta discorreva vivacemente con Ra-

chele. Esse ridevano quasi con gaiezza. Nicola beveva del vino con avidità e ne passava alla piccola Maria.

Nessuno molestava Caterina. Evitavano di guardarla, e quando le chiedevano qualche cosa, lo facevano molto timidamente.

Sul tardi Caterina, provando un brivido molesto al cuore e alle spalle, si avvicinò alla piccola Elisabetta: – Che hai Isa? tu non stai bene... – disse all'improvviso.

Elisabetta arrossì. – Ti giuro Cate... – oppose con la voce tremante, ma tacque sopraffatta.

Caterina le prese le mani. – Tu bruci – mormorò – tu hai la febbre... Hai bevuto troppo vino... – Tacque e il suo viso divenne brusco. – Vai subito a letto – soggiunse.

Elisabetta sentiva il cuore batterle forte. Caterina le parlava con durezza, va bene... ma Cate

parlava, si agitava... Forse essa tornava come prima. – Oh! Cate! – balbettò la giovanetta oppressa dall'acuta sensibilità che il male le apportava – non è nulla... ti giuro è sempre così... – e la rassicurava.

Alcune rughe contrassero la fronte bianca di Caterina. Essa si curvò e baciò Elisabetta. – Tutto passerà sai Isa, – disse turbatissima. – Hai ragione non è nulla... – E si passò le mani sulla fronte con un gesto di tetra disperazione che alla piccola Elisabetta sfuggì.

Anzi quella sera la fanciulla fu molto felice e fece il chiasso come una volta con suo fratello Nicola.

VI

Ma chi poteva ormai cambiare l'anima di Cate-

rina?

Per quanto ella guardasse il volto sofferente di Elisabetta e potesse constatare il progresso terribile che il male faceva sul corpicino di Paolo, i suoi pensieri e la sua ansia erano altrove. Non solo non ne rimaneva commossa – bisogna, ahimé, confessarlo – e non provava punto dolore per le sofferenze di quelli che aveva sì spaventosamente amati (era giunta al furto, sarebbe giunta nei moti appassionati che scompigliavano il suo cuore, al delitto e forse anche alla prostituzione) ma scorgendo le tristezze di quei miserabili, una cupa e tetra collera l'infiammava contro di essi.

Rachele aveva portato a casa per due volte di seguito del denaro. Ella s'inasprì contro Rachele.

Eppure questo sforzo era costato molto alla giovane: ella l'aveva fatto solamente per il piccolo

Paolo.

In verità nessun gesto o atto brutale era corso fra lei e Carrara. Egli aveva dato con gravità e aveva sorriso dolcemente. Rachele era molto abbattuta. Forse che in fondo Rachele non aveva più abnegazione di sua sorella Caterina?

Caterina non pensava che a Cesare. All'infuori del suo amore nulla esisteva per lei. Essa viveva ora in una specie di febbre: la tranquillità, a causa delle condizioni dei suoi – non possiamo aggravare i torti di Caterina dicendo che ella era felice e tranquilla – la tranquillità, ripetiamo, era molto lontana da lei. Le riusciva sempre più facile ingannare la piccola Elisabetta e sua madre, accampando pretesti su pretesti, con la scusa della ricerca di un lavoro. Quelle creature erano abituate alle assenze di Caterina.

La giovane parlava sempre in fretta, arrossen-

do, (non aveva perduto questo piccolo pregio) quasi con collera; ma i suoi occhi non brillavano d'emozione e d'entusiasmo, rimanevano scuri e freddi. E il respiro con cui ella lasciava la sua casa, era un respiro d'inesprimibile felicità. Fra le braccia di Cesare obliava ogni cosa triste. Nell'ebrezza carnale e nei moti appassionati del sentimento, essa dimenticava quasi se stessa. Il fuoco che le divorava l'anima era Cesare.

Avrebbe commesso qualsiasi follìa per conservarsi il suo amore.

Con Rachele – la vedeva solamente la sera – essa non parlava quasi mai. Aveva cessato quasi di volerle bene. Leggeva negli occhi grandi e seri della sorella dei violenti rimproveri.

Ma ecco a che punto possono la nausea e l'amore condurre un'anima appassionata.

Né Rachele, né Elisabetta capivano ciò che

agitava e rendeva così indifferente, quasi crudele con loro, Caterina, ma sentivano che ella era guastata, perduta per sempre per la famiglia. Questo molto vagamente. Altrimenti Rachele e la madre, se non la piccola Elisabetta (ella era troppo dolce per farlo) avrebbero inveito contro Caterina e cercato di scuotere quella sua cupa astrazione.

Infatti la madre non poteva pensare in certi momenti, senza un moto di dolorosa collera, a sua figlia Caterina. Chi l'aveva cambiata? L'età, la fame, il lavoro? La madre restava in un'angosciosa perplessità. Ma la sua ansia era costantemente rivolta a Paolo.

Vendettero l'armadio a specchio. Questa vendita fu quasi una disperazione per le tre giovani Marasca. Esse commisero perfino la debolezza di piangere.

Impararono a non guardarsi più nello specchio grande; contemplavano il loro volto giovane e devastato dalla fame e dalle preoccupazioni, in un piccolo specchio da un soldo. Quand'esse volevano ammirare la loro persona, mettevano un panno scuro dietro le lastre del balcone.

L'espediente miserabile, anche nel caso più miserabile, non manca. Altrimenti che ne sarebbe di migliaia e migliaia di individui che vivono quotidianamente come i personaggi della nostra storia e anche peggio?

Che accadrebbe poi di quelli che vivono nella rapina e nel delitto? La soluzione è unica: adattarsi.

Quello che affliggeva i Marasca era questo: essi non avevano più nulla da vendere.

Continuare a chiedere del denaro a Carrara era pericoloso: egli si sarebbe stancato di essere

contegnoso.

Nella mente di Rachele non passava nemmeno lontanamente l'idea di un contratto degradante. Ella era tanto fiera! Aveva finito col sommergersi nei più strani pensieri. Ella era molto in collera con Caterina. Che anima aveva sua sorella? Avrebbe lasciato morire Paolo. In fondo Caterina non poteva mutare la situazione, ella lo capiva; ma l'ansia, l'energia, l'affetto, la parola appassionata, in Caterina erano scomparsi.

Se Rachele le avesse domandato – Lasceremo dunque morire Paolo? – ella avrebbe alzato le spalle semplicemente. In verità era divenuta molto crudele con la sua famiglia.

Ella commise anche un atto malvagio e, buon Dio, bisogna dirlo, puerile, a proposito della croce che portava al collo.

Capiva, con un'irritazione che la faceva diven-

tare brutale, che portare al collo quel sottile laccio d'oro, era un grave torto, mentre essi morivano di fame, e quel che è peggio, mentre Paolo languiva.

Era questa una cosa che nessuno certamente le perdonava. Essi sapevano che la croce era un regalo della marchesa; gli occhi dei Marasca s'appuntavano tetramente su quella croce: perché Caterina non la vendeva? Avrebbero finito con l'imporglielo. A questo pensiero una viva collera agitava la fanciulla.

Eppure essa non aveva esitato un attimo a togliersi il fermaglio con le pietre rosse, rubato col rischio – nell'esaltazione che la spingeva al delitto – della sua stessa vita.

Ma Caterina oggi era un'altra. L'amore che l'aveva redenta l'abbassava appunto da quella precipitosa altezza a cui ella era salita, agli atti

più crudeli e in un certo senso più vili. Era questa la disgrazia di Caterina. Soffrire i sentimenti, fin nelle più impercettibili e dolorose sfumature. Decisamente aveva un carattere infelice.

Ella si tolse il laccio sottile e lo diede a Cesare. – È un capriccio, – disse con voce amara – Cesare, conserva questa piccola croce...

Cesare se ne meravigliò. – Te ne sei stancata? domandò con un po' d'asprezza.

— No, – gridò precipitosamente Caterina. – È il pegno del tuo amore, – e tacque.

— Allora Cate? – disse con severità Cesare. – Tu non credi?...

— Sì, – mormorò fievolmente la fanciulla. – Io credo in Dio...

Era accorata.

— Non ti capisco Cate... – disse Cesare sempre con un'aria severa. – Perché non vuoi portar-

la? – Credette che Caterina fosse umiliata del regalo, oppure che questi le apparisse alquanto meschino.

— Ora te ne accorgi? – proruppe a voce alta seguendo il suo pensiero.

— Che cosa? – domandò con ingenuità, Caterina e avvampò. Gli occhi di lei erano teneri e luminosi.

Cesare la strinse fra le braccia. – Fanciulla bizzarra! – esclamò. E conservò la croce.

L'indomani Caterina dichiarò in casa che aveva perduta la croce. Tutti credettero. Alfonsia sospirò. – È il castigo, – disse con dolore a sé stessa.

Così, con questo atto di delicatezza amorosa, Caterina macchiò per sempre la sua coscienza di un rimorso incancellabile.

~

Dire che Caterina amava è poco: ella era pazza d'amore.

Ella era diventata di nuovo sottile. Il fuoco della passione la struggeva. Nella miseria in cui era ricaduta, negli atti più comuni che ella faceva, nelle cure alquanto distratte che prodigava a Paolo, più per necessità che per premura, ella a tratti s'arrestava: un palpito di violenza che si tramutava subito (per effetto dell'ambiente) in cupa felicità, l'estasiava. Non aveva mai troppa fame. E non si lagnava materialmente di nulla. Appunto per questo, i lamenti degli altri l'annoiavano.

In questo stato di voluttà cerebrale, vide morire, senza quasi dolore, suo fratello Paolo.

Fu lo spaventoso dolore della madre che l'annientò. Diciamo l'annientò semplicemente. Il dolore di Caterina non fu il riflesso di quello degli altri. Tanto la sua anima era assorbita di Cesare.

La sventura dei Marasca divenne più grande. Essi, come tutti noi miseri mortali, non credevano seriamente nella morte (il gesto di Massimo Marasca non rientrava nella normalità).

È la morte una cosa vaga di cui spesso si sente parlare; ma che non ci tocca punto personalmente nel momento in cui se ne discute. Siccome essa è appena un fantasma e noi siamo così indiscutibilmente superiori da non credere nei fantasmi, l'allontaniamo con un gesto abbastanza gaio. Oserei dire che la si deride.

I Marasca rimasero istupiditi dall'orrore. La piccola Elisabetta s'ammalò di dolore e di paura. Nelle nature violente e pronte all'esaltazione come quella del piccolo Nicola, Paolo tutto bianco, coi capellucci biondi ben ravviati, gli occhi chiusi, raccolto nel vestitino di puro lino, le grida, i ceri fiammeggianti, la piccola corona di rose sul guan-

ciale, tutti questi particolari insomma, così tristi e così naturali nella morte, fecero nell'anima del fanciullo, un'impressione funesta. Bisognò toglierlo dalla casa e mandarlo per diversi giorni in un possedimento dei Ferri, presso alcuni parenti di questi. Bisogna dire che in questa occasione i Ferri si mostrarono più che amici, veri fratelli dei Marasca. La signora Rosa si prese cura di tutto; provvide a vestire il povero Paolo, comprò quattro grossi ceri, prestò una bella coperta di seta bianca, acconciò il letto, portò la piccola corona di rose.

Maurizio ed Alessio, d'accordo in questa triste circostanza, provvidero alla carrozza e alla piccola bara di raso bianco. Essi, insomma, si mostrarono fraterni con le fanciulle, e pagarono tutto. Naturalmente la superbia dei Marasca, in un simile caso, era più cadavere dello stesso picci-

no, steso sul letto, acconciato con molta arte, quasi diremo, con troppa ricercatezza, per quella stanza nuda e per quelle creature miserabili.

Paolo era morto. Caterina non si domandava più per colpa di chi Paolo era morto. Ella lo vegliava in piedi, livida, con gli occhi rossi e le mani strettamente congiunte. In mezzo allo scompiglio dei sentimenti, alla tragica angoscia in cui si trovavano tutti, ella pensava, nei momenti più calmi, vicino al povero piccino morto, e con un brivido di dolorosa voluttà, al suo amante.

Nessuno di essi più avrebbe rivisto Paolo coi begli occhi azzurri imploranti e le manine aride che scacciavano chiunque gli si avvicinasse.

Fu un'infamia degli uomini? Fu viltà dei Marasca? Si giudichi.

Era stato colpito per il primo. Questo succede ordinariamente ai più deboli. Senza la miseria,

certo Paolo sarebbe cresciuto, diventato un essere forte, un uomo. Forse in seguito anch'egli sarebbe diventato egoista e crudele. Venne ucciso fanciullo e messo a giacere, per la carità di gente buona e solidale nella disgrazia, in una piccola fossa del Camposanto di Napoli.

Sulla croce i Ferri deposero la graziosa corona di fresche rose bianche.

~

È brutto svegliarsi al mattino in una casa dov'è passata la morte.

E quel che è più brutto e inumano è che a mezzogiorno si mangia.

Certo non è un pranzo di gala, né un pranzo sereno; si mangia con sobrietà, sopratutto dietro le cortesi insistenze degli altri. Alle volte, quando si è perduta una persona amata, quando è una

madre che perde il figlio, non si mangia affatto.

La tavola imbandita (nessuno al mondo potrà impedire questa premura degli amici) può dimostrare con crudezza che le cose, il mondo, la vita... e poco dopo lo stesso nostro io fisiologico, non vengono minimamente turbati da queste grandi sciagure. Tutto procede con regolarità.

La piccola Maria, sbalordita e piangente, mangiava. Rachele e Caterina in un angolo della tavola, in piedi, pallidissime, non parlavano, non udivano quello che diceva Rosa Ferri, non pensavano forse a niente.

Rachele era accasciata. Di tanto in tanto le sue spalle erano scosse da singhiozzi convulsi. Alessio, seduto, aveva fra le sue le mani fredde della giovane e la guardava, un po' pallido, con una luce di tenerezza negli occhi grigi.

Poco prima si era dovuto faticare per calmare

la crisi terribile della madre.

Essa giaceva pallida, inaridita, scomposta sul letto matrimoniale. Non voleva vedere nessuno. Aveva detto alcune parole di odio furibondo, con una collera spaventosa, contro il mondo e gli uomini. Non aveva osato bestemmiare Dio. Il terrore solo, forse, la tratteneva dal prorompere contro di Lui. Aveva pure inveito crudelmente contro Caterina. – È il castigo! Il castigo! – urlava come una pazza. – Essa è un'empia... ha perduto la mia casa...

Caterina col viso livido, non aveva risposto. I suoi occhi fiammeggiavano e prese a torcersi le mani con indescrivibile violenza.

Ella non mangiò affatto, anzi non guardò nemmeno la tavola. Il piccolo fantasma di Paolo passava dinnanzi a lei, senza scuoterla. Era solo inaridita dal furore della madre. Essa, una creatu-

ra così debole e così miserabile! Guardava i Ferri con aria atona; non ascoltava le loro parole di conforto; nulla di tutto quello che essi dicevano.

Elisabetta era sul letto, interamente vestita, e tremava di febbre.

Maurizio le toccò il polso, scosse il capo con preoccupazione e le fece portare del brodo caldo. Elisabetta scoppiò in singhiozzi disperati. La signora Rosa, come una madre, la prese fra le braccia, le disse delle parole tenere, ma la incitò con fermezza a prendere il brodo.

Il grazioso volto della fanciulla era sconvolto di paura. Il piccolo fantasma perseguitava Elisabetta.

La notte seguente ella delirò.

Caterina nel prendere una sedia, scorse in un angolo i calzoncini di Paolo. Sussultò; un’onda di sangue le imporporò le guancie, le sconvolse il

cuore.

— Maledizione! – urlò. E due lagrime infuocate le rigarono le guancie. Quasi subito l'atonia s'impossessò nuovamente di lei. A tratti ella rammentava le imprecazioni della madre. – Che crudeltà – sussurrava a sé stessa, con una calma gelida. E sentiva di odiare chiunque. In alcuni attimi, il suo cervello era attraversato da barlumi di violenza e di vita: Cesare!

VII

Poi, ogni cosa tornò come prima. Gli indumenti di Paolo furono conservati gelosamente in una piccola cassa; le ciocche bionde dei suoi capelli, legate con dei pallidi ciclamini, e messe in una busta da cinque centesimi, riposavano pure in fondo alla cassa.

Se la casa dei Marasca non fosse stata interamente nuda, se la fame non avesse continuato ad avvizzire quelle creature, insomma, se esse fossero state più umane, e si fossero decise – dopo che il funebre fantasma era passato una volta – a gettar lungi, molto lungi, il delittuoso cencio dell'onestà, la vita avrebbe ripreso per essi, nuovamente, il suo violento corso. E la memoria del piccolo morto sarebbe stata solo una memoria sacra.

Nicola era tornato in famiglia. La scossa era stata forte, molto forte per quel fanciullo intelligente. Egli non parlava di Paolo, né giocava più con la piccola moscerino.

Di aspetto sano e forte, il viso bruno e i lunghi graziosi riccioli fin sulle spalle, appariva a tutta prima un fanciullo violento. Egli era diventato grave: una gravità proprio straordinaria per un fan-

ciullo allegro e impulsivo come Nicola.

Ora egli capiva come si potesse morire di fame, e non cercava di scuotere la testa con incredulità. Discorrendo con un uomo, egli avrebbe detto, con la fronte corrugata, bruscamente: – Altro che, signore, se si muore di fame... mio fratello Paolo è morto proprio di fame...

Questo era stato detto nella casa dei Ferri – egli aveva udito benissimo, quando Alessio aveva mormorato: – È terribile, Maurizio... il piccino è morto di fame!

Caterina lo ripeteva – per prima – a tutti. Ne era convinta ella stessa.

La paura opprimeva Nicola. Nel suo piccolo cervello, nella fantasia già ardente, l'idea s'era scolpita con violenza. Così egli finiva molte volte per esaltarsi. Nicola temeva di morire come Paolo, di fame. Egli mangiava avidamente, rubac-

chiava quello che poteva, rovistava tutti gli angoli.

Nicola, più che per fame, mangiava per questa paura violenta che lo schiacciava fisicamente, facendogli perdere la luminosa e intelligente espressione infantile.

Caterina e Rachele erano disgustate dai modi ingordi, quasi brutali di Nicola. Il fanciullo taceva. Più tardi egli s'abbassò fino all'ipocrisia e giunse a lamentarsi e a piangere anche quando non aveva affatto fame.

Non vi è da meravigliarsi. La paura è orribile. Immiserisce l'individuo sia esso uomo o fanciullo. Poi Nicola divenne veramente cattivo. Aveva dodici anni. Egli era intelligentissimo: la sua collera cadeva direttamente sopra Caterina e Rachele. Esse erano grandi; dovevano provvedere, era loro dovere provvedere affinché non si morisse di fame come Paolo. E Nicola inorridiva. Il suo dolo-

re per la morte di Paolo era fatto della paura di essere messo sul letto, coi ceri accesi, e la piccola corona di rose, come Paolo. Il piccolo Nicola non sentiva altro... Inconsciamente era inflessibile nelle sue ribellioni contro le sorelle. Sapeva benissimo che tutti i «grandi» devono provvedere alla famiglia.

Poco riflessivo, nella sua impetuosità, Nicola accusava Caterina e Rachele; era spinto a credere che esse non gli volessero veramente bene. E serbava le sue carezze per la piccola Elisabetta e la madre.

Nicola non incolpava mai la madre del loro stato: nonostante la debolezza di Alfonsia, Nicola vedeva in lei soltanto e sempre la madre, e si gettava fra le sue braccia in cerca di affetto, nella piena sempre impetuosa dei suoi sentimenti. Ma la madre era cambiata. Pallida, torbida, e intonti-

ta dopo la morte di Paolo, di quel piccino che la fame le aveva strappato dalle braccia, era proprio divenuta la creatura da nulla, stanca della vita, sfinita dalle angoscie patite, dalla miseria presente.

La fede che l'aveva aiutata a sostenere il peso dei suoi patimenti, era morta. Non aveva la bocca amara, non malediva. Amava certamente i suoi figli.

Era convinta dell'empietà di Caterina. Un dolore, quel dolore che aiuta e quasi rinvigorisce nell'affanno, la vita, a tratti le solcava l'anima.

Caterina, sua figlia Caterina, non l'amava più. Essa non si rammentava affatto delle parole crudeli dette a Caterina. Non si ricordava nulla, non voleva saper nulla. Sarebbe morta volentieri. Se i nervi della madre non fossero stati atrofizzati dalla miseria, ella nel dolore cocente, avrebbe forse

trovato l’energia e la forza di amare ancora la vita, la forza di proteggere o almeno di sorreggere i suoi figli. L’anima della madre forse era morta, forse se l’era portata con sé quel piccino tanto affannosamente amato e che le avevano ucciso. Una madre ha sempre il «dovere» dinnanzi a sé. Un figlio perduto non vuol dire la fine, o, peggio, l’indifferenza senza l’odio, per la vita. È una colpa questa, dinnanzi agli altri figli. I quali potrebbero benissimo erigersi a giudici.

Ma Alfonsia era debole e le condizioni della famiglia anormali. Ella diventò inetta. Mai le sue creature gliene fecero la più piccola colpa. Esse erano così assorbite nella miseria e nelle quotidiane difficoltà, che non vi pensavano nemmeno.

~

Caterina era forte. Ma le sue energie fisiche,

nella vita che conduceva, naturalmente declinavano. Ella si rialzava con uno sforzo poderoso della volontà.

— Sto bene... perfettamente bene... si diceva con una specie di orgoglio doloroso. – Io non sono della tempra di Elisabetta o di Paolo... Io sono forte... – e sorrideva sola, del suo sorriso voluttuoso, scuotendo i suoi capelli biondi, molto cresciuti.

La febbre dell'amore la bruciava interamente e le dava delle gioie acute, deliranti.

Non pensava mai al bimbo morto; non giudicava la debolezza della madre. Era completamente divisa da essi.

L'amore nel cuore di Caterina era immenso. Era pure squisitamente dolce; questo nelle profonde latebre; alla superficie si affacciavano continuamente la miseria e la fame. E avvelenavano

la giovane.

Così ora correva dal suo amante con una specie di ebbrezza. Spudoratamente ella si offriva a lui. Ricercava le carezze più violente, i baci più lussuriosi.

Cesare era il vino, l'acquavite generosa, che le arricchiva le vene impoverite. Da Cesare ella correva affannata e colmava la fame con l'estenuante, voluttuosa fatica d'amore, lasciandosi prendere dal suo amante in una maniera così folle, che lo stesso Amianto ne usciva pallido, estenuato.

Egli attribuiva i trasporti di Caterina alla natura forte, ardentissima di lei. Ed era con un orgoglio frenetico che stringeva la fanciulla al cuore pallida come una morta, illanguidita da debolezze mortali.

Un giorno ella corse a lui bianca, con la fronte corrugata, gli occhi foschi. – Sai... Cesare... –

proruppe – Elisabetta non sta bene... – e una onda di sangue le colorò gli zigomi.

Cesare, in verità, senza sentire alcuna preoccupazione, alzò leggermente le spalle. – Tanto sta male? Febbre? – domandò sorridendo. – Via questa cera cupa, Cate... – e la prese fra le braccia.

Ella si ritrasse bruscamente. – Sta male – balbettò – questo sì... sta male... l'ha detto Maurizio... – e fissò Cesare con uno sguardo cupo e brillante.

Amianto s'irritò. – La curerete, – disse.

La giovane fece un gesto d'orrore. – Oh! io amo Elisabetta! – esclamò. – Io amo Isa... non voglio che ella... – s'interruppe e balzò in piedi. I suoi occhi erano straordinariamente foschi.

Cesare la piegò con la dolcezza. Nei primi baci ella conservò negli occhi una trista esaltazione,

un accoramento indicibile. Non appena il tremito della voluttà s'impadronì del corpo giovane e ardentissimo della fanciulla, ella obliò, si obliò. Strinse sfrenatamente con tutta la cupa a fiamma dei sensi il suo amante.

Quell'ebrezza le arse il sangue, le fustigò il cervello. Sgualcì, senza pietà il suo piccolo cuore nelle carezze erotiche, quasi brutali.

Caduta l'eccitazione, non appena si sciolse dalle braccia di Cesare, una debolezza mortale la colse, sentì le sue vene vuotarsi. Si raggomitolò sul divano livida, coi capelli in disordine, le tempie sudate, le mani strette ai ginocchi. Prese a guardare Cesare che in piedi, presso la ricchissima specchiera, si ravviava i capelli. L'immagine che ella vedeva, era pallida, ma nitida, leggerissima... Caterina s'intenerì. Due grosse lagrime le caddero sulle mani. La figura di Cesare s'appan-

nò, diventò vaporosa, molto vaporosa. Improvvisamente Cesare s'offuscò dinnanzi a lei e un'angoscia vivissima le lacerò l'anima. – Signore! – balbettò inorridita. Le parve di morire; d'istinto balzò in piedi, si slanciò in avanti. Cadde sul tappeto.

Rinvenne con lentezza. Cesare curvo sopra di lei, con orribile ansietà, le toglieva le pezzuole dalla fronte.

Caterina riaprì gli occhi. Tornando alla vita scoppiò in un pianto disperato e si allacciò con improvvisa furia al collo del suo amante.

Cesare si preoccupò: accogliendo i trasporti di lei avrebbe potuto ucciderla. Non le passò minimamente per la testa, che, oltre a questo, Caterina potesse essere molto debole e potesse aver fame.

Accarezzava con dolcezza i capelli dorati: quel-

la massa corruscante dei capelli di Caterina, riccioli aspri e bellissimi, e pensava come avrebbe potuto frenare il torrente di passione che sconvolgeva quella creatura. Sorrideva nondimeno, con una sottile felicità e guardava la giovane teneramente, faceva forza a sé stesso per non stringerla fra le braccia: non bisognava eccitarla. Le diede dei liquori. Caterina bevve con avidità.

Ella era un po' avvilita, e dei piccoli brividi di disgusto, agitavano la sua carne. Caterina soffocava, e nello stesso tempo una istintiva ripugnanza per tutti gli oggetti che cadevano sotto i suoi occhi, s'impossessò di lei. A poco a poco il disgusto dilagò nella sua anima.

Dieci minuti dopo Caterina era in preda ad una nausea fisica intollerabile e le stesse mani brune di Cesare, la stessa piega morbida delle labbra del suo amante, le riuscivano disgustose.

Un languore estremo apparve negli occhi scuri della giovane, finché essa venne vinta da un’estrema sonnolenza.

Dovette abbandonarsi sul divano, e scacciò dolcemente Cesare.

Finalmente quella brutale nausea scomparve. Caterina si sollevò, rialzò stancamente i suoi capelli. Era pallidissima e sorrideva. Si gettò fra le braccia di Cesare e lo baciò sulla bocca e sulle mani.

— Signore! il disgusto – pensava vagamente ella – che cosa mostruosa! uccide qualsiasi sentimento...

Ricercò del liquore: ne bevve.

Caterina aveva dimenticato completamente la piccola Elisabetta.

~

Alessio Ferri era inorridito. Passeggiava per la stanza. – Che fare per Elisabetta?

Maurizio lo fissava distrattamente. – Che fare? – disse dopo. Un sorriso di disprezzo apparve sulla sua bocca per suo fratello Alessi. – Che fare Dio mio per Elisabetta? È debolissima... basta un soffio per abbatterla... Non oserei mai essere il suo amante. È una bimba molto dolce... – il suo viso diventò duro. – Senti Alessio, Elisabetta Marasca non è fatta per te... È troppo pura... è troppo ammalata...

Alessio andò in collera. – Non dire bestialità – proruppe.

— E poi... – aggiunse Maurizio con molta crudeltà. Tacque. – Tisi, – disse poi in faccia ad Alessio, brutalmente.

Alessio per poco non scoppiò in forti singhiozzi. Si torturava già da un mese. Egli lo sapeva. – No!

– gridò con due occhi alquanto foschi.

Maurizio si strinse nelle spalle. – No... no... evidentemente non hai veduto la loro fame... Onestà... onestà... elevazione, grandezza! Parlatene in un libro. Tu Alessio per primo t'inchini. Il dietro scena: morte... morte... – ripeté duramente con due occhi cattivi.

— Che forse Caterina è onesta? – proruppe con collera cieca Alessio. – Oppure ella... – Tacque. – Le creature vengon sempre pesate con la stessa misura? – si domandò.

Maurizio sentì al cuore un colpo sordo; colpo vile, ma doloroso che lo percuoteva ogni volta che udiva il nome o vedeva Caterina.

— Caterina si è data – disse con voce brutale – non si è venduta. Io la stimo – aggiunse facendosi del male con voluttà.

Alessio proruppe con odio. – S'interessa forse

dei suoi? Li ama? Cerca di sollevarli? Non ha cuore... è un macigno... un essere cattivo, egoista, brutto... Puh!...

Maurizio rise un poco brutalmente. – La morale... la vuoi? Ella, secondo te, avrebbe dovuto intascare del denaro... Oh! ecco il precetto.. siate filantropi... Infatti tutti noi siamo filantropi, – tacque. Contrasse le narici. – Infine, Alessi, la ragione è tua, esse non si sono perdute.

— Ma Caterina? – gridò rosso Alessio.

Maurizio alzò le spalle e sospirò. – Eppure esse sono egualmente perdute... Morte o perdizione! Qual è la cosa più savia dinnanzi a Domeneddio? – E sorrise con crudeltà. – Non parlo degli uomini. Essi sono troppo banali per giudicare. La morte in tale caso è necessaria, signori? No. Ebbene, allora la perdizione. No. È una cosa immorale. E allora? Diventate sgualdrine per forza

e mi saprete dire la morale degli uomini... – e rise ancora beffardamente.

Alessio oppresso, non ascoltava le parole di Maurizio. – Bisogna salvarla, – proruppe dopo, con angoscia.

— Per fartene un'amante? – disse sempre con brutalità Maurizio.

Alessio fece un cenno di disgusto. – Che ella guarisca... io la sposo... – gridò pieno di esaltazione.

Maurizio lo guardò meravigliato. Vedendo Alessio agitato, con gli occhi brillanti, il viso pieno di angoscia, egli sentì una cupa pietà per lui.

— L'ami dunque molto? – chiese con voce calma. – E Graziella? – soggiunse poi. E un finissimo sorriso apparve sulla sua bocca.

Alessio ebbe un moto di disgusto. Si passò una mano sulla fronte.

— Salvala, Maurizio! – implorò umilmente, molto pallido. – Io la sposo... ti giuro che la sposo... Non me ne importa se Caterina è una sgualdrina...

Alessio aveva «classificato» Caterina.

— La sua famiglia? Che m'importa? Tu dici che suo zio è un pazzo... che suo padre è un suicida... che essi sono ammalati... Non m'importa. Io voglio salvare Elisabetta! – e di nuovo si passò la mano sulla fronte.

Egli non aveva del tutto rotta la relazione con Graziella. Essa lo esasperava e quel che è peggio, ora lo disgustava. Le volgarità della giovane gli davano crisi di collera terribili. I Marasca erano miserabili e nient'altro. Caterina diventava oggi, secondo Alessio, niente altro che una sgualdrina. Eppure essa restava sempre nella sua stessa casta.

— Bisogna nascere per quella vita! – balbettava amaramente Alessio nelle nuove idee, nei dibattiti del suo amore per una fanciulla minacciata. – Bisogna nascervi apposta!... – sofisticava. Gli capitava di unire molte idee discordanti, di farne un triste accozzo: ne venivan fuori delle sciocchezze.

Quella sera stessa Maurizio Ferri parlò in termini brutali a Caterina.

VIII

Caterina aveva udito e se ne era dimenticata.

Maurizio era molto in collera. La piccola Elisabetta gli faceva proprio pena. Che Alessio la sposasse o no (guarita) a lui non interessava gran che. Però egli avrebbe evitato che Alessio commettesse la follìa di sposare Elisabetta ammala-

ta. Questo non sarebbe accaduto con certezza. Era una questione morale e umana a cui egli avrebbe opposto – per convincere Alessio – delle ragioni serie e fondate. La trasmissione ereditaria, prima di tutto.

Il padre o la madre, in simili casi, non devono essere gli assassini dei propri figli. Tali grandi delitti privati non incorrono nella società in alcuna sanzione, l'impunità è il punto di partenza delle creature infelici che vogliono far scaturire dalla morte la vita.

Alessio portava alla piccola Elisabetta delle grandi scatole di biscotti, delle scatole di conserva, della cioccolata che le consegnava di nascosto.

In sulle prime Elisabetta non voleva accettare; diveniva rossa come il fuoco e balbettava. Alessio la baciava sui capelli, le baciava le mani ma-

gre.

Elisabetta divideva i biscotti e le altre cose con Nicola e Maria, con gli zigomi rossi e la voce tremante. – Nicola... Maria, non parlatene con nessuno... – imponeva poi ai piccini, con la voce un po' brusca.

Nicola e Maria mangiavano tutti felici e tacevano.

Elisabetta rimaneva pensierosa. Il rimorso le lacerava l'anima. Essa ingannava mammà. Essa mangiava senza Rachele e Caterina. Arrossiva e le lagrime le salivano agli occhi. Eppure, non poteva parlare di Alessio con nessuno.... Questo no... no... Signore! che infelicità senza Alessio...

Sovente pensava a Paolo. Una tristezza cupa, senza lagrime, si riversava nel suo cuore, glielo stringeva forte, facendole un male orrendo.

La piccola Elisabetta avrebbe bevuto volentieri

del vino, per scacciare i pensieri orribili che le passavano nella testa. La giovanetta aveva momenti di grande eccitazione. Una voglia impetuosa di vivere, di sorridere, di cantare, l'avviluppava improvvisamente. Ella si guardava nel piccolo specchio. Si aggiustava i riccioli biondi scompigliandoli con una grazia posata. Le sue labbra esangui e i suoi occhi cerchiati l'angustiavano. Si sarebbe data del rosso se ne avesse avuto. Il timore di apparire brutta dinnanzi ad Alessio l'agitava. Egli le diceva sempre: – Sei così graziosa piccola... Guardami sempre con questa luce limpida, bambina. – E sorrideva teneramente. E se non piacesse più ad Alessio? Se si fosse ammalata veramente?

Dietro queste riflessioni Elisabetta diventava cupa. Il pensiero angoscioso di Paolo la riprendeva.

Alessio era in preda ad un vero dolore. – Maledizione! – gridava fra sé e sé. – Convenienza maledetta! Società ipocrita! – Egli avrebbe voluto Elisabetta tutta per sé. L'avrebbe curata, avrebbe rianimato le forze di lei (che erano tanto giovani ancora) coi cibi più sostanziosi, con le medicine più energiche; aria, sole, tranquillità e sorrisi. Tutto ciò era fatto per la piccola Elisabetta. Ed essa languiva... ed egli doveva godere di ogni agio, rimanere inetto, impassibile, e assistere allo sfacelo del suo piccolo amore!

— Alessi! – ella lo chiamava. La voce dolce della fanciulla gli risuonava continuamente all'orecchio. Spesso egli si agitava nella giornata e frequentemente malediva. Bisogna dire che Alessio soffriva davvero. I suoi sensi vibravano appena nello stringere al petto la delicata giovinetta. Ma che fare, che fare per salvarla?

Maurizio non seppe contenersi. L’ubbriachezza amorosa di Caterina lo disgustava. Egli fermò sulle scale Caterina, mentr’ella ritornava dal suo amante. Era pallida, con gli occhi lucidi, segnati da un cerchio nero. Aveva le labbra esangui come quelle di Elisabetta.

— Sentite una parola, Caterina... – diss’egli pallido, fremendo d’indignazione e di dolore. Ella lo guardò con un’aria un po’ atona.

— Sentite, vi ho avvisata Cate, vostra sorella Elisabetta peggiora...

Caterina corrugò la fronte. Si passò una mano sulle guancie. – Lasciatemi salire almeno... – mormorò con una certa dolcezza nella voce.

— Elisabetta è ammalata, – disse rosso Maurizio – il suo stato si è aggravato...

Una luce brusca apparve nelle pupille della giovane. – Ah! sì? – esclamò e rimase un attimo si-

lenziosa. – Che posso fare per Elisabetta? – chiese all'improvviso, rialzando la fronte e guardando alteramente Maurizio.

— Infatti, – mormorò con disgusto egli – voi non potete fare nulla... – L'ira gli troncò la voce. – Non v'interessa affatto Elisabetta... vedo che non v'interessa, – disse poi e sorrise con disprezzo.

— Perché dite così? – domandò ella. – Sapete che l'amo. – Un bagliore rapidissimo passò nei suoi occhi. Salì alcuni gradini. Maurizio la seguì. In quel momento egli era molto irritato. Sorpassò la fanciulla e le sbarrò il passo. Le pose con ruvidità le mani sulle spalle. – Caterina... Elisabetta muore di tisi – disse rapidamente. – È mio dovere avvisarvi... fate quel che credete... siamo ancora in tempo... amo Elisabetta come una sorella...

Caterina spalancò gli occhi. I suoi zigomi si colorirono. – È possibile? – mormorò con angoscia

e appoggiò le mani sulle mani di Maurizio. – Perché siete così crudele? che vi ho fatto? – gridò poi con collera.

— A me Caterina? – proruppe egli. – È il mio torto... il mio solo torto, – e rise con violenza. – Ma questa è un'altra cosa... Elisabetta sta male...

— Sta male, – mormorò scolorendosi Caterina – allora essa... come Paolo. Un brivido di paura la percosse tutta. Ah! questo no... – urlò poi come una pazza – questo no... badate Maurizio... distruggerei tutto... questo non deve accadere, capite, capite? – e batté i piedi a terra col viso incupito, imbruttito da una collera spaventosa. – In primo luogo Isuccia e grande... è buona... ella non è ammalata come Paolo... non fu mai ammalata... Ah! maledizione... maledizione...! – e prese ad imprecare con un furore irragionevole.

Maurizio la contemplava infastidito. – Non irrita-

tevi così Cate... bisogna provvedere... per Elisabetta. Voi non volete del denaro – aggiunse – ed è proprio il denaro che vi occorre... come allora.

Caterina taceva.

— Sentite, il denaro è necessario Cate... per questo è morto Paolo...

— Denaro! – mormorò senza riflettere ella – ecco... Ah! io non ne ho... non ne ho mai avuto – ed un sorriso doloroso le schiuse le labbra livide. – Ed è curioso, Maurizio, – aggiunse arrossendo – non me ne importa più di averne... Ma, ditemi, – domandò mutando fisonomia – perché muore Elisabetta? – E i suoi occhi brillarono sinistramente.

Maurizio non disse nulla.

— Sono molto stanca Maurizio... lasciatemi salire – diss'ella quasi calma – arrivederci. – Si passò le mani sulla fronte. – Certo... Elisabetta non

morrà... perché, sapete Maurizio, Elisabetta è un'altra cosa... avete ragione... noi allora moriremmo tutti. – E sorrise con sprezzante incredulità. – Nicola ha questa paura – aggiunse. Sorrise ancora di un sorriso un po' forzato, molto amaro, e si allontanò da Maurizio Ferri.

Però i sogni di Caterina divennero estremamente foschi. Si svegliava di soprassalto, con le tempie bagnate da un sudore ghiacciato, con la gola arsa, talmente chiusa per effetto nervoso, che essa a tutta prima non poteva articolare il più piccolo suono.

Sognava, ora, suo fratello Paolo; è molto strano, ma ella sognava Paolo vestito di bianco (proprio quel suo ultimo vestito) sano, ridente, che le buttava le braccia al collo e la baciava sulla bocca.

— Corriamo a giocare Cate – egli le diceva tutto allegro e la spingeva su, per un prato verdissimo.

Caterina si sentiva gaia, leggera; una tenerezza intensa le gonfiava il cuore e saltava fra le margherite bianche e i papaveri rossi e alle volte ne faceva dei grandi mazzi; infilava delle campanelle violette e le metteva fra i capelli biondi di Paolo. Il piccino la fissava coi suoi occhi di pervinca con una dolce gravità. – Ecco Cate, così va bene... – Caterina rideva, si guardava intorno, guardava le sue mani, i suoi vestiti, il suo seno turgido, su cui scintillava la piccola croce di Cesare.

— Dammela, Cate, – diceva ad un tratto Paolo allungando le manine, con la solita bizza nello sguardo.

Caterina riprovava una singolare pena. – No,

questa no, Paolo... non si può.

Paolo supplicava: – Cate cara, dammela...

Caterina si curvava e supplicava a sua volta Paolo.

Il fanciullo diventava più bianco, niveo, quasi una nube soffice e si allontanava da lei.

Caterina si svegliava: per poco non gettava un grido, trovandosi al buio nel suo letto.

Paolo era morto. Ella non vi pensava mai nel sogno. Rimaneva esausta, con gli occhi sbarrati nel buio finché si riassopiva. Alle volte il sogno ricominciava: era sempre un sogno gaio e sempre Paolo le sorrideva, la baciava e la conduceva in luoghi deliziosi.

Questi sogni però turbavano fortemente Caterina e sconvolgevano il suo sistema nervoso.

Una volta le parve di intravvedere Elisabetta. Sua sorella era vestita di bianco, e saltellava in

un gran giardino assieme a Paolo. Entrambi la guardavano di lontano, con occhi gravi. Sebbene nulla di repulsivo vi fosse in questo sogno, pure Caterina gettò un gran grido (o le parve) e si svegliò. Era terrorizzata. La reazione nervosa fu così intensa che ella si mise a singhiozzare soffocando la bocca nei cuscini per non svegliare Rachele e Maria.

Queste oppressioni notturne la torturavano. Amianto s'accorse infine che Caterina era molto mutata. Magra, pallida, con gli occhi fortemente cerchiati, ella lo ricercava come una folle. – Non lasciarmi Cesare... – balbettava delirante. E baci sfrenati, veemenze straordinarie, trasporti quasi ferini congiungevano a lui quella creatura. Spesso scoppiava in singhiozzi. Una fierezza dolorosa, assurda, le chiudeva la bocca.

— Cate cara... – supplicava Cesare – parlami...

dimmi... Elisabetta sta male? – Egli pensava profondamente. – Vuoi che mettiamo Elisabetta in una clinica? – le chiese un giorno. – Conosco dei luoghi deliziosi...

Ella si eresse con violenza. – No – urlò. – No, non voglio...

Cesare riuscì a fatica a calmarla. – Eppure – disse dopo egli con voce dolce – tu vuoi bene ad Elisabetta. – Il suo viso si colorì – Caterina, non ti mettere in testa delle storie – disse con rapidità rialzando alquanto la voce – sei nella necessità.

— No, – gridò ella eccitatissima.

— Cate cara, – proruppe con ardore Cesare – non mentire... non hai mai mentito... sei la più forte e la più superba delle donne... va bene Cate... tutto ciò va molto bene... ma Elisabetta è ammalata... – s'interruppe e divenne grave. – Cate, – aggiunse con una singolare dolcezza – tu hai bi-

sogno di denaro.

Caterina s'incupì. – No, – tornò a dire, e la sua fisonomia prese una espressione selvaggia. – Questo mai! – proruppe agitata, rossa. – Io non voglio denaro... anche Maurizio me ne ha offerto – aggiunse livida. – No... io non voglio denaro...

Amianto corrugò la fronte. – Maurizio ti ha offerto del denaro? – chiese inquieto.

Caterina tacque.

Cesare la scosse un po' bruscamente. – Perché Maurizio ti ha offerto del denaro?

Caterina lo fissò con un'espressione talmente selvaggia che Cesare ne fu sorpreso. Gli zigomi della fanciulla erano rossi; le narici di lei palpitavano. – Per Elisabetta... – disse. – E la sua voce tremò di umiliazione e di collera.

Caterina si lasciava trasportare in tutti i suoi scoppi di passione. Per questo ella aveva confes-

sato.

— Vedi, dunque, – disse Amianto con voce abbastanza dolce, mentre però i suoi occhi lampeggiavano d'irritazione – che il denaro ti è necessario... per Elisabetta – si affrettò ad aggiungere, vedendo l'effetto che producevano queste parole sul viso di Caterina.

Ella scrollò il capo ostinatamente. L'orgoglio feroce (in quel momento nessuna riflessione penosa, nessun sentimento agitavano Caterina) le scavava improvvisamente nell'anima quel solco duro, gelido e malvagio, che ella sentiva tutte le volte che si riusciva ad umiliarla.

«Intendi, Cesare?» avrebbe voluto gridare. «Io sono Caterina Marasca... io non voglio denaro». La fanciulla teneva nella mente quei due nomi, come due punte roventi (violento compendio di una fierezza ancora intatta) pronta a lanciarli, con

odio, su chiunque.

Ella tacque.

Cesare vide il viso di Caterina. – Che sciocchezze... – pensò con collera – Cate dovrebbe accettare... non sono forse il suo amante? Colui che ha il dovere di proteggerla e di aiutarla? – Si avvicinò a Caterina e la prese con qualche sforzo (poiché ella cercava di ritrarsi) fra le braccia.

La piegò nel suo letto, provando un godimento inesprimibile, nello scorgerla agitata, pallida, con la bocca atteggiata al rifiuto. I superbi occhi di Caterina lo fissavano senza nessuna dolcezza, ed erano ancora lucentissimi d'ira.

— Non voglio – gridò ella – lasciami Cesare... La collera la faceva fremere. Non voleva in quel momento piegarsi. L'anima di Caterina era gonfia di odio e di dolore, – ma non per Cesare – anzi tutto quello che essa provava si riversava su di

lei. Caterina era molto disgustata di sé. – Ti prego, – urlò con la voce roca dei suoi accessi di brutalità – lasciami... non voglio... non voglio...

Cesare sorrise con aria di padrone. – Non facciamo sciocchezze Cate... ti voglio... non vorrai resistermi... – L'orgoglio passò nei suoi occhi grigi. – Vediamo Cate chi è il più forte... – proruppe quasi in collera.

Egli però dovette impiegare la forza. Passato il momento, Caterina era ancora abbattuta. Con la testa appoggiata sul petto di Amianto, ella lo fissava di tra le ciglia, un po' pallida, con un sorriso dolce sulla bocca.

Egli le accarezzava le mani. – Baciatemi signorina Cate – disse ridendo – oggi voi siete la mia amante... Avete osato resistermi... Sapete, io odio le donne molto energiche... – E la baciò.

Caterina lo baciò con impeto sulla bocca. Uno

di quei baci violenti che Caterina gli sapeva dare. Il viso di lei un po' cupo s'adombrò di un pallore voluttuoso e i suoi occhi scuri ebbero quel raggio tenero che Cesare era solito vedere sulla fisonomia di lei.

Ella prese a baciarlo. Baci che gli mordevano le labbra, lunghi, suggenti: i baci di Caterina quando era in preda al delirio sensuale.

Cesare ne rimase eccitatissimo.

Né Caterina, né Cesare, parlarono più di denaro.

~

La vita di Caterina divenne intollerabile. Elisabetta peggiorava sempre. La fanciulla col viso quasi livido, con gli occhi lucenti di febbre, cercava ancora (nell'intimo fermamente illusa) di darsi un'aria gaia e di sorridere e di scherzare coi fan-

ciulli.

I Marasca s’accorgevano dello stato di Elisabetta. Ma, come accade nei casi più disgraziati, dove si deve lottare quotidianamente con l’inedia, ristorati solo da un pezzo di pane, scuotevano le spalle, pallidi e scoraggiati, e lasciavano (per legge d’inerzia) che le cose procedessero per il loro corso.

Rachele lavorava. Ella s’era smagrita, la sua splendida bellezza appariva stanca. I suoi occhi avevano preso un’espressione di indifferenza glaciale per tutto ciò che accadeva intorno a lei. Quando le forze declinano e tutto crolla intorno, difficilmente l’individuo (sia pure giovane) cercherà di rialzarsi. Del resto, mancava ad essi la luce. Non un solo spiraglio benefico s’intravedeva.

I Ferri erano delle persone forse un po’ meno cattive delle altre – per questo si addoloravano

per i Marasca – ed il cuore di Alessio era angosciato. Ma in sostanza che potevano fare per loro? – Dare del denaro... si potrebbe obiettare. Oh! è molto difficile spiegare la miserabile superbia di certa gente che ebbe dei sentimenti che avvizzirono, delle speranze dolci che vennero troncate... un cuore, che nonostante tutto, non si era spezzato e non accennava ancora a spezzarsi.

E poi, noi, raccontiamo una storia vera. Nelle storie vere non si può giocherellare con la fantasia affinché le cose prendano la piega giusta, solo per compiacere il lettore, sempre pronto a vituperare il malvagio e a battere le mani al filantropo.

Caterina guardava sua sorella Elisabetta, in certi giorni, con grande indifferenza. Elisabetta era ammalata, va bene... Essa non c’entrava in

questo. Perché, Signore, chi poteva giudicarla? Avevano qualche cosa da vendere forse? I suoi occhi scrutavano tragicamente la casa nuda.

La tavola, ecco... la tavola... e quattro sedie... Tutto qui... Signore! Perché dei letti non si doveva parlare certo... Altrimenti che cosa resterebbe?

Caterina sorrideva con cupa ironia. Ma era assurdo... davvero assurdo... una tavola molto vecchia... quattro sedie spagliate... vi era da far ridere chiunque... E poi... che avrebbero detto i Ferri? Un rossore subitaneo copriva le guancie della giovane.

E allora... aspettare... aspettare che cosa? Il suo viso prendeva una tinta livida... i suoi occhi si socchiudevano stanchi... il pensiero s'intorbidava. Va bene... ecco, aspettare... E s'addormentava subito.

Altre volte passava delle ore penose. Sua sorella Elisabetta stava davvero male... aveva perfino avuto la tosse... aveva vomitato due volte nella mattina.

L'orrore s'impadroniva di Caterina. La piccola Elisabetta moriva... Ed essa la lasciava morire... come Paolo... Balzava in piedi, con gli occhi dilatati, si cacciava le mani nei capelli con disperazione e si metteva a fare interminabili passeggiate per le stanze, con le mani strette sul petto, in preda ad uno strano tormento psichico, che la lasciava stanca, trafelata, come se avesse dovuto sostenere terribili lotte con qualcuno.

Quando correva da Cesare, rimaneva in faccia al suo amante pallida, atona, un po' incurvata.

Cesare adesso la costringeva, con maniere dolci, quasi fraterne, a sorbire delle uova; le preparava del latte col pane imburrato. La portava a

tavola – una tavola fornita di tutte le più squisite e raffinate pietanze – la faceva sedere di faccia a lui. L'esortava, sempre scherzando, fra i discorsi più indifferenti, a mangiare. Caterina non si ribellava. L'avidità, alle volte più forte del suo orgoglio, la faceva mangiare quasi con ingordigia.

La giovane rossa, vivacissima, con gli occhi un po' cupi, beveva del vino. Corrugava la fronte; sussultava rammentando la grossa tavola della cucina, Nicola, mamma, la piccola Maria, e con un moto febbrile delle mani, si mesceva ancora del vino. Alla frutta ella beveva molti liquori.

Amianto la guardava preoccupato. Non osava opporsi per timore di offendere ed umiliare la sua amante. Conosceva i suoi accessi selvaggi.

Cesare era un uomo e i deliri carnali della giovane non potevano non soddisfarlo. L'ebrezza di Caterina, in parte dovuta all'alcool, preludeva a

quella specie di dedizione meravigliosa, che solo essa fino a quel momento, come donna e femmina, gli aveva procurato. Del resto ella non era debole. Si alzava rossa, con la bocca gonfia e colorita, con gli occhi pieni di un cupo splendore, e si offriva a lui con un mutismo ardente e appassionato.

Però vi erano i cattivi giorni: i giorni aridi di Caterina. Essa si ostinava, chiusa, cupa, a non volere assaggiare niente. Guardava i liquori con disgusto. Il sentimento restava schiacciato sotto un peso greve di amarezza. Baciava le mani, i capelli, la bocca di Cesare con una tragica perplessità nello sguardo. E scuoteva il capo quando egli la pregava.

L'amante diventava violento, esigeva: la fanciulla si curvava. E rimaneva di gelo. Furono, queste, sorprese immense per Amianto.

Un uomo può perdonare alla donna un momentaneo disamore, ma non può perdonarle, così per istinto primitivo, una momentanea freddezza dei sensi.

Cesare cercava di scuoterla, di rianimarla con carezze nuove e sapienti. La natura voluttuosa di Caterina aveva il sopravvento. Caduta quell'eccitazione artificiale, la fanciulla provava un disgusto amaro, che essa cercava di nascondere. Amianto soddisfatto del resto, non se ne accorgeva.

Quando Elisabetta svenne la seconda volta dinnanzi a Caterina, la giovane provò un orrore tale, una paura così assurda e vile, che rimase curva per molto tempo sulla piccola Elisabetta, tenendo fra le sue le mani bianche della giovanetta. La baciava ripetutamente sui capelli, sulla fronte bagnata di sudore.

Elisabetta sorrideva proprio con pena. – Sai,

non è nulla... ho il brutto vizio di svenire... Ti ricordi Caterina, che svenivo anche quando bevevo troppa acquavite?

Caterina accennava di sì.

Maurizio poco dopo guardò Caterina con indifferenza. Si avvicinò alla piccola Elisabetta. – Sentite Isuccia... domani vi porterò delle medicine che voi berrete... – disse un po' bruscamente.

Elisabetta si spaventò. – Io non sono ammalata... affatto... ho avuto sempre il difetto di svenire... vero Cate? Raccontagli che una volta...

— Sciocchezze! – interruppe con ruvidità Maurizio. – Siete un po' debole... voi non avete alcun difetto... – e la sua voce suonò dolce.

Caterina si alzò e si allontanò.

Nicola era in cucina. Egli si volse vedendo entrare Caterina. Lo sguardo con cui egli la esaminò non era affatto incoraggiante. Nicola leggeva

un libro.

— Sta meglio Elisabetta? – domandò con voce brusca.

— Sì – disse Caterina.

— Esci? – le chiese Nicola, vedendo che ella cercava la sciarpa gettata in un angolo della tavola.

— No – mormorò Caterina. Le sue gote si arrossarono. – Forse sì... Nicola... esco... mammà rientrerà tardi... È tornata in chiesa... – disse a sé stessa con indicibile sarcasmo – ha paura per Elisabetta ora... Questo Dio... questo Dio... – ripeté.

Le pupille nere di Nicola si riempirono di lampi. – Io non voglio ammalarmi – proruppe.

Caterina ebbe uno scatto di collera. – Chi dice questo?

— Paolo è morto di fame – balbettò impaurito

Nicola, ma le sillabe erano taglienti, dure.

— Così noi tutti moriremo – replicò Caterina con orribile freddezza e si mise a ridere.

— Io non voglio – urlò Nicola. E un vero odio balenò nei suoi occhi per sua sorella Caterina.

Caterina rimase pensierosa. Si gettò la sciarpa sulle spalle, uscì dalla cucina, entrò nello stanzino, tolse da una scatola il cappello viola. Lo calcò sui capelli, senza ricercare il pezzo di specchio, aggiustandoselo col tatto. Diede ai suoi riccioli una graziosa piega e rientrò nella stanza.

— Dove vai Cate? – domandò preoccupata Elisabetta. Sarebbe rimasta sola e la noia e la tristezza, l'avrebbero vinta. Maurizio guardò Caterina con disgusto.

— Verrò fra poco, Isa – disse. Si avvicinò, la fissò con un'angoscia che sfuggì alla giovanetta, ma che colpì Maurizio. Improvvisamente il viso di

Caterina mutò, e l’astio riapparve nei suoi occhi.

Maurizio si alzò e accompagnò Caterina. – Dove andate Cate? – le chiese con voce ferma.

— Vado a prendere Rachele... mi sento soffocare... Ella mentiva. Maurizio lo vide.

— Permettete che vi accompagni? – disse.

— No – oppose duramente ella.

— Va bene, Cate... ma voi mentite. – Ella arrossì. – Andate a trovare mio cugino. – Tacque. – Non tornate molto tardi – fece con brutalità. – Elisabetta non può restare sola con i piccini.

Caterina chinò il capo e si avviò. Certamente Elisabetta moriva... Un brivido la colse alle spalle. Faceva un po’ freddo. Il suo cuore batteva, i suoi polsi battevano. Le pareva di avere un po’ di febbre. – Elisabetta deve sentirsi sempre così... – pensò con angustia. – Come è stupido Nicola... pare che mi odî – rifletté poi. – Che cosa posso

farci io, se le cose stanno così? – si chiese bruscamente. – Nicola è intelligente, ma in fondo non ha idee logiche... e poi, non ha molto cuore...

Arrivò da Amianto e salì in fretta. Si tolse il cappello. Entrò nella stanza da letto. Si mise a contemplare la ricchissima camera, senza precisi pensieri per la testa. Ogni tanto un senso di amarezza l'intorbidava. Sebbene Cesare fosse il suo amante e la passione la trasportasse fino alla più pazza incoscienza, ella, nel contemplare lo splendore e la raffinatezza di lui (un solo capriccio di Cesare avrebbe costituito il benessere e la salute dei suoi) non poteva non fremere con violenza. Quando pensava che Elisabetta si lamentava...

Amianto entrò in punta di piedi, sorridendo, e le mise le mani sugli occhi. – *Qui est il?* – sussurrò in francese. Le fece volgere il capo e la baciò sul-

la bocca. – Vi ho profanata, signorina Cate! – gridò ridendo.

Caterina tolse le mani di Cesare dai suoi occhi e lo fissò. Un sorriso rifulse sulla sua bocca. Com'era bello Cesare! Si strinse a lui subendo il fascino di quel volto bruno allungato, di quegli occhi grigi teneri; prese le mani scure che le procuravano tanta voluttà e tante carezze e se le portò alla labbra.

— Facciamo preparare – disse ridendo Amianto – io ho fame!

Caterina sussultò. All'improvviso cadde dall'altezza a cui ella era salita vertiginosamente nella pienezza dell'amore.

— No, – s'affrettò a dire – io non ho fame. – Un rossore violento si soffuse sui suoi zigomi.

— Ma io ne ho – disse sempre ridendo Cesare per dissipare l'ombra cupa della sua amante. Egli

era di buon umore. Contava di cenare insieme a Caterina e poi di prenderla fra le braccia, in quella maniera dolce ed ebbra che lo avrebbe forse un po' estenuato. Stanco però dalla sofferenza d'amare... quale delizia!

Caterina rifiutò ogni cibo. Col volto un po' incupito, guardava Cesare mangiare. La tavola colma, le faceva entrare nell'animo un soffio gelido.

— Nicola... Nicola... – pensava – povero Nicola! Qui c'è tutto... ed egli... ha paura di morire... Questa torta per esempio... oh! portarla a Nicola... aprire la porta in punta di piedi e poi gridare forte: Nicola ecco... guarda, questa è tua!

Caterina vedeva chiaramente Nicola saltarle al collo. – Cate... Cate cara! – Con certezza non avrebbe potuto conservare quei lampi truci negli occhi...

— Senza dubbio Nicola mi odia – pensò e si

morse le labbra.

— Cate, che hai? – le domandò Cesare impensierito. – Non sono i tuoi occhi!

La voce di Cesare era molto dolce.

Caterina si versò del liquore. Ne bevve tre bicchierini. Stava per mescersi il quarto.

— Cate, basta – disse Amianto con aspetto grave. – Non hai voluto mangiare e bevi...

Ella rise con gli occhi brillanti. – Allora del caffè?

Cesare acconsentì. Ella bevve due tazze di caffè, una dopo l'altra. Andò a sedersi sulle ginocchia di Cesare, gli passò le braccia intorno al collo, e appoggiò la guancia sulla guancia di lui. Il fragile corpo della giovane fremeva sotto le carezze leggere di Amianto. Socchiuse gli occhi.

— Senti, Cate – disse Cesare con tono di voce grave – ho incontrato ora Maurizio...

Caterina abbandonò la testa sulla spalla del giovane e gli sorrise.

— Egli mi ha parlato di Elisabetta... poiché io gliel'ho domandato... Non essere in collera Cate... la piccina può ristabilirsi... – parlava sempre con gravità, con una dolce persuasione.

Caterina l'ascoltava muta, totalmente ebbra.

— Elisabetta guarirà... noi ne saremo tutti felici... – proruppe Cesare allegramente. – E tu sarai molto buona, vero, malvagia fanciulla?

Caterina accennò di sì. Amianto la baciò. Poi la trasportò nella sua camera da letto. Caterina volle ancora del liquore. Era pallida, i suoi occhi infossati tradivano i disordini a cui ella si abbandonava.

Il disgusto cercava perfidamente la sua carne. Caterina lo scacciò con due bicchierini di liquore e una tazza di tè.

Cesare non la rimproverò. Anzi egli era preoccupato. – Senti Cate – mormorò improvvisamente – giura che mi ubbidirai. Tu mi ami nevvero? – E le sollevava il viso patito. Egli lasciò Caterina e andò a prendere nel cassetto una piccola busta rosa. – Ecco Cate... ubbidisci...

— Che è questo? – domandò Caterina, con un lampo di furore nello sguardo. I suoi occhi incontrarono sulla busta rosa la calligrafia elegantissima di Cesare: – Per Elisabetta – diceva.

— Caterina cara,... piccola Caterina... mostrami i tuoi occhi... – disse Cesare con voce leggera come una carezza. – Permettimi di essere il tutore della piccola Elisabetta. – E rideva. – Ho preso sotto la mia protezione la piccina... guai a te se non mi ubbidisci...

Caterina ascoltava con la piccola busta rosa fra le mani. Una ruga le contraeva la fronte.

— Su – proruppe Cesare. Gli tolse vivamente la busta dalle mani e la rinchiuse nella borsa di Caterina, abbandonata sulla sedia. – E ora... a noi Cate... tu sei responsabile... Voglio Elisabetta vivace, luminosa e bella come prima... – Gli occhi grigi del giovane fissarono il viso livido, le labbra gonfie d'amarezza della sua amante. Prese quel piccolo viso sofferente fra le sue mani. – E allora Cate, non sarai cattiva? È questo il tuo difetto, bada... – Le baciò le mani.

Caterina rimase pensierosa. Una fiamma le corse alle gote, le colorò la fronte. – Certamente... – disse con voce un po' atona. S'avvicinò al tavolo, guardò quasi con angoscia il bricco del caffè, poi se ne versò una tazza.

Ciò dispiacque al suo amante. – Non ti sarai messa in testa di ucciderti a furia di eccitanti – proruppe bruscamente. – Io non lo tollero... Vai

piuttosto a casa e segui gli ordini che Maurizio ti darà per Elisabetta...

La giovane sussultò. – Ah! – mormorò.

Baciò il suo amante con un ardore folle, lo rassicurò, disse che l'indomani sarebbe tornata con certezza. Prese con molta fretta la sua borsa e uscì intontita dalla casa di lui.

L'aria un po' fredda la fece respirare largamente. L'ebbrezza si diradò. Era debole e molto abbattuta; le sue membra tremavano come se ella fosse improvvisamente invecchiata.

Arrivata a casa un vivo lampo di collera le fece rammentare la busta rosa – ella non se ne era dimenticata certo – ma aveva accettata la busta da Cesare in preda ad un violento languore. Per questo non l'aveva aperta subito, dinnanzi a lui.

— Denaro! – balbettò eccitatissima – egli mi ha dato del denaro! – Balzò in piedi (si era lasciata

cadere sul letto) aprì la borsa, tolse la busta, ne stracciò l'orlo. Caterina tremava tutta. Ne trasse un biglietto da mille, largo, non molto nuovo. Rimase sbalordita. Perché Cesare le dava tanto denaro? Il rossore le copriva sempre più le gote, le tempie, la fronte. Le sue labbra si contrassero. I suoi occhi però non si potevano staccare dal biglietto largo... Mille lire!

Voi capite... Caterina era ancora sbalordita... Guardò le pareti nude. Era quasi buio. Sua madre non era ancora tornata. Probabilmente usciva da una Chiesa ed entrava in un'altra... Caterina scosse il capo. Nemmeno Rachele era tornata. Del resto, era molto noioso discorrere a lungo con sua sorella Rachele. Nicola non era venuto ad incontrarla sulla porta. La doveva odiare davvero! – È molto vile! ha paura di morire... – si disse. E guardò nuovamente con viva collera, il bi-

glietto.

Ella però era molto agitata e perplessa. In fondo alla sua anima, unito all'amarezza, un senso di sollievo, un respiro largo, nasceva...

Maria si affacciò sulla porta. – Ti spogli Cate? Nicola dice che stasera abbiamo poco pane... – Maria era molto preoccupata. Sembrava che la piccola moscerino fosse già molto agitata dalla vita!

Fu in quel momento che Caterina si sentì improvvisamente stupida e quasi ridicola. Con un riso eccitato e due occhi lucentissimi, prese Maria fra le braccia. – È finita moscerino... stasera avrai tante cose... cose meravigliose! – La baciò e due lagrime le rigarono le guancie.

Parrà strano e inverosimile: Caterina era felice!

Maria la fissava sbalordita. Essa aveva avuto sempre un'alta considerazione per sua sorella

Caterina.

Precipitosamente Caterina sventolò il biglietto dinnanzi alla piccina. – Queste sono mille lire, Maria!... Maria... mille lire!

Le lagrime le offuscarono gli occhi. – Chiama Nicola... Elisabetta...

S’abbandonò sulla sedia col viso fra le mani, singhiozzando.

IX

Con mille lire, voi comprenderete, si possono acquistare molte cose.

In una casa ad esempio che non ha che due o tre letti, una tavola e quattro sedie, queste mille lire assumono un aspetto fantastico.

Tutto è relativo. Parrebbe una esagerazione grossolana, ma intanto improvvisamente i Mara-

sca videro la ricchezza. Cioè palparono con ingordigia, del denaro... carezzarono con gli occhi lustri dei biglietti... fecero, con forti palpiti nel cuore, contando del denaro, dei progetti...

L’avvenire è tutto... Il passato... non è nulla: una tomba triste su cui alle volte non si accende nemmeno un lume, non si getta nemmeno un fiore...

L’avvenire... far dei progetti... dire: – domani! – Ecco delle parole coraggiose... ecco l’animo rinfrescato, rinnovellato, entusiasta. E per dir – domani – ai Marasca occorreva del denaro... niente altro che del denaro... I baci, l’affetto, l’amore, servono certamente meno. E delle volte tutto ciò inasprisce... È abbastanza scoraggiante! Solo la meravigliosa potenza del denaro è indiscutibile.

I Marasca si rialzarono materialmente. Tre volte al giorno la tavola s’imbandiva con la regolarità

delle case agiate. Rachele, Elisabetta e Maria ebbero dei bei vestiti.

La madre, molto timida dinnanzi a sua figlia Caterina, cercava con lo sguardo e con le maniere dolci, di farsi perdonare dei torti che essa non conosceva, ma di cui si credeva colpevole.

Quella Caterina li aveva salvati... Nicola era molto felice. In primo luogo il fanciullo aveva riacquistata la pace (la paura di morire di fame stava per degenerare in fissazione) poi egli mangiava con avidità, con allegria e fischiettava arie giulive per la casa. Le tre sedie nuove lo incantavano. Egli si sedeva con disinvoltura ora su l'una ora su l'altra, per il solo gusto di star comodo dinnanzi a Maurizio ed Alessio e li guardava alteramente.

Alessio non era in collera. Che poteva fare Caterina? Va bene... essa non aveva mentito.

I Marasca ignoravano la relazione che passava

fra Caterina e suo cugino. Caterina dinnanzi a lui e a Maurizio era diventata molto rossa. – Che volete – aveva detto a voce molto alta – Maurizio, curate Elisabetta. Essa guarirà... non è vero Alessi? – L'ansia era nei suoi occhi. Aveva scosso il capo tristemente. Ogni parola le costava un orribile sforzo. – Mi raccomando Alessi... e anche voi Maurizio. Tacete. Vostro cugino mi ha prestato mille lire... Egli è molto ricco... Maurizio, dite loro che egli è buono... che egli ha stima dei Marasca... Che presto troverò del lavoro... – S'era incupita. La collera l'aveva vinta. – Tutto ciò... voi capite... non è vero Alessi? è ignobile... vi giuro che è ignobile...

Che strana creatura quella Cate... per poco non si era messa a singhiozzare.

— Ecco come si finisce! – pensava Alessio con amarezza.

Caterina aveva incominciato bene... non cercava che del lavoro. Egli poteva essere testimone dinnanzi a tutti, degli sforzi penosi compiuti dalla giovane per farsi un posto onesto nel mondo. Ebbene, quand'anche avesse detto a tutti che Caterina si vendeva oggi, e che egli poteva garantire (perfino Paolo era morto) dei tentativi semplici e retti che avevano animata quella giovane prima che essa diventasse quella che era diventata, chi avrebbe avuto più un atomo di stima per Caterina Marasca? Nessuno. I Marasca ora vivevano del denaro di Cesare: Alessio era affezionato alla piccola Elisabetta, stimava quei disgraziati... Eppure – egli stesso – non poteva nutrire più una vera stima per Caterina. Egli s'era, è vero, espresso diversamente, ma le parole dettate dal sentimento si sperdono con facilità quando si è ricevuta una educazione retta e rigida. Era inutile,

Signore! ingannarsi su questo punto intimo che viene proprio dall'anima...

Alessio aveva smesso di definire Caterina... Però la stima, Signore! una cosa così inesplicabile!... – È molto difficile che un uomo – dico un uomo – pensava con un po' di collera Alessio – le possa stringere oggi la mano, s'inchini dinnanzi a lei, e le dica: Sono molto onorato Caterina Marasca... oppure: Voi Caterina siete una creatura alta, nobile, veramente una creatura superiore... – Alessio rideva con amarezza. – Maurizio pensa più a lei? Egli l'ha dimenticata per la contessa Ilda... Tutto questo è molto duro per Caterina... È disgustoso accettare che la mia piccola Elisabetta venga curata coi denari dell'amante di sua sorella... Alessio sospirava. Avrebbe tolto Elisabetta da quella casa volentieri...

Infatti egli non sognava che la guarigione della

fanciulla. L’avrebbe sposata e allontanata per sempre dall’ambiente, ormai infangato, dei Marasca. Tolta dalle funeste influenze di sua sorella Caterina... Perché quella donna violenta e superba, non poteva perdersi così senza reagire. Cesare non l’avrebbe sposata, di questo ne era sicuro. La sorte di Caterina era ingiusta. Alessio se ne affliggeva. Egli non aspettava che la guarigione del suo piccolo amore... – Entrando nella famiglia dei Marasca io sfido la società... – rifletteva un po’ pallido, pronto a prorompere contro tutti. – Ma io amo Elisabetta... Essa è la più dolce delle fanciulle... Dinnanzi a lei devono inchinarsi... Che colpa ne ha ella se è nata in una famiglia come quella?

E Alessio sospirava.

~

Caterina passava dei momenti molto strani. Entrando in casa, guardando Nicola mangiare, sentendolo ridere e cantare un po' volgarmente delle stupide canzoni, Caterina provava un sentimento sottile di orgoglio che si tramutava subito in una sincera gaiezza.

Quando poi non rifletteva sulle penose questioni che l'avevano spinta ad accettare denaro dal suo amante, Caterina rideva con gli occhi brillanti; entrava in cucina, accendeva il fuoco, preparava delle buone pietanze per Rachele e pensava allegramente: «Questo piacerà a Rachele, senza dubbio...». Faceva qualche rapida carezza alla madre (molto raramente) e giocava con la piccola Maria e le raccontava delle storie.

Non avevano ottenuto un rapido miglioramento, nello stato di Elisabetta. Però la fanciulla indossava un grazioso vestito bianco, molto ricco, che

la rendeva meno sottile; veniva nutrita con latte, uova, carne quasi cruda. Era certo da prevedere che Elisabetta sarebbe guarita. Almeno così sostenevano la madre, i Ferri e il piccolo Nicola.

Caterina spesso rimaneva pensierosa. Si scuoteva subito dal suo fantasticare con cupa collera. – Uccidere il pensiero – balbettava – ecco quello che mi guasta, che mi rende cattiva, intrattabile... che mi fa odiare mammà, Rachele, Nicola... tutti... – E balzava in piedi. Rassettava la casa, faceva dei progetti con la mente accesa... Un giorno uscì e comprò delle graziose tendine per i balconi. Le appuntò con molta grazia. Sorrise e chiamò Elisabetta.. – Così non ci vedranno più dal di fuori... Io detesto i Fiori... che gente lurida e pettegola... – e rimase a fissare con le gote arrossate, un pezzo, le tendine di merletto. Acquistò pure, da un rivenditore, un piccolo tavolo da

toilette con un purissimo specchio ovale e lo mise trionfalmente in un angolo della stanza grande.

Nicola fece un gran chiasso dinnanzi allo specchio; si camuffò da vecchio, poi da donna e fece molti inchini e molte smorfie guardandosi allegramente nello specchio. Caterina ed Elisabetta risero fino alle lagrime. Quando Rachele vide il mobiletto diede in un grido di gioia. – Com'è bello! Com'è bello! – balbettava e accarezzava il mobile, contemplandosi con viva sodisfazione nello specchio e appannandone, col suo respiro caldo, la limpidezza.

Queste piccole cose entusiasmavano Caterina. Peccato che Caterina non provasse continuamente simili sentimenti di esaltazione e di gaiezza. Essa improvvisamente diventava cupa e triste. Ciò accadeva quando tornava da un convegno col suo amante.

Abitualmente quando si recava in casa di lui, vi entrava come una ventata, col cuore palpitante. Cesare l'accoglieva con un sorriso grave, un po' estatico. Ogni tanto egli le chiedeva notizie della piccola Elisabetta, sebbene egli vedesse la fanciulla personalmente dai Ferri, e sapesse la diagnosi del male da Maurizio.

Egli vi metteva della premura, per compiacere la sua Caterina. Caterina era dolce, non era punto capricciosa. Però per quanto egli andasse in collera, non poteva togliere alla giovane il vizio dei liquori.

— Te ne prego Cesare... – mormorava ella con gli occhi luccicanti – lasciami..., quando bevo dei liquori o prendo del caffè, mi sento più giovane... più forte. Eppoi... scaccio molte idee tristi...

— Ah! – prorompeva sempre più incollerito Cesare – hai dei cattivi pensieri? – E un giorno al

colmo dell’irritazione: – È il denaro che ti fa penare Caterina?

Una improvvisa rigidezza tese i lineamenti di Caterina. – No – disse. – Maledizione – aggiunse poi con un’espressione alquanto volgare.

Amianto non dava molta importanza alla tristezza di Caterina. – Ci sono io – si diceva tranquillamente – né Caterina, né la sua famiglia devono languire. E stringeva al petto la giovane, come una cosa sua, una cosa viva e ardente che aveva il potere – come Graziella per Alessio – sebbene in maniera più tenera – d’inebbriarlo, di farlo palpitare, soffrire...

Quando Amianto fece il proposito di dare nuovamente del denaro a Caterina, per sorreggerla e non farla ricadere (Cesare aveva notato i suoi occhi cupi e ardenti, le sue frequenti ebbrezze) rimase indeciso sul modo che avrebbe usato per

aiutarla senza che ella gli si ribellasse... Cesare era nervoso. La sovraeccitazione gli impedì di mostrarsi tenero e grave. Le fece delle carezze improvvise, un po' brutali.

Caterina chiese del liquore. Egli le porse sorridendo duramente, la bottiglia e Caterina se la portò addirittura alla bocca.

Rossa, eccitata, rispose alla brutale sensualità di Cesare con veemenze folli ed eccessivi languori.

Si potrebbe accusare Cesare di mancanza di delicatezza o quel che è peggio, di poco cuore. Crederlo un individuo basso e molto volgare. Invece tutto ciò è errato. Amianto era un vero signore, ed era affezionato alla giovane.

Respirando, ansante, sulla bocca di Caterina, le parlò di denaro; facendole delle lunghe e voluttuose carezze, la piegò a grado a grado alla sua

volontà: bisognava che ella accettasse... lo capiva, nevvero Caterina? Non era il suo amante, il suo signore e padrone? E la baciava. Ella non lo adorava? – Cate, Cate mia... – mormorava il giovane. E le baciava la gola, le mani, la bocca, le tempie – ti occorre del denaro... io lo so... Sii buona Cate...

Caterina spossata, in sudore, ebbra, chinava la bella testa.

Cesare le mise fra le mani, leggermente rosso, un altro biglietto da mille.

Caterina non disse una parola. Un cupo rossore le salì alla fronte. Era abbattuta come sempre, quando usciva dalle braccia del suo amante. Fissando il gran quadro dorato in capo al letto di Cesare, proprio mentre guardava i piedini grassocci del Bambino e il velo turchino della Madre, un’improvvisa nausea (del tutto fisica) le strinse il

cuore.

Il profumo di quella stanza, profumo caldo e lussurioso, le fece serrare i denti, le bagnò le tempie. E anche la bocca e anche le mani di Cesare, la disgustavano.

Il denaro che stringeva fra le dita, la soffocava di disgusto. – Signore! meglio morire... meglio morire! – pregava fra sé stancamente Caterina.

Tosto si rimise e portò via, nella sua borsa, il denaro del suo amante.

~

Che essi non sapessero. Ecco quello che preoccupava Caterina.

Nascose il denaro. Lo divise biglietto per biglietto. Mentiva sfrontatamente, con due occhi freddi e arditi. – Amianto mi ha prestato del denaro – proclamava – io certamente restituirò ogni

cosa... Egli del resto lo sa e si occupa di trovarmi lavoro...

Dopo di essersi così espressa, Caterina non ritornava sull'argomento.

Elisabetta credeva. Nicola e mammà credevano ciecamente. Rachele rimaneva cupa. Si mostrava verso sua sorella Caterina di un'eccessiva freddezza. Prima di mettersi a tavola, Rachele esitava. Si sedeva con un viso aggrondato e due occhi severi e freddi e si metteva a pensare profondamente.

Dobbiamo confessare che Rachele era molto disgustata. Disgustata di sua sorella Caterina e di Bruno Carrara. Inoltre un giovane forte e onesto, un giovane appartenente alla media borghesia, come Alessio e Maurizio Ferri, le aveva fatto una dichiarazione d'amore.

Armando Savelli era un giovane timido. Strano,

perché aveva un aspetto fisicamente aitante. Armando aveva dichiarato con fermezza alla signorina Rachele, che intendeva sposarla.

Rachele era rimasta a guardarlo con un'espressione così alta di stupore, che Savelli, con tutta la sua timidezza, ne aveva sorriso. – Si possono dire alle fanciulle oneste delle cose diverse?

Rachele nei suoi momenti di scoraggiamento, pensava con brutale amarezza come Balzac: – Le giovanette povere possono impazzire o morire... – Ella rispose con gravità, guardando superbamente gli occhi pensosi del suo innamorato: – Io non vi amo in questo momento signore... Io sono povera... molto povera. – Qui arrossì e fulminò coi suoi occhi neri, il giovane.

Savelli rimase angustiato. Non perché Rachele fosse povera – un orgoglioso sorriso apparve sul-

la sua bocca, mentre però arrossiva eccessivamente – ma perché Rachele gli diceva di non amarlo. Egli, vincendo sé stesso, osò prendere le belle mani di Rachele. – Pensateci, – mormorò con tristezza – io vi amo... vi farei felice... vi toglierei dalla vostra casa... per sempre...

Rachele corrugò la fronte e si morse le labbra. – Va bene... – mormorò con terribile amarezza, – io però sono contenta... molto contenta della mia... – s'interruppe e chinò a terra lo sguardo. La sua umiliazione era orribile.

Savelli la lasciò con correttezza. – Non dimenticatemi, – proruppe prima d'inchinarsi dinnanzi a lei, con uno scoppio di passione, come succede a tutti i timidi – siete molto bella... mi piacete... vi giuro che vi farei subito mia moglie...

Queste ultime parole sollevarono Rachele. Altre volte Savelli la fermò per via. – Era assai vol-

gare avvicinarla così – disse – ma non aveva altro modo di presentarsi a lei – e Rachele lo vide supplicare e piangere come un fanciullo.

Ella era disorientata. Terribili angoscie e vive amarezze la vincevano. Carrara non la lasciava più in pace. Essa era costretta a difendersi. – Non verrò più qui, signore – diceva con un'aria altera alquanto tranquilla, perché, infine, non avevano più bisogno di Carrara.

E faceva il proposito di non recarsi affatto l'indomani negli uffici. Bisognava però umiliarsi dinnanzi a Caterina. Il disgusto vinceva la fanciulla. Ah! perché Caterina li aveva disonorati? Essa doveva chinare la fronte dinnanzi a tutti... Ah! meglio morire... morire di fame come Paolo... ammalarsi come Elisabetta... Poteva forse rispondere affermativamente a Savelli? Eppure egli sapeva... (Il rossore infuocava la fronte alta e orgoglio-

sa della giovane). Tutti sapevano... Solo della gente sciocca come mammà, come Elisabetta, come Nicola, potevano ignorare che essi vivevano del denaro dell'amante di Caterina...

Il rancore fermentava nel cuore puro di Rachele. La collera la faceva fremere. Che credeva Caterina, che ella fosse una stupida, una piccola oca? Ah! certe cose s'imparano... quando si diventa miserabili... Carrara non le offriva del denaro? Ecco, per esempio, ella avrebbe accettato il denaro di Bruno Carrara... ed essi sarebbero diventati veramente ricchi...

Una cupa ironia le brillava nei grandi occhi. – E quello che più è strano, la gente s'inchina dinnanzi a noi... – Rachele notava come tutti ora li salutassero con deferenza, almeno in quel rione... come tutti offrissero loro dei servizi e che premura mettevano nel recare a casa ogni cosa, con

molti inchini e scuse, tutti, il rigattiere in fondo, il venditore, le donne dei bassi, i piccoli fanciulli...

E intanto un nodo di disgusto stringeva la gola di Rachele. – Tutti... tutti... ne era sicura, sapevano... E allora? – Rachele in quelle rapide riflessioni, dibattendosi in quesiti brutali, pensava con perplessità: – Hanno stima di noi, ora? Poco tempo fa nessuno ci guardava, nessuno si curava di noi... Quando è morto Paolo (il cuore della fanciulla si stringeva con angoscia) nessuno ha messo il lutto alla porta, nessuno è venuto da noi, nessuno ha seguito la piccola bara... Dunque? La stima? che cos'è, dunque, la stima?

È molto triste essere orgogliose ma ragionevoli, giovani ma intelligenti. Vi è da perdere, cercando di sondare alcune questioni sociali, addirittura la testa.

X

Molte cose andarono bene, finché Caterina non soggiacque al disgusto.

Riteniamo che il disgusto sia una malattia come un'altra. Certamente, anche il disgusto, ha il potere di uccidere, non solo i sentimenti, ma anche l'individuo forte.

Come malattia, il disgusto (per fortuna) non è molto diffuso e non attacca di solito che individui ultra sensibili; costoro generalmente, dotati di cuore agitato, di nervi troppo eccitati, di sangue violento, combattono aspramente con lo spirito ribelle, con la emotività della carne, con l'eccesso inaudito del sentimento.

I sintomi di questa malattia sono, diremo, innati e latenti. Di conseguenza, in questa razza d'individui, si trova sempre una sensibilità un po' mala-

ta, che dietro una scossa insorge, intorbidando l’animo di una singolare nausea.

Per fortuna, ripetiamo, i tre quarti e forse di più (oh! assai di più) del genere umano, contempla con occhi savi la vita e il mondo, e con mente fredda e muscoli tenaci, canticchiando magari una buffa canzone da operetta prosegue a testa alta verso la meta.

Parlando di disgusto a codesti benedetti (più di tre quarti del genere umano) si otterrebbe un’esclamazione collettiva: «Mai provati tali sintomi. Oh! dev’essere proprio una strana malattia... Forse siamo refrattari a simili cose...».

Il disgusto non è solo una malattia strana, ma è più ancora: un male pericoloso.

Caterina vi si era immersa a poco a poco. Guardando ora gli occhi scuri della giovane si poteva notare l’inquieto e terribile abbattimento.

Caterina inoltre non riusciva ad uccidere il pensiero.

Rimaneva pallida, fiacca, (molto rovinata dai liquori) con la bocca amara – la sua saliva era estremamente amara – le mani abbandonate, fredde, sempre inerti. Ogni piccola fatica la stancava.

E poi Rachele non l'amava punto. Con una brusca voltata di spalle, ella mormorava: – Rachele pare che mi odii... come Nicola... E allora, perché restare in piedi due ore per prepararle da mangiare? Non si mostra cortese con me...

La sua fisonomia prendeva un'espressione triste e scoraggiata.

Nicola mangiava, si occupava avidamente dei libri, e non s'interessava a lei... Ogni tanto egli le diceva, con gli occhi brillanti d'entusiasmo: – Cate, comprami le novelle del Fucini... Cate, sarò

buono, le favole tradotte di Grimm...

Caterina comprava i libri che le chiedeva il piccolo Nicola e gliene aveva anche regalati alcuni di suo gusto. Sul principio, quando ella sceglieva i libri per suo fratello Nicola, un vivo entusiasmo le faceva tremar le mani. – I racconti del Capuana... Signore! Come passava il tempo... – un lieve rossore le copriva la fronte. Ella si rammentava di tutto... perfino della piccola ranocchia del fossato... Ah! la Figlia dell'Orco, una storia molto bella... L'aveva letta molto piccina.

Presto però l'entusiasmo morì in Caterina. Consegnava ella stessa il denaro a Nicola. Lo contava però con freddezza. – Fai tu Nicola... lasciami in pace... – Nemmeno la perplessità di Nicola riusciva a commuoverla.

Caterina aveva un'ossessione: non pensare al denaro di Cesare... Fu così che giunse ad odiare

le tre sedie nuove, il vestito bianco di Elisabetta, le tendine che aveva attaccato con tanto ardore ai balconi.

È molto strano, poiché Caterina non sottilizzava.

Prima di recarsi dal suo amante, per rendersi forte ed inaccessibile a quella stupida nausea che veniva ad indebolirla proprio nella stanza di Cesare, beveva del caffè o del vino bianco.

Si sentiva allora, forte, capace di far delle cose alte e nobili e buone.

Per la strada guardava la folla con occhi superbi, imperiosi, ebbra nel sentirsi distaccata da essa, felice di schiacciarla con un disprezzo incondiviso; aveva chiara l'idea della sua intelligenza vivace e aperta. I fremiti del suo corpo, già saturo di voluttà e di carezze, l'inorgoglivano. Che le importava degli altri?

In tale stato di ebbrezza psichica, Caterina arrivava dal suo amante.

Quando Cesare cercava la sua bocca, ella si rovesciava indietro con impeto dandogli violentemente le labbra.

Poco dopo Caterina si sarebbe messa a singhiozzare. Essa amava senza dubbio Cesare. E intanto una mano di acciaio le stringeva il cuore: gli occhi grigi di Cesare l'opprimevano. Le narici palpitanti di lui, riuscivano a chiuderle la gola: la soffocavano.

Si abbassò progressivamente alla simulazione.

Che colpa ne aveva Caterina se non riusciva più a sopportare l'amore? Quello fatto di baci, di fremiti e di voluttà? Essa se lo chiedeva quasi con orrore.

Gli eccessi, il vino, la debolezza, la malattia di Elisabetta, l'odio – così sembrava a Caterina – di

Rachele e del piccolo Nicola, e il denaro, il denaro di Cesare, la rovinavano... Ella se lo ripeteva con le lagrime agli occhi.

Ma a tratti il velo brutale si squarciava: essa vedeva ogni cosa naturalmente, con molta chiarezza. Con un grido di gioia si gettava fra le braccia di Amianto. – Baciami ora Cesare... Ah! come ti amo...

L’aspetto trionfante, i capelli bagnati di sudore, gli occhi pieni di bagliori voluttuosi di Caterina, disorientavano Cesare. Era folle quella creatura? Voleva uccidersi? Forse essa mancava di denaro... La mancanza di denaro uccideva la sua giovane Caterina.

Amianto, senza più curare il modo di comportarsi (non era abbastanza ragionevole Caterina?) metteva fra le mani ardenti della fanciulla, frequentemente, dei biglietti di banca.

Essa si era abituata; non si sdegnava, né si disgustava.

Del resto era all'improvviso che veniva assalita dal disgusto.

Specialmente ciò accadeva quand'ella contemplava i piedi, il viso del Bambino, la bocca quasi sensuale della Madre.

Caterina non era pusillanime. E tanto meno era una ammalata. Ma svenire quasi per la nausea, dinnanzi al suo amante o nelle braccia di lui, era odioso e umiliante...

Caterina non resistette. – Cesare, togli quel quadro... È insopportabile!

Cesare corrugò la fronte. – Non ti capisco.... – disse. – Possibile che Caterina sia veramente atea? – pensò irritatissimo.

— Te ne prego Cesare – mormorò ella col viso rigido, mentre la sua espressione s'intorbidava –

togli quel quadro, mi disgusta...

— Ah! – proruppe Cesare – dunque è inutile?

— Non è questo... – balbettò Caterina – non è questo, affatto...

— Caterina – disse Cesare con quella gravità con cui egli parlava sempre alla sua amante – tu cadi in un grave errore. Tu credi in Dio. Il Dio che ti sei foggiato è semplicemente un uomo, forse un po' più grande, forse un po' più generoso degli altri. Un uomo certamente comune. Mi affligge, Cate, vederti penare per cercare una Luce che non vedrai mai, mai... Tu perdi la testa Cate, dietro vane utopie... La vita è questa, l'uomo è questo, né io né gli altri possiamo mutarli...

Caterina rimase muta. Come spiegare le sue viltà a Cesare?

Cesare le accarezzò la fronte. Impetuosamente la trasse a sé, le baciò la bocca. Caterina provò

un urto al cuore. Ebbe paura dandosi all'uomo di cadere e d'indebolirsi nel disgusto. Nascondeva frequentemente il viso sul petto del suo amante, per non guardarlo, per non guardare le pareti, il letto, le trine su cui sprofondavano le sue membra delicate.

Quello stato d'animo costava molti sforzi a Caterina.

Per risollevarsi le occorrevano almeno due bicchieri di forte vino bianco.

~

Qualsiasi uomo, accorgendosi dello stato di Caterina, sarebbe rimasto oltre che profondamente offeso, addirittura disgustato.

Amianto andò semplicemente in collera.

Che aveva mai Caterina? È falso dire, per esempio, che Amianto accogliesse le repulsioni

di Caterina, col cuore leggero e il sentimento leggermente scosso.

Egli invece, ne risentiva una grande amarezza. La sua amante era una donna, cioè una creatura incostante, debole, capricciosa; come donna ella si rivelava un soggetto tristo, affatto malleabile e dolce.

Amianto non trovava scuse per Caterina. Denaro egli ne dava frequentemente alla fanciulla... La piccola Elisabetta – punto vulnerabile nel cuore di Caterina – migliorava dietro le cure energiche di Maurizio. E allora perché Caterina restava cupa, arida, inerte?

— È errato ammettere – si diceva confusamente Cesare – che ella si sperda in quesiti aridi... che lo spirito travagliato la renda brutale... Quel quadro! puerilità malvagie... debolezze di una mente troppo acuta... Diventare lo zimbello di Ca-

terina? Questo no... Non solo non toglierò il quadro, ma costringerò Caterina a ricredersi...

Si provava ad essere dolce e accondiscendente con lei. La fanciulla ne rimaneva affascinata. Ma per darsi a lui, ella quasi si ubbriacava. La carne di Caterina era in continua rivolta... Solo quando ella si addormentava nel suo letto, ridiventava tranquilla, il suo cuore prendeva a battere lento e dolce, ed ella si sentiva felice.. Felice sopra tutto di addormentarsi profondamente, senza alcun sogno inquietante, felice di quella assenza dalla vita, di alcune ore.

Una sera Caterina, nello spogliarsi, pensò con troppa acutezza a questa pallida e curiosa felicità. Ne rimase accasciata. La vita non aveva più importanza per lei? Tutto ciò voleva dire – morire. – Obliarsi completamente. Essa dunque non amava più Cesare? Il suo cuore rispose a questo

appello disperato, con un tocco sordo e doloroso. Essa non amava nessuno. Mammà, Nicola e le sue sorelle, le parvero lontani.., divisi dalla sua anima per sempre...

Essa non li amava. Pensò con terribile angoscia al cielo azzurro, al mare, alle piante, ai fiori... Con ossessionante ritmo, nel suo cervello la vita rimase incolore, floscia, gelida.

Pensò a cose piccole, banalissime: ai vestiti che indossava, a quelli puramente fantastici che avrebbe indossato nel futuro... all'acconciatura dei suoi capelli... Cercò di scuotersi con riflessioni tristi... Il piccolo Paolo era morto di fame... Signore! che aveva? Ella non provava niente, niente... Pensò alla morte allora. Una repugnanza istintiva le sconvolse l'anima. Alcune lagrime le corsero agli occhi. Essa le asciugò con la piega del lenzuolo. E si addormentò.

L’indomani si sentì molto debole. Non si recò da Cesare. Caterina ebbe un po’ di febbre e il ribrezzo la colse.

Per circa una settimana non si mosse di casa. Rimase quasi sempre seduta a guardare il cielo di un purissimo azzurro, con le pupille abbacinate di luce, non pensando niente. Ella bevve solo del caffè e non cercò punto liquori e acquavite. Chiamò vicino a sé Maria, la prese fra le braccia, la strinse al suo petto e le baciò appassionatamente gli occhi e le ciocche brune dei capelli. Le raccontò pure qualche storia.

Nicola ascoltava poco distante. – Cate, questa storia è inventata, non è affatto vera – proruppe egli.

Caterina lo fissò di traverso.

— Sei bugiarda Cate, – replicò irritato Nicola.

Caterina si strinse nelle spalle.

— Senti, Cate, – disse poi sfrontatamente Nicola – mi occorre del denaro...

Caterina diventò livida di disgusto. – Vattene... vattene... – balbettò duramente.

— Vado a chiederne a mammà – disse con cattiveria il fanciullo, e le fece di lontano una smorfia di disprezzo.

Caterina si voltò e prese a contemplare, con Maria fra le braccia, nuovamente il cielo. A poco a poco una gran serenità si fece nella sua anima. Allontanò da sé la piccola moscerino e stette a lungo in quell'attitudine quieta.

~

L'ultima volta Amianto aveva consegnato a Caterina circa duemila lire. Una somma ingente per la fanciulla che non aveva mai maneggiato denaro.

Caterina mise questo denaro direttamente fra le mani della madre.

Gli occhi della madre s'illuminarono; fu il primo moto di quell'anima avvizzita; d'improvviso però un'angosciosa ombra le intorbidì lo sguardo. Ella interrogò muta e perplessa sua figlia Caterina.

Caterina non arrossì; non si scompose minimamente. – Sì. – diss'ella con voce dura – una bella somma di denaro... – Tacque.

— Caterina! – gridò la madre pallida, col volto pieno di orrore.

— Mammà, ho avuto questo denaro... egli ha compassione di noi... di Elisabetta specialmente... – Caterina tacque. Era sommamente disgustata. Sul suo viso apparve un'aria sofferente e crudele. Ella era contro sua madre; essa non le ispirava nessuna pietà. – Restituirò ogni cosa... lavorerò... – e i suoi occhi ebbero un lampo vera-

mente cattivo.

La madre rimase turbata. Anche un tenero fanciullo avrebbe ingannato Alfonsia. Sua figlia Caterina specialmente.

È molto consolante! I Marasca, nel nuovo stato di cose, si dimenticavano quasi completamente della fame sofferta e della miserabile morte di Paolo.

La vita (logica equa) si ricomincia sempre!

Solo Caterina ora avrebbe preferito rimanere sempre assolutamente sola. Sentiva un bisogno grande di calma. Con le mani dietro la nuca, abbandonata sopra una sedia, sarebbe rimasta senza far niente, per ore e ore.

Vivere voleva dire oggi per lei, restare in pace. Ella non provava alcun dolore nella sua anima, né grande, né piccolo. Non si rammaricava di niente. Non chiedeva conto a nessuno, nemme-

no a sé stessa, della sua vita. Pensandoci profondamente credeva di non aver sofferto troppo, né di avere avuti sogni per l'avvenire. Piuttosto la vita, senza la spiacevole sensazione del disgusto – le sembrava meravigliosa. Non amava più la sua famiglia per niente, ma nemmeno la odiava. Si sarebbe allontanata volentieri da tutti. Un brivido acuto le faceva affluire il sangue al cuore e scuoteva per un istante la sua vitalità morente...

Allontanarsi... andare lontano, lontano, sola, assolutamente sola, e contemplare con quella quieta serenità, un cielo incomparabilmente azzurro... fissare a lungo, per esempio, nelle calme serate, le stelle tremolanti, come quando era bambina al suo paese... Chinare dolcemente la testa bionda e scaldarsi ad un sole più ardente.. poiché ella sentiva freddo in sé e intorno a sé...

Forse parrà inverosimile il decadimento di

quest’anima appassionata e ribelle. Eppure noi non possiamo mutare affatto l’anima di Caterina...

~

Amianto propose a Caterina di portarla via con sé. – Viaggeremo... – egli disse – ti condurrò molto lontano.

Per un istante gli occhi scuri di lei, ebbero una luce tenera e vivissima. Cesare cercò la sua bocca. Ella si ritrasse indietro prontamente, quasi con ripugnanza.

La colpa forse non era tutta di Caterina. La sua carne viziata dagli eccessi e dall’acquavite, la sua carne che il denaro aveva finalmente comprata, agiva perfidamente per lei.

— No, – ella balbettò, lasciando ricadere le mani con desolazione – sono stanca... sono amma-

lata... come lo era Paolo... come Elisabetta... – Caterina era profondamente convinta.

Il rossore le infuocò le gote. – Tu lo vedi Cesare, lasciami – si esprimeva con tetraggine – Io non so che ho... sono ammalata, ammalata. – E un lampo arido e triste le passava nello sguardo.

Cesare la contemplava con orrore. – Possibile Cate?

L'anima di Caterina si ribellò al grido violento del suo amante. I suoi occhi scuri ebbero un'espressione tenera, dolorosa. – No... no... Cesare, io t'amo. – Caterina non mentiva. – Ma io non so Cesare... credimi... io non posso... non posso...

I singhiozzi scossero con violenza le sue spalle magre. Amianto era offeso e amareggiato.

Usò con la fanciulla le carezze più dolci, le parole più tenere.

Egli vide palesi sul volto di Caterina i segni di disgusto.

~

Fu così che Amianto si distaccò per primo dalla sua amante.

Una terribile amarezza invase la sua anima.

Che cosa non aveva fatto per Caterina? L'aveva adorata, l'aveva protetta, l'aveva sollevata...

Essa non voleva più saperne di lui. Amianto pensò con dolore: – Quale sarà il destino di Caterina? Perché ha cessato di amarmi? Ah! è orribile!... è mostruoso... Io l'amo... Ah! disgraziata Caterina... Perché si allontana?... Per Dio... Ella non può più avvicinarmi...

Qui la mortificazione prostrava il giovane. – È veramente un'ammalata come suo fratello che morì, come Elisabetta? Caterina appartiene ad

una famiglia di tisici... – corrugava la fronte, allontanando le angosciose perplessità, cercando invece un ragionamento amaro, spietato, per vincere e colmare l’orgoglio sofferente. – Ho mancato verso di lei forse? Ah! essa è folle... un’anormale... una piccola donna feroce nelle sue voglie... I suoi scatti, per Dio!... i suoi scatti, dunque? Mi ha amato veramente? – Questa domanda lo faceva molto soffrire. – Ah!... Cesare conosceva l’amore assoluto, tenero, indicibile della sua amante. La vita prendeva colori scialbi. – Decisamente Caterina non è una creatura comune... Essa si uccide...

Così Amianto a poco a poco cadeva in una tetra malinconia. Un inquieto pessimismo lo faceva inveire contro il suo sentimento, che egli giudicava quasi ridicolo; riuscì a maledire la giovane Caterina.

Tentava di scacciare le idee brutali nelle lunghe cavalcate, si avvicinava ai suoi amici, discuteva vivacemente con essi; si divertiva a studiar da presso l'indole dell'uomo e scuoteva la testa con qualche soddisfazione. – Eppure Cate... – Il sussulto doloroso partiva dalle sue viscere, gli passava il cuore – Sono stato io il primo... Ah!... – e fremeva di voluttà e di collera.

Nello stesso tempo una specie di tranquillità si stabiliva nel suo cuore. Alle volte il ricordo della sua amante gli dava una viva angoscia. Cesare sospirava. Era profondamente ferito nel suo orgoglio.

Non poteva pensare alle donne senza un sincero disgusto.

Un senso di liberazione, allora, gli apportava un gradevole benessere fisico. Ed egli vedeva l'orizzonte vasto e luminoso dinnanzi a sé.

— Non si finisce per una donna. – balbettava irritato, pieno di violenza. – Argia?... non sono morto... La vita è bella... e degna di essere vissuta. Certo, ho amato Caterina... Molte cose sono finite con essa... ma per Dio, che debba ammalarmi e rendermi ridicolo e abietto?

Profondamente deluso e triste, Amianto, dopo aver fatto due o tre vani tentativi per avvicinarsi a Caterina, lasciò (riflettendo freddamente) Napoli.

Egli chiuse ermeticamente il grazioso appartamento dove Caterina aveva conosciuto le ore più felici della sua vita.

Partì per uno dei suoi lunghi viaggi, un po' annoiato, un po' infelice. Sarebbe certamente presto guarito. Amianto amava tenacemente e profondamente la vita.

XI

Fu quello un periodo di calma per Caterina. Essa non faceva niente. Si alzava tardi. Rimaneva nel letto quasi tutta la mattinata, con le braccia abbandonate sulla coperta, in un'apatia dolcissima. Sentiva una gran freschezza nella testa e nella persona. Alle volte, fissando le sue belle mani bianche, le sue braccia, provava un brivido delizioso.

Era viva ed era quieta. È vero altresì che Caterina era molto debole.

Per circa due mesi Caterina condusse una vita eguale, monotona e solitaria. Uscì due o tre volte con Nicola e con Maria.

Una volta sola condusse Elisabetta, che si appoggiò tutta felice al braccio di sua sorella Caterina, a fare una lunga passeggiata, e ritornarono

entrambe leggermente colorite.

In quest’epoca Caterina ricevette una brusca scossa.

Caterina viveva vagamente, senza una speciale ragione, contenta solo del senso stupendo di calma che ristorava il suo fisico. Parlava pochissimo. Sedeva accanto alla piccola Elisabetta per delle ore senza sorriderle mai.

Avevano ancora molto denaro in casa. Ma a questo non pensava affatto Caterina.

Rachele rimaneva sempre cupa, taciturna. Ella comprese che sua sorella Caterina aveva abbandonato il suo amante. Questo non riuscì a portarle la pace; né essa poteva perdonare a Caterina, dopo che il «fatto» era accaduto.

Più tardi, cioè quando i genitori di Armando Savelli, vietarono in modo rigoroso e quasi crudele al figlio di avvicinare Rachele Marasca, e tolsero

a questi ogni speranza di unirsi in matrimonio con la sorella di una perduta, la giovane pianse, si ribellò e maledisse.

Di conseguenza, una specie di repulsione morale spinse Rachele quasi a detestare Caterina.

Rachele non si sprofondava nel passato. La vita era spietata con lei! Che aveva fatto? Lavorato... lavorato... onestamente... sinceramente. Non aveva mai chiesto niente. Gli avvenimenti perversi, sua sorella Caterina con la sua malvagia condotta, le toglievano tutto.

Rachele piangeva: lagrime amare di scoraggiamento e di mortale tristezza. Perché Caterina li aveva rovinati? Chi l'avrebbe sposata più? Nessuno... certamente. Nel cuore di Rachele c'era il sentimento arido dei diseredati. Essa si rimpiccioliva, rimpiccioliva la sua anima, tutta sé stessa sotto quel peso crudele. – Va bene... nessuno vo-

leva più saperne di lei! Che avrebbe dunque fatto per tutta la vita?

Rachele provava un orrore invincibile nello sprofondarsi nel pensiero dell'avvenire. – Lasciarsi vivere... – balbettava accorata scuotendo la sua bella testa – e poi... un giorno... morire... Ah! morire!

Sovente, la sera, nel contemplare sua sorella Caterina, nel fissare il volto pallido e tranquillo di lei, e specialmente la bocca, chiusa nel respiro regolare, Rachele aveva scoppi di collera orribili: – Possibile che Caterina fosse così? Una creatura perduta e impassibile... Gli occhi scuri, senza alcuno scintillìo, di Caterina, s'incontravano con quelli di Rachele. Per poco la giovane non prorompeva. Una volta Rachele scoppiò in pianto.

Caterina si sorprese. Accortasi improvvisamente di essere proprio lei a dispiacere a Rachele,

s’incollerì e s’inasprì. E non rivolse più nemmeno una volta la parola a Rachele.

Una sera Alessio, tutto ad un tratto, disse bruscamente a Caterina: – Sentite Cate... non appena Elisabetta guarisce la sposo...

Caterina rimase di sasso. Un rossore impetuoso le infuocò le gote; subito divenne orribilmente pallida. Ah! – balbettò. Si alzò in piedi. – Elisabetta lo sa?... L’amate? – proruppe con violenza.

— Sì – disse severo scrutandola fissamente, il giovane.

Caterina contrasse la fronte; ma un subitaneo sorriso, un luminoso sorriso, le rifulse sulla bocca. Subito si spense. Alcune lagrime corsero agli occhi di Caterina. –Sposatela Alessi – si avvicinò al giovane agitata e gli mise le mani sulle spalle – sposatela balbettò – Ah! come sono contenta...! – e rimase a capo chino col respiro affannoso.

— Cate, – proruppe con amarezza Alessio, – non tutti la pensano dritto... Voi capite Cate? Non tutti hanno una morale... – Alessio era molto crudele. Egli certo, era un giusto. – Io voglio bene a Rachele... è buona... è bella. Rachele è molto disgraziata. L'uomo che l'ama e che ella ama, non si avvicinerà alla vostra casa...

Caterina divenne di nuovo pallida. Ah! Signore!... Rachele, Elisabetta... Vi erano uomini che pensavano ad esse dunque... Esse amavano... Non aveva riflettuto mai che potessero accadere simili cose alle sorelle. Non comprese bene ciò che dicesse Alessio.

— Voi credete Cate, che esistano individui superiori? – disse Alessio violentemente, parlando con la giovane sempre severo, ma come un camerata di pensieri alti e profondi. – Vedete, un individuo ha paura... orribilmente paura di avvici-

narvi... Tutto ciò perché? – s’interruppe – Oh! è molto ridicolo! – aggiunse.

— Che dite? – fece Caterina con alterigia.

— Dico Cate, che vi sono individui capaci di curvarsi, di privarsi dell’amore, della felicità... per sottostare a dei pregiudizi vergognosi... E intanto non si calpestano. Vi fanno paura i Marasca? E perché? La loro situazione? Voi, Cate, siete senza colpa... – Alessio parlava ad alta voce, agitatissimo nel liberarsi dal peso triste dei pensieri, giudicandosi molto forte parlando in tal guisa a Caterina Marasca. Egli in quell’istante si sarebbe inchinato dinnanzi alla giovane, e le avrebbe baciate le mani. Tali sono i poteri dell’esaltazione. Talvolta straripano e rompono tutti gli argini. L’anima di Alessio fremeva. Caterina soffriva.

— E poi, Cate... non parliamo del popolo – Alessio fece una smorfia di disprezzo. – Che co-

sa immaginate, Caterina, che sia la società? Voglio dire la società che giudica. Un allegro comizio, molto chiassoso... È costituito di signori impeccabili... Essi hanno le mani accuratamente profumate, ma dimenticano ordinariamente di pulirsi le unghie. Vedete, Cate, sono furente. Un individuo si rifiuta di sposare Rachele... solo perché si è saputo che i Marasca hanno sofferto la fame... (ma, Caterina, è vostra colpa questa?) e che... che voi, Caterina, avete nutrito dell'affetto (adesso Cate, vi è impossibile amare, lo comprendo benissimo), per mio cugino... Ah! tutto ciò è sciocco e mostruoso!

Caterina arrossì. I suoi occhi presero a brillare con violenza. D'impeto scosse Alessio bruscamente. – Non si vuole sposare Rachele? – chiese con le narici palpitanti. – Perché siamo così, Alessi? Per me? – aggiunse eccitata. – Ah! mise-

rabili, vili – proruppe appassionatamente.

— Io vi stimo molto Caterina, – disse Alessio con dolcezza. E i suoi occhi grigi esultavano.

La collera di Caterina cadde. Ella strinse la mano che Alessio Ferri le porgeva.

La pietra era lanciata nella sua anima. Caterina perdette la pace.

~

Eppure Caterina non pensava mai all'amore che aveva perduto, né al suo amante, che essa aveva volontariamente abbandonato.

I giorni di Caterina erano grigi. Tutto ciò che ora ella faceva era grigio, essa vedeva spesso e grigio ogni oggetto: la piccola Elisabetta, la malattia di Elisabetta, il vestito di Rachele, tutto era grigio. Perfino quando essa sedeva a tavola, vedeva le pietanze, il volto di Nicola e le mani della piccola

Maria di un torbido color grigio.

Del resto Caterina non provava alcuna repugnanza per quel colore monotono, privo di qualsiasi raggio vitale. Accadeva talvolta che ella si posasse la mano sulla fronte; un lampo brusco le attraversava il cervello e l'anima di Caterina era lacerata. Signore! L'amore! la vita!... l'ebbrezza!... Lei... chi era più?

Poi tutto s'intorbidava nel pensiero di Caterina ed essa giaceva in preda ad un certo disgusto. Cinque minuti più tardi ogni cosa era calma nell'anima della giovane. Ella era quasi contenta. Perché, Signore, quando si vive in pace, si è sempre contenti...

Ma poi Caterina si metteva a pensare (ed era inevitabile) all'uomo che s'era rifiutato di avvicinare i Marasca. Ella arrossiva, si agitava. Ricadeva nell'abbattimento senza pace. Tutti erano con-

tro di lei... e le lagrime riempivano gli occhi della giovane.

Maurizio diceva che ci volevano molte distrazioni per Caterina. La signora Rosa imponeva con severità alla fanciulla di muoversi, agire, uscire fuori all'aria aperta, nel sole, se non voleva procurarsi la malattia che purtroppo aveva ucciso Paolo e minacciava la piccola Elisabetta.

Caterina scuoteva la testa sorridendo. Essa non aveva intenzione affatto di uccidersi. D'altra parte il sole, il cielo azzurro, l'aria tiepida della primavera, erano le uniche cose che vedesse e sentisse chiare, molto chiare.

Maurizio trascinò Caterina per le strade, quasi a viva forza. Egli non le parlava mai di Cesare, sebbene cercasse egli stesso di portare il discorso su argomenti vitali, come la giovinezza, l'amore, la bellezza delle cose, anche se queste fosse-

ro solo concreta materia e niente altro.

Caterina rispondeva evasivamente. Maurizio diventava rosso di collera.

— Siete testarda Cate... guardate per esempio il cielo oggi... dite che vi piace, che vi solleva... Va bene. Ciò non basta. Non posso pensare a voi Caterina, come a una psicopatica. Voi siete sana, il vostro cervello è sanissimo. Interessatevi a tutto... Vi prego, cara Cate, fate delle pazzie ma rimettetevi...

Caterina restava taciturna, pur senza mostrare molta tristezza.

— Ritrovate voi stessa Cate – supplicava ardentemente Maurizio, mentre le mani di lui si agitavano in un tremito possente e le vene ricche si gonfiavano sotto la pelle bruna.

Caterina esponeva le sue idee. Essa si sentiva bene. L’individuo che aveva osato insultare i

Marasca con il disprezzo muto per Rachele, – così bella... così giovane! – balbettava ella amaramente, – l'ossessionava. – Io non ho niente... potete crederlo Maurizio – aggiungeva Caterina, fissandolo quietamente. – Solo... ascoltate, vedete questi uomini... vedete come essi sorridono, si agitano... ebbene... Guardate laggiù, Maurizio, il piccolo venditore di giornali che grida: «Il Mezzogiorno». – Essa taceva, – tutto ciò è grigio, pesante, molto triste... Maurizio, io credo che gli uomini siano continuamente oppressi... Ma non è punto vero – prorompeva dopo animandosi – perché tutto ad un tratto vedo chiaro, il mio cuore batte... la voce del piccolo venditore mi riscalda... desidererei udirla di continuo... Ah! Maurizio, vorrei fermare l'attimo! – E un triste scoramento velava il volto cupo di Caterina.

Maurizio la trascinava fuori di città. Spesso,

quando erano soli, egli le prendeva le mani, la scrutava con gli occhi pieni di un caldo e appassionato desiderio.

Caterina non vi leggeva niente. Anzi ella gli abbandonava le mani e lo guardava distrattamente. – Perché mi fate sempre uscire? – gli chiedeva con tristezza.

— Perché vi amo – qui Maurizio arrossiva vivamente – e sono il vostro medico.

Caterina non trovava alcuna risposta. Temeva tuttavia di ammalarsi (specie dopo aver riflettuto sul caso di Rachele e sulle parole dure di Alessio) come la piccola Elisabetta, la quale nonostante il latte e la carne cruda, continuava a tossire e ad avere una leggera febbre. A questa triste possibilità, Caterina veniva percossa da un fremito di disgustosa paura.

Maurizio rifletteva freddamente: – Caterina è

abbattuta... Guarirla con parole tenere, con mezzi blandi, con passeggiate igieniche? Ma è assurdo! Caterina non è un'idealista. Il suo fisico è momentaneamente privo di energia. La malattia di Caterina si risolve con una scossa violenta... con uno sforzo poderoso di volontà eccitata. Non vi è dubbio. I languori in questi casi uccidono... Essa ha bisogno di vitalità, di ardori... (Maurizio se ne compiaceva, ma era proprio il rimedio di Caterina). Non vi è da sbagliarsi sulla diagnosi. Cesare l'ha disgustata... Questo non è una ragione sufficiente per sfuggire vilmente alla vita... Essa compie un delitto. Cura omeopatica forse... – Maurizio sorrideva con una dolce ebbrezza.

La notte sognava la fanciulla e più volte le sue labbra che avevano toccato per prime (riflettendoci appena sveglio, Maurizio ne provava una dolorosa amarezza) la bocca di Caterina, preme-

vano quella stessa bocca, che gli riportava sempre sfrenato il desiderio.

Nelle passeggiate che Maurizio sceglieva sempre più solitarie, spinto dal dolce demone lussurioso, egli cingeva la vita di Caterina e le parlava quasi sulla bocca, per rianimarla e farla vivere.

Caterina non sentiva alcun fremito, ma prendeva ugualmente, le mani forti di Maurizio e le contemplava a lungo pensierosa, e lo guardava in viso, vicina e triste.

Spesso si sedevano sull'erba. – Perché non facciamo venire Elisabetta? – domandava Caterina.

— Non sono passeggiate per lei – obiettava Maurizio – e poi Alessi... non vuole...

Caterina sospirava.

— La piccina guarirà, non preoccupatevene Cate, – sussurrava col fiato e gli occhi ardenti

Maurizio. Scrollava il capo però, ridendo, spinto dal suo demone, per far presa sulla giovane. – Alessi sposerà Elisabetta... – Eppure più tardi queste parole disgustavano Maurizio.

Un giorno egli era cupo. Al suo fianco seduta era Caterina. Indossava un pallido vestito celeste. I lunghi capelli le scendevano sotto le spalle e tormentavano con l'aspro tocco, il viso di Maurizio.

Era tornata la primavera. Caterina tracciava delle strane sillabe a terra con l'indice e Maurizio non poté sopportare né l'ingenuo misterioso scritto che Caterina tracciava sulla terra scura, un po' secca, né la serenità di quell'anima, che egli aveva conosciuta diversa.

— Sono vile, – si disse con aspra voluttà – sono stato sempre vile con lei... Se le mie labbra non toccano le labbra di Caterina fra un minuto...

non sono un uomo per Dio! – Maurizio aveva messo in gioco la stima di sé stesso.

Caterina e l'odore acuto delle acacie, non lo commovevano.

Egli spiava con gli occhi infiammati la bocca della giovane. Si curvò su di lei, le strinse con le mani frementi il volto e colse con la bocca avida il respiro di Caterina.

Ciò che provò Caterina fu molto strano.

Ella sentì partirsi dalle viscere un brivido potentissimo; nello stesso tempo una luce ricca rifulse nelle sue pupille; ed ella con un gemito di paura e di dolore, allontanò con le mani fredde, il viso appassionato di Maurizio.

Poi balzò in piedi. Egli con un movimento repentino abbracciò il corpo di Caterina, la scosse e la rovesciò sulle sue ginocchia. L'immobilizzò in una stretta di ferro, fissandola con due occhi luci-

di e infossati. – Sentite, Cate,... vi ho amato... vi ho seguito ovunque col pensiero... ho sofferto.. Vi ho stimata, vi stimo. Non dovete morire. Il passato non è vostro... non è mio. Vi amo Cate... – E mentre Caterina si opponeva dibattendosi livida, egli la baciò tre, quattro volte sulla bocca. Poi egli liberò Caterina e la contemplò affannosamente.

Una debolezza estrema s'impadronì di Caterina. Essa non sollevò la testa bionda dalle ginocchia di Maurizio. E quando Maurizio le pose le mani sulle braccia, sulle guancie, sulla bocca, con voluttuose carezze, essa non fece alcun movimento di ribellione.

~

Maurizio non poté chiudere occhio la notte. – Devo possederla – si proponeva – io l'amo... domani io la condurrò... dove mai la condurrò?

Egli non sapeva precisamente dove condurre Caterina. Il riflettere diventava doloroso per Maurizio. Il sangue colorava i suoi zigomi; i suoi occhi luccicavano.

Non spettava a lui far rivivere Caterina? Egli si rammentava di lei ardente... di Caterina audace parlatrice... umana e ribelle...

Appassionato, (senza la gravità o la dolcezza di Amianto) egli le parlava. Ella muta, affaticata dalla debolezza, scuoteva la testa. – Che dite mai Maurizio?

— Volete morire? – prorompeva il giovane, premendo le mani attorno alla vita di lei. Il tremito vitale delle dita ardenti del giovane, passava le carni di Caterina e giungeva sino al suo cuore. Ella rabbrividiva di spavento. – Ebbene – disse brutalmente Maurizio un pomeriggio in cui ella si era rifiutata di seguirlo nella passeggiata. – Voi morire-

te Caterina... siete vile...

Caterina spalancò gli occhi. Istintivo sentì il ribrezzo della febbre. Si curvò vigliaccamente verso il giovane. – No... no... – urlò – non voglio... E si aggrappò a lui.

Egli la raccolse tra le braccia e la baciò sulla bocca, tenendola stretta, comunicandole con le carezze lente, un dolce fremito di vita. Egli le impose di vestirsi e di seguirlo. Caterina pallidissima ubbidì.

Il terrore della morte, risvegliava in Caterina una certa sensibilità. Al braccio di Maurizio ella camminava con gli occhi fissi sulle vie, sugli uomini, sulle cose.

I bambini condotti dalle cameriere, dalle robuste bambinaie ai giardini, in quel tiepido pomeriggio, quei piccoli esseri felici che ridevano e si agitavano sventatamente, facevano venire le lacri-

me agli occhi a Caterina. Ella stringeva il braccio a Maurizio con un brivido d'improvvisa sensualità. Ella in quel momento, viveva, sentiva il sole, si agitava, guardava i piccoli fanciulli. Niente di più ardente, di più emotivo. Caterina era tristemente felice. Una piccina con dei capelli nerissimi e due occhi grigi, molto espressivi, le passò davanti e le sorrise. Caterina s'incantò. – Guardate Maurizio com'è bella! – sussurrò. E arrossì. Maurizio si volse; vide la bambina. Essa gli apparve priva d'interesse. Sorrise però a Caterina.

Condusse la fanciulla in un piccolo albergo strano, molto lontano.

Un tetro pallore si stese sul viso di Caterina appena si trovò nell'interno e si abbandonò sul divano; essa si agitò, si toccò il polso. Batteva a precipizio. Decisamente aveva la febbre. Col viso illividito di paura, si avvicinò a Maurizio e gli prese

le mani.

Egli rimase impressionato nel vedere lo stato della giovane. – Che avete Caterina?

— Ho la febbre... – balbettò lei.

Maurizio le toccò la fronte, le prese i polsi e contò i battiti. – Sentite Cate, – disse con severità – diventate vile sul serio? Nicola aveva questa paura. Ora siete voi... Dovete vivere... vivere... – disse egli forte scrutandola coi suoi occhi lampeggianti. – Io v'insegnerò, – aggiunse sussultando forte, e le vene dei suoi polsi si gonfiarono.

Erano soli, in una piccola camera. Le tende, davanti ad un'unica finestra, erano pesantemente abbassate.

Maurizio ordinò la cena. La portò un cameriere compitissimo, che intascò il denaro che Maurizio gli porse, sorrise con deferenza e scrutò attentamente Caterina. Egli si ritirò. Maurizio chiuse la

porta. Avvicinò una sedia al tavolo per Caterina, e la fece sedere al suo fianco. Incominciò a servirla, sorridendo, rosso, un po' emozionato.

Maurizio non pensava affatto in quel momento che Caterina avesse già conosciuto l'amore. Caterina era giovane; una dolce e fiera fanciulla.

Egli, oltre ad essere agitato dal demone, era pallido di commozione. Sapeva che fra poco avrebbe posseduto Caterina. Ne aveva premeditato appassionatamente il progetto.

Caterina mangiava, affamata, livida in volto. Il colore grigio s'era spento nella sua vita. Essa adesso vedeva proprio quello che il colore grigio le aveva lasciato: un nero orrido, spaventoso.

Maurizio le sbucciò le arancie. Vedendo la fronte corrugata, gli occhi spauriti di Caterina, sorrise e d'impeto la prese sulle sue ginocchia.

Caterina rifiutò la frutta. Appoggiò la testa sul

petto del giovane e vi rimase quieta e pallida. Maurizio le baciò la bocca.

Caterina non provò nessun senso di disgusto. Né ella si sottrasse ai baci e alle strette man mano più brutali di Maurizio Ferri.

In quella camera d'albergo strano e quieto, ella sopportò l'amore di lui senza che la sua carne e i suoi sensi vibrassero della più lieve emozione.

Maurizio rosso, confuso, non sapeva che dirle. Egli guardava Caterina senza alcun calore. Le fantasie che lo avevano fatto tanto sognare su Caterina, evaporavano vaghe, torpide, quasi disgustose.

Essa era una donna comune; per di più una creatura ammalata e piena del terrore della morte. Maurizio capiva, naturalmente, che essa era *stata ridotta* in quello stato. Ma intanto le cose stavano così ed egli non poteva mutarle.

Che fare, Signore, di una creatura un quarto d'ora dopo averla posseduta, quando non si sente niente per lei? Caterina poi era un'amica ed egli l'aveva amata. Bisogna però sempre giustificare i propri atti. Maurizio baciò la fanciulla; le sorrise da amico, non da amante, mentre pensava: – Caterina è diventata la mia amante! – Non provava di ciò né orgoglio, né piacere.

— Andiamo Cate, è tardi... le disse poi. – Sei stanca? – Faceva uno sforzo penoso per darle del tu. Era abituato con Caterina al voi e avrebbe preferito che niente fosse mutato nei loro rapporti.

Ella arrossì. Scosse la testa. – Andiamo... subito... a casa mia... – balbettò – ve ne prego Maurizio...

Caterina era in preda ad una vergogna indicibile. La tavola apparecchiata era in un canto. Le

posate sporche, i bicchieri a calice riempiti per metà di vino, le buccie delle arancie e i pasticcini in un vassoio quasi intatto; tutto ciò guardò Caterina con occhio atono e triste.

Maurizio deplorò in cuor suo, di essere venuto là con Caterina. Quella camera era molto volgare.

Egli aiutò Caterina a mettersi la sciarpa intorno alle spalle, le aggiustò il cappello; fece quello che gli uomini abitualmente fanno in simili casi. Prima di uscire da quella stanza, egli baciò la giovane e le disse freddamente qualche parola tenera.

Per la strada essi tacquero. Quando furono nel loro vico, il cuore di Maurizio batté fortemente. Si risovvenne di essere un uomo, e di aver conosciuto in quel luogo Caterina fresca e ardente di vita e di averla posseduta un’ora prima.

Dal pianerottolo dinnanzi alle loro porte chiuse,

Maurizio senza mentire, chiuse in un appassionato abbraccio Caterina e la baciò con voluttà sugli occhi e sulla bocca.

— Andate via... andate via... – supplicò ella.

— Verrò a vederti, – diss'egli.

— No... no... – mormorò Caterina. E supplicava sempre. – Mi sento male... non venire... domani... domani... – balbettava.

Egli le baciò le mani. E girò la chiave di casa sua.

~

Maurizio prese in affitto e ammobigliò sommariamente una stanza per Caterina.

Egli ve la conduceva due o tre volte la settimana. Caterina si mostrava molto timida con lui; contemplava sempre con un'orribile vergogna, il bel volto del suo amante e la stanza estranea

(molto graziosa e priva di qualsiasi volgarità) dove essa passava le ore più strane della sua vita.

In quella camera non vi erano fiori freschi, né alitava alcun profumo esotico e lussurioso come nella casa di Amianto.

Fluttuava solo nell'aria l'odore aspro delle forti sigarette di Maurizio e il lievissimo profumo di violetta che il giovane portava abitualmente nella sua biancheria e nei capelli.

Caterina si recava colà animata, ma come se dovesse sottostare ad un dovere faticoso. Le sue mani bianche tremavano nervosamente e il rossore macchiava di continuo le sue gote.

È un torto di Caterina: essa respirava ampiamente quando Maurizio le diceva innanzi a tutti:

— Cate, vestitevi... oggi vi condurrò molto lontano... – E sorrideva.

Essa d'istinto, lo guardava. Per poco non si tra-

diva, con quell'improvviso e vile rossore. Si vergognava della signora Rosa, di Alessio, della piccola Elisabetta, ma soprattutto di Maurizio.

Essa però si alzava egualmente e si vestiva.

I suoi movimenti erano svelti e giovanili. Respirava, si contemplava nello specchio. – Signore!... non era punto bella... no... Come mai Maurizio poteva amarla? – Scrollava la testa. – E che? Non le importava proprio niente...

Appena fuori, al braccio di Maurizio, in quei pomeriggi ricchi di luce, di palpiti, di profumi, essa provava qualche languore, ma il ritmo del suo cuore accelerava.

Maurizio le stringeva le mani e cercava di guardarla negli occhi.

Le serate della primavera napoletana sono meravigliose. Caterina arrossiva vivamente, un pallido sorriso appariva sulle sue labbra cupe.

Nella piccola camera, Caterina rimaneva timida, atona. Il suo cuore e i suoi polsi tornavano calmi e freddi. – Signore! com'era penoso ciò che avveniva dopo...

Oltre a tutto Caterina si sentiva umiliata e oppressa poiché Maurizio s'irritava... la rimproverava violentemente.

Caterina finiva per singhiozzare.

È vero che poi egli diventava tenero e dolce... – Ma Caterina cara, perché sei così? Che vuoi? Che desideri? Io sono pronto a tutto...

Ah! essa non voleva nulla... nulla...

Maurizio pallido d'ira, si tramutava subito in un temibile motteggiatore... Era un po' crudele con la sua amante.

Sempre gli istinti lo piegavano però verso la giovane; l'epilogo della sua collera, era la sottomissione senza calore di Caterina.

Un punto molto onorevole per Maurizio Ferri: egli rispettava in Caterina la fanciulla. Osava con lei delle carezze raffinate, ma non cadeva mai nell'eccesso smodato, e mai vedeva nella giovane, l'amante volgare o triviale. Anche per Maurizio, Caterina restava nella «sua stessa casta». Del resto il viso pallido, che arrossiva ogni momento (Maurizio se ne deliziava) di Caterina, quel volgere sempre altero della testa e quell'aria atona o sofferente, portavano da sé stessi, alla gravità e alla considerazione.

Egli avrebbe voluto Caterina viva, torbida e ardente; desiderava sfrenatamente i sorrisi voluttuosi di lei, le parole calde, i gesti rapidi e gli occhi... gli occhi raggianti e teneri di Caterina... quelli che egli le aveva conosciuti.

Si rammentava del pallore profondo, quasi lascivo di Caterina quando egli nel passato l'aveva

stretta per un attimo, fra le braccia.

L’amore di Caterina per Amianto era stato funesto. Maurizio vi pensava qualche volta. Cesare aveva dunque distrutto ogni emotività in Caterina? L’ira prorompeva nel giovane. Quali erano i suoi doveri verso di lei? – Solo la maternità potrebbe salvarla, – diceva a sé stesso, profondamente convinto. La resurrezione di Caterina era ancora possibile. La sua ampia fronte si contraeva. Un figlio suo e di Caterina? Caterina mamma! L’immaginò pallida, coi bellissimi capelli appuntati dietro la nuca, le labbra ridenti... e gli occhi pieni di un’incomparabile luce... – i veri occhi di Caterina. Essa guardava con quegli occhi... suo figlio! Cioè il figlio di lui, Maurizio...

Il giovane rifletté penosamente. – Mio figlio? E Caterina? E l’avvenire? Che fare di un piccolo essere livido? Spezzare (in un certo senso) la via

dritta per una donna come Caterina?

Avevano rovinata la giovane, senza dubbio. Essa era caduta come tanti altri... Ella era al di sopra degli altri, forse. Povera Cate! Ma chi avrebbe preso la responsabilità per Caterina?... E per un figlio di lei?

Egli pensava con molta amarezza: – Io, certo, non posso sposare questa donna... E perché? – si domandava poi, pieno di collera, ingrandendo alquanto le sue idee e la sua personalità. Passeggiava eccitato, fremente. – Io l'amo... potrei salvarla sicuramente... Al mio fianco, madre, Caterina rinascerebbe... I suoi sorrisi sono molto dolci alle volte... Ella ha perduto molte delle sue idee strane e superbe. E con questo? Necessitano ad una donna l'audacia e l'ingegno superiore? Di solito, questo rovina la femminilità... Forse Caterina diverrebbe una sposa buona e normale... –

D’improvviso Maurizio s’arrestava sdegnato. – E Cesare... suo cugino? Il primo amante di Caterina! L’amante assoluto... colui che aveva avuto tutto... – Maurizio si sommergeva in un’impotente collera. – Ebbene... chi era costui? Egli lo disprezzava. Aveva rovinato Caterina. Egli porterebbe molto lontano la giovane... – Gli occhi di Maurizio luccicavano d’indignazione. Caterina aveva dei diritti... poteva essere ancora felice... Occorreva per questo che una mano forte la sollevasse. Un individuo alto... di grande coraggio. Non disprezzava tutti, Maurizio? Non sapeva le leggi insulse, contrastanti, inesorabili, che tenevano legati in un cerchio di ferro, gli uomini e impedivano loro l’articolazione libera e il respiro ampio?

Strano, come Maurizio pensasse di sposare ora Caterina che non era più una forte e pura

fanciulla.

Maurizio fumava sempre più eccitato.

— E Caterina? Che cosa ne avrebbe pensato ella? Lo amava?... – Il nuovo stato di Caterina gli impediva di scrutare l'animo di lei. Il giovane corrugava la fronte. In fondo al suo essere rinasceva la voce primitiva; la rude logica del maschio.

Caterina era stata di un altro. Conosceva altri baci, altre carezze, altre mani. Le sue tempie si colorivano. Essa era stata pagata, comprata. Essa s'era eretta e lo aveva allontanato disprezzandolo. Ora era un'altra cosa. Caterina si sarebbe messa in ginocchio...

Ah... ecco le creature... e la vita... Abnegazione? Coraggio? Grandezza? La società gli avrebbe sputato in volto: – Sei un uomo o non sei un uomo? Ti stimi? Ah! rispetta la legge degli uomini, se non rispetti (oh! infame) la legge della natura.

Maurizio riprendeva a passeggiare meno eccitato, cupo, un po' triste. – Io non posso mettermi dinnanzi alla colpa di Caterina. Io non posso far niente per lei... È delittuoso forse... ma è così... debbo agire così... Essa è la mia amante... e nient'altro. Sarò buono, sarò dolce, mi curverò... ma che disgusto... Perché io penso a queste cose?

Non dobbiamo nascondere che egli sentiva molta compassione per Caterina. Egli la contemplava pensieroso. Spesso ella, mentre lui fumava, rimaneva inerte, sopra una poltrona, spossata, con le braccia nude abbandonate lungo la persona, col viso magro e gli occhi vaghi.

Che pensava Caterina? Ella era molto triste. – Che hai, Cate? – prorompeva lui smettendo di fumare.

Ella alzava gli occhi. – Niente.

— Dimmi che pensi – le imponeva prendendola fra le braccia e stringendola fino a soffocarla – lo esigo...

Caterina arrossiva sino alla fronte. – Niente Maurizio, lo giuro... – In realtà Caterina non pensava proprio a niente. Si sentiva sempre stanca, questo sì.

Caterina era guarita dallo sciocco e orribile terrore della morte. L'eccitazione funesta era caduta sotto la pressione calda e appassionata delle mani del suo amante. Ella vi pensava fremendo, con una orribile vergogna. L'insulto peggiore che le potesse fare Maurizio era di rammentarglielo. Egli lo sapeva e rifuggiva l'argomento, ma quando era molto irritato, non vi badava e incrudeliva con Caterina.

Non poteva però sopportare l'atonia senza tristezza di Caterina. Cercava ogni mezzo per di-

strarla. Le fece molti regali. Caterina dovette indossare dei vestiti di taglio squisito, dettati dal gusto impeccabile di Maurizio. Egli la contemplava sorridendo, ammirando il corpo slanciato, la curva procace del seno, la bellezza dell'anca su cui graziosamente si drappeggiava il tessuto. – Quel corpo fragile e delizioso! Peccato, Cate – diceva scrutandola con ironia – che tu sia ammalata... di *spleen* – correggeva subito, temendo di rammentare con troppa crudezza (nelle ore tranquille) il triste caso di Caterina.

Gli occhi della fanciulla s'incupivano. Essa si guardava molto distratta allo specchio.

Un pomeriggio, Maurizio fece una scoperta meravigliosa.

Ordinariamente, appena entrati nella loro camera, Caterina andava a stendersi sull'ampio divano e rimaneva un poco per prender fiato. Subi-

to Maurizio la costringeva ad alzarsi, l'abbracciava, la baciava, conducendola al balcone, per farla respirar meglio. Egli le parlava allora, come un tempo, toccando argomenti estranei o limpidi e schietti. Caterina ascoltava taciturna, con la mente occupata da quelle questioni, ma impotente ad esprimersi. Poi, ella provava sempre vergogna di Maurizio.

Rientravano, mangiavano dei dolci, prendevano uno o due caffè. Il cuore e i polsi di Caterina si eccitavano. In quella camera non vi era letto. Caterina s'era opposta, con due occhi improvvisamente duri e freddi.

— La natura di Caterina non è morta – si disse con piacere Maurizio.

Con uno scoppio impetuoso, ella aveva gridato. – No.

Maurizio si curvò. Caterina provò un lieve di-

sgusto e ricadde in una paura mortale. È molto strano, ma la giovane non provava più alcun disgusto. E specialmente quando essa si trovava fra le braccia di Maurizio. Era un dovere arido e penoso. Niente più. La sua carne fredda, la sua anima fredda, non si commuovevano. Le carezze del suo amante non la riscaldavano, l'amore di lui l'opprimeva. Ma poi rimaneva con una certa leggerezza in quella camera, vicino a Maurizio, e se non fosse stato per quello sgradevole senso di vergogna che s'impossessava di lei, ella si sarebbe trovata (lontano dalla sua famiglia) tranquilla, e avrebbe perfino sorriso con qualche letizia, nel guardare il cielo, la campagna che si scorgeva nitida dalla finestra, il bricco lucido del caffè.

Quel pomeriggio, Maurizio aveva fatto portare del liquore. Egli ne bevve, ne versò per Caterina e la invitò indolentemente a berne.

Caterina rimase esitante. Da molto tempo non beveva più liquori, né acquavite. Oggi, il liquore e l'odore dell'acquavite (che passò rapido sotto le narici di Caterina) ritornavano ad essere schietti, ristoratori.

Ella arrossì e bevve. Provò (un momento dopo) una grave spossatezza alle gambe e alle braccia e un lieve bruciore alla gola. E divenne molto rossa. In compenso il suo cuore batteva, i suoi polsi battevano, e un ritmo caldo e chiaro di vita accelerò il sangue nelle sue vene.

La camera, Maurizio, i piccoli quadri alle pareti, rifulsero dinnanzi ai suoi occhi. Ella, con le mani tremanti, sotto quel potere meraviglioso, si versò un altro bicchierino e ancora un altro. Maurizio la contemplò stupefatto. Egli non sapeva la debolezza di Caterina.

— Oh! – disse ridendo – ti piace davvero Cate?

È strano. – Tacque. – Non devi bere più – aggiunse severo e scrutatore. E la prese fra le braccia.

Gli occhi lucidissimi, la pelle calda, il sorriso largo di lei, senza vergogna e senza timidezza, lo entusiasmarono. Lo accese il bacio che per la prima volta gli diede Caterina. Essa, in piena ebbrezza, coi lunghi capelli sulle spalle, bagnati alla radice di sudore, torbida e avvincente, fece delirare Maurizio Ferri.

Era la sua Cate... quell'ardente Caterina che egli desiderava...

Poi, ella rimase prostrata sul divano, con gli occhi infiammati ancora dal liquore, la bocca schiusa in un sorriso livido.

Maurizio la contemplava disgustato. Rapidamente comprese l'ebbrezza, quasi alcoolica, della fanciulla.

Bisogna ben dire che – in certi momenti – gli istinti dell'uomo esigono tutto dalla donna, perdonano qualsiasi follìa, qualsiasi audacia. Ma guai alla donna... che si lascia sorprendere dopo, – allorché l'uomo riprende la dignità e trionfa in lui la rigida educazione e il rispetto della donna – nell'abbattimento dei sensi.

Maurizio rivide l'altra Caterina, quella splendida d'entusiasmo, con la figura eretta, gli occhi lampeggianti e superbi. Era vestita con molta semplicità: «Sapete Maurizio, ho trovato del lavoro... Ho fatto la crema per questo... e per Paolo...» e rideva. Gli occhi d'Amianto erano pieni d'ammirazione.

Caterina si volse: – Maurizio – disse con gli occhi socchiusi.

Egli s'avvicinò. La contemplò sempre pensieroso.

Caterina sospirò. – Dammi del caffè – mormorò con voce bassa, un po’ roca.

— Va bene, – diss’egli duramente. E prese a prepararle, con vero disgusto, il caffè.

Come aveva potuto pensare di sposare Caterina? Pensando a ciò, gli avveniva (per alcuni attimi) di odiare la sua amante.

~

La relazione di Maurizio Ferri con Caterina durò sette mesi. In tutto questo tempo egli fece molto per Caterina. Prima di ogni cosa gli riuscì di rialzare fisicamente la sua amante. Essa riacquistò a mano a mano (con molta lentezza) la forza regolare della prima giovinezza; il viso della giovane era sempre pallido, un po’ torbido, con le labbra chiuse, senza sorrisi (non era questo il viso di Caterina?) ma l’espressione degli occhi ora

mutava; essa andava dalla tranquillità alla collera, dall'atonia alla tristezza, dalla freddezza al piacere aspro. Il ritmo vitale riprendeva il corso normale. Maurizio aveva scoppi di vera passione per Caterina. Più audace, ardente, profondo di Amianto, coglieva tutte le sfumature del carattere «scosso» di Caterina. Non sorprendeva più sulla bocca di lei né il sorriso crudele, né il riso tenero e dolce. Era mutata. Si sottometteva al suo capriccio docile, piena di un pudore ombroso (ciò estasiava il giovane, nonostante le sue idee liberali sulla donna).

Non gli riusciva di farla vibrare molto; né strappava delle parole tenere a Caterina. Eppure egli era molto felice di trovarsi in quella camera con la giovane, e di trattarla come una piccola e debole creatura.

Allorché Caterina beveva dei liquori (ciò avve-

niva qualche volta) Maurizio ritraeva dalla sua amante, un piacere torbido, quasi sfrenato. Aveva finito coll'abituarsi a questa nuova Caterina, e non ne rimaneva punto disgustato.

Più tardi egli pensava all'abbandono brutale della fanciulla, molto freddamente. L'aveva sognata diversa. In fondo egli rispettava Caterina e le parlava come un eguale. Non una sola volta toccarono il passato; le parole «lavoro, matrimonio, denaro, miseria» venivano pronunziate di frequente nei loro discorsi ma senza riferimento alle loro persone. Giacché se si parla, si parla certo del mondo e delle questioni che agitano gli uomini. Tali argomenti non si possono naturalmente ignorare.

Caterina talvolta, rimaneva pensierosa. E le sue gote s'infiammavano di un rosso cupo. Scuoteva però la testa ed era con due occhi freddi che

guardava Maurizio. Subito dopo beveva.

Aveva preso a fumare. Fumava tre, quattro, cinque sigarette di seguito, senza parlare, guardando il suo vestito di finissima seta, le sue scarpe bianche, i suoi esili polsi, le sue mani nude.

Una o due volte s'era lasciata prendere dal ricordo improvviso, tetro. Signore... che vita! Che cosa faceva là con Maurizio Ferri? Caterina non si frenò; scoppiò in singhiozzi spaventosi dinnanzi al suo amante, senza pudore, senza alcun ritegno. Maurizio ne rimase impressionato; usò ogni mezzo ragionevole per calmare la giovane.

Questi eccessi non si ripeterono. Ella viveva, indossava bellissimi vestiti (regali di Maurizio), beveva dei liquori, mangiava regolarmente, faceva delle passeggiate, rimaneva sempre agitata, inquieta, un po' aspra nella sua casa.

Naturalmente anche Maurizio diede del denaro

a Caterina (giacché occorreva e Maurizio lo intuiva prima della sua amante); ella lo prese taciturna, un po' pensierosa. Solo le prime volte una certa repulsione apparve nei suoi occhi.

— Ma doveva o non doveva vivere? (lo diceva Maurizio). Vivere, prima di ogni cosa... salvare Elisabetta...

Caterina s'incupiva; il rimorso agitava la sua anima. – Signore, davvero Alessio sposava Elisabetta? – Caterina provava una fitta al cuore; un male pesante, acuto, ma indefinito. Non che il suo cuore battesse di tenerezza o di pietà... Alzava i suoi occhi scuri dinnanzi ad Alessio, pallida e fredda. Che volevano da essa? Che nessuno la molestasse... che nessuno si curasse di lei... Non le occorreva mentire. Tutti sapevano (perfino la signora Rosa, ma ella non vi faceva cenno mai) che Maurizio aiutava momentaneamente i Mara-

sca; ciò voleva dire: i Ferri soccorrevano, per quanto era loro possibile, i Marasca. Almeno per far guarire la piccola Elisabetta... per non aprire subito una cattiva strada a Rachele e a Caterina. Sebbene quella Caterina, ormai... ma era un'opera buona tentare ancora di salvarla...

Caterina non poteva consegnare molto denaro alla madre, né poteva indossare i vestiti fini e graziosi, portati nelle lunghe passeggiate solitarie, che faceva con il suo amante. Molti di quei vestiti restavano nella camera dei loro amori, ed era colà che Caterina li indossava. Maurizio aveva voluto così, ed ella si era curvata umiliandosi.

Contemplandosi nell'alto specchio, Caterina provava nell'atonia dei sentimenti, rapido e improvviso il piacere di vedersi giovane e leggiadra nel vestire. Mai, da quando era donna, s'era vestita così bene!

Essa quasi non riconosceva sé stessa, nella fanciulla sottile, coi capelli rosseggianti sulle spalle, col volto pallido, semplice, elegantissima. Dietro di lei sorgeva all'improvviso la forte figura di Maurizio. Caterina poteva ben vedere sé stessa fra le braccia dell'amante, la bella testa bruna del giovane curva per scrutarla teneramente. Un brivido le serpeggiava nel sangue e il torbido retaggio dei Marasca trionfava.

Ciò in alcuni momenti. Poi l'anima turbata di Caterina tornava fredda e cupa.

Maurizio non si stancò di Caterina. A causa della partenza per Pisa (i suoi esami di laurea erano imminenti) egli lasciò la sua amante. Poiché doveva assentarsi da Napoli per circa quattro mesi, salvo imprevisti, egli disdisse la camera e si disfece subito dei mobili.

Egli era inquieto, agitato per Caterina, per alcuni suoi piccoli affari privati, per la sua tesi. Il raccoglimento e lo studio gli erano necessari. La sua mente abbracciava altri spazi... già egli vedeva altri luoghi, prevedeva altri avvenimenti. Sempre il domani conta nella vita degli uomini.

Desiderava Caterina ancora abbastanza, non ne era stanco. È vero che in certi giorni ella gli era quasi indifferente, e che egli conosceva troppo il passato di Caterina per trovarla tuttavia interessante; ma vi erano i «momenti» in cui ella gli apportava un piacere meraviglioso. Egli amava inoltre appassionatamente la gravità, il pudore, la leggera tristezza della giovane. Sembrerà strano, eppure Maurizio si era abituato al mutamento di Caterina.

Si assentò da Napoli, agitato, fremente, grave. Promise a Caterina che le avrebbe scritto,

l’avrebbe rivista presto comunque. La loro relazione non poteva cessare per questioni estranee al loro amore e che per niente nuocevano ad esso.

Maurizio baciò lungamente sulla bocca Caterina.

— E poi... Cate... rammentati. – Egli era grave e accigliato. Tacque. – Ti spedirò... quel che occorre – aggiunse.

Caterina rimase muta. I suoi occhi si riempirono di lagrime. Pianse sul petto di Maurizio, come una fanciulla debole e indifesa. Essa non nutriva alcuna passione per lui. Il loro amore alimentato di aspri piaceri sensuali, di dolorosi ricordi (nonostante le apparenze contrastanti) d’incertezze, di dubbio, di qualche angoscia, di qualche rara tenerezza, era un amore strano, macchiato fin dall’inizio, ma pieno di forza materiale (da parte

di Maurizio) dove il sentimento non veniva completamente sciupato.

Caterina baciò, pallida, singhiozzando, il suo amante.

Si distaccarono tristi, commossi. – Va bene Cate, ci rivedremo presto... ci rivedremo con certezza... non vado mica all’inferno sai, Cate...

Egli rise tenero, carezzandole i capelli. – Quando tutto sarà finito... noi saremo molto felici... Ti raccomando Elisabetta, badaci... Ella è ancora troppo debole... – E baciava Caterina. Questo fiore cupo che egli per primo non aveva raccolto... Che egli aveva raccattato pesto, e curato piano, piano, con indicibile passione, fino a donargli il tenue colore, il pallido profumo delle cose che rinascono...

Maurizio partì triste, pieno di pensieri dolci per Caterina.

XII

Maurizio tornò solo sei mesi dopo. Era laureato, era calmo, quasi felice, pieno di nuove idee, di bei progetti. Più che mai sprezzante, più che mai negatore, con vibrante passione, egli aveva dimostrato, un giorno ad un circolo di amici, nel terzo mese della sua permanenza a Pisa, che la donna era un essere di razza inferiore, di taglio dozzinale. – Non vi è base nella donna – aveva gridato – Essa è una creatura pallida, sottomessa per Dio!... La donna si piega sempre, signori... Il suo male è sé stessa. In ogni donna si nasconde la cortigiana... Ecco la vera forza della donna!

E siccome qualcuno tentava di opporsi disgustato, accennando discretamente che tutte le donne sono altrettante madri e sorelle, Maurizio aveva sollevato bruscamente le spalle. Non pochi

lo avevano biasimato. Alcuni s'erano inchinati alle sue impudiche teorie e gli avevano stretto le mani.

La lettera di Alessio quella sera, aveva ferito la sua fiducia, la sua dignità, il piccolo cumulo d'idee borghesi che lo trattenevano sempre di fronte agli altri per impedirgli di prorompere.

Egli rialzò il labbro superiore con ironico disprezzo. Fin dal principio aveva preveduto tutto. Essa... Caterina? La sua Caterina?

Passeggiò solo solo. I suoi polsi battevano. Che cosa gli importava che la piccola Elisabetta stesse male? Che Alessio fosse addolorato? – Sono questioni che il tempo risolverà – pensava tristemente. Quante volte aveva scritto a Caterina? Ah! sì... una... due... Quattro o cinque volte. Le aveva spedito del denaro. Non molto s'intende... ma ella poteva ben far fronte ai primi biso-

gni. – L’ammiraglio Adonesi! – mormorò quasi con ferocia. – Un bel nome! Una bellissima sostanza. Dove mai ha potuto vedere Caterina? Ah! Ah! Ecco che cos’era la donna. Dimostrarlo per Dio. Voleva dimostrarlo. – E sputò con disprezzo a terra.

La collera di Maurizio fu orribile. Per molte sere egli umiliò spaventosamente delle povere infelici. Non mancò di abbassare le azioni degli uomini: – Nobiltà, eroismo, fierezza?... Puh!... rovesciate la medaglia...

Infine egli tacque. Concentrò le sue migliori forze nello studio della preparazione della tesi. Quando rimaneva troppo disgustato dal pensiero di Caterina, usciva, faceva delle passeggiate, parlava ridendo, fumando con gli amici, impegnando con essi lunghe e temibili discussioni. Rimaneva sollevato. Egli si curò benissimo.

Un mese dopo aveva dimenticato quasi completamente Caterina.

Rivide la piccola Elisabetta. La giovanetta pallida, febbricitante, lo accolse timidamente arrossendo.

Nicola gli si rizzò davanti. Egli prese a contemplarlo gravemente. – Siete stato promosso?

— Sì.

— Oh! è bello questo. Io leggo moltissimo. Ora andrò a scuola. – Il fanciullo corrugò la fronte. – Resto molto indietro – disse con amarezza.

— Va bene... tutto ha un rimedio, Nicola – borbottò adirato Maurizio.

La casa dei Marasca era un po' cambiata. Vi era molto disordine, altre sedie, un tavolinetto pieno zeppo di libri (i libri di Nicola... Nicola li guardava con passione mentre li indicava a Maurizio), un lavabo di marmo grigio, un piccolo diva-

no di velluto rosso in un angolo; molti vestiti di Rachele, di Maria, di Elisabetta, buttati alla rinfusa sulle sedie. Era mezzogiorno. La madre cucinava. Essa salutò il giovane col suo triste sguardo soave; arrossì vivamente e si passò la mano sulla fronte.

Maurizio non disse nulla. Baciò la piccola Maria e contemplò penosamente il bel visino della bambina. Esaminò Elisabetta. Egli corrugò la fronte. La piccola Elisabetta lo guardava di tanto in tanto. Poi ella incominciò a piangere.

Maurizio le prese una mano, l'accarezzò dolcemente sui capelli. – Non vi affliggete Elisabetta... voi guarirete... Basta – aggiunse con energia – che voi vogliate guarire... sapete che Alessi vi vuol molto bene...

Elisabetta divenne di fuoco.

— Muovetevi... diventate un po' più forte... ab-

biate cura di Nicola e di Maria... Va bene così? sarete ubbidiente Isuccia... me lo promettete?

La fanciulla chinò la testa. In quel momento Rachele rientrava. Vedendo Maurizio ella arrossì. Tacque confusa.

Maurizio la salutò con freddezza. Stava bene? Tutto andava bene là?

Rachele fece un gesto di stanchezza e gettò sopra una sedia il cappello e la giacca di leggera pelliccia. Rimase in piedi, bellissima, eretta, con un’aria fredda, amara.

— Contate di andare sempre all’ufficio? – le domandò bruscamente Maurizio allontanandosi dalla piccola Elisabetta.

Rachele entrò nella stanza grande; Maurizio la seguì e andò a sedersi sul divano rosso. – Non so – mormorò Rachele. – Sono stanca di tutto.

Era inutile mentire, chinare la fronte dinnanzi a

Maurizio. Egli guardò il bel volto ansioso, la persona pura, fremente della giovane. Si piegherà costei? – si domandò.

Rachele andò a sedersi al suo fianco. Egli vide la sofferenza ingiusta, la rovina sterile (nonostante la purezza del cuore e del corpo) di quell'anima orgogliosa.

— Non disperate Rachele – mormorò. Era freddo, senza convinzione.

Rachele scosse il capo. Sorrise con disprezzo. – Anche voi? – Tacque. – Vieni qua, Maria... di' a Nicola che mi prepari del tè... della cioccolata...

— Non vi è cioccolata – disse Maria. – Bisogna mangiare adesso... mammà non vuole.

Rachele s'incollerì. – Di' a Nicola di andarne a comprare... Vi è là il denaro... nel mio cassetto... presto, presto Maria... nel mio cassetto.

Si volse poi a Maurizio. – Mi sento molto stan-

ca davvero... stanca di questa vita...

— Siete giovane – proruppe Maurizio – anche voi avete il diritto... – s'interruppe.

— Non voglio niente – disse Rachele con collera e si alzò.

Maurizio taceva. Egli ammirava quella fanciulla. Pensava a Caterina. Rachele non doveva più amare sua sorella Caterina. Come si assoggettava quest'anima orgogliosa a vivere col denaro maledetto di Caterina? Maurizio se lo domandava. E giudicava severamente Rachele.

La piccola Elisabetta portò sopra un vassoio la cioccolata. Maurizio bevve in piedi la sua tazza. Salutò le fanciulle e rientrò col cuore arido nella sua casa.

La sera egli seppe una strana cosa: Rachele lavorava solo per sé. I Marasca vivevano del denaro che passava loro Caterina. Rachele man-

giava, si vestiva esclusivamente col suo denaro. Ne regalava a Nicola e alla piccola Elisabetta. Maurizio rimase vivamente colpito. Che ne sarebbe domani di quell'anima ancora schiusa al raggio vivificatore della libertà? Oh! una ben misera cosa!

— Possibile che ella possa vivere – si diceva Maurizio – così spaventosamente sola? Che intristisca e maledica sfiorendo?

Maurizio le augurava allora, nell'intimo, dove alle volte la cruda verità s'annida senza alcun velo modificatore, una sorte uguale a quella di sua sorella Caterina.

~

Egli andò a trovare Caterina, sebbene Alessio glielo avesse sconsigliato e gli avesse pure gridato duramente: – Tanto t'interessa questa donna

maledetta? Puh! è mostruoso quello che hai fatto...

Erano le nove di un puro mattino autunnale. Egli salì le scale di un sontuoso palazzo (perché Caterina viveva pubblicamente con il suo amante) situato un po' fuori di città. Suonò vivacemente, molto rosso. Una giovane cameriera venne ad aprirgli. – Il signor barone? – disse chiaramente – non è in casa... tornerà molto tardi, alle due... se il signore vuol lasciarmi il suo biglietto...

Maurizio fece un gesto brusco. – La signorina? – domandò. – È in casa?

La cameriera spalancò gli occhi. Un certo sorriso sprezzante apparve sulla sua bocca. – La signora è in casa... ma io... e poi si è alzata appena...

— Vogliate portarle il mio biglietto.

— Favorite, signore – mormorò la cameriera in-

dignata e lo fece attendere in una larga anticamera, piena di piante verdi. Era una camera decorata come una piccola sala, col soffitto molto alto.

La cameriera tornò. – Entrate – disse, e lo guardò curiosamente. Lo introdusse in una gran sala tappezzata di celeste pallido con grandiosi specchi d'epoca antica sormontati da alte cornici dorate. Un tappeto di un cupo azzurro con ghirlande di rose pallide, copriva interamente il pavimento. Cuscini fini, celesti, di purissimo raso erano gettati disordinatamente sui divani ampi e bassi, sulle poltrone dalla spalliera alta, dorata, sulle piccole panchette di velluto. Pesanti portiere di raso coprivano le porte e i balconi. Dei candelabri di bronzo erano posati in un angolo sopra il caminetto. Lampade di ricchissima fattura scendevano isolate dal soffitto un po' basse.

La cameriera lasciò solo il giovane. Maurizio si sedette. Contemplò la stanza. Sentì che un furore spaventevole s'impadroniva di lui. – Ah! Ah! Ecco tutto il mistero femminile! Puh! – Per poco non sputò con atroce disprezzo sul tappeto. Si alzò. Prese a passeggiare cupo e nervoso. – Ah! maledizione... perché non viene? Deve prepararsi forse... Sono il suo amante io? Ci siamo conosciuti ben diversamente... Che disgusto! L'ho vista in tutti i momenti, in tutte le ore, col vestito bucato, senza calze... quasi senza scarpe... E che? È impazzita ella?

I pensieri di Maurizio erano sempre più violenti.

Caterina entrò. S'avanzò lentamente verso di lui. Indossava un vestito di seta pesante, di un blu scuro; a grandi e pallidi fiori rosa. Aveva le braccia per metà nude. La scollatura quadrata lasciava scorgere il collo bianco nudo su cui rica-

devano in riccioli i capelli appuntati in massa dietro la nuca. Era pallida. Ma i suoi occhi splendevano e la sua bocca tremava. D'emozione o di collera.

Il primo moto di Maurizio fu illogico. In verità mancò di dignità. Egli s'inchinò dinnanzi a Caterina.

Ella rimase muta. Maurizio sentì un atroce dolore.

— Siete ben piazzata – disse con volgarità, guardando il pavimento, gli specchi, il caminetto di un pallido rosa, il vestito di Caterina.

Essa rialzò la fronte. Una striscia di rossore apparve sui suoi zigomi. Rimase muta. Guardava Maurizio. – Signore... perché era venuto?

La possente rievocazione delle cose che furono (e a cui Caterina pensava qualche volta) era lì nella persona di Maurizio Ferri.

Ella non era offesa. In quell'istante i suoi sentimenti non ne avevano la capacità. Una dolcezza cupa e amara penetrava nella sua anima, contemplando i capelli morbidi neri del giovane, gli stessi occhi lampeggianti, la stessa bocca energica e motteggiatrice. La stessa crudeltà in Maurizio. Ella si passò una mano sulla fronte. – Sedetevi – disse piano, con un po' di dolcezza. – Avete visto per caso... – tacque. – Sedetevi – aggiunse.

Egli la fissò con brutalità. – A che ora viene il vostro amante? – chiese.

Essa sussultò. – Tardi – disse poi.

— Va bene... state molto bene. Avete avuto buon gusto... Caterina... Non vi manca nulla... E siete contenta almeno? Non avete più paura di morire? – E rise guardandola. – Ah! il vostro amante, credo, vi distacca... È un conte... no...

no... l’ammiraglio Adonesi... solo un barone... Ma, Caterina, pensate... arriverete ad un principe! Ah... Ah!... Il volto di Maurizio era livido di furore. Sputò sul tappeto.

Sotto gli insulti ripetuti Caterina trasalì. Perdette quell’amarezza dolorosa. Si eresse, con le braccia incrociate, dinnanzi a Maurizio. – Perché siete venuto? – gridò – chi vi ha chiamato? Andatevene... andatevene... non voglio vedervi... – urlò.

A Maurizio parve vedere l’antica Caterina. Una fitta acuta gli sconvolse il cuore. Ella aveva ancora potere su di lui. – Perché avete preso un altro amante? – balbettò – Ah! – aggiunse guardando nuovamente la sala con gli occhi fiammeggianti – il mio denaro non era sufficiente... Io non potevo darvi ciò che vi dà costui... E chi vi dice questo Caterina? Perché non vi bastavo? L’amate dun-

que?

— Sì – disse pallidissima, gelida Caterina.

Egli la scosse bruscamente. – No – urlò. – Voi mentite. Credete di vendicarvi così della società? – aggiunse. – Ah! che ne sapete voi della società? Essa si ride di voi, ecco. Siete l'amante ufficiale dell'ammiraglio Adonesi... Credete Cate, di avere oggi un posto in questa società? Ah! Ah! siete atrocemente stupida allora. Fatevi sposare dal barone dunque. Se egli ha questo coraggio avete raggiunto la meta... Presentatemi intanto al barone e ditegli: «Il signore è stato il mio amante... Ho passato delle ore con lui... Ero allora un po' ammalata... avevo bisogno di qualche distrazione...». Ditegli così. Se egli sarà pronto a stringermi le mani, io mi congratulerò con voi Cate... Siete la più abile diplomatica che io abbia conosciuta... – Maurizio tacque affannato. Caterina

era livida.

— Perché avete fatto questo? – chiese Maurizio con voce più quieta. – Era necessario?

Essa restava sempre muta. Teneva però la testa eretta. Nessuna ombra di timidezza, di paura o di rimorso erano sul suo volto. – Andatevene – disse appassionatamente.

Maurizio le appoggiò le mani sulle spalle con supremo disprezzo. Essa fremette. I suoi occhi scuri lampeggiarono di furore.

— No? – balbettò lui, quasi con odio. Il suo braccio passò intorno alla vita di Caterina. Ella volle sottrarsi. La vergogna e l'umiliazione la fecero maledire mentalmente. Il viso trionfante di Maurizio le fustigò la pelle. Egli cercò sfrenatamente la bocca pallida di Caterina. Il bacio fu amaro, doloroso. Tutto fu poi ebbro, rapido, amarissimo. Egli teneva fra le braccia Caterina.

La giovane ancora fremente, coi capelli sciolti, disordinati, guardava con gli occhi lucidi Maurizio. Era tardi. Le undici. Egli si scosse. – Ah! – balbettò e s'incupì. Guardò, quasi con orrore, Caterina. – E allora? – disse. – Ah! è una sala, è vero... va bene... va bene... Cate... – Si sciolse da lei. La fissò cupamente. – Le piccole camere non sono molto comode... Questa sì... questa sì... – disse con accento triviale. Aggiunse violentemente: – Ti auguro molta felicità Caterina.

Essa balzò in piedi. Con la fronte corrugata si avvicinò a Maurizio Ferri e si aggrappò a lui. – Maurizio, – balbettò come una folle – non voglio... vieni domani... Non lasciarmi... Ah! Signore... – Parlava ritta, con gli occhi vivissimi, la bocca tremante. – Vieni... quando egli non c'è... Egli non c'è mai del resto... – Nessun'ombra di pudore era sul viso livido di Caterina. – Ti attenderò. –

E sospirò una, due volte.

— Qui? – disse lui altamente sorpreso.

— Non so – balbettò Caterina – dove tu vuoi.

— Seguimi allora – le impose egli.

— Ah! no – urlò duramente ella. – No... mai... È finita; odio tutti quelli. – Tacque.

— Va bene – disse freddamente Maurizio. – Troverò.

Caterina ferma aspettava. Egli la fissò cupamente, scosse il capo e s'incamminò verso la porta. Trovò il corridoio. Un campanello squillò internamente. La cameriera apparve e l'accompagnò alla porta.

~

L'ammiraglio Adonesi era sui quarant'anni. Giovane d'aspetto, alto, con un viso largo, energico, due occhi vivi e severi, i capelli ancora tutti neri.

Egli era un uomo altero, positivo, intelligente. Era ricchissimo e barone per giunta. Un uomo di linea e di razza.

Egli aveva conosciuta Caterina, per caso, ai giardini dove essa andava a passeggiare sola o con Nicola o con Maria. L'aveva seguita con interessamento, poiché gli era piaciuta subito; ella veniva sovente sola.

Era pallida, grave, infelice. Il vuoto era intorno a Caterina. Isolata, fissava ai giardini, quello che costituisce la famiglia, con grande tetraggine. I bambini le facevano una grande impressione. Un giorno si fermò (l'ammiraglio Adonesi la seguiva) a contemplare con vivacità, un gruppo di fanciulle; andò a sedersi poco discosta. Adonesi si sedette al suo fianco.

Ella guardava le giovani, tutte presso a poco della sua età e di quella di Rachele, che parlava-

no, ridevano, scherzavano, con gli occhi brillanti.

— Giovanna si è fidanzata ieri – gridò una di esse, una piccola bruna dall'aria carezzevole e dolce.

— Evviva Giovanna! – gridò fortemente una ragazza alta, un po' magra, con due begli occhi scuri. – Quando sposi? Mia cara Giovanna mi farò invitare alle tue nozze. – E rideva con una gioia acuta, incantevole.

Giovanna si schermiva rossa, mettendosi le mani dinnanzi al viso con un pudore grazioso.

— Evviva Giovanna, baciami!... Ma baciami dunque – disse un'altra biondissima, coi capelli corti, le labbra un po' toccate dal carminio. – Tu sposi prima di me, dunque... – Anch'ella rideva. – Lo dirò ad Enrico... Oh! ecco mammà... andiamo... andiamo... – E trascinò seco le fanciulle.

Un gruppo di signore faceva ad esse festosa-

mente cenno.

Caterina era rimasta affascinata. Quelle voci gaie, la scuotevano ancora, stranamente... Signore! Signore! Chi era essa? Si guardò intorno. Gli ultimi raggi del sole facevano brillare le foglie tenere delle piccole piante. Le giovanette lontano ridevano e si agitavano. I bimbi correvano chiamandosi, rossi, affannati, coi capelli scompigliati dai giochi e dalle rapide corse.

Caterina sospirò dolorosamente. Due uomini erano passati nella sua vita. Essa era morta per quella festa, per la famiglia, per la società. Trasalì all'improvviso; le lagrime le offuscarono gli occhi. Essa pallida, le lasciò scorrere.

Fu così che Adonesi l'avvicinò parlandole con suprema gentilezza. Egli si presentò. Caterina chinò il capo – Caterina Marasca! – disse con voce fredda, chiara, un po' cattiva.

Il mistero di Caterina infiammò il barone. Egli non cessò di seguirla, di avvicinarla, di parlarle. Discusse con lei i più alti problemi sociali. Essa rispondeva fredda, negatrice, con feroce disprezzo. Passava per mille sfumature perfide, sottili.

— Ma perché mai signorina? Il vostro è un fuoco troppo rapido... incenerisce... Ma no vi sbagliate... vi sbagliate... – Scuoteva la testa con bontà.

— È una donna d'ingegno – si disse l'ammiraglio Adonesi con vivo entusiasmo.

Brillarono dinnanzi alla fanciulla intristita la vita e il mondo. Essa ascoltava sorpresa quell'uomo, che le parlava trattando argomenti così lontani e diversi da quelli miserabili e aridi o audaci, in cui ella si era dibattuta, restando vinta e prostrata nella polvere; che non nominava mai l'amore, né il senso concreto delle cose, ma ne faceva splen-

dere il senso figurativo e grandioso; che discuteva quasi sempre su piani ampi, validi, stupendi; quest'uomo affascinò Caterina. Cioè ella cominciò a respirare.

Nello stesso tempo un dolore brusco, cupo, le lacerava l'anima. Il furore s'impossessò di lei. La sua vita era rovinata... La società, tutto era contro di lei; quella società in cui pur si vive, si palpita, si brilla, si desidera, si ama. In cui si compiono anche atti straordinari, miracoli d'ingegno e di potenza, in cui l'uomo si eleva alla bellezza sublime del genio, e valore e coraggio e sentimento vibrano e innalzano. Essa non contava. Contavano quelle graziose, vivaci fanciulle, a cui il padre fermo e generoso, diede la mano, la madre, vigile e amorosa diede la forza. Esse erano creature dolci, creature vergini. Non sapevano di fame, di anormalità, di umiliazioni, d'infamie, di... ahimé!

non avevano rubato... non si erano ubbriacate d'acquavite, per ricercare nel torbido, le energie vitali atte a conoscere... tutto! Non discussioni gravi, aride, circoscritte; né quesiti penosi!...

Caterina aveva di nuovo il fiele nell'anima. E perché? Essa? Perché proprio essa? Che faceva Maurizio Ferri a quell'ora? Chi era Maurizio? Un essere triviale. Ella lo sapeva laggiù nella loro piccola camera. Essa non lo amava... non l'aveva mai amato... Ah!... Signore... morire, morire dunque? Si sollevava con le tempie arrossate... Morire... morire, perché? Le genuflessioni dinnanzi agli uomini... Le preghiere mute impetuose... l'ansia folle, orribile, le suppliche ardenti per Nicola... per Paolo (Ah! non era morto Paolo? Che pretendevano essi di più?) per Maria... quelle implorazioni funeste... quei tetri dibattiti che non le avevano permesso più di amare i suoi piccoli fra-

telli!...

Caterina ascoltava Adonesi. Ampia dinnanzi a lei appariva la vita... Viaggiare, elevarsi, purificarsi ancora dalle sozzure... Il suo sogno!

Essa voleva ancora vivere. Vivere ben diversamente. Così l'odio in Caterina si risvegliò addirittura spaventoso, gonfiandole il cuore contro la società e gli uomini che la costituivano. Essa era sempre una miserabile! Ricordando che aveva rubato per vivere, per tragico ripicco, rideva con amarezza. Che stolta! Era improvvisamente impazzita allora? Il compito di Adonesi fu facile. Ella appassionatamente valutò quell'uomo. Egli non s'era slanciato su di lei come gli altri. Le diceva cose gravi, tenere, immense.

L'odio per Maurizio Ferri che aveva contribuito ad indebolirla, ad abbassarla, scoppiò furioso. Ah! quella camera sperduta nella grande città!

Egli che era forte, che era un pensatore, che l’aveva in qualche modo considerata! L’aveva trattata presso a poco come una cameriera, una contadina dei suoi possedimenti.

Caterina la notte non poteva dormire. Che fare della vita quando si presenta irrimediabile e vile e la si ama disperatamente nonostante tutto? Che fare domani in quella triste e misera casa? Essa era un inciampo per gli altri... E l’odio gonfiava e nutriva le sue energie esauste. Nessuno l’amava... né essa amava nessuno. Allontanarsi.

Caterina passò delle notti insonni, spaventose. Rivide Adonesi. Egli le fece con dolcezza delle domande. Che l’amava, glielo disse con semplicità. Lo accettava? Essa contemplò pensierosa, col cuore dilaniato quell’uomo alto, nobile, nel pieno splendore della vita, che si curvava verso di lei come un timido fanciullo. E scoppiò in cupi

singhiozzi.

Adonesi le baciò le mani. – Cercherò di farvi felice, Caterina – diss'egli gravemente. – Non ditemi nulla di voi. I vostri occhi parlano. Essi mi hanno incantato... tacete.

Pallida, ardente, col sangue scompigliato, ella urlò in tono reciso. – No. La miseria? la fame? la morte? No. Mi ucciderò prima di ricadervi.

Con tetra freddezza si distaccò dalla sua casta (senza alcuna tenerezza per i suoi) dall'ambiente infido in cui il suicidio di Massimo Marasca l'aveva gettata, insieme ad altre vergini creature, che scontavano purtroppo colpe da esse ignorate.

Ella andò a stabilirsi nel palazzo di Adonesi e divenne la sua amante. Aveva delle stupende camere, dei vestiti meravigliosi come una giovane principessa; era servita dalle cameriere e amata

dal barone. Non aveva nulla da desiderare.

Usciva nella macchina che l'ammiraglio aveva messa a sua disposizione, possedeva del denaro, dei gioielli (di cui però non si adornava mai) uno stupendo cane lupo che l'amava molto. Mandava regolarmente un grosso stipendio alla famiglia. Questo glielo aveva suggerito con molta delicatezza il barone. Egli giudicava Caterina una superba peccatrice di equa morale – era la sua intima definizione – ed era orgoglioso di vivere pubblicamente con lei. I modi, la persona, gli occhi della giovane lo entusiasmavano e lo avvincevano. L'aveva presentata ad alcuni amici. Aveva poi invitato a pranzo delle personalità, dei signori eccezionali per casato e censo. Caterina ne era rimasta lusingata. La società oggi s'inchinava dinnanzi a lei e le baciava le mani. Così ella desiderava nei suoi sogni di vendetta e di distruzione.

Ella brillò. Sfoggiò i vestiti più raffinati, ritoccò le sue labbra e i suoi occhi. Per esperienza sapeva (non glielo avevano detto i suoi amanti?) di possedere del fascino. Lo usò. Ella sapeva parlare, essere grave, ironica, calda, appassionata. Con un tratto di spirito e di audacia, ella si metteva nella casta superiore. E si burlava con una dolcezza spudorata, degli amici del barone. Voluttuosa e magnifica si rivelava, e mai passava per la mente di quegli uomini d'ingegno, che ella non fosse della loro classe, che fosse una donna lussuriosa e grossolana e niente altro. Essi s'inchinavano. Più d'uno le fece la corte. Una corte squisita, come si fa alle signore. Ella altera e pallida se ne compiacque e rise.

Adonesi era compito in tutto e per tutto con lei.

Caterina era entrata nella società. Quella società che essa aveva maledetta, che l'aveva fru-

stata e inginocchiata nel fango, l'accoglieva tributandole i più gloriosi omaggi? Essa se lo chiedeva perplessa.

Il pranzo a cui presiedeva Caterina era composto di soli uomini. Notò – con indicibile amarezza – che nessuna signora le era stata presentata. Rimase colpita da questo particolare; con l'impetuosità del suo carattere si elevò su di un piedistallo altissimo. Mordace, superba, confuse i convitati del suo amante e cercò sottilmente la maniera di offendere la femminilità del secolo. Non le fu replicato nulla.

La sera Adonesi la rimproverò dolcemente. Ma egli fu più ardente, più cupido delle altre volte. Capiva che i suoi amici gli invidiavano quella donna audace.

— Avete una deliziosa amante. Si può sapere chi ve l'ha presentata? Dove mai l'avete cono-

sciuta?

— È molto semplice – rispondeva sorridendo Adonesi – passeggiando.

Caterina vedeva negli uomini sempre la stessa cosa. La stessa tenerezza grave in alcuni momenti, gli stessi pensieri comuni in certi altri, le stesse mani ingorde, la stessa bocca avida, lo stesso sguardo acceso e brillante.

Quando Caterina pensava a questo rimaneva lievemente disgustata. Era la stessa cosa! E Paolo era morto! Ed essa aveva restituito la croce...

Un cupo rossore macchiava le sue gote. Un rimorso tardivo, rimorso di riflessione, la teneva per intere ore abbattuta, cupa, ancora ribelle. Pensava di portare dei fiori al piccino. Questa idea la rattristava. Le tornava il rimorso, lungo, tetro che andava al cuore, glielo faceva pulsare di-

sordinatamente. Poi Caterina inorridiva. Che aveva? Ricadeva nelle debolezze, nelle piccole miserie dell'anima? Diventava ancora la sciocca illusa, l'infima fanciulla, la triste vigliacca? Ah! no... Non piacere più a quegli uomini che s'inginocchiavano – ella lo vedeva benissimo – ai suoi piedi? Le occorreva forza, volontà e voluttà. Essa li terrebbe in pugno. Le donne? Essa le odiava. Gli uomini? Non li amava. Nutriva un sincero disprezzo per loro, pensando alla stessa cosa! – Almeno vi fosse un diversivo... – pensava con folle amarezza. – Ognuno di questi individui nobili, pieni di cultura, ricchi d'ingegno, diventa (rapidamente) simile al primo facchino del porto... Ed io che sono? – E si umiliava.

Per non cadere nella debolezza cingeva con le belle braccia le spalle del suo amante e lo baciava impetuosa e sfrenata. Usava largamente il suo

fascino per tenersi legati gli uomini. Non ricorreva più al liquore per inebbriarsi. Si ubbriacava di sguardi procaci, di parole ardenti, di essenze voluttuose di cui impregnava le sue carni, le sue camere e i vestiti, di fantasie voluttuose, di sogni alti, di strane fierezze, di motti possenti che bruciavano come staffilate...

E rimaneva impavida.

In un certo senso, Caterina era salva.

Restava delle intere ore nel letto, contemplando la ricchezza della sua camera, le lampade di ferro battuto, le coperte di seta vivida, i merletti delle sue camicie, le sue mani nude, con infinito sollievo, quasi con un senso di amorosa calma. Alle volte tutto ciò prendeva una piega di lenta monotonia e allora ella sbadigliava di noia.

S’alzava in fretta, faceva colazione (spesso so-

la) e usciva nella carrozza o nella sua macchina. Cercava di non pensare mai alle «cose morte». Di non essere o diventare, pensando, «vile», scriveva delle lettere alla piccola Elisabetta, con mano ferma, lievemente rossa e le raccomandava Maria e Nicola. Le suggeriva di cambiare casa. Restava poi un po' oppressa, con la mente piena di idee vecchie, stupide, assurde. Essa voleva scacciare tutto. Non si pentiva affatto.

Non amava molto Adonesi; si faceva amare da lui: ecco tutto.

La sua vita non era certamente piena e felice come l'aveva sognata. Vi erano ore tristi, ore cupe, ore di grande stanchezza. Ma la ricchezza e la protezione compensavano tutto.

Talvolta ella contemplava il cielo. Era sola. La sua vita passava solitaria e fulgida. Non aveva bisogno di mentire, di simulare, di umiliarsi. Tutto

era convenuto, stipulato con grazia e delicatezza. Quando ella udiva uno di quegli uomini che la guardavano con gli occhi ardenti: – Oggi è venuto quel disgraziato di Rossi a supplicarmi... È un povero diavolo... capite? – essa arrossiva, sentiva la frustata, non provava alcuna pietà per quel poveretto. – Costui non sa vivere – ella diceva con voce limpida e fredda.

— Siete davvero strana – mormorava il maggiore Cimini fissandola con interesse. Essa scuoteva il capo.

— È un vile! – E una smorfia di disprezzo appariva sulla sua bocca procace.

— Vi sono dunque molti uomini vili?

— Eh... la viltà è una scala vasta e altissima. Vi sono uomini in tutti i gradini...

— Grazie. Si può sapere a quale gradino apparteniamo noi?

Caterina rideva. – Non è il caso signori...

— Ma Caterina – diceva Adonesi ridendo – siete spietata...

— Dunque?

— Siete molto in basso signori...

— Io protesto – gridava il podestà Rosa.

— Mio Dio, signore... Voi prendete il senso letterale della parola... non dimenticate certo che parlavamo di scala... Vi colloco in basso (credete che vi sia un individuo privo di viltà?) perché vi ritengo un po più generoso, un po' meno comune degli altri. Se ci tenete a mettervi nel gradino più alto... – E rideva rovesciando la bella testa con un sorriso voluttuoso e schernitore che disorientava gli uomini.

Adonesi non le comunicava però alcuna luce viva. L'amore di lui era tenero nei momenti normali, avido e lussurioso nelle ore di abbandono.

Caterina alle volte sentiva la mancanza di qualche cosa. Da tre mesi viveva nella casa del barone come una regina. Passava pure ore monotone. Leggeva, fumava, usciva per cancellare definitivamente il passato...

— Se essi sapessero... – pensava torbida – che sono ancora vile... ancora pusillanime! Ah! no... Vile ancora? No!

Pensava con oppressione a Maurizio Ferri. – Egli doveva sapere. L'amavo forse? Mai... mai io l'ho amato... Aveva dei diritti? Ero legata? Mi ha presa come una sciocca creatura... un'ammalata...

Ah! non poteva sopportare tali riflessioni amare. Maurizio... era il passato fosco. Essa doveva distruggere tutto quello che fosse passato. L'avvenire!... Il suo avvenire contava. Ella era giovanissima... non era bella. Ma che cosa le im-

portava? Ormai Caterina non si soffermava su questo inquietante particolare. Gli uomini subivano ugualmente il suo fascino.

Talvolta Caterina non poteva soffocare alcuni palpiti vivi, pazzi e generosi. Squarci limpidi di vita rifulgevano nel suo cervello. Giorni di vita gaia e spensierata al suo paese, giorni di risate schiette, di ansia, di speranza, di dolore o di fame con la piccola Elisabetta, Rachele e Nicola...

Mammà... la voce di mammà «Caterina cara... », gli occhi grandi angosciati di lei... Paolo... la piccola croce...

Rimaneva dritta, torturandosi, chiamandosi – vile, vile – ma le lagrime irrompevano. Caterina soffocava gli urli del suo cuore lacerato...

— Non guarirò mai... se egli sapesse... se immaginasse...

Altri lampi dolci e orribili. I primi baci di Ce-

sare... La piccola Ines... La sua ebbrezza! Quella prima ebbrezza limpida, meravigliosa.

Caterina non piangeva. Restava muta, illividita, e guardava fuori tetramente.

Maurizio! Le lunghe passeggiate sull'erba... quel senso accorato... quel colore grigio... poi alcune dolcezze... gli occhi ardenti di Maurizio... la tristezza amara di quell'amore...

Caterina abbattuta finiva per sommergersi interamente nel passato.

Non appena vedeva Adonesi si aggrappava spudoratamente a lui. Egli si inebbriava. Caterina viveva allora momenti cupi e lussuriosi. Dimenticava.

~

L'anima mutata di Caterina si ruppe nelle braccia ferree di Maurizio. Essa lanciò un grido di ve-

rità – Non lasciarmi... – Il passato viveva in Caterina. Sarebbe morto certo lentamente, molto lentamente, come tutto ciò che è sentimento doloroso e umano.

Essa in quel momento non pensava alla carnalità degli uomini. Sentiva... Maurizio.

L'insulto a cui ella si piegò l'indebolì in un istante. La passione proruppe. Maurizio anelante di sdegno, pieno di vitalità, raggiante di giovinezza, le apparve in una luce ardente e grandiosa.

Seguirlo? Ella fremette d'orrore. Tornare? No! – Urlò con tutta l'anima.

Rivide però altrimenti Maurizio.

Essa si attaccò a lui. Credette di amarlo, che il suo cuore tremasse nuovamente. Ingannava con facilità il barone. Diventò sfrontata. Sovente si lasciava trasportare dalla violenza e aveva grandi scoppi di collera.

Maurizio riconosceva appena in Caterina la fulgida fanciulla di un tempo, la pallida e inetta giovane dell'ieri. Caterina era una donna piena e completa.

Appena cinque o sei mesi erano passati e Caterina conosceva tutte le arti della seduzione, tutti gli enigmi della femminilità perfida e lasciva, tutte le scabrosità del piacere.

Ella osava carezze che facevano delirare e impazzire il giovane. Brutalmente, con sfrenata impudicizia, essa eccitava e sconvolgeva Maurizio. Era l'amante cruda e torbida!

Egli l'aveva molto rispettata. Se ne accorgeva oggi. Rimase piccato. Quella Caterina era stata per lui, nonostante le audacie, la creatura giovane, alta, stupenda: la fanciulla!

— Per Dio, si può essere più idioti di così? È molto accorta Caterina... mi ama? Puh! non lo

credo... Desidera le mie carezze... l’ho insultata... l’ho frustata brutalmente... La vecchia teoria trionfa. Ha una corona di uomini ai piedi. E li disprezza. Pervertimento! Oh! gli altri, non avevano idealizzato, gli altri con Caterina... Non lascia Adonesi... Quando sarà stanca di me lo ingannerà con un altro... Un gran brav'uomo! – E rideva pieno di scherno e di violenza.

Soffocavano così, entrambi, ogni sentimento, ogni palpito, ogni atomo del passato...

Caterina sfogava su di lui (ricercando Maurizio, con un desiderio quasi lussurioso) la sua triste vitalità, il suo corruccio, il peso greve dell'esistenza...

Egli l'accoglieva fremente, cinico, senza alcun ritegno, sapendola di un altro, con indescrivibile voluttà, appunto forse per la scabrosità di quel doppio giuoco erotico e tristo.

Pensando alla caduta dei Marasca (così com'egli l'aveva prevista) scuoteva la testa pensieroso. Lo stato della piccola Elisabetta gli faceva pietà. Gli faceva pietà anche suo fratello Alessio. Che illusione!... pensare che la giovanetta potesse guarire e guardare ancora con gli occhi ridenti gli uomini! Era molto triste per suo fratello Alessi... se amava veramente la fanciulla...

Perdizione o morte? Chi era dunque da invidiare la piccola Elisabetta o la giovane Caterina?

— Ecco il quesito grave – si diceva nell'intimo provando una feroce pena Maurizio – a cui gli uomini non fanno mai caso.

E quella Rachele?... Altre illusioni... ella cadrebbe... – E rosso, con strana collera, stringeva pazzamente Caterina, pieno di una felicità malvagia, vedendola (dopo le ore di delirio) pallida e ansante, abbattuta nella sua stretta di ferro, pa-

ga, fissarlo quietamente come una fiera femmina e null'altro....

Caterina viveva tumultuosamente. Sfoggiava un lusso grandioso; si abbandonava a mille stranezze, seguiva capricci raffinati e bizzarri... Le ebbrezze delle sue lunghe fantasie erano possenti...

Molti uomini, troppi uomini s'inchinavano davanti a lei. Adonesi l'adorava. Le prometteva di condurla all'estero. La chiamava incessantemente: – Mia adorabile fanciulla!

Egli appagava la sua sete di elevazione e di grandezze. (Caterina assolutista era spietata!) Ella era in una sfera alta. Non doveva né umiliarsi, né sottomettersi; sbalordiva con le sue inquietanti questioni quegli uomini che occupavano tutti un gradino molto alto della scala sociale!

Ed ella era quasi felice.

Con un accento malvagio e canzonatorio – rialzandosi sempre con la brillante acutezza dell'ingegno – schiacciava la folla e la disprezzava.

Credeva di amare con passione Maurizio. Era felicissima di darsi a lui.

Caterina trionfava come una giovane regina crudele e affascinante.

Nonostante ciò, Caterina talvolta sentiva il vuoto. Essa era straordinariamente intelligente. La riflessione uccide sempre la pace. Veniva prostrata da leggere crisi ipocondriache...

Sentiva la via falsa... lo sdoppiamento... la sua vita mancata. Erano momenti molto tristi! Rialzava il capo.

Guardava pensierosa le sue mani nude. Gli anelli le facevano orrore.

— Ah! vivere... vivere... – mormorava con nuovi

fremiti.

Essa contava appena ventitré anni. Conosceva interamente la vita. E l’amava. Accadeva che i suoi pensieri prendessero una piega triste:

— Mi desiderano... mi amano... sono giovane. Più tardi... più tardi, Signore? Che sarebbe mai accaduto di lei? La vita delle creature come Caterina deve essere breve, tristemente luminosa. Essa lo pensava. Scuoteva la testa con fierezza. – Va bene... io vivo... sono felice... Quando... – Il suo pensiero terminava confuso, cupo. Ah!... ecco... il giorno della stanchezza ella si sarebbe uccisa... Se lo ripeteva nei momenti aridi, con tranquillità. Lo aveva giurato. L’avrebbe adempiuto con uno dei suoi gesti foschi e impetuosi.

Essa dimenticava completamente di essere la figlia di Massimo Marasca. Di avere maledetto i suicidi. Si rialzava superbamente. E riprendeva

con un sorriso largo e voluttuoso, la sua fulgida e torbida vita.

FINE